



ritagli



Rassegna stampa culturale

Speciale 150° Unità d'Italia

17 MARZO 2011



CAMERA DEI DEPUTATI

UFFICIO STAMPA

Testata	Titolo	Pag.
Unità e identità		
STORICAMENTE.ORG A. De Bernardi	SENZA FUTURO E' DIFFICILE AVERE UN PASSATO Int. a G. Amato	1
LETTERA INTERNAZIONALE N. Nesi / G. Oliva / G. Ruffolo / M. L. Salvadori	LA DIS-UNITA' D'ITALIA	6
UNIVERSITA' APERTA P. Pelliconi	IL TRICOLORE E L'UNITA' D'ITALIA	11
STORICAMENTE.ORG E. Di Rienzo	L'IDENTITA' ITALIANA COME PROBLEMA STORIOGRAFICO	12
MONDOPERAIO S. Rolando	UN'UNITA' TROPPO CORTA Int. a G. Ruffolo	15
ITALIAUNITA150.IT G. Talamo	1861. L'UNITA' D'ITALIA	21
PASSATO E PRESENTE A. Prosperi	ITALIA: IDENTITA' CIVILE E IDENTITA' CATTOLICA	25
LIMES T. De Mauro	UN'IDENTITA' NON IMMAGINARIA	33
L' IRCOCERVO F. Perfetti	IL 150° PER L'UNITA' D'ITALIA: UN DIFFICILE ANNIVERSARIO	37
STORICAMENTE.ORG A. Melloni	150 COSA?	40
OTTOPAGINE N. Mancino	LE NOSTRE STORIE PER FARE UN'ITALIA PIU' GRANDE	46
IL MULINO E. Di Ciommo	LA PATRIA INQUIETA	50
I volti del Risorgimento		
Catalogo "VITTORIO EMANUELE II IL RE GALANTUOMO" P. Craveri	CAVOUR E VITTORIO EMANUELE II	56
Catalogo "VITTORIO EMANUELE II IL RE GALANTUOMO" G. Monsagrati	GARIBALDI E VITTORIO EMANUELE II	60
Catalogo "VITTORIO EMANUELE II IL RE GALANTUOMO" U. Levra	L'ORGANIZZAZIONE DEL CONSENSO	65
AMISVIZZERA.ILCANNOCCHIALE.IT A. Colombo	IN MAZZINI ESISTE LAICITA' O LAICISMO?	73
CONTEMPORANEA C. Vetter / A. Stefanel	GIUSEPPE MAZZINI. FELICITA', REINCARNAZIONISMO E SACRALIZZAZIONE DELLA POLITICA	82
RESET P. Chessa	E SE GARIBALDI AVESSE PERSO Int. a G. Berta / E. Gentile / G. Sabbatucci	104
UAAR.IT M. Isnenghi	IL 20 SETTEMBRE DI GARIBALDI	111
Le storie dell'Italia unita		
OFFICINADELLASTORIA.INFO M. Ridolfi	RISORGIMENTO RIVISITATO: QUALE STORIA E QUALI MEMORIE?	112
HISTORIA MAGISTRA P. Bevilacqua	IL SAPERE STORICO, LA NATURA, LA POLITICA	115
MINERVARIVISTE.COM B. Bertani	DONNE E RISORGIMENTO: UNA STORIA TACIUTA	120
LOSTATOPERFETTO.IT Z. Ciuffoletti	RISORGIMENTO E STORIA D'ITALIA	122
STORIAEFUTURO.COM E. Franzina	L'EMIGRAZIONE ITALIANA: UN FENOMENO DIMENTICATO DELL'IDENTITA' NAZIONALE	129
STORICAMENTE.ORG A. M. Banti	IL MANUALE DI STORIA E IL RISORGIMENTO ITALIANO	131
SOCIETA' E STORIA G. L. Fruci	UNA STORIA GARIBALDINA DEL RISORGIMENTO	134
Catalogo "1861 I PITTORI DEL RISORGIMENTO" L. Villari	1861: L'ITALIA AGLI ITALIANI	139
STORIAEFUTURO.COM A. Varni	STATO E NAZIONE NEI DEMOCRATICI ITALIANI ALLE SOGLIE DELL'UNITA'	143

Testata	Titolo	Pag.
HISTORIA MAGISTRA G. M. Bravo	<i>DUE SECOLI (E PIU') DALLA PARTE DEL TORTO. LA DIVERSITA' SOCIALISTA E COMUNISTA</i>	146
VITA E PENSIERO G. Romanato	<i>DOPO 150 ANNI, I CATTOLICI PER L'ITALIA UNITA</i>	166
Arte e letteratura		
ITALIANIEUROPEI E. Palandri	<i>UNA UNITA', CENTOCINQUANTA ANNI E MILLE DIFFERENZE</i>	173
AREA V. Zecchini	<i>BIANCIARDI, IL RISORGIMENTO E LA RIVOLUZIONE CORALE</i>	178
IL GIORNALE DELL'ARCHITETTURA L. Milan	<i>IL PROGETTO DEI "LUOGHI DELLA MEMORIA"</i>	180
STORICAMENTE.ORG P. Noto	<i>RISORGIMENTO E CINEMA ITALIANO DEL DOPOGUERRA</i>	181
FORMICHE F. Bruni	<i>CULTURA E IDENTITA'. PRIMA E DOPO IL 1861</i>	183
INSULA FULCHERIA M. Cassi	<i>LE COLLEZIONI DEL MUSEO RIGUARDANTI IL RISORGIMENTO</i>	185
LA CULTURA G. Calabrò	<i>IL MITO DI GARIBALDI NELLA POESIA DI GIOSUE' CARDUCCI</i>	189
Catalogo "1861 I PITTORI DEL RISORGIMENTO" F. Mazzocca	<i>SOLDATI E PITTORI SOLDATI. EPOPEA E CRONACA DELLA GUERRA NELLA PITTURA DI BATTAGLIE DEL RISORGIMENTO</i>	195

Giuliano Amato

Senza futuro è difficile avere un passato

Intervista di Alberto De Bernardi

De Bernardi - Durante i due precedenti anniversari dell'unità d'Italia, quello del 1911 e del 1961, lo Stato e il Governo avevano ambizioni straordinarie. Ambizioni politiche nel '11: la religione della patria, il Risorgimento, insomma la terza Italia; nel 1961 il boom economico, lo sviluppo... Nell'11 vi furono grandi interventi su Roma e nel '61 su Torino. I due eventi avvenivano in due anni cruciali, nel '11 la fine di un decennio di sviluppo, nel '61 il boom economico. Questo terzo anniversario invece casca in un periodo in cui l'Italia è sicuramente in una fase non splendida della sua vita e al contempo non è chiaro al cittadino comune su cosa si impernia questa celebrazione: ha capito che sotterraneamente c'è una polemica tra chi la vuole e chi non la vuole, tra chi la esalta e chi no, però non gli sono chiare le finalità.

Amato - È vero che c'era un'identità italiana orgogliosa di sé, che si affermava attraverso la celebrazione dell'anniversario dell'unità d'Italia. È inutile che ripetiamo ora quale fosse l'orgoglio del 1911 e quale quello del 1961. Certo è che c'era orgoglio e c'era progettazione, perché nel '11 si crearono alcuni dei simboli di quella che sarebbe stata la città capitale, nella quale si era insediata la élite di provenienza torinese che portò a Roma molto del proprio stile anche architettonico - basti pensare al Vittoriano, al "Palazzaccio", alla Galleria d'Arte Moderna, oltre all'avvio della costruzione del quartiere Prati che sarà un quartiere storico per la borghesia romana: alcuni degli edifici che oggi rappresentano punti focali nella vita della capitale nacquero allora. C'era inoltre la celebrazione della dinastia.

Nel '61 questa - se si può dire un po' scherzosamente - caratterizzazione "sabauda" delle celebrazioni venne accentuata dal ruolo che in quella occasione giocò ancor più Torino e non Roma. Ciò accadde negli anni in cui l'Italia era disegnata dalla Fiat, tanto è vero che il paese venne accusato da una parte degli italiani di aver sovrapposto le autostrade alle ferrovie per consentire alle automobili della Fiat di impadronirsi dei risparmi dei cittadini e degli spazi da loro abitati. Che sia vero oppure no, qualcosa del genere accadde.

Era insomma l'Italia del miracolo economico: si c'era la vita agra, ma era comunque una vita che stava cambiando, con molte aspettative di futuro. Quelli che l'hanno vissuta sanno cosa ha significato. C'era la speculazione edilizia - perché vi erano anche aspetti trasgressivi in questa crescita - ma c'era il fatto che molte famiglie trovarono per la prima volta il gabinetto in casa, perché storicamente l'avevano avuto fuori dall'appartamento, nelle vecchie case di paese in cima ad una collina. Fu proprio negli anni '60 che cominciarono a nascere, a valle dei paesi, queste brutte case un po' più monotonamente squadrate, nelle quali però ciascuno trovava lo scaldabagno, trovava il water in casa e si abituava al benessere di un futuro di cui qualche anno dopo Giorgio Amendola, a mio avviso non sbagliando, avrebbe detto: «Ci saranno tutte le storture che ci sono state, ma in questi anni gli italiani hanno mangiato molta più carne».

Nel 2011 a mio giudizio ci sono due elementi, probabilmente tra loro connessi, che segnano in modo profondamente diverso queste celebrazioni. C'è innanzitutto una grande incertezza sul futuro, manca quell'ottimismo che in qualche modo caratterizzò entrambe le celebrazioni precedenti e, se è lecito dire che in quelle occasioni si era comunque certi della identità italiana che veniva celebrata, oggi non è più così: oggi c'è una incertezza d'identità. Se le celebrazioni servono a qualcosa, non è tanto a celebrare l'identità condivisa quanto a ritrovarla. E non è facile neanche ritrovarla, perché tra i celebranti ve ne sono alcuni che la cercano pensando di trovarla e altri che la cercano con la convinzione che trovarla non sia più possibile - anche quando questa non necessariamente è la loro speranza.

C'è quindi un clima più inquieto, che non è segnato soltanto dagli effetti della presenza nella maggioranza del Paese di un partito come la Lega Nord, non particolarmente sensibile alla celebrazione della nazione italiana, dei suoi simboli e dei suoi inni. C'è anche il fatto che dopo tanti anni, dopo tanto disincanto, oggi ci si interroga in modo a volte deluso e critico, nonostante sia stato superato quel rifiuto della nazione che il nazionalismo aggressivo fascista aveva determinato nei primi decenni del dopoguerra in una larga parte dell'opinione pubblica. Non mi riferisco tanto a coloro che pensano che fu un male fare l'Italia - io sono rimasto impressionato nel leggere una sorta di ricerca/dibattito pubblicata sul sito di [Limes](#) alcuni mesi fa: forse erano solo decine, ma a me sembravano tanti gli italiani che mettevano in dubbio che avesse avuto senso fare l'Unità d'Italia.

Al di là di tali posizioni, intendo qui riferirmi soprattutto ad un atteggiamento di distacco dall'identità italiana. Alla fin fine oggi ci sono altre identità, che sono anche più significative: a volte sono quelle sub-nazionali, a volte sono quelle sovranazionali. D'altra parte la costruzione della nazione avvenne in un tempo lontano, usando mezzi così diversi e una retorica alla quale oggi siamo alieni. Si diffonde dunque una sorta di scetticismo, se non di ostilità - perché a volte c'è anche dell'ostilità.

Lo dico con sincerità, leggo con grande rammarico nelle prediche e nel libro di Alberto Banti qualcosa di questo genere. La lezione che ne traggono i giovani, che sono molto attratti dalle posizioni come quelle di Banti, è che la loro identità italiana conti meno del due di briscola: non è così. Quando, ormai spesso, mi capita di andare a parlare nelle scuole o a platee nelle quali si riuniscono studenti di più istituti, io dico a questi ragazzi: guardate che, ovunque andiate, voi sarete gli italiani. Non date retta a chi vi dice che è un'identità perduta: è l'identità che avete nel mondo. L'Europa non vive una stagione felicissima e non sarò io a negare che voi avete un'identità europea, semmai sarò tra quelli che cercheranno di rafforzarla. Ma, direbbe Ronchey, questo è il tempo delle *multi-layer identities*. L'identità europea non cancella la vostra identità italiana, anzi in Europa voi siete riconoscibili in quanto siete italiani. Andrete in Australia e voi sarete "gli italiani", andrete negli Stati Uniti e sarete "gli italiani". E allora il compito che avete davanti è capire di che cosa è stato riempito questo aggettivo da chi lo usa per definirvi, quali tratti si sono solidificati nella attuale immagine dell'italiano e quali tratti vorrete voi che questa immagine assuma, perché siete voi che darete un contenuto all'identità italiana.

Se ci troviamo a discutere di tutto questo è perché si tratta di un problema aperto, non stiamo discutendo di una cosa archiviata, che noi tiriamo fuori e "luccica".

Quali sono per te i tratti fondamentali di questa identità che le giovani generazioni dovrebbero in qualche modo individuare?

L'identità che gli italiani tendono ad attribuire a se stessi è di tipo autolesionistico: l'Italia ha sempre avuto il complesso della provincia: l'erba del vicino è sempre stata più verde, e di cose che accadono in tutto il mondo, quando avvengono da noi si dice «Succede solo in Italia!»..

Sono arrivato insieme ad altri passeggeri da un aeroporto di Londra, in cui avevamo trascorso diverse ore a causa di uno sciopero in corso, e arrivati in Italia c'era qualcosa che non funzionava: «Succede solo in Italia!». Ma come? Due ore fa eri a Londra e stava accadendo la stessa cosa... È uno stereotipo che abbiamo in testa: siamo tendenzialmente autolesionisti.

Al nostro autolesionismo, si aggiungono gli stereotipi che si sono formati anche nella retina di occhi stranieri che ci hanno guardato. Quello storico film di Monicelli - *La Grande Guerra* - fa ben vedere tanto lo stereotipo dall'interno - noi italiani che abbandoniamo il reggimento per cavarcela da soli - quanto il giudizio esattamente simmetrico che ne danno gli ufficiali austriaci. Poi però viene fuori il coraggio: «io non ti dico niente, non ti dico dove sono i miei compagni e sfido anche la morte ma non mi faccio trattare da vigliacco e da pezzente». Ci sono questi due elementi nell'identità italiana.

Bisogna dire che da ultimo sono emerse delle capacità di eccellere, prima nascoste, di cui siamo e non siamo convinti, e di cui si può dire che sono la fonte della frustrazione che molti italiani hanno nei confronti del proprio paese e quindi della propria identità. È un dato di fatto che, impegnati nelle missioni militari, i nostri soldati e i nostri carabinieri sono in genere tra i migliori. Questo non significa che a volte anche loro non si rendano protagonisti di episodi sgradevoli, però, nella duplice capacità di essere professionisti militari e professionisti di un rapporto di interazione

positiva con le popolazioni dei luoghi in cui vengono inviati, sono migliori degli americani. Forse soltanto gli inglesi sono bravi come gli italiani, perché hanno un'attitudine ad incontrare gli altri e a capirli. Forse gli inglesi l'hanno contratta dalle loro colonie, gli italiani invece l'hanno contratta in Italia in tanti secoli di attraversamenti stranieri del nostro Paese. Insomma sanno trattare con gli altri.

Anche il valore del nostro sistema educativo è un dato di fatto: avrà tutti i difetti che gli vengono riconosciuti, ma quando i nostri ragazzi e ragazze vanno all'estero, e noi lo sappiamo facendo il nostro mestiere, sono in genere tra i migliori.

E poi... "voilà!" quando si sono messi a cucinare hanno soppiantato i francesi. Stiamo attenti perché per i francesi la cucina è motivo di orgoglio nazionale. Negli Stati Uniti è capitato che in molte città la ristorazione italiana abbia cancellato quella francese.

C'è in noi una effettiva attitudine ad una elevata e proficua capacità creativa che si manifesta in tanti campi, ma che è accompagnata da una parallela attitudine alla disorganizzazione e all'inefficienza. E a volte la seconda ci porta a livelli di frustrazione che ci fanno dimenticare la prima, mentre invece, come mi disse Cesare Romiti quando era al vertice della sua direzione della Fiat: «vedi quello che stiamo facendo, ti rendi conto di dove saremmo se fossimo anche efficienti?». Era verissimo. Detto con linguaggio da editoriale di giornale, noi affoghiamo in un mare di inefficienza, la nostra creatività ci porta verso punte elevate di modernizzazione, ma noi ci trasciniamo dietro tutta la nostra arretratezza. Questi due elementi insieme tendono a fare corto circuito. È uno dei nostri problemi, perché la nostra incapacità di organizzare efficacemente le qualità che possediamo ci rende, nel concerto internazionale, meno performanti ad esempio dei tedeschi, i quali - lo dico con il massimo di simpatia - sono assai meno creativi di noi ma assai più organizzati, e dunque la locomotiva dell'Europa, ammesso che decidano di esserlo, saranno loro.

Quest'aspetto che tu tocchi riguarda la politica e la storia dello Stato.

No, riguarda anche il privato. Questa è la storia, detta in altra chiave, del film *I Mostri*, con Vittorio Gassman che prima fa il pedone e poi sale in automobile: siamo sempre gli stessi e ci lamentiamo dell'inefficienza del pubblico quando facciamo la fila nel pubblico, poi diventiamo quel privato addetto alla clientela della grande banca che trattiene lì dentro gli utenti per ore, ancora di più di quanto non faccia l'ufficio postale. Qui tocchiamo il tema dell'organizzazione del lavoro, che - non voglio entrare in dispute sindacali - porta a produrre in uno stabilimento italiano duecento automobili con il doppio del personale rispetto a quello che, non in Cina ma in un altro paese europeo, produce quattrocento veicoli. È un nostro problema e non ce la caviamo dicendo «Noi ci teniamo ai diritti sociali»: anche in Germania ci tengono ai diritti sociali, anzi i principi dell'economia sociale di mercato li hanno inventati più loro di noi, eppure producono il doppio di automobili. È un nostro tratto identitario, come appunto la nostra creatività.

Questi due elementi, nella situazione difficile del tempo in cui viviamo, contribuiscono, insieme ad altri tratti non particolarmente positivi - tra cui la politica - a rendere precario il nostro futuro, tanto precario da renderlo addirittura quasi invisibile.

Come se non ci fosse

...Come se non ci fosse! E questo quando si celebra un evento come l'unificazione è evidente che diventa un handicap straordinario, perché, lo ha insegnato Renan, quel plebiscito che rende forte la nazione si svolge tutti i giorni, col che la nazione è nutrita certo dal passato, ma ancor più dal presente e soprattutto dal futuro.

Nelle due celebrazioni del '11 e del '61 era tutto futuro...

Era tutto futuro. In realtà il passato riesce a significare qualcosa in relazione al futuro. Anche quell'ode, secondo me brutta, quale era *Marzo 1821*, poteva essere accettata, non perché l'Italia fosse davvero «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor», ma perché intendeva essere *una* per il futuro, ed è in relazione a questo che ti accorgi che sei *uno* di altare, di memorie, di sangue e di cor.

Se invece tutto ciò non c'è, allora viene a mancare il propellente della celebrazione nella quale io personalmente mi impegno: proprio poiché noi manchiamo di futuro, questa è un'occasione d'oro per provare a cercarlo, per provare a ritrovarlo.

Il futuro è fondamentale, perché se non c'è viene a mancare il sentimento nazionale. Io guardo non con sfottò, ma con patetico struggimento questi amici di Bossi che vanno con l'ampolla nelle acque del Po. Di fronte a queste manifestazioni io mi chiedo: che cosa è successo in quella parte del mio paese - che è stata trainante per il suo sviluppo - se per trovare se stessi si deve andare ad una patetica ricerca della propria identità in riti che evocano comunque un qualche passato inesistente, come ad esempio quello celtico. Ecco, vuol dire che anche lì il futuro è venuto a mancare.

In questo caso è venuto a mancare alle élite economiche.

E' venuto a mancare alle élite economiche, questa è la cosa che preoccupa. Qui si esce dalle celebrazioni del centocinquantesimo e si entra nella tematica della Europa al tempo della globalizzazione: l'unica parte del mondo nella quale il futuro è guardato con inquietudine anziché con speranza. Questo è il punto.

Mi sembra vi sia una ripresa, nel campo degli studi storici, di un certo anti-risorgimentalismo. Ho trovato nell'ultimo libro di Giordano Bruno Guerri una riscoperta del brigantaggio come rivolta antinazionale, con l'autore che sembra essere "d'accordo con i briganti", ricordando certe vecchie teorie alla Del Carria, declinate però in una chiave non da estrema sinistra ma post-moderna. Un anti-risorgimentalismo che mi sembra riemergere in luoghi sorprendenti, per esempio, questa estate in un'inchiesta di Rumiz su Repubblica: tutta orientata ad andare a cercare i morti e i cadaveri fatti da Garibaldi...

E anche il Corriere della Sera...

E anche il Corriere. Aveva cominciato Della Loggia domandandosi se fosse meglio il Lombardo-Veneto che lo Stato unitario; gli aveva risposto Galasso con grande finezza intellettuale... Ebbene questo tema dell'anti-risorgimentalismo secondo te è connesso con il discorso del futuro che non c'è?

È assolutamente connesso. Io ho questa convinzione e te la esprimo in pochissime parole. Nel fenomeno leghista, che ha caratteristiche simili a fenomeni che vediamo contemporaneamente in altri paesi, si potrebbe semplicemente leggere la versione italiana di una xenofobia, di un ritiro del ponte levatoio, insomma di una diffidenza e riluttanza ad accogliere gli immigrati che è tipica dell'Europa al tempo della globalizzazione. Ma se si nota la simmetria di questo fenomeno con quello che è cominciato ad accadere nel Sud, non si può non constatare che qui, più che affiorare localismi anti-nazionali, riemergono identità pre-nazionali. La mancanza del propellente del sentimento nazionale - il futuro - non permette di "biodegradare" o comunque di fermare queste identità sub-nazionali che riaffiorano. C'è la sensazione di una nazione incompiuta e la rinascita di queste identità è il frutto della sua incompiutezza.

C'è in questo un qualcosa che io ritengo importante e su cui ho già invitato il Comitato dei garanti a riflettere con ponderato equilibrio. Il brigantaggio ha avuto storicamente torto, come aveva torto chi si era schierato con l'altra parte tra il '43 e il '45. Tuttavia, è un limite che a distanza di centocinquanta-centotrenta anni ci sia solo la storia dei vincitori, di coloro che ebbero ragione. Dobbiamo evitare ciò che molti hanno voluto fare con il revisionismo relativo agli anni '43/'45 - per il quale se tutti erano in buona fede e se tutti avevano combattuto per ciò in cui credevano, "questa o quella per la storia pari sono". Se si evita di cadere in questo errore, a mio avviso è storicamente necessario riconoscere che fu ingiusto e grave che i bersaglieri a ponte Landolfo abbiano ucciso quattrocento civili per vendicare i loro quaranta morti. E' ingiusto trattare da briganti tutti coloro che si schierarono con i briganti, ivi compresi ufficiali e soldati di un esercito professionalmente valido come era quello borbonico, che si trovarono dalla parte sbagliata.

Ma quella identità va recuperata?

Quella identità va recuperata, ma in un contesto in cui tutto venga incluso.

E' un problema di narrazione storica?

Noi celebrando il mito, rischiamo di dare l'immagine di un Mezzogiorno che entra nell'unità d'Italia perché i Mille, cioè ottocento bergamaschi più pochi altri, lo attirarono in questa trappola sabauda.

Il Mezzogiorno fu quella parte del Paese nella quale fu più forte il sentimento nazionale unitario e fu più forte l'idea che per realizzarlo bisognasse ispirarsi a sentimenti repubblicani o addirittura rivoluzionari. Le matrici del sentimento nazionale meridionale affondano negli anni '96-'99 del XVIII secolo, quando Francesco Mario Pagano, Vincenzo Cuoco e altri generano una cultura che era più fortemente unitaria di quella del Centro-Nord.

Intanto recuperiamo tutto questo, poi saremo in grado di mettere in luce che troppo fu vissuta e si fece vivere l'unificazione come conquista sabauda. Discutiamone. Io non ho il minimo dubbio che se non fosse stato consegnato tutto il più rapidamente possibile al Re, tra francesi e inglesi avrebbero raso al suolo la costruzione dell'Unità d'Italia. I personaggi dell'epoca si muovevano certamente entro i confini strettissimi di una sovranità limitata. Io mi rendo conto che per lo stato sabauda valevano le leggi sabaude che si estesero al Regno d'Italia, quindi il voto spettava all'1,5 della popolazione. Ma ai plebisciti avevano votato il 25% degli italiani e quel 23,5% che si era espresso in favore dell'Italia si vide privato del diritto di voto appena ci fu entrato. Per questo motivo, soprattutto se viveva nel Mezzogiorno, si sentì tradito.

Se noi diremo queste cose, fermo restando che l'Unità d'Italia era la giusta stella polare di quel tempo e solo lo Stato sabauda la poteva realizzare, eviteremo che quelle vampate di retorica antinazionale accendano fuochi più consistenti.

Per superare queste fratture, quale è il ruolo che può avere la narrazione storica? Quale può essere il ruolo degli storici nel produrre una discussione che non chiuda ma che apra tutte le porte oscure della storia d'Italia?

È un ruolo fondamentale, ma non per *épater les historiens*: io sono amareggiato e assillato dal vedere una parte degli storici che ancora continuano a contrapporre letture del Risorgimento riflettenti ciascuna la lotta delle parti dell'epoca, per cui c'è il cavouriano che difende l'Italia di allora e accanto il mazziniano che ancora oggi dice: «Ma l'altra Italia sarebbe stata meglio». Lo so anche io che l'altra Italia sarebbe stata meglio, solo che fu possibile fare solo quella.

Il passaggio dal paradigma della Resistenza tradita a quello del Risorgimento tradito è un passo brevissimo.

E' un passaggio facilissimo e con esso tutta la nostra storia diviene così una storia di occasioni perdute. E' uno stilema che ci portiamo dietro da allora: tre mesi dopo che fu fatta l'Unità d'Italia, l'occasione era già stata perduta!

Oggi, pensando ai problemi del presente e del domani, se non ritroviamo un'identità comune forte, rischiamo veramente di frammentarci: non dico che si disgregherà l'unità nazionale, ma ci frammenteremo in tante piccole filiere di un presente senza fine. Io l'ho sostenuto al convegno della Sissco di Cagliari: deponete le armi con cui fu combattuto il Risorgimento, il vostro compito non è proseguire le lotte risorgimentali ma narrarle. E' un problema di narrazione storica capace di recuperare tutto e di mettere tutto con il massimo di lucidità sotto gli occhi degli italiani, in un momento nel quale l'ascolto per queste cose è alto, perché queste celebrazioni, a dispetto della sordina con la quale sono partite, hanno in realtà attivato una grande voglia di partecipare e di discutere: istituti culturali intestati a intellettuali locali o nazionali, università, scuole... Io l'altro ieri ho passato il pomeriggio a Potenza, con altri colleghi (tra cui Mascilli Migliorini, Lerra, Tessitore...) in un'aula magna dell'università strapiena di persone - non solo di studenti - a discutere di queste cose, percependo una una grande partecipazione.

C'è l'ascolto, la gente vuol sapere...

E' un'occasione unica che abbiamo, al termine della quale, non è che avremo "fatto l'Italia o si muore!", ma avremo potuto contribuire a irrobustire un'identità di cui si sente la mancanza.

La dis-Unità d'Italia

Conversazione tra Nerio Nesi, Gianni Oliva,
Giorgio Ruffolo, Massimo L. Salvadori

Nerio Nesi – Giorgio Ruffolo ha scritto nel 2008 un libro provocatorio, *Il capitalismo ha i secoli contati* e l'anno dopo un altro libro altrettanto provocatorio: *Un paese troppo lungo*, con un sottotitolo drammatico: *L'unità nazionale in pericolo*. Io non so se è Giorgio a decidere i titoli o l'editore, ma certo sono titoli che fanno discutere. Che cosa vuol dire che il capitalismo ha i secoli contati? Che non c'è più alcuna possibilità di una struttura del mondo più democratica? E che cosa vuol dire che l'Italia è un Paese troppo lungo? che non c'è più niente da fare, che i grandi valori che nacquero nel Risorgimento, che noi ci apprestiamo a ricordare nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e che poi ebbero un seguito, secondo quello che noi pensiamo, nella Resistenza, sono ormai tramontati? Vuol dire che Risorgimento e Resistenza furono fatti nobilissimi, ma patrimonio di pochi, mentre la massa del popolo italiano assisteva ad essi, non dico con indifferenza, ma certo con un sentimento di attesa? E il fatto che l'Italia sia un Paese troppo lungo che cosa vuol dire? Che non ci sono più le speranze che c'erano un tempo di unificare l'Italia del Nord con quella del Sud?

Nel suo ultimo libro, Ruffolo racconta tre momenti della storia d'Italia in cui ci furono tre occasioni di fare dell'Italia un grande Paese del mondo e che non ebbero il seguito che avrebbero meritato di avere. Primo momento: 1200-1300, con Federico II – che Ruffolo identifica, giustamente, in un personaggio più italiano che tedesco – quando una monarchia del Sud poteva unirsi alle Repubbliche del Nord e creare un'Italia di rilievo europeo. Secondo momento: il Risorgimento, quando lo spirito innovatore di un Paese che si era creato in ritardo, ma in un numero di anni di gran lunga inferiore al periodo che occorre alla Francia e alla Germania per unificarsi, aveva di fronte a sé una occasione che perdettero. Terzo momento: la Resistenza, la Costituzione e il miracolo economico. Tutta l'Europa rimase colpita dalla straordinaria capacità italiana di risorgere militarmente, civilmente ed economicamente. Ma quello straordinario momento è andato disperso. E come conclude Giorgio Ruffolo? Con una proposta provocatoria: va bene, creiamo realmente uno Stato federale, ma con un federalismo in senso nordamericano, non con il federalismo padano, che Ruffolo riconosce come il peggiore dei mali possibili; creiamo una macro-regione del Sud che assuma la forza, la qualità e il ruolo di uno Stato, creiamo una grande regione del Nord e anche una del Centro. Questo è, secondo Ruffolo, il modo per salvare l'unità del Paese. Io gli ho ricordato che ci sono stati esponenti del Risorgimento che sostenevano questo tipo di Italia federale e gli ho ricordato la proposta che il ministro dell'Interno Marco Minghetti fece a Cavour e che fu presentata al Parlamento, ancora Subalpino, qui a Torino, nel 1861, prima dell'Unità.

Ci sono, però, alcune divergenze tra me e Ruffolo: Giorgio sostiene che, dalla lettura della storia del Risorgimento, appare certo che Cavour fosse d'accordo su questo tipo d'Italia; io ho meno certezze di lui. Ma, la mia obiezio-

ne al nocciolo del libro è che allora, forse, si poteva pensare a un'Italia di questo genere perché c'era un elemento forte, unificante, che era la vittoria sull'impero austro-ungarico che aveva aperto le porte all'unificazione del Paese; e perché c'erano, alla testa del Paese, uomini che lo governavano centralmente e che, per la loro natura, per il loro ruolo, per il loro modo di essere, da soli erano capaci di mantenere l'unità del Paese – a cominciare da Cavour. Ho chiesto a Giorgio se siamo in presenza oggi di qualcosa che obiettivamente sia in grado di unificare il Paese e se ci siano uomini – e non parlo tanto di quelli attualmente al governo – che abbiano in sé la forza storica, ideale, morale, di essere, pur in un Paese decentrato, i rappresentanti dell'Unità d'Italia. Giorgio giustamente mi ha ricordato una cosa che avevo comunque bene in mente: il discorso del Presidente della Repubblica, fatto poco tempo fa, nella più alta sede scientifica del Paese, l'Accademia Nazionale dei Lincei; un discorso appassionato, fatto di fronte all'intelligenza scientifica del Paese e avendo tra gli ascoltatori più autorevoli il suo predecessore che tanto ha fatto per questa unità.

Carlo Azeglio Ciampi. Basta questo? Basteranno quelle parole?

Massimo L. Salvadori – Che l'unità nazionale corra pericoli, è un dato sotto gli occhi di tutti: perché i partiti di governo e di opposizione non riescono a stringere vincoli ispirati a un senso condiviso di nazione; perché la frattura tra Nord e Sud è più che mai operante e perché si dà la presenza di una forza politica, la Lega, che ormai da anni ha alzato la bandiera dello scissione di questo Paese ed esercita un peso determinante nel governo. Ciò nondimeno, non credo che vi sia il rischio che lo Stato unitario si spezzi formalmente. I leghisti agitano la bandiera della Padania, ma in sostanza perseguono obiettivi e interessi soprattutto localistici.

Nel corso della sua storia, lo Stato unitario si è spezzato una volta, tra il 1943 e il 1945; or bene, salvo naturalmente sviluppi quanto mai improbabili e imprevedibili, la minaccia che grava sul nostro Paese non è la secessione in senso proprio: è invece lo scollamento delle sue varie parti e lo sprofondamento dell'insieme causato da un deterioramento culturale, civile,

sociale ed economico ormai chiaramente delineatosi. Ne è segno anzitutto l'incapacità di elaborare e mettere in atto una strategia di fuoruscita dalla crisi nazionale da parte delle forze politiche che, in conseguenza di ciò, alimentano nella società una crescente indifferenza nei confronti della politica, che si esprime in stanchezza, sfiducia, diffidenza e persino aperta ostilità. E infatti stiamo vivendo una profonda crisi di fiducia nelle forze politiche sia di governo sia di opposizione che rappresentano questo nostro povero popolo sovrano.

Ruffolo ci dice molte cose sulle difficoltà che hanno caratterizzato la vicenda dello Stato unitario: difficoltà mai venute meno, tranne che

nella falsa coscienza e nella retorica del fascismo. Il fascismo proclamò di essere riuscito, dopo le malefatte dell'Italietta liberale, a unire tutto il popolo italiano, costruendo finalmente la nazione. Ma la sua fu una pretesa paradossale, che pure, specialmente negli anni Trenta, raccolse un vasto consenso; una pretesa però solo accampata, perché il fascismo, mentre asseriva di avere costituito l'Italia in nazione concorde, in quello stesso momento – come fanno tutte le dittature – spaccava il Paese, avendo di fronte a sé la grande antitesi dell'antifascismo, che, dopo essere stato sconfitto, sarebbe poi venuto alla ribalta con forza in seguito alla catastrofica avventura bellica del regime.

Se andiamo indietro al Risorgimento, Ruffolo nel suo libro ne descrive due facce non composte, anzi opposte. La faccia positiva è stata di avere rappresentato la conclusione di una lunga vicenda di divisioni statali della penisola con la formazione dello Stato unitario sotto la guida, dobbiamo sempre ricordarlo, di un'élite di grande statura; quella contraria, e qui è il cuore del problema, di aver messo in luce come, proprio nel momento in cui si proponeva di costituire l'Italia in nazione indipendente, l'élite che aveva diretto il Risorgimento era al suo interno profondamente e inconciliabilmente divisa e il Paese era segnato dai contrasti provocati dalle modalità istituzionali dell'unificazione e dalle assai marcate diversità regionali.

A differenza dell'unificazione pressoché contemporanea della Germania, la nostra presenta caratteristiche che evidenziano come essa sia stata accompagnata sin dagli inizi dalle tante disunità. In Germania, la Prussia aveva intrapreso, con un vigore eccezionale, sotto la leadership dell'uomo geniale e straordinario che fu Bismarck, l'unificazione del Paese. Era stata un'impresa condotta da una robusta élite militare e burocratica che, con una serie di guerre vittoriose costruì un impero e uno Stato forte. In Germania, la soluzione bismarckiana non ebbe oppositori, avendo alle sue spalle la sconfitta subita nel 1848-49 dal liberalismo tedesco. In Italia, le cose si erano prospettate sin dall'inizio in ben altro modo: nessuno tra i grandi leader del Risorgimento andava d'accordo con l'altro, nessuno voleva le stesse cose.

Anche il Risorgimento e l'unificazione italiana furono portati a compimento per l'iniziativa vincente di un grandissimo leader, Cavour, del

quale quest'anno cadono le celebrazioni per il bicentenario della sua nascita e che fu realmente un gigante. Sennonché, accanto al gigante Cavour, ve n'era un altro, suo acerrimo nemico, Giuseppe Mazzini. Uomini che avevano visioni, culture politiche, strategie, obiettivi opposti. Mazzini era un democratico, Cavour un aristocratico, liberale, conservatore, che non amava per niente la democrazia. Mazzini era un repubblicano unitario, Cavour solo nella sua fase conclusiva e di fronte al dato di fatto dell'impresa

garibaldina nel Sud accolse l'idea dell'Italia unita. In quanto Primo Ministro del Regno di Sardegna, questi infatti aveva avuto un ben altro progetto ovvero un'Italia sì indipendente ma divisa in tre regni, non dunque l'unità. E andiamo oltre, a Cattaneo, a sua volta avversario sia di Cavour che di Mazzini, perché era democratico come il secondo ma voleva non uno Stato unitario, ma una unione di Stati federati. Poi c'era Garibaldi: eroe dei due mondi, di certo intrepido combattente, ma diventato, dopo essere stato un repubblicano mazziniano intransigente, elemento determinante, sebbene recalcitrante, del successo della strategia cavouriana nella sua ultima fase. Insomma, dobbiamo tenere presente che l'unità italiana fu attuata così da attivare nuove disunità e ricordare che essa assunse la forma di una rigida centralizzazione burocratico-militare, che, sostenuta dall'esigenza di far fronte alle debolezze interne della nuova costruzione statale, seminò contrasti tra le varie regioni inglobate. Toccò proprio a Salvemini, che era stato un grande federalista meridionalista, di pubblicare nel 1925 un celebre saggio sull'Italia del XIX secolo in cui sostenne che, senza l'accentramento burocratico-militare messo in atto con la conquista piemontese, l'Italia non avrebbe tenuto insieme. E l'Italia venne in effetti tenuta insieme da una camicia di forza. Appena costituitosi lo Stato, il Piemonte procedette a estendere la sua legislazione a tutto il regno. In base a questa unificazione rigidamente costituita, lo statuto carloalbertino diventò lo statuto del Regno d'Italia *tout court*, aprendo un'irrimediabile frattura con le forze democratiche che avevano chiesto che il nuovo Stato si desse una Costituzione sulla base di un'assemblea eletta a suffragio universale: era la rivendicazione sia di Mazzini che di Cattaneo e Ferrari. Si rese subito visibile l'unità che produceva disunità. E siffatto rapporto tra unità e disunità, rinnovatosi nel tempo e in relazione a nuovi problemi, non sarebbe finito più, tanto che noi ci troviamo ancor oggi a dover fare i conti con le sue implicazioni.

C'è un altro veleno, scusate il termine retorico, ma lo uso di proposito, che percorre la storia dello Stato unitario: il fatto che questo Paese è stato governato prima dai liberali, poi dai fascisti, poi dai democristiani e dai loro alleati nell'ambito di sistemi politici bloccati, che non hanno mai consentito alternative di governo. Il che ha avuto conseguenze gravi e importantissime non solo sulla vita politica ma anche sul costume, sulla mentalità, sull'atteggiamento della gente. I sistemi politici bloccati si sono costantemente accompagnati a forti contrappo-

sizioni ideologiche, sfociate sovente nella violenza, ma nell'ambito di una relazione tra classi dirigenti politicamente monopolistiche e classi subalterne escluse dal potere malsano, per cui queste ultime hanno oscillato per tutta la loro storia, da un lato, tra acquiescenza e passività e, dall'altro, tra ribellismo e propositi rivoluzionari mai realizzati. La convinzione degli italiani descritta ne *Il Gattopardo* – secondo cui ogni volta che si determina una crisi organica dei sistemi politici tutto sembra poter cambiare, ma poi niente o poco cambia – ha inquinato la fibra civile della popolazione di questo Paese.

E veniamo alla grande frattura tra Nord e Sud, sulla quale Ruffolo giustamente insiste, le cui radici sono riconducibili a una unità proclamata come Risorgimento dell'intera nazione, che però non funzionava per i contadini meridionali che, delusi nelle loro aspettative di otte-

nere la riforma agraria, fornirono la massa di manovra della guerra del brigantaggio agendo in parte sotto la direzione delle forze reazionarie legittimistiche, così da delineare il primo volto all'anti-Risorgimento.

Io ho cominciato la mia carriera di studioso con un libro sulla questione meridionale; quando l'ho pubblicato nel 1960 ero pieno di speranze, avevo studiato questa questione da Cavour a Gramsci. Ruffolo nel suo saggio ci dice chiaro e tondo che la questione meridionale non si è affatto risolta, nonostante le prospettive apertesi nel 1950 con il varo della Cassa del Mezzogiorno, che è stata la prima iniziativa di vasto respiro per modernizzare il Sud. La verità dei fatti è che, stando alle somme tirate da Ruffolo, la prima fase della Cassa del Mezzogiorno aveva avviato un processo di modernizzazione, ma che poi questo è andato incontro allo scacco, fino a diventare un veicolo di crescente clientelismo politico, un vero e proprio nucleo cancerogeno entrato nel corpo del Sud e un fattore di degradazione del suo spirito civile. Insomma, il progetto sostanzialmente fallisce, la modernizzazione non c'è, i meridionali rispondono con l'emigrazione verso il Nord-Europa e il Nord-Italia, e la criminalizzazione di una parte consistente della società e dell'economia meridionali mette radici via via più profonde. A questo punto l'inevitabile domanda: che fare? L'analisi dei fatti suggerisce di per sé le cose da fare. Ma il vero interrogativo è chi in questo Paese sia in grado di farle. Io, purtroppo, non vedo oggi nessuno, né a destra, né al centro, né a sinistra, all'altezza del compito, perché sembrano mancare, seppure in gradi diversi, le culture politiche e la determinazione richieste per affrontare la situazione. Naturalmente, il problema è che la classe politica non nasce dal nulla, ma da una società civile che soffre di mali gravi. Il pericolo che corre il Paese, lo dicevo all'inizio e lo ripeto, non credo che sia la spaccatura dello Stato, ma il suo sprofondamento nelle sabbie mobili.

Un'ultima parola sulla conclusione che trae Ruffolo esprimendo un motivo di speranza che io non condivido. Egli guarda al disastro meridionale suggerendo una vigorosa reazione morale, politica e civile del Sud, una mobilita-

zione delle sue energie che possono trovare il loro strumento e compimento in uno Stato federale meridionale; e cita a conforto Salvemini e Dorso. Ma, se la situazione del Sud è quella che è, da dove dovrebbero uscire fuori queste energie? Io vedo due ostacoli. Il primo è che il Sud non si presenta oggi in alcun modo omogeneo, e non so quanto senso abbia parlare di uno Stato federale del Mezzogiorno. Il secondo è che, sebbene nel Mezzogiorno ci siano, e ci sono, migliaia di persone che lottano per la rinascita, se mai questo Paese si imbarcasse sulla strada di un vero federalismo alla svizzera o all'americana, che è ben altra cosa dal federalismo fiscale, con la creazione di uno Stato federale del Nord e uno Stato federale del Sud, temo che questi due Stati federali non riuscirebbero più a trovare e a tenere un vincolo davvero unitario. Ciò che va affacciandosi al Sud è piuttosto un legghismo di stampo meridionale, le cui chiare avvisaglie abbiamo in Sicilia, il quale, nel caso in cui prendesse vigore, unendosi al legghismo settentrionale, potrebbe aprire la strada che conduce all'ulteriore indebolimento della nostra già fragile unità nazionale. Fortunatamente siamo nell'Unione Europea e auguriamoci dunque che il contesto europeo possa aiutarci. I primi però

ad aiutarci dobbiamo essere noi stessi, partendo

dal liberarci dell'infausta stagione politica dominata dal Cavaliere, il cui governo è lo specchio di tutte le debolezze dell'Italia in quanto nazione.

Gianni Oliva – Apro con due considerazioni storiche, per poi passare al presente. Mi sembra che, dopo l'Unità d'Italia, ci sia stato un grande sforzo per creare un senso di appartenenza, un senso di italianità. «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani»: la frase famosa che D'Azeglio non ha mai pronunciato serve a sintetizzare l'obiettivo e l'emergenza di quel periodo. Questa italianità è stata costruita chiamando gli italiani a identificarsi in una rilettura della propria storia e in un senso della patria in chiave guerriera che il fascismo non ha stravolto, ma semplicemente esasperato. La patria che veniva raccontata nei sussidiari della scuola elementare o nella stampa popolare era sempre una patria guerriera, non una madre rassicurante, che aveva bisogno di vendicare le colonizzazioni, le umiliazioni subite nel passato. La dinastia che faceva da garante della patria, la dinastia sabauda, era rappresentata come una dinastia di grandi guerrieri, da Emanuele Filiberto,

vincitore di San Quintino, fino a Vittorio Emanuele II, vincitore di cinque guerre.

I nostri libri di testo ci insegnavano che il primo momento di italianità è rappresentato dalla battaglia di Legnano nel 1176, quando i comuni lombardi, dopo il giuramento di Pontida, stretti attorno al Carroccio, avevano sconfitto Federico Barbarossa; ma era così improbabile come elemento identificatorio nazionale che oggi viene utilizzato da Bossi in senso antiunitario e temo che storicamente abbia ragione lui, nel senso che la battaglia di Legnano è stato uno scontro tra comuni guelfi e comuni ghibellini, quindi un episodio di guerra civile a livello regionale e non certo di Unità d'Italia. Poi, ci hanno raccontato dei Vespri siciliani, altro moto di guerra: la nobiltà siciliana che insorge contro il dominio angioino; tutto però finisce con la pace di Caltabellotta, che consegna la Sicilia agli aragonesi, portando a uno scambio tra dinastie straniere. A seguire, per tutta l'epoca moderna, i compilatori di quei manuali non trovarono altro, a parte forse qualche personaggio singolo che di nuovo richiamava un'idea militare: Pier Capponi, che, di fronte a Carlo VIII che gli dice: «faremo tuonare i nostri cannoni», risponde: «noi faremo suonare le nostre campane», di nuovo un moto militare; la disfida di Barletta, probabilmente una rissa tra ubriacconi, che però nella ri-versione risorgimentale diventa l'improbabile difesa dell'italianità da parte di mercenari che combattono, altro elemento militare; ma lo sono anche i Balilla, lo è Pietro Micca, in un Settecento di decadenza, dove l'aridità di argomenti era ancora maggiore.

Questa patria guerriera e forte, in cui gli italiani erano chiamati a identificarsi, è quella che poi approda alla Prima Guerra Mondiale; che il fascismo traduce nell'esasperazione nazionalistica e che porta all'8 settembre, che non è la morte della patria così come la intende Ernesto Galli della Loggia, ma sicuramente è la morte di quella patria liberale prima, e fascista poi, che era stata costruita sull'idea della guerra, dell'eredità della grandezza delle legioni romane, della combattività, della freschezza virile e giovane della nuova Italia. È un percorso che, dal punto di vista culturale, si è concluso con il dramma della Seconda Guerra Mondiale: dopo, bisognava costruire una nuova Italia, quella che è stata insegnata a noi che abbiamo avuto la fortuna di nascere quando tutti questi eventi erano già conclusi: l'Italia antifascista e degli ideali della Costituzione democratica.

Ho però la sensazione che la nuova Italia antifascista sia stata costruita su un equivoco e su una rimozione: a noi hanno spiegato che l'Italia, nel 1945, la guerra l'aveva vinta, e non che l'aveva perduta. Il 25 aprile è stato presentato come il giorno della liberazione, e la Resistenza come lo sforzo attraverso cui l'Italia si è riabilitata ed è tornata alla ragione, azzerando quello che c'era stato prima. Intendo dire che i conti con il passato, dopo il '45, non sono stati fatti, e non solo in termini di epurazioni (che si fanno quando ci sono le rivoluzioni, quando c'è una classe dirigente nuova in grado di sostituire

to all'esercito tedesco, che abbiamo commesso

nei Balcani crimini non diversi da quelli che, dopo l'8 settembre, sono stati compiuti dai tedeschi in Italia; che siamo stati corresponsabili del regime, della prospettiva e del progetto di mondo che il nazismo voleva creare. Se avessimo messo in discussione tutto questo, se ci fossimo posti i dovuti quesiti, sarebbero emerse anche le responsabilità dei singoli, l'atteggiamento acquiescente, correo degli intellettuali, e forse si sarebbe potuto rifondare l'Italia sulla base di un principio etico, di moralità, di responsabilità individuale. So bene che non si possono ricollegare i problemi del presente a responsabilità di sessanta o di cent'anni prima, perché non c'è un legame immediato e diretto; ma credo che aver fatto così in fretta i conti con il passato, essersi autoassolti tutti insieme e avere deciso di trascurare il momento della riflessione e dell'autocritica abbia preparato il terreno al pressapochismo che si è affermato dopo, dando vita a quell'*humus* culturale in cui il disprezzo per le regole, il rinchiudersi nel privato, l'esaltazione del "particolare" guicciardiano nel senso peggiore del termine sono emersi come tratti della nostra quotidianità.

Ruffolo dedica le ultime pagine del libro a Tangentopoli, agli eventi del 1992-1994, alla scomparsa di una classe dirigente e all'incapacità – o alla mancanza di sufficiente legittimazione politica e culturale – di quel pezzo di classe dirigente del Partito Comunista di allora di prenderne il posto, e quindi al nascere di un personaggio come Berlusconi che, comunque, ha saputo interpretare determinati bisogni del momento e costruire quello che Ruffolo chiama "populismo privatistico", una forma di cultura diffusa attraverso gli strumenti mediatici. Tutto ciò porta oggi a un'assenza di senso di responsabilità; a immaginare che tutto quello che è regola è da rimuovere; che quanto più si trasgrediscono le norme tanto più si è furbi; a immaginare che c'è un modello di ricchezza, quella del capo, a cui ognuno di noi può in qualche modo aspirare; a mescolare la funzione pubblica con quel pizzico di sessualità pruriginosa che in fondo piace tanto all'italianità più becera. Credo che tutto questo sia stato possibile anche perché non avevamo culturalmente un retroterra etico sufficientemente forte, tanto al Sud quanto al Nord: è un dato che in qualche modo ci ha coinvolti tutti.

E poi c'è la Lega, che è rimasta un partito che sta in mezzo alle gente, che parla a suo modo cavalcando le paure. Nei periodi di crisi, la destra ha sempre avuto più forza della sinistra, perché appunto cavalca le paure, indirizza la rabbia popolare verso certi obiettivi, facendo confusione. La Lega riesce davvero ad essere un partito di lotta e di governo, avallando tutto ciò che viene avallato a livello nazionale e, allo stesso tempo, riuscendo ad essere credibile nelle piazze, pur dicendo il contrario di ciò che succede a livello nazionale; questa è una capacità comunicativa che bisogna riconoscerle. Però quella della Lega non è l'unica Italia che esiste: eventi recenti fanno pensare a un bisogno emergente di freschezza, di una persona nuova che

sappia incarnarla e proporla. In tale senso reputo significative le primarie in Puglia: hanno portato alla ribalta un personaggio come Vendola che, pur non essendo particolarmente nuovo, si contrappone agli apparati, non ai partiti. Sono convinto che i partiti ci debbano essere e debbano avere i loro apparati; solo che partiti e apparati non devono essere autoreferenziali, ma aperti e rappresentativi dei bisogni delle persone; se l'apparato diventa la conventicola di un centinaio di persone che si incontrano e si par-

lano sempre tra loro, allora è negativo. E contro questo apparato che Vendola si è schierato e il fatto che abbia avuto un grande consenso vuol dire che c'è un'opinione pubblica che è ancora attenta, che ha voglia di stimoli nuovi e di aperture. Non possiamo aspettare messianicamente che chi comanda oggi non ci sia più e che venga fuori, come un coniglio dal cilindro, l'uomo nuovo che riesce a incarnare tutte queste speranze, sogni, a ridare vigore. Però, un po' di passaggi si potrebbero portare avanti: per esempio, fare una riforma elettorale che restituisca ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti e che ancori il parlamentare al territorio, ovvero rifondare la democrazia parlamentare. Il male di questo nostro Paese, oggi, è che dei tre poteri, a livello istituzionale, uno è scomparso: c'è la magistratura e c'è il governo, ma il Parlamento non c'è più. È questo che ha fatto saltare il banco e che ha esasperato le cose: se un deputato o un senatore è nominato dal suo segretario di partito, e non risponde a nessuno se non a lui, allora è chiaro che si può fare anche a meno del Parlamento. Su questa riforma pare che alcune forze politiche siano d'accordo, anche se a qualsiasi segretario di partito, di destra o di sinistra che sia, fa comodo il sistema della nomina.

Mi sembra questo uno di quegli interventi che potrebbero contribuire a riaprire il dibattito democratico e a sottrarci al pericolo, non già di secessione – che sicuramente non avverrà –, ma certo di spaccatura del Paese tra atmosfere culturali profondamente diverse, di abbandono di alcune aree sempre più nelle mani di mafie internazionali, non soltanto nazionali. Ma, se ci abituiamo al qualunquismo culturale e politico che ci porta a considerare tutti coloro che fanno politica come casta, apriamo la strada alla possibilità che ci sia uno che pensa per tutti, uno che, rimuovendo la casta politica, possa rimuovere anche la rappresentanza democratica in grado di rappresentare una pluralità di soggetti. Questo è il vero grave pericolo.

Giorgio Ruffolo – Vorrei dire poche cose, innanzitutto sull'ispirazione di questo libro: perché l'ho scritto? E perché è stato ed è così difficile unire l'Italia? Questa domanda mi ha obbligato a un *excursus* storico, un po' superficiale, compiuto da chi storico non è. Questo *excursus* storico attraversa tre momenti: il momento dell'unità mancata, il momento dell'unità incompiuta, il momento dell'unità minacciata – quello che stiamo vivendo. L'unità mancata è una mia "fissazione cul-

turale": già nel 1200, l'Italia avrebbe avuto la possibilità, associando a un Sud potente – la monarchia normanna – un Nord ricco – le repubbliche e i comuni d'Italia – di fondare uno Stato nazionale. È poco più che una fantasia, ma qualche volta la storia dei "se", contro cui si pronunciano gli storici, serve a indagare anche i problemi del presente: il "che cosa si sarebbe dovuto fare" ha una sua virtù in qualche modo pedagogica. L'unità mancata ha comportato però una conseguenza storica fondamentale che è stata l'incapacità dei vari piccoli stati nazionali italiani potenti e ricchi, come Venezia, Genova, Milano, Firenze, di costituire uno Stato nazionale; e questo ha portato alla disgregazione della nazione, alla fine dell'indipendenza e a tre secoli di servitù che ancora pesano. A leggere quello che Giacomo Leopardi diceva degli italiani cento anni fa, c'è da pensare che siamo ancora così, e lo siamo in virtù, anzi per colpa, di una servitù durata tre secoli che ha seminato nel nostro contesto nazionale quei vizi spaventosi di fronte ai quali qualche volta ci ribellia-

quella vecchia): quando finisce una guerra e non c'è una classe dirigente di ricambio, c'è l'occupazione militare – basta vedere l'Iraq: classe dirigente di Saddam Hussein decapitata, occupazione militare per controllare il Paese perché non c'è una nuova classe dirigente. I conti con il passato sono un'altra cosa, e noi non li abbiamo mai fatti. Abbiamo immaginato che la responsabilità del Ventennio, e dei disastri a cui aveva portato, fosse di Mussolini e del Re: uno eliminato in piazzale Loreto, l'altro eliminato con il referendum del 2 giugno; i conti con il passato si chiudevano così, e l'Italia poteva riprendere il percorso che era stato interrotto vent'anni prima. Questa era l'interpretazione grossolana del Ventennio. Solo che non era andata così: il Ventennio era stato un periodo di totalitarismo in cui la violenza delle istituzioni, con cui si mettevano le opposizioni fuori legge, si coniugava con tutti gli strumenti che avevano sedotto e conquistato l'opinione pubblica. Non si è trattato soltanto di un'epoca di violenza, ma anche di vigilanza, di inganno, di mistificazione, di sorveglianza della scuola; ma, soprattutto, di controllo dell'opinione pubblica attraverso il controllo dell'informazione, non necessariamente raccontando bugie, semplicemente non facendo circolare le verità. A chi risale la responsabilità di tutto questo percorso di creazione di un consenso mistificato? soltanto a Mussolini? soltanto al Re? E dov'era la classe dirigente? Dov'era la classe dirigente intellettuale? Dov'erano i professori universitari e i giornalisti? E quelli che lavoravano all'Istituto Luce per i documentari? Questi conti non sono stati mai fatti. I nostri manuali hanno sempre parlato del 1931, quando Mussolini impose ai professori universitari il giuramento di fedeltà al regime, di quei dodici o tredici che rifiutarono quel giuramento. E credo sia giusto ricordare quei nomi, quei numeri, perché sono persone che hanno pagato per testimoniare la loro coerenza civica. Ma se non si scrive nei sussidiari e nei testi scolastici che i professori universitari in quell'anno erano 1.848 e che, se dodici hanno detto di no, ben 1.836, cioè il 99,9 per cento, hanno detto di sì, si scambiano le posizioni rispetto a quelli che sono stati gli intellettuali di quegli anni. Quella classe dirigente intellettuale del Ventennio – ma possiamo estendere il discorso ai grandi centri economico-finanziari, alla magistratura, alle forze armate – che è stata in qualche modo corresponsabile dei fatti, non è passata dopo il '45 per una revisione delle proprie posizioni: non si è ricostruita l'Italia sulla consapevolezza di quello che c'era stato, si è costruita l'Italia sul trasferimento della classe dirigente da prima a dopo, omettendo tutto ciò che poteva mettere in discussione quel passaggio, dimenticando, ad esempio, di chiederci che cosa era accaduto tra il 1940 e il 1943.

Il primo libro organico che ha esaminato l'occupazione italiana nei Balcani è stato pubblicato da Davide Rodogno nel 2003, quindi sessant'anni dopo: noi abbiamo dimenticato che tra il '40 e il '43 abbiamo fatto la guerra accan-

mo: il teatralismo, il servilismo, e anche quella che è denunciata da un grande letterato italiano come «la porca rognà dell'autodenigrazione nazionale» – non c'è Paese al mondo che parli male di se stesso come l'Italia –, ma, soprattutto, l'incapacità di saldare i due tronchi che rappresentano i due momenti della storia nazionale: il Sud e il Nord.

L'*excursus* storico cerca di definire quali sono stati i punti critici nei quali l'Unità nazionale è stata in qualche modo pregiudicata. Uno, certamente, è quello che ho evocato: la fine del-

l'indipendenza italiana e l'inizio della servitù; e a questa disgregazione e a questa impotenza ha concorso – ed è l'accusa di Machiavelli e anche di Guicciardini – la posizione della Chiesa che, diversamente dalla funzione che la Chiesa e la religione hanno avuto in altri paesi d'Europa, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Polonia e l'Irlanda, non si è schierata con l'unità nazionale, ma è stata una forza di divisione. Ed è ovvio: la Chiesa aveva in Italia il suo potere e non gradiva affatto che esso fosse messo in dubbio dal sorgere di un potere nazionale per forza di cose contrapposto.

L'altro momento storico è quello del Risorgimento, contro il quale è invalsa la moda, attaccata giustamente e vigorosamente dal Presidente della Repubblica qualche tempo fa, «Dei giudizi sommari e dei pregiudizi volgari su quel che fu nell'Ottocento il formarsi dell'Italia come Stato unitario, e dei bilanci approssimativi e tendenziosi di stampo liquidatorio del lungo cammino percorso dopo il cruciale 17 marzo del 1861. [...] Bisogna reagire alla presa che può avere in diversi strati dell'opinione pubblica questa deriva di vecchi e nuovi luoghi comuni, di umori negativi e di calcoli di parte, reagire all'eco che suscitano in sfere lontane da quelle degli studi più seri i numerosi detrattori dell'Unità italiana». Meglio credo non si potrebbe dire contro la moda del revisionismo a ogni costo, del denunciare come illusioni pericolose, come ipocrisie e come inganni quelli che sono stati gli ideali frementi dell'Unità del Paese; penso che questa sia una grave colpa di quell'autodenigrazione a cui facevo riferimento pochi attimi fa. Questa visio-

ne del Risorgimento come fallimento è da rifiutare. Il Risorgimento, come penso di avere detto nel libro, è un grande momento di riconoscimento di sé della nazione italiana; sia quello che ho chiamato il Risorgimento caldo – quello nazionale popolare, direbbe Gramsci, quello delle repubbliche di Garibaldi, di Mazzini, e soprattutto della Repubblica partenopea, della Repubblica romana, delle Cinque giornate di Milano, delle Dieci giornate di Brescia, della resistenza impavida di Venezia: questi sono fatti di popolo, non di intellettuali o di giornalisti – sia il Risorgimento freddo – quello, appunto, di Cavour, regista sorprendente dell'Unità d'Italia che viene realizzata in pochi anni sotto gli occhi stupiti di tutti. Allora rivalutiamo la grandezza del Risorgimento, ma vediamo con realismo anche i limiti e i fallimenti. Massimo Salvadori ne ha reso evidente una parte fondamentale: la Germania aveva una guida, accettata dalla nazione tedesca, quella di Bismarck; l'Italia, questa guida non l'aveva, non aveva unità di direzione. Io credo – e c'è una differenza non tanto lieve rispetto all'impostazione di Massimo Salvadori, nel mio libro – che la ragione fondamentale per cui il Risorgimento è stato un grande fatto storico incompiuto stia nel fatto che l'Italia, a differenza della Francia, non è stata in

grado di coinvolgere nel moto risorgimentale le grandi masse dei contadini. In Francia, la Rivoluzione aveva nell'adesione e successivamente nell'alleanza, poi interrotta e tragicamente denunciata, tra borghesia e contadini la forza propulsiva che permise di saldare l'unità nazionale in un blocco potente. Questo blocco in Italia non esisteva, anzi, si è tradotto, subito dopo l'Unità, in qualcosa di completamente opposto, nella guerra del brigantaggio, nella guerra – diciamo la verità – del Nord contro il Sud, nella guerra che ha visto il Sud sprofondare anche dal punto di vista del rapporto di forza in una condizione di divario che è durata per tutto il periodo storico successivo. Questo limite del Risorgimento che ci siamo portati appresso, a un certo momento, è stato negato dal nazionalismo prima e dal fascismo poi, con un movimento che io attribuisco, un po' psicoanaliticamente, a un formidabile complesso d'inferiorità: infatti, che cos'è il fascismo se non il complesso d'inferiorità che cerca di riscattare le umiliazioni e le mortificazioni italiane, soprattutto quelle militari, attraverso un ideale di grandezza che non si rifà al Risorgimento, ma ai tempi romani, alla romanità?

Il nostro ideale politico era il Risorgimento, e il fascismo è stato in qualche modo l'anti-Risorgimento. Il Risorgimento era un movimento essenzialmente europeista e pacifico: Mazzini parlava di «Giovine Italia», ma anche di «Giovine Europa», il fascismo invece era un movimento aggressivo che ha occultato il Risorgimento e ha riproposto i fantasmi della romanità come ideali di cartapesta, come di cartapesta erano fatti anche i nostri carri armati. Dopo il secondo fallimento dell'unità incompiuta, c'è l'illusione fascista di imprimere alla nazione un volto che la nazione non aveva, una maschera

che non le si addiceva, dietro alla quale non c'era affatto un volto, come dietro alle manifestazioni di potenza non c'era un esercito. Questo fallimento si è risolto in un disastro. Dice Oliva che dobbiamo essere coscienti che dopo quel disastro si è tentato di rivendere l'antifascismo e la Resistenza come una vittoria, e quindi di iscrivere con molta disinvoltura l'Italia tra i paesi vincitori della Seconda Guerra Mondiale, dimenticando che l'Italia aveva avuto molti anni di pieno consenso al fascismo; e trascurando ipocritamente il fatto innegabile che, non avendo fatto i conti con l'adesione dell'Italia al fascismo, non possiamo pretendere quell'illibatezza che, in qualche modo, la Resistenza e l'antifascismo hanno dato alla Repubblica. Io credo che questo sia vero, ma era necessario, perché la Repubblica non poteva non nascere che da un rifiuto categorico del fascismo, rifiuto ideale, culturale, politico, storico; e quindi, se la «nuova» classe dirigente antifascista si è data un volto per così dire scevro dai consensi e dalle colpe di ignavia e di collusione con il fascismo ha fatto bene perché ha dato vita alla Repubblica italiana che è nata, a mio modo di vedere, come una cosa seria: finalmente, come la costruzione di un Paese che riconosce di avere grandi possibilità ma anche grandi limiti.

La prima parte dell'esperienza repubblicana, di quella che si chiama adesso con qualche disinvoltura *Prima Repubblica*, è una parte seria e lo è anche per la divaricazione tra il Mezzogiorno e il resto del Paese: per la prima volta, infatti, come diceva Salvadori, è stata impostata la politica meridionalistica come una politica nazionale e sono stati anche creati gli strumenti, come la Cassa del Mezzogiorno, per la trasformazione del Mezzogiorno, la preindustrializzazione e l'apertura del Mezzogiorno all'Italia e

all'Europa. Ma perché questa serietà della Repubblica si è in qualche modo tramutata in fallimento e in delusione? Credo di avere su questo le stesse idee di Massimo Salvadori, e pongo al centro della risposta la mancanza di alternanza, la mancanza di ricambio nella classe politica; e quando una classe politica non ha più ricambio – e questo vale sia nel regime liberale, sia nel regime democristiano, sia nel regime attuale – impudrisce, e affiora una corruzione che non è soltanto morale ma politica, che porta alla paralisi, a quella che giustamente Salvadori definisce come il massimo pericolo che corriamo: forse, non la spaccatura, non la rottura politica, non la disgregazione sociale, ma la paralisi sì. Quando una forza come la Lega trae la sua forza dalla sua frequentazione della gente, e riesce ad essere nello stesso tempo forza di governo e forza di lotta, affermando che il tricolore è da buttare e nello stesso tempo giurando fedeltà alla Repubblica, questo è il limite non soltanto politico ma morale, indegno di una forza politica, contro cui bisogna combattere.

Ma perché la classe politica in Italia si è disgregata? Si è disgregata, si dice, con Tangentopoli. È vero, ma Tangentopoli derivava appunto da quel tipo di corruzione che dipendeva a sua volta dall'incapacità di realizzare un

ricambio della dirigenza politica. Di chi è la responsabilità? Io la attribuisco fondamentalmente proprio, alla sinistra: all'incapacità, per la presenza soprattutto di un partito come il Partito Comunista, di generare concretamente una forza che potesse offrire la possibilità di un ricambio. Da questo è nata anche la sconfitta della sinistra come alternativa non solo alla Democrazia Cristiana, ma alla deriva che è scaturita dalla sconfitta della Democrazia Cristiana. Questa incapacità ha dato luogo a una condizione in cui tutto il malcontento generato dalla corruzione, assolutamente vera e innegabile, ha nutrito una nuova destra fatta di antipolitica, di privatismo, fatta di quello che io chiamo populismo privatistico. Badate bene non di fascismo – è una grande sciocchezza parlare di fascismo rispetto a Berlusconi o a Forza Italia e alla nuova destra. Il fascismo era l'esaltazione della caserma, non del mercato, e la televisione è uno strumento ben altrimenti potente di quelli di cui disponeva il fascismo.

Oggi, quindi, siamo confrontati con il problema di un dissolvimento sociale che aggrava il problema della contrapposizione tra il Nord e il Sud che è risolto prepotentemente in due forme: quella del Belgio grasso, come ideale della Padania, al Nord, e quello della secessione di intere regioni cedute dalla sovranità popolare e dalla sovranità dello Stato alla mafia e alla criminalità internazionale. Questi sono i problemi che abbiamo davanti, ed è a questi problemi che dobbiamo tentare di dare una soluzione.

Certo a chi mi chiede: ma a chi fai questo discorso? Dove vedi le persone che possono dar luogo a un ricambio e alla rinascita di una grande classe politica dirigente? Nessuno di noi lo sa, nessuno di noi potrebbe dire quando apparirà il Bambin Gesù con la stella cometa e quando sarà in grado di prendere in mano le sorti della nazione, ma ognuno di noi sa che sono i problemi a evocare i soggetti e non il contrario. Ed è in questo senso che dobbiamo indagare se sia possibile riprendere la via che fu presa nel Risorgimento quando si pose il problema dell'Unità nazionale in termini di grande nazione, di grande fusione delle masse popolari con le avanguardie della classe borghese, quando si pose il problema dell'unità o della federazione. E io credo che l'ideale federalista, se inteso nel senso proprio, potrebbe essere una guida alla

ripresa e alla rinascita: il federalismo non è separatismo, ma, come dice la parola stessa, federa, unisce. Il federalismo fiscale o il federalismo provinciale sono una caricatura del federalismo. Il federalismo vero potrebbe, secondo me, fare riemergere la vera forza di questo Paese che sta nella sua diversità: questo lo diceva Cattaneo, ma non solo. La forza dell'Italia sta nella sua diversità eterogeneità e nel comporla in una grande capacità di rinnovamento profondo del Paese.

Io, come diceva anche Massimo Salvadori, penso che non ci siano dieci, ma centomila persone che potrebbero dare luogo a una nuova classe dirigente in questo Paese, ma questa deve saper affrontare problemi reali con la chiara con-

sapevolezza delle possibilità di risolverli, con un modello e con un ideale che possano in qualche modo fungere da chiamata per quelle forze che certamente si annidano nel profondo di questo Paese che è un Paese intelligente, che è stato capace di fare miracoli: il miracolo economico, ma anche il miracolo politico della Resistenza e della Liberazione. Io, che non sono per niente ottimista, sono convinto che esistono le possibilità che un altro miracolo dia a questo Paese la coscienza di sé e la forza di potere riprendere un cammino che è stato interrotto malamente. Certo, si può dire che questa mia impostazione è rischiosa e anche utopistica, è un'accusa che mi hanno rivolto per tutta la vita. Ma sono convinto che il rischio peggiore stia nella condizione che noi stiamo vivendo oggi e che, se lasciamo che questa condizione continui, sarà difficile evitare una degradazione e una fine ingloriosa della nostra Storia. Sono convinto, poi, quanto alle utopie, che la Storia non sia altro che una successione di utopie che sono state realizzate.

Nerio Nesi, uomo politico e manager, è stato Presidente della Banca Nazionale del Lavoro, ha lavorato alla Rai di Torino, all'Olivetti del mitico Adriano. È stato ministro dei Lavori Pubblici durante il secondo governo presieduto da Giuliano Amato (2000-2001, XIII Legislatura). Nel maggio del 2005 è entrato nel ricostituito Partito Socialista. È Presidente dell'Associazione Culturale Italia-Spagna e del CONAPA (Coordinamento nazionale delle associazioni dei piccoli azionisti). Tra i suoi libri più recenti ricordiamo: *Il declino dell'economia italiana* (Chimienti, 2005); con Ivan Cicconi, *Capitalismo e globalizzazione* (Koine, 2002); *Banchiere di complemento* (Sperling & Kupfer, 1993).

Gianni Oliva, storico e politico italiano, è docente di Storia delle istituzioni militari presso la Scuola di applicazione d'arma di Torino e anche insegnante e preside del Liceo Classico Alfieri di Torino. Nel 2005 è stato eletto Assessore alla cultura della Regione Piemonte. Le sue pubblicazioni più recenti, uscite tutte per i tipi della Mondadori, sono: *Soldati e ufficiali. L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi* (2009); *L'ombra nera. Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più* (2008); *«Si ammazzava troppo poco». I crimini di guerra italiani 1940-1943* (2007).

Giorgio Ruffolo, economista, è stato deputato sia al Parlamento italiano che al Parlamento europeo. Presiede il CER, Centro Europa Ricerche; vive a Roma. Tra i suoi ultimi libri, pubblicati tutti da Einaudi: *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo* (2009); *Il capitalismo ha i secoli contati e Quando l'Italia era una superpotenza. Il ferro di Roma e l'oro dei mercanti* (2008); tra i numerosi contributi per L.I., i più recenti sono: "Ordine e disordine", n. 102, 2009; "Dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario", n. 96, 2008; "Per un umanesimo dell'economia", intervista di Biancamaria Bruno, n. 92, 2007.

Massimo L. Salvadori è professore emerito dell'Università di Torino. È stato Visiting Professor alla Columbia University e alla Harvard University. Collabora a *Repubblica*. Tra le sue pubblicazioni, molte delle quali tradotte in inglese, francese, tedesco, spagnolo e giapponese, le più recenti sono: *Democrazie senza democrazia* (Laterza, 2009); *Gramsci e il problema storico della democrazia* (Viella, 2008); *Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione* (Donzelli, 2007); *Il Novecento. Un'introduzione* (Laterza, 2007) *L'idea di Progresso. Possiamo farne a meno?* (Donzelli, 2006). Per L.I. ha scritto "Da Bernstein a Gorbacev", n. 12, 1987.

Cavour, Mazzini, Garibaldi: uomini che avevano visioni, culture politiche, strategie, obiettivi opposti. Si rendeva subito evidente quanto l'unità producesse disunità...

La minaccia che grava sul nostro Paese non è la secessione in senso proprio: è invece lo scollamento tra le sue varie parti e lo sprofondamento generale causato da un deterioramento culturale, civile ed economico ormai chiaramente delineatosi.

Il federalismo vero potrebbe, secondo Ruffolo, fare riemergere la vera forza di questo Paese che sta nella sua diversità: è quel che diceva Cattaneo, e non era il solo.

Peppino Pelliconi | il tricolore e l'unità d'Italia

Le manifestazioni per celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia hanno avuto inizio con la visita del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano a Reggio Emilia dove, il 7 gennaio 1797, il XIV congresso della Repubblica Cispadana con la presenza di cento deputati approvò all'unanimità la proposta di Giuseppe Compagnoni *"che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti"*. Questo è l'atto di nascita del Tricolore, simbolo dell'Italia unita e la celebrazione del Presidente Napolitano, mettendo in rilievo il significato storico del tricolore e degli avvenimenti che portarono all'unità d'Italia, ha stimolato molte riflessioni anche sull'attuale realtà politica italiana. Tanti sono i personaggi che per intelletto, capacità politiche, per atti d'eroismo si sono distinti nella movimentata storia risorgimentale, ma a fianco di questi personaggi esaltati dalla storiografia ufficiale tanti altri, pur avendo portato contributi d'importanza fondamentale d'idee e d'azione, oggi sono scarsamente ricordati. Fra questi ultimi vi è il cano-

nico lughese Giuseppe Compagnoni (1754-1833) che, oltre ad essere il promotore del tricolore come bandiera italiana, è anche autore del primo ed unico testo di diritto costituzionale stampato in Europa dopo la Rivoluzione francese. Il Compagnoni è stato un personaggio importante per l'ampiezza dei suoi studi e la precocità delle sue intuizioni sociali. Esaltatore del concetto di libertà, egli è fermamente convinto che il "sistema della libertà" possa reggersi e mantenere i suoi effetti soltanto se un popolo acquista coscienza dei propri diritti. Da qui l'importanza essenziale dell'educazione, che deve essere assicurata e diffusa dalla Repubblica "essendo evidente che, messi i cittadini al corrente dei veri principi, concepiscono facilmente il senso di apprezzarli e di custodirli". Per Compagnoni, come per molti scrittori giacobini, educazione è sinonimo di "civiltà politica e costitu-

zionale" e con il proprio impegno sociale fa sì che a Ferrara sia istituita la prima cattedra di diritto costituzionale divenendone il titolare nella generale contestazione del corpo accademico conservatore fino a quando, nel 1796, con un ordine politico, la cattedra è perfettamente legittimata

e l'insegnamento regolarmente impartito. Ma, il 23 maggio del 1799, gli austriaci occupano Ferrara e l'università è chiusa. Quando riaprirà i battenti l'insegnamento del diritto costituzionale è stato soppresso e Compagnoni vide dare emblematicamente alle fiamme la sua opera sotto l'"albero della libertà" di Ferrara alla presenza di tutto il corpo accademico. Compagnoni, oltre che uno dei primi europeisti, fu un autentico fautore dell'unità d'Italia che, secondo lui, doveva attuarsi nel pieno rispetto della libertà, civilmente intesa come diritto a poter esprimere senza costrizioni la propria opinione. Nella veste di segretario della Repubblica Cispadana i suoi interventi sullo stato giuridico del matrimonio, suscitavano in quell'epoca, e non solo allora, molte perplessità, ma Compagnoni fu l'unico ad affrontare il problema della parità dei sessi affermando l'assoluta eguaglianza di libertà e di diritti tra uomo e donna. Non va dimenticato che era un sacerdote che, nello svolgere l'impegno politico, è sempre rimasto un cattolico credente il quale, per primo in Italia, propose al Congresso cispadano la netta separazione fra la Chiesa e lo Stato motivandola perché "la religione è un rapporto dell'uomo con Dio, non un rapporto dell'uomo e con l'uomo" e una religione costituzionalmente proclamata diventa "una religione dominante" per cui ottiene dei privilegi che non toccano gli altri culti "tollerati".

La storia culturale, politica e sociale di Giuseppe Compagnoni offre uno spaccato del vissuto di un'epoca con tutte le contraddizioni del momento, dove la figura del "prete giacobino" campeggia con la sua statura intellettuale e la sua equanimità sugli avvenimenti. In questo percorso della memoria storica si avverte sovente il senso di sgomento che

pervade Compagnoni quando confronta la realtà circostante con i principi morali e costituzionali da lui espressi, ed è lo stesso sgomento che coglie noi oggi di fronte all'attualità di quelle enunciazioni e la stretta attinenza e l'incongruità che esse hanno con molte problematiche sociali e politiche che travagliano il nostro tempo.

Bibliografia di riferimento:

- Marcello e Walter Berti, *Giuseppe Compagnoni un Tricolore per l'Italia*, Tipografia Cortesi, Lugo (Ra) 1984.
 Italo Mereu, *BRUCIA, DIRITTO, BRUCIA*, Ripubblicati gli "Elementi" di Giuseppe Compagnoni, "Il Sole 24 Ore" del 6/10/1985.
 Marcello Savini, *UN ABATE "LIBERTINO" Le memorie autobiografiche e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Banca del Monte di Lugo, Lugo 1988.
 Giuseppe Compagnoni, *Cinquantotto lettere e una supplica*, Longo Editore, Ravenna 1996.
 Ugo Bellocchi, *Il Tricolore Duecento anni. 1797-1997*, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Modena 1996.

Eugenio Di Rienzo

L'identità italiana come problema storiografico

Fatta l'Italia, ci fu bisogno di fare gli italiani e per farli parve indispensabile scrivere la loro storia come parte integrante di una nazione. Questa l'indicazione che proveniva dai padri politici e intellettuali del nostro Risorgimento: Cavour, Francesco De Sanctis, Pasquale Villari. Quel nobile proposito fu però equivocado, a partire dal 1945, tanto da porre l'implausibile equazione tra i tentativi di assicurare anche al nostro paese una storiografia a impianto nazionale e lo sviluppo di una analisi del passato in chiave sciovinistica, cui pure arrise qualche non piccola fortuna durante il fascismo.

Quell'equazione era però tanto più sviante quanto meno teneva conto della profonda affinità che esisteva tra alcune correnti, certamente non minoritarie, della storiografia europea e le tendenze di quegli storici italiani che, già alla vigilia del primo conflitto mondiale, s'impegnarono a realizzare una storia d'Italia, capace di descriverne, ma anche di corroborarne e di indirizzarne, la dinamica di integrazione e di espansione nazionale. Registrava puntualmente questo cambio di prospettiva Benedetto Croce, quando nell'ottobre del 1915, scriveva che il travaglio della guerra europea avrebbe modificato profondamente il vecchio modo di fare storia, risvegliandolo dal torpore erudito, avvicinandolo a nuove esigenze non solo presenti, ma pressanti e stringenti.

Allora, nessuno o davvero pochi studiosi del nostro paese avrebbero sostenuto che l'idea di nazione, intesa come concetto storico fondamentale, portava impresso in sé il peccato originale del deragliamento xenofobo. In quel momento invece, ritornava alla ribalta l'idea della nazione italiana in quanto "problema storiografico". Riprendevano, in un contesto fortemente mutato nei confronti del dibattito, che aveva accompagnato le prime vicende risorgimentali, le discussioni sulla possibilità, sulla consistenza, sui limiti cronologici e sull'unità della storia d'Italia. Si faceva di nuovo urgente la necessità di individuare, nella molteplicità e nella sovrapposizione dei diversi fattori politici, economici, intellettuali, lo "spirito", il "genio", il "carattere" unificante delle nostre vicende nazionali, considerate in parallelo e in contrasto con quelle del resto dell'Europa.

Nel gennaio del 1915, Giustino Fortunato, un intellettuale meridionale, ben conscio della mancata integrazione del nord e del sud della Penisola, sosteneva che la «debolezza italiana» consisteva soprattutto nella poca o nessuna coscienza «della realtà morale ed economica dell'Italia, dall'unità ad oggi», e ancora di più «della realtà storica, anteriore e posteriore al miracoloso periodo del Risorgimento». Circa un decennio prima, anche un altro studioso, del tutto estraneo ad ogni possibile contaminazione tra storiografia e volontà di potenza nazionalistica, come il socialista Antonio Labriola, aveva considerato indispensabile interrogarsi sul problema della storia d'Italia, come fenomeno caratterizzato da un'«unità di temperamento e di inclinazioni, che costituisce il popolo nel senso storico della parola, nel quale la nazione italiana appare costituita».

Al compiersi dell'unificazione quel problema era apparso sorpassato perché l'unità statale finalmente conseguita induceva a non dubitare più dell'unità storica, che le vicende della politica internazionale avevano suggellato. Ma, nei primi decenni del Novecento, la trasfigurazione di quella comunità politica in nazione, che il battesimo del sangue della Grande Guerra aveva compiuto, accelerando l'impetuoso moto di modernizzazione del principio del secolo e trasformando in maniera epocale i tradizionali rapporti di forza internazionali, avrebbe richiesto nuove risposte a quell'interrogativo secolare. Risposte che comportavano il rischio di ridurre ulteriormente lo stretto confine che da sempre, da quando storia è storia, separa la riflessione sul passato dal suo uso politico. In questo modo, certamente, il «nazionalismo» diveniva il rischio della «storia nazionale». E fu rischio condiviso da un'intera generazione di storici e intellettuali (da Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini, a Benedetto Croce, a Giovanni Gentile, a Giuseppe Prezzolini), i quali lo reputarono inevitabile, alla stregua di un pericolo che il tempo e l'ora obbligavano ad

affrontare.

Nell'immediato anteguerra, molteplici furono le iniziative in questo senso, a partire dal progetto di Giovanni Prezolini, che, tra 1913 e 1914 e più oltre, aveva cercato di impegnare Volpe, Antonio Anzilotti, Arrigo Solmi nella direzione di una collana di venti monografie sulla storia d'Italia, opera di diversi autori, da pubblicare nelle edizioni della «Voce», per attuare anche in quel settore gli obiettivi di modernizzazione culturale, che la rivista si prefiggeva, e che proprio Anzilotti aveva ampiamente teorizzato in un intervento del 1914, dove il disegno di una storia nazionale aveva come necessario presupposto l'abbandono del metodo positivo e la valorizzazione della filosofia idealistica anche nel campo degli studi storici, se veramente si era intenzionati ad edificare «una storia italiana, una storia interiore, capace di mostrarci il ritmo dello spirito nostro e della nostra civiltà nel tempo», invece di persistere nella «vecchia retorica, che spesso aveva rispecchiato il sentimento politico del nostro Risorgimento e la passione di nazionalità».

L'impresa storiografica «vociana» sarebbe stata poi travolta dall'inizio delle ostilità. Ma se la guerra aveva impedito lo svolgimento di quel progetto, proprio la guerra ne avrebbe direttamente sviluppato altri, mettendo in moto un circolo, ora virtuoso ora vizioso, tra ricerca dell'identità nazionale e analisi del nostro passato remoto e soprattutto prossimo. Alla fine del 1918, prendeva avvio l'iniziativa di Giacinto Romano di una *Storia d'Italia* in quattordici volumi, da affidare a diversi specialisti (tra cui, Barbagallo, Solmi, Caggese, Rota, Ferrari, Luzzatto) che, elaborata alla luce dell'esperienza della Grande Guerra, ma anche sulla falsariga del precedente tentativo della «Voce», doveva fornire «un possente rincalzo della nostra coscienza etnica e nazionale» e «senza voler essere, sonante di frasi o gonfia di tirate patriottiche, riuscire ad un tempo scientificamente severa e altamente nazionale». A questo programma si sarebbe aggiunto, a breve, quello della «Storia d'Italia in collaborazione», che Volpe, nel corso del 1921, annunciava in una serie di lettere indirizzate ad Alessandro Casati, Giovanni Gentile, Fortunato Pintor, Benedetto Croce e nella corrispondenza indirizzata a Guido de Ruggiero, il 18 marzo, dove era contenuta una concisa esposizione dei criteri della nuova collezione storica.

Vorremmo pubblicare una serie di volumi in cui fossero lumeggiati i momenti o fasi più importanti della storia d'Italia: l'età barbarica e feudale, quasi vestibolo della storia d'Italia vera e propria; le città e borghesie di città; signorie principali e relativa cultura del Rinascimento; l'Italia e l'Europa, dal cozzo, alla fine del XV, al principio del XVIII secolo; il rinnovamento del XVIII, fino al 1815; l'azione e il pensiero politico dal 1815 al 1861 circa, cioè alla morte di Cavour; l'Italia di oggi. Vagheggerei volumi di storia, nel senso pieno della parola, in cui tutti gli elementi della vita storica si fondessero in una esposizione meditata, precisa, organica, chiara capace di interessare lo studioso e nel tempo stesso entrare nella biblioteca della semplice persona colta, dello studente universitario, del professionista che abbia qualche curiosità fuori della sua professione. Accanto o attorno a questo nucleo, un'altra serie di volumi in cui si riprendano motivi già toccati nei volumi precedenti, ma per dar loro maggiore svolgimento. Ad esempio: l'economia italiana e l'economia europea alla fine del Medio Evo; il Rinascimento italiano in Europa; l'Italia e l'Oriente europeo; Italia e Germania nel XIX secolo (rapporti di cultura-politica-economia); Italia e Inghilterra, nel XIX secolo; Italia e Francia dopo la Rivoluzione francese (specie durante il Risorgimento italiano); l'emigrazione italiana e le colonie italiane in America latina dalla seconda metà del XIX secolo.

Il disegno della collana si sarebbe ulteriormente precisato con la stesura di un opuscolo, in cui erano suggeriti alcuni indirizzi generali «per armonizzare un po' il lavoro dei collaboratori», concepito alla fine del 1920, redatto già nell'ottobre del 1921, infine pubblicato nel marzo dell'anno successivo, che avrebbe dovuto servire anche come base di discussione tra tutti i partecipanti al piano di lavoro. In quel *Programma e orientamenti per una Storia d'Italia in collaborazione e per una Collana di volumi storici*, si manifestava un disegno di storia nazionale che doveva dare il senso del nuovo clima politico, sociale e morale che si era affermato al termine della guerra, ma «senza retorica e senza enfasi, senza "boria di nazioni" e parole pronunciate ore rotundo e supervalutazione, cioè deformazione del nostro passato, a scopo di effimera propaganda». Una storia quindi che doveva essere storia politica, in quanto storia delle istituzioni statuali e dei «gruppi sociali politicamente organizzati», ma solo a condizione di essere concretamente storia della società e dei suoi componenti con i loro bisogni, i loro obiettivi, i loro conflitti, perché molto spesso «lo Stato è un fantasma, con scarso rilievo e personalità e azione propria, e la vita sociale trabocca fuori dei suoi deboli argini e si svolge indisciplinata o conforme ad una sua propria disciplina, affidata alle

classi, ai partiti, ai gruppi affiancati o contrapposti».

In qualche modo, dunque, una storia che ambiva ad essere «totale» ma soprattutto che doveva realizzare il fine di essere storia «contemporanea», «storia attuale». Storia, avrebbe ripetuto Croce, dei «propri tempi», che dal passato guardava al presente, per accompagnare il «cammino» dei popoli e degli individui verso il futuro. Storia, aveva sentenziato Gentile e con lui Adolfo Omodeo che addirittura avrebbe dovuto essere pratica normativa per il momento attuale, perché in essa «il giudizio, la sentenza non è vana parola contro vane ombre del passato, ma è la sentenza che si attua, il giudizio che incide perpetuo nella storia stessa». Storia, avrebbe concluso Volpe, per suo conto, che non poteva non muovere dalle «suggestioni dell'oggi», dai fermenti della vita presente che ne costituiscono «l'elemento animatore e vivificatore», dato che «l'interpretazione e ricostruzione del passato sarebbe "fatta" e non più da fare o rifare solo il giorno - ipotesi irrealizzabile - che gli uomini si fermassero nelle posizioni raggiunte e non vi fosse più domani per essi».

Di qui la struttura a piramide rovesciata dell'opera, che, poggiata sulla salda base di una ricognizione di quei caratteri originali, che si erano manifestati soprattutto sul piano giuridico ed economico tra Età di mezzo e Rinascimento, tendeva ad allargarsi con lo scorrere dei secoli, quando la storia della nazione italiana aveva dovuto confrontarsi, tra luci e più spesso tra ombre, ma sempre con formidabili ricadute sul contesto interno, con quelle delle altre formazioni politiche mediterranee e continentali. Una storia d'Italia, infatti, doveva e non poteva non essere anche una storia dell'Italia nella storia d'Europa. E quella dinamica parallela, strettamente intrecciata, se non davvero unitaria, tra nazione e continente, doveva essere illustrata a partire dai «due secoli di dominio straniero nella Penisola», al Settecento, in cui il nostro paese trovava la sua prima forma di identità politica come «sistema di Stati», fino allo sconvolgimento rivoluzionario e alla sistemazione napoleonica, alle lotte nazionali del XIX secolo, nel cui scenario diplomatico soltanto poteva intendersi il nostro Risorgimento, allo scontro non più soltanto europeo, ma ormai mondiale, delle «Grandi Potenze» tra 1870 e 1918.

Poi la parentesi del fascismo e il disastro di un conflitto, conclusosi con la resa incondizionata del settembre 1943, aprivano bruscamente una nuova stagione culturale, alla quale persino Croce fornì indirettamente qualche stimolo, insistendo sulla necessità di «nazionalizzare la storia» dei vari popoli, che avrebbe ormai dovuta essere intesa e giudicata «unicamente secondo il valore umano e universale». In questa nuova prospettiva, avrebbe poi aggiunto il filosofo, anche il problema storiografico della storia d'Italia doveva essere negato «come assurdo». Nasceva così, nel secondo dopoguerra, una vera e propria «storiografia politica della disfatta», interessata a sottolineare unicamente le deficienze e le debolezze dello Stato unitario, posteriore al 1861. Non la nazione e le sue istituzioni politiche, non l'unità etnica e culturale del suo popolo, non la funzione-guida delle sue classi dirigenti, non la sua presenza sullo scenario internazionale e l'espansione del suo lavoro nel mondo, ma i contropoteri locali e gli antagonismi delle classi subalterne divenivano il centro della storia italiana. La storia del nostro paese si trasformava così in *antistoria d'Italia*, secondo le indicazioni di Ernesto Ragionieri, che poi avrebbe costituito la cifra unificante della voluminosa e farragginosa *Storia d'Italia Einaudi*, pubblicata a partire dall'inizio degli anni Settanta.

Bibliografia

Per tutte le citazioni presenti nel saggio si rimanda a :

Berger S., Donovan M., Passmore K. 1999 (eds.), *Writing National Histories. Western Europe since 1800*, London-New York: Routledge.

Di Rienzo E. 2006, *Storia d'Italia e identità nazionale. Dalla Grande Guerra alla Repubblica*, Firenze: Le Lettere.

Di Rienzo E. 2008, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze: Le Lettere.

Galasso G. 1979, *L'Italia come problema storiografico*, Torino: Utet.

Galli della Loggia E. 1998, *L'identità italiana*, Bologna: Il Mulino.

Romeo R. 1994, *Italia Mille Anni. Dall'età feudale all'Italia moderna e contemporanea*, Firenze: Felice Le Monnier.

>>>> 150°/la prova dell'unità

Un'unità troppo corta

>>>> Giorgio Ruffolo intervistato da Stefano Rolando

Nel quadro dei colloqui che *Mondoperaio* dedica al tema del 150° dell'unità d'Italia – il cui approccio abbiamo illustrato nel precedente fascicolo, nell'introduzione all'intervista a Luciano Barca – è qui raccolta l'opinione di Giorgio Ruffolo. Stimolo a questo approfondimento è stato il suo ultimo libro, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, edito da Einaudi nel 2009 e di cui questa rivista ha pubblicato alla fine dello scorso anno un brano. E rivolgendo lo sguardo naturalmente anche alla lunga attività di riflessione e di scrittura di cui nell'intervista vi è traccia.

Giorgio Ruffolo è nato a Roma nel 1926; laureato in giurisprudenza, esperto economico alla Banca Nazionale del Lavoro, passa poi all'OCSE e dal 1956 all'Eni di Enrico Mattei. Nel 1962 viene incaricato dal ministro del Bilancio Ugo La Malfa di riorganizzare gli uffici della Programmazione presso quel Ministero, assumendo l'incarico di segretario generale per la Programmazione economica, che svolgerà fino al 1975. Particolare rilievo hanno gli anni della responsabilità di Antonio Giolitti al Ministero del Bilancio e della Programmazione nel primo centro-sinistra. Di quell'esperienza dirà: *"Anni di grandi riforme, lo si può dire oggi che di riformismo non si fa che parlare; allora non se ne poteva neppure parlare, a sinistra, perché il riformismo era considerato poco meno di un cedimento al nemico, si doveva dire, per carità, riformatori, non riformisti. Però le riforme, in quella stagione di centro sinistra, si fecero davvero"*.

Dal 1975 al 1979 ha presieduto la FIME (Finanziaria Meridionale) per lo sviluppo di nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno, ed ha fondato nel 1981 il *Centro Europa Ricerche* di cui è tuttora presidente. È stato ministro dell'Ambiente dal 1987 al 1992.

Socialista dal 1944, giovanissimo dirigente della Federazione Giovanile Socialista, entra in seguito a fare parte della direzione nazionale del PSI. In gioventù è stato anche uno dei fondatori della sezione italiana della Quarta Internazionale, insieme a Livio Maitan e Franco Archibugi. Insieme a Riccardo Lombardi, Antonio Giolitti e Pasquale Saraceno è stato uno dei principali promotori di una politica di programmazione economica come strumento per affrontare squilibri territoriali e disuguaglianze sociali. Più volte deputato, senatore e parlamentare europeo, ha aderito successivamente ai Democ-

ratici di Sinistra. Ha scritto per Bompiani la prefazione del celebre rapporto della commissione Bruntland *"Our common future"* ("Il futuro di noi tutti"), che ha contribuito allo svi-

luppo del concetto di sviluppo sostenibile. Ha partecipato nel 2007 alla redazione del manifesto programmatico del Partito Democratico, alla cui evoluzione non risparmia critiche. Per Einaudi ha pubblicato *La grande impresa nella società moderna* (1967), *Cuori e denari* (1999), *Quando l'Italia era una superpotenza* (2004), *Lo specchio del diavolo, una storia dell'economia dal paradiso terrestre all'inferno della finanza* (2006), *Il capitalismo ha i secoli contati* (2008 e 2009) e il già citato *Un paese troppo lungo* (2009). Scrive su *La Repubblica* e *L'Espresso*. In suo onore, a cura di Luciano Cafagna, il libro *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*, con interventi di Giorgio Napolitano, Walter Veltroni, Jacques Delors, Corrado Augias, Gino Giugni, Franco Archibugi, Federico Coen, Mario Pirani e altri (Donzelli, 2007). Ha scritto, per ricapitolazione e, dice lui, un po' per esorcismo: *"Io per me ho deciso di morire socialista. Data l'età, non si tratta di un impegno di lunga lena"*. Nel n. 5/2009 di *Mondoperaio* lo scritto di Giorgio Ruffolo *"Quale socialismo? Quattro idee per una nuova Bad Godesberg"* che sviluppa riflessioni sulla governance mondiale, sulla sostenibilità ambientale, sulla lotta contro le disuguaglianze, sul senso della stessa governance e dello sviluppo del capitalismo. Nel n. 5/2010 della rivista il suo articolo *"Veritas in caritate"* nel dossier dedicato alla crisi e all'ultima enciclica papale e, al cuore, al controverso tema della demografia.

Quanto al saggio *Un paese troppo lungo* esso sostiene che l'unità nazionale del nostro paese è sempre stata malsicura, minacciata, mai veramente attuata. *"Non si può certo dire – annota Ruffolo – che in questi anni, così vicini al 150° anniversario dell'Unità, il problema si stia risolvendo; anzi, sono sempre più forti quelle spinte che, in forme storiche sempre diverse, hanno puntato a una dissoluzione dello stato unitario. Se ci fu un momento in cui avrebbe potuto essere il Sud, unificato dai Normanni e dagli Svevi, a costituire il nucleo e il motore dell'unità italiana, quell'occasione sfumò e ciò che non riuscì a Federico II dovette aspettare l'Ottocento per essere compiuto. Da subito il grande movimento del Risorgimento rischiò di invischiarsi nella palude dell'anti-risorgimento, ma se i pericoli per l'unità*

italiana furono nei secoli scorsi il nazionalismo violento e oppressivo del fascismo, o il potere temporale della Chiesa cattolica, non si può dire che oggi manchino le minacce, da una forma di populismo privatistico antagonista del sentimento patriottico, a una decomposizione del tessuto nazionale, presente al Nord in forme provocatorie ma tutto sommato pacifi-

che, e incombente al Sud nella secessione criminale delle mafie". Eppure, secondo Ruffolo, una speranza c'è: "Realizzare attorno a un progetto nuovo di unità nazionale una vasta rete di solidarietà sarebbe il segno che la 'gente', oggi abbandonata all'autoritratto sterile dei sondaggi, può ancora trasformarsi, impegnandosi nella costruzione del suo futuro, in 'popolo'". (Stefano Rolando)

Nel libro *Un paese troppo lungo* si paventa la disunità nazionale, la fine dei valori costituzionali condivisi. Lo consideri un problema prevalentemente culturale o un problema soprattutto politico e con prospettive prevedibili?

Penso che sia entrambe le cose. Nella sostanza nel mio libro lo considero come una minaccia. E all'interno della storia di questo paese "troppo lungo" distinguo tre momenti: quello dell'unità mancata, quando essa fu possibile e non fu realizzata, nel corso del medioevo, con al centro la figura di Federico II; quello dell'unità incompiuta, nel corso del Risorgimento; e infine quello dell'unità minacciata, che considero il tempo che stiamo vivendo, in cui il centocinquantesimo si profila non come la celebrazione di una conferma ma come la conferma che le sorti delle due parti del paese si siano divise. Il divario quantitativo (cioè economico) e quello qualitativo (cioè sociale) mai è apparso come ora. Da qui la minaccia di una vera e propria decomposizione territoriale. Una condizione nella quale il nord è raccontabile con la definizione di un grande storico italiano dell'Ottocento, Adolfo Omodeo, cioè "un grande Belgio grasso"; e il sud segnala il rischio di precipitare in una sorta di colonia mafiosa. In un suo recente e importante discorso all'Accademia dei Lincei Giorgio Napolitano ha denunciato l'attacco alla unità, come concezione e come realtà storica, e ha messo in guardia da interpretazioni fuorvianti che circolano.

Chi dovrebbe essere più imputato in questo contesto, la destra o la sinistra? O è un problema di trasformazione complessiva del sentimento istituzionale interpretato dal grosso della politica italiana?

La questione "destra e sinistra" è per l'appunto quella della necessità di una ricomposizione al riguardo. Diciamoci la verità, la lettura storica non è mai stata "unitaria". Presentare ora il tema della "disunità d'Italia" potrebbe permettere di parlare, oggi, di destra e sinistra in una chiave più realistica. La sinistra dovrebbe trovare nel tema dell'identità nazionale un

suo problema di identità smarrita. E anche la destra dovrebbe trovare giustificazioni attorno ad una nuova analisi sui fondamenti della Repubblica, così come la Fondazione che fa capo a Gianfranco Fini sta tentando di fare.

Poche righe alla fine del tuo libro auspicano che vi sia un'opinione pubblica che sappia oggi affrontare e rivivere la storia della nazione. Chi? Una maggioranza? Un'élite? Una nuova opposizione?

Sempre si tratta di élites quando la questione è ricomporre una certa visione della storia. Non è dato che vi siano "maggioranze creative". La creatività è connessa al lavoro di una élite. Si tratta di ricomporre oggi una élite attorno ad uno snodo appunto creativo. L'idea centrale mi sembra essere quella del federalismo. Su cui oggi gravano però interpretazioni che non aiutano un processo innovativo.

Come andrebbe affrontato il problema di misurare il sentimento storico del paese? Chi può meglio interpretare quella governance che assicuri una valutazione "corretta"? La politica o gli intellettuali? Le istituzioni culturali o quelle elettive?

Naturalmente tutto ciò, nella misura in cui vi sia disponibilità a riconoscersi nella storia del paese e a riproporsi il problema di ripensare il paese, cioè di ripensare alla storia d'Italia come tema a cui assegnare una priorità. Filippo Turati intitolò un suo poi famoso discorso, pronunciato nel 1926, "Rifare l'Italia". Penso che proprio questo sia il punto: ricominciare il ragiona-

mento collettivo e interpretativo non dagli antichi romani ma proprio dal 1861. Allo stato, non vedo una grande movimento attorno all'idea di compiere questa rilettura per cogliere la tendenza del destino italiano.

A cosa dovrebbe servire oggi – con le regole comunitarie molto incidenti e lo sviluppo di una economia glocal che sfugge spesso al tema dei "confini" – l'unità nazionale?

Ti rispondo con una parola: Europa. Ma soprattutto l'Europa da costruire ancora. Nel mio libro c'è spazio per alcune critiche anche ad autori importanti e prestigiosi come Aldo Schiavone, che dicono "l'unità d'Italia non serve più, il problema è altro". Ove anche l'altro fosse l'Europa – o la globalizzazione – considero sbagliato l'approccio al tema della costruzione del cambiamento per l'Europa se non partendo da un concreto esame delle nazionalità. Certe posizioni mi fanno pensare al tempo in cui gli analisti politici italiani erano ricercati da tutti – dai francesi ai russi – ma non avevano alcuna influenza sull'Italia. Pensare che gli italiani possano essere gli antesignani di una nuova Europa senza avere una personalità nazionale è andare a caccia del niente. Se non recuperiamo un'identità nazionale e un'entità nazionale siamo fuori dalla logica con cui l'Europa è costruita.

Cosa vuol dire nel titolo del tuo libro l'aggettivo "troppo"?

Beh, significa quel che dice la parola: troppo lungo, cioè che minaccia di strapparsi, e di strapparsi lungo la linea gotica.

In questa cornice – dopo la scintilla lanciata da Galli della Loggia nel luglio 2009 – si è aperto un dibattito. Qualche intervento filo-risorgimentale (sostenuto dai presidenti Ciampi e Napolitano), molti interventi critici (leghisti al nord, papalini al centro, neo-borbonici o antipiemontesi al sud). Ma non è tanto lì la resistenza. La resistenza pare venire piuttosto da un quadro politico poco interessato a mettere mano agli aspetti delicati della questione memoria-identità. Come leggi questo dibattito?

Il mio giudizio collima esattamente con quello del già citato discorso di Napolitano. Lo cito testualmente perché lo tengo sott'occhio in questo periodo: "Si vedono emergere giudizi sommari e pregiudizi volgari su quel che fu nell'Ottocento il formarsi dell'Italia come stato unitario; e bilanci approssimativi e tendenziosi di stampo liquidatorio del lungo cammino percorso dopo il cruciale 17 marzo 1861". E ancora Napolitano dice: "Bisogna reagire all'eco che suscitano in sfere lontane da quella degli studi più seri numerosi detrattori dell'unità italiana". Sono d'accordo parola per parola su questa linea. I "numerosi detrattori" non hanno ricostituito il senso

della storia italiana, ma si sono fatti carico di una controstoria

che non ha mai partorito una interpretazione reale. Tutti gli approcci a cui hai fatto cenno, tutte le contestazioni delle fonti dell'unificazione, sono rimaste critiche sterili. Il borbonismo? Ma che senso ha rivalutare la figura di re Ferdinando? Che senso ha rivalutare i briganti? Quando il problema è – come ho tentato di fare nel mio libro – leggere il brigantaggio come una vera guerra di secessione tra sud e nord, ma nello spirito di ricomposizione dell'unità nazionale che non è certo quello del “borbonismo di ritorno”.

Le tre erre – Risorgimento Resistenza Repubblica – sono tre parole che interpretano bene e compiutamente l'architettura tematica del 150°? Ne manca qualcuna?

Sì, sono queste le tre parole attorno a cui ho cercato di svolgere qualche analisi nel mio libro. Tuttavia qualcosa manca. E manca l'idea centrale di quale dovrebbe essere la ricostruzione della storia d'Italia nel senso del federalismo. Riprendo un accenno fatto prima. Al federalismo viene data un'interpretazione tendenzialmente separatista che considero fuorviante. Oppure chiusa all'interno della questione dell'autonomia fiscale. E' una questione importante, beninteso. Ma non è certo la sua essenza. Essenza che riscontro piuttosto in un “grande patto” (un “patto di unità e di azione”, verrebbe da dire) tra sud e nord. E' questo che manca alle “tre R” in un contesto che abbia oggi un significato storico. Federalismo è possibile e necessario se si recupera la sua originaria impostazione, così come fu espressa nel quadro del Risorgimento dai suoi principali propugnatori, come Cattaneo, come Dorso, come Salvemini. Insomma come espressione di un progetto e non come una identità storica, perché in essa non c'è il federalismo. Un progetto di che cosa? Ciò che ha mosso la mia utopistica proposta di un federalismo ispirato da tre elementi: primo, le macro-regioni, cioè la critica al modo con cui si è realizzata la regionalizzazione con un'eccessiva frammentazione soprattutto al sud; la costituzione di due entità – il nord e il sud (isole comprese) – con una loro soggettività in grado di colloquiare l'una con l'altra sulla base di un patto che ridefinisce l'unità del paese in occasione del 150° anniversario della sua fondazione; secondo, il contenuto di questo patto, cioè lo scopo di immaginare un piano, centrato su una banca del sud che non sia un ente erogatorio di risorse, ma che sia un grande fondo programmatico che realizzi il risanamento soprattutto urbano (perché il degrado delle città meridionali è al centro della crisi: argomento che corrisponde oggi alla centralità che ai tempi del sorgere della Cassa ebbe la questione delle infrastrutture) e le condizioni dello sviluppo (da intendersi come grande proiezione dell'intero paese nel Mediterraneo); terzo, una interpretazione del presidenzialismo nel contesto descritto, perché nel patto tra nord e sud emerge l'esigenza di una alta mediazione identificata in un presidente della

Repubblica che si configuri rispetto al patto come *super partes*, non un presidenzialismo governante ma di garanzia.

Leggi qualche segno nella politica italiana di accogliibilità di una simile proposta?

E' un disegno utopistico, ma non è forse venuto il momento di sentire qualche bisogno di questo genere?

Più nord chiede il nord, libertà di sud chiede il sud. Nella cultura del riformismo fondato sull'equilibrio tra le culture degli Stati nazione e lo sviluppo delle autonomie quali sono i contenuti sostenibili – e quindi politicamente indossabili – del federalismo oggi?

Quello che io chiamo il “federalismo separatista”, cioè il falso federalismo, ha al centro delle sue argomentazioni la denuncia del peso che il nord subisce a causa di trasferimenti di risorse al sud. Trasferimenti che sono effettivamente ingenti e malamente gestiti. Il cosiddetto “sacco del nord”. La malagestione di queste risorse è un fatto inoppugnabile. Ma sarebbe grave che da questa constatazione derivasse l'idea di ridurre, anzi di azzerare, i trasferimenti stessi. Mancherebbe così lo stimolo che regolava tutto il progetto meridionalistico di sviluppo del paese, che non era concepito come un progetto di assistenza al sud, ma come promozione di uno sviluppo nazionale con al sud una parte attiva e non passiva. Non era un sogno, ma un impegno che ha avuto un caposaldo nella politica della Cassa per il Mezzogiorno, che io più passa il tempo più rivaluto per avere aperto per la prima volta il sud al nord con strade, autostrade e infrastrutture. Oggi occorre una lotta contro le mafie realizzata come lotta nazionale e non solo come azione di contrasto territoriale di ordine pubblico (che pure è decisiva e portata avanti con impegno visibile). La politica dovrebbe guardare ad un federalismo unitario realizzabile attraverso un grande patto tra entità che stanno invece perdendo i contatti.

Hai parlato molto del sud e poco del nord. Per esempio Milano. Ti sembra la capitale di un Belgio grasso?

Purtroppo vedo Milano come una capitale mafiosa. Voglio dire il terreno di cultura di una mafia che dal sud si trasferisce al nord e ne fa il suo quartier generale. Milano è una città profondamente decaduta rispetto alla sua potenzialità di interpretare la cultura e le sollecitazioni della borghesia imprenditoriale del nord. Ha mancato a questa sua aspirazione nazionale e ha scelto una prospettiva provincializzata, influenzata dal leghismo che considero un'espressione di provincialismo, non di federalismo.

Ma il paese ha oggi una “capitale interpretativa”?

Con i suoi limiti Roma lo è. Come diceva Mazzini “non c'è Italia senza Roma”. E Roma è anche l'unica città italiana che

può contenere quel patto strategico tra nord e sud radicandovi un nuovo presidenzialismo di garanzia.

Nel tuo precedente libro *Quando l'Italia era una superpotenza* ricordi i primati di Roma e del Rinascimento. Non sempre paesi e popoli hanno diritto pieno di vantare le proprie antiche eredità. L'Italia ha responsabilità attuali grazie a questo lascito?

L'Italia ha la possibilità di riconoscersi in questa storia. Si tratta di avere avuto per due volte nella storia la leadership, che non significa avere “diritto” a questo destino. Sarebbe assurdo e si configurerebbe come un disegno fascistico quello di recuperare questa visione. Ma avere i titoli per riconoscersi come elemento attivo della storia, questa è una questione legittima che consente di concorrere meglio alla storia futura.

Hai cominciato l'attività politica nel 1944. E la parola “resistenza” è parte del lessico che racconta la storia nazio-

nale. Ti chiedessero di parlare al pubblico - forse sparuto, forse invecchiato, forse incredulo, di un borgo italiano, magari di un Mezzogiorno che fatica a ritrovarsi nelle date delle celebrazioni - in un 25 aprile ormai di difficile celebrazione, come cominceresti il discorso?

Comincerei rievocando alcuni momenti della nostra storia. Quelli che sono stati descritti retoricamente e non nella loro verità. Un solo esempio: Calatafimi. Sono stato invitato, insieme a Lucio Villari, autore di *Bella e perduta*, a rievocare l'episodio. Tutti ricordano: Bixio avvicina il generale e chiede che cosa si deve fare. Garibaldi, secondo Abba, risponde "Qui si fa l'Italia o si muore". Invece chi riferisce il fatto come fu dice che Bixio pose effettivamente la domanda, a cui Garibaldi rispose: "Qui non si va né avanti né indietro". Insomma, è nella realtà delle cose, non nella loro retorica, che si sono svolti i fatti della nostra storia. Dure lotte che hanno reso possibili miracoli. Nel Risorgimento e nella Resistenza. Realtà, ricordiamocelo, minoritarie. Il moderatismo italiano si è snervato nello svalutare queste grandi ispirazioni, minoritarie nella coscienza italiana, ma tali da poter nutrire oggi un progetto nuovo.

Per concludere sul 150°: celebrazione attraverso eventi, questo si sta perseguendo, con risorse limitate e programmi ancora incerti. Con appuntamenti al marzo 2011 e forse qualche anticipazione. Ma intanto quali media, quale Rai, quale scuola, quale tessuto associativo civile, quale dialogo istituzioni-società su questa materia?

Innanzitutto penso che non si dovrebbe fare una "celebrazione". L'unità dovrebbe essere evocata come un progetto a cui concorrere, non come una celebrazione che porta con sé inevitabili retoriche. Abbiamo bisogno di sollecitare negli italiani l'interpretazione della nostra storia. E la migliore interpretazione è quella di proseguirla. Cioè di inventare un nuovo modo di darle un futuro.

Dall'ultimo tuo libro ai tuoi libri. I titoli riletti in fila sono rivendicazione di percorso e predica civile a sinistra. Nella vicenda e nella trasformazione della cultura della sinistra italiana cosa è davvero materia per libri dei sogni (a suo tempo un titolo per rispondere ad una battuta di Fanfani) e cosa sopravvive come fondamento di una politica che possa governare oggi l'Italia?

Il tema fondamentale che sopravvive è proprio il punto di incontro di queste due realtà di cui tu fai cenno. Un cinefilo direbbe che è "lo specifico filmico". Insomma la specificità italiana è la sua diversità che ha il suo centro focale nella contrapposizione tra nord e sud. E', insomma, il paese troppo lungo che si deve ricomporre. E' anche un monito all'Europa che fatica a ricomporre le sue diverse nazionalità nel quadro generale. Quando parliamo dell'unificazione italiana parliamo di qualcosa di molto simile a quella europea. Possiamo parlare anche in nome dell'Europa.

Circa la "predica a sinistra", a proposito di questa ricomposizione tra nord e sud che cosa pensi che sia oggi giusto "predicare", cioè rimproverare?

E' in gran parte superata la concezione gramsciana, che ha dominato a lungo, del divario nord e sud come blocco storico tra capitalismo del nord e latifondismo del sud. Non è più que-

sto il tema. Da questo punto di vista la sinistra deve ripercorrere una sua storia diversa dalla lezione gramsciana. Ripartirei dal pensiero di Salvemini che parlava del federalismo come "risorgimento", ovvero di una autonomia del sud - del "grande sud" (quello che io intendo come macro-regione) - nel processo di sviluppo generale. E partirei anche da Guido Dorso e da Carlo Cattaneo.

Ripartendo da Salvemini arriviamo presto anche a una critica della borghesia italiana e della sua mancata missione...

...sì, ma la borghesia del sud non c'è, quindi è della borghesia del nord che dobbiamo parlare. Tra masse contadine ed espressione burocratica, il sud presenta storicamente un vuoto. Al nord c'è una borghesia che ha dimostrato miopia quando non ha voluto vedere il suo destino proiettato anche al sud, ovvero su ciò che, marxisticamente, si sarebbe chiamato "il mercato unico nazionale".

Non è mancata anche nella borghesia italiana - e dunque del nord - l'idea di portare nell'amministrazione dello Stato la propria cultura economica così da fare lì le mediazioni necessarie per un progetto di mercato nazionale?

Sì, isolandosi appunto nel "Belgio grasso". Una vicenda limitante. Non ha capito che doveva gestire lo Stato. In un certo senso si è posta all'esterno dello Stato. Qui sta la differenza fondamentale con la Francia, in cui la borghesia si è insediata nello Stato, lo ha gestito e egemonizzato. In Italia è rimasta borghesia del nord e quindi non borghesia nazionale. Da qui anche l'incapacità di egemonizzare il movimento contadino che è processo riuscito alla borghesia francese. In Italia - come dimostra la guerra del brigantaggio - la borghesia ha contrastato il movimento contadino.

Per citare un altro titolo brillante (questa volta di un tuo articolo), chi erano e chi sono le cicale della sinistra italiana?

Sai che non ricordo il contesto a cui mi riferivo? A buoni conti di cicale ne abbiamo ancora parecchie. Così la domanda diventa imbarazzante. Ma quel titolo mi piace.

Nella crisi nord e sud della Repubblica attribuisce la maggiore responsabilità al berlusconismo. Berlusconi avrà molti difetti ma è certo che per mestiere è abituato a leggere i cambiamenti della gente, la trasformazione degli stili di vita. E, come insegna il marketing, ad assecondare. Quali sono le colpe della sinistra (più colta e strumentata) e della tua generazione (più sperimentata) nell'ambito di quella sinistra?

La sinistra ha mancato totalmente l'obiettivo di realizzare l'i-

dea nazionale e ha lasciato alla destra la leadership del tema. Quando parlo di Berlusconi non parlo mai di "fascismo". Ma di "populismo privatistico"...

...una sorta di peronismo all'italiana...

...esattamente. Il fascismo era un blocco, una ideologia statalistica e totalitaria. Il berlusconismo non è affatto un blocco granitico, ma un mucchio di sabbia esposto ai venti mediatici. Un fenomeno di populismo e di demagogia.

Ma perché questo fenomeno ha intercettato una effettiva

maggioranza degli italiani?

Perché non si è capita in tempo la trasformazione della società italiana, il ruolo delle “partite IVA”, cioè la decomposizione della classe operaia in una serie di realtà piccolo-imprenditoriali che nascevano dal niente, dai sottoscala. Un processo che è stato interpretato a lungo come una degenerazione, mentre si stava realizzando il principio di un’ennesima rifondazione del capitalismo, che è una forza primigenia della società. Questa realtà di piccola e piccolissima impresa – che è una caratteristica italiana, molto poco sviluppata così nel resto d’Europa – è stata capita con grave ritardo soprattutto dalla sinistra che ha preso distanze da tutto ciò che si leggeva come cambiamento.

Ma non fu proprio questo il terreno su cui i socialisti tra gli anni '70 e '80 costruirono il loro percorso di differenziazione nella sinistra?

Sì, Craxi aveva intuito questo processo. Ma poi ha declinato male questa interpretazione.

Alla recente scomparsa di Antonio Giolitti, quali sono stati i tuoi pensieri?

Un grande ricordo pieno di affetto. E una grande ammirazione per un personaggio che interpretava tutto ciò che avremmo voluto chiedere alla sinistra. Soprattutto la serietà. Parlavamo prima delle “cicale”, e ora ricordo che ne parlavo proprio come incapacità molto spesso della sinistra di essere “seria”, nel senso di sapere riconoscere la realtà delle cose. In Giolitti questo era un tratto caratteristico. E un’esigenza fondamentale a cui ha sacrificato tutta la sua vita. Vedere le cose come erano e non come si sognava che fossero. Ma per indirizzarle attraverso un progetto. La progettualità di Antonio Giolitti era la sua modernità. E’ stata capita poco anche nel Partito Socialista. Non parliamo dei comunisti.

Come era costruito il vostro personale sodalizio?

Era costruito su una solidarietà culturale. Magari più sulla comune passione per la musica. Nella divisione dei compiti io facevo il lavoro di costruzione dei paradigmi e lui tesseva le implicazioni politiche. L’ispirazione era sua, ma il lavoro –

che considero duro e serio – era quello che negli anni '60 si svolgeva negli uffici della programmazione. Un lavoro che la classe dirigente italiana ha ben poco utilizzato.

La stessa parola “programmazione” è un po’ caduta dal vocabolario politico, tra i suoi irrisolti e grazie a una deformazione di immagine subita dall’uso burocratico da parte del socialismo reale. E’ una parola “morta” ?

Io penso ancora che sia la parola chiave. La politica attuale celebra la sua inconsistenza nella mancanza di programmazione. Avere tradito uno dei punti qualificanti del pensiero economico moderno, come ritengo sia stato Keynes, non ha portato a buoni risultati. Cos’era in fondo la programmazione? La capacità di tradurre attorno a risultati di medio periodo la lezione keynesiana che, come si sa, era di brevissimo periodo. Pensavamo di tradurre questa lezione in un programma che cercava di individuare nuove forze nella società a cui dare un obiettivo misurabile. Perché tra i requisiti della cultura di programmazione vi era infatti quello di “contare”, di “valutare”, di “misurare”. Non tanto nei termini della contabilità del PIL, quanto in termini di indicatori economico-sociali. Sapere dove si vuole andare e darvi una cifra.

Anche in quegli anni '60 lo strumento era immaginato come flessibile e metodologico?

Assolutamente sì. La programmazione era metodologia. Un modo di riconsiderare la politica, come espressione di un disegno che doveva però avere le sue cifre.

Luigi Covatta – ripensando alle culture politiche di quel tempo – ha usato e scritto la parola “sconfitta”. Pensi questo o pensi che, malgrado tutto, vi sia stata disseminazione?

Sconfitta non direi, perché al fondo penso che le cose giuste non vengono mai sconfitte. Penso però che si sia mancata una grande possibilità. In quella mancanza sta buona parte della crisi della sinistra italiana, che ora non riesce a riconoscersi in un progetto. E’ un’occasione perduta.

Agli anni del primo centro-sinistra hai dedicato anni fa un incontro in televisione con gli studenti. Parlando di un “partito socialista” di frontiera, hai rivendicato quell’esperienza come fondante la cultura della modernizzazione dell’Italia repubblicana. Con gli occhi di oggi come riporresti il giudizio sull’epoca e soprattutto sulle tre maggiori forze politiche dell’epoca, socialisti, democristiani e comunisti?

Il giudizio complessivo è che quei partiti sono poco riusciti a riconoscersi fino in fondo in una realtà europea. Hanno pensato di rifugiarsi nella cosiddetta “identità italiana”, al tempo immaginata nell’incontro tra cattolici e socialisti e poi, più in generale, tra cattolici e sinistra. Qualcosa che non c’era sostanzialmente nel resto d’Europa. I comunisti così non facevano il passo europeo di riconoscersi nel riformismo – come faceva la sinistra europea – ma si rifugiavano nella proiezione di una cosa confusa, ideale, con una scarsa base, che è tuttora la ragione equivoca del Partito Democratico. Rispetto a cui meglio l’Ulivo, cioè una alleanza.

Ma anche qui, i socialisti erano parte protagonista della trasformazione politica in Europa...

Craxi aveva complessivamente percepito trasformazioni e argomenti che Berlinguer non vedeva. Come Veltroni ha ammesso di recente. In questo contava anche l’ottica europea. Però Craxi rappresentava questa intuizione in una forma che era subalterna ad un disegno di brevissimo periodo. Così da mortificare alcune di quelle intuizioni. Insomma non riusciva a trarre, gramscianamente, dalle sue stesse intuizioni una teoria.

Ma il contingente spingeva anche a qualche ragione tattica, l’epoca dell’ago della bilancia...

Sì, ma restando però ago, senza bilancia.

Tra l’Europa che non vuole leader ma gestori di procedure e il Mediterraneo che appare scenario in declino nella geopolitica internazionale, quale ruolo vedi per la potenzialità negoziale dell’Italia?

Penso invece che il Mediterraneo rappresenti una prospettiva futura ancora importante. Intanto per una ragione che ho già detto, e cioè che vi è qui una cornice ampia che giustificherebbe il patto tra nord e sud in Italia, dando ad esso una forza propulsiva. Il punto veramente dirimente è quello del conflitto

arabo-israeliano. Un punto davvero focale della nostra storia. Se si riuscisse a comporre questo nodo sarebbe una svolta per tutti. Il conflitto è il portato di tutte le loro divisioni interne, arabe e israeliane, e serve a confermare quelle divisioni. Credo non si faccia abbastanza in Europa per venire a capo di una questione che non può essere considerata politicamente irrisolvibile.

Rispetto alla stagione di prima istituzionalizzazione della politica ambientale in Italia – che hai interpretato per quasi sei anni – cosa avevate visto giusto e cosa non avete visto per nulla rispetto all’evoluzione della centralità ecologica attuale?

Avevamo visto giusto una cosa che chiamavamo in modo diverso. Parlavamo di “problema del territorio”, nel *Progetto '80*, prima ancora di parlare di ambiente. Ma la sostanza era la prospettiva di una grande politica ambien-

tale. Non chiamavamo neppure quella politica, come poi si è fatto, della “sostenibilità”. Ma era quella la finalità. Rileggendo il *Progetto '80* – come mi è capitato di fare di recente – ho ritrovato una grande attualità su questo tema. Ho avuto il grato destino di fare a lungo, come hai detto, il ministro dell’Ambiente, misurandomi con questioni che avevo già in parte affrontato e forse anche per questo trovando soluzioni che credo siano state incidenti. Per esempio a proposito delle cosiddette “aree libere” su cui si è impiantata la politica dei parchi in Italia, che ha avuto enormi progressi. Ho tentato di affrontare anche un altro grande corno del problema, quello della difesa del suolo, con minore successo. Terremoti e disastri ambientali ci pongono ogni volta di fronte agli irrisolti in questo campo. Avevamo lanciato al tempo un “piano decennale dell’Ambiente” per concentrare azioni e risorse attorno alla questione. Ma non siamo riusciti a farlo. Anche qui per ritardi culturali che sono stati propri di una sinistra disposta al tempo a vedere il tema ambientale in forma più retorica che realistica.

Un altro tuo libro con un titolo brillante “*Il capitalismo ha i secoli contati*”. Puoi fare una postilla, dopo il biennio della crisi, dopo Obama e la critica ai mercati, persino dopo gli smarcamenti di Giulio Tremonti?

Beh, un cambiamento del titolo potrebbe essere *Il capitalismo ha i secoli contati. Ma una volta contati anche i secoli finiscono*. Dipende anche da quando si cominciano a contare. Una minaccia sta certamente di fronte al capitalismo, ed è la sua finanziarizzazione. Braudel dice che ogni ciclo capitalistico ha il suo momento di decadenza nella finanziarizzazione. Io penso che abbiamo raggiunto questo momento. La globalizzazione si realizza non soltanto come mercatizzazione dello spazio, ma anche come mercatizzazione del tempo. Quando il futuro è già mercatizzato, è come quando le onde si susseguono una sull’altra, infrangendosi alla fine sulla riva. Un effetto di crisi. Fuori di metafora la crisi è un indebitamento enorme con una crescita proiettata nel futuro, e che fa dipendere tutto dai posteri. Ma, come diceva Woody Allen, “che cosa hanno mai fatto i posteri per noi?”

Hai scritto su *Repubblica* nel 2008 che hai deciso di “morire socialista”. Cosa vuol dire esattamente?

Prima di tutto non vorrei morire. Questa è l’ispirazione fonda-

mentale. Quindi una battuta con il senso dell’antidoto. Ma penso soprattutto che ho tentato – e tento tuttora – di vivere da socialista. Non mi sono mai riconosciuto fino in fondo però nel partito nel quale stavo e militavo, il Partito Socialista, che pur tuttavia mi era molto simpatico ma che qualche volta mi pareva avvilente.

1861**L'unità d'Italia****Giuseppe Talamo**

L'avvicinarsi del 150° anniversario della creazione dello Stato italiano (17 marzo 1861-17 marzo 2011) esige una riflessione che consenta di formulare sull'evento un giudizio basato sulla ricostruzione degli avvenimenti che portarono alla nuova sistemazione del nostro paese e, insieme, sulla conoscenza delle interpretazioni che le varie generazioni succedutesi nel corso del tempo ne hanno dato, in Italia e fuori d'Italia. Infatti, al pari dell'opera d'arte che vive anche nelle critiche e nei contrastanti giudizi che vengono via via formulati, così un evento storico, che non voglia essere utilizzato ai fini di polemiche politiche correnti -secondo un deprecabile "uso pubblico della storia"- richiede una analoga, meditata e paziente attenzione.

Il primo problema che ci si presenterà sarà costituito dalla rapidità con cui in circa due anni, dalla primavera del 1859 alla primavera del 1861, nacque da un'Italia divisa in sette Stati il nuovo regno : un percorso che parte dalla vittoria militare degli eserciti franco-piemontesi nel 1859 e dal contemporaneo progressivo sfaldarsi dei vari Stati italiani che avevano legato la loro sorte alla presenza dell'Austria nella penisola e si conclude con la proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia.

A partire dal 1849 gli Stati italiani si erano trovati di fronte a un dilemma : o rinnovarsi all'interno in senso costituzionale e combattere, insieme con lo Stato sabaudo, l'Austria, con il pericolo di vedersi assorbire presto o tardi da un Piemonte ingrandito, oppure allearsi strettamente con l'Austria e appoggiarsi agli elementi più conservatori all'interno, con il risultato di separarsi dalle forze politicamente e culturalmente più vive del paese. Quegli Stati scelsero questa seconda soluzione e riuscirono così a procrastinare di un paio di lustri la loro caduta, ma il fatto che si siano trovati in una situazione politicamente chiusa, senza alternative, dimostra che la loro funzione storica era esaurita.

Le testimonianze di questo sfaldarsi non mancano : pensiamo, ad esempio, al granducato di Toscana. Un moderato sostenitore della “Toscanina”, cioè dell’autonomia del granducato, Marco Tabarrini, nel suo *Diario 1859-1860*, il 16 aprile del ‘59 -quindi pochi giorni prima dell’inizio delle ostilità fra le truppe franco-piemontesi e quelle austriache- nel descrivere la partenza da Livorno dei volontari toscani per il Piemonte, “spettatrice e quasi cooperatrice l’Autorità”, sottolineava la “passività” del governo che non sapeva “né contenere il paese né andare con lui”. Ma anche il maggiore Stato della penisola, il regno delle Due Sicilie, che pure con l’ascesa al trono di Ferdinando II nel 1830 aveva conosciuto momenti di vivace attività economica e culturale, presentava un forte elemento di debolezza soprattutto in quella “separazione del potere dalla società” che lo storico Luigi Blanch, legato peraltro alla monarchia borbonica, aveva già sottolineato in una *Memoria sullo stato del regno di Napoli* scritta nel dicembre 1830. Quella separazione si era andata aggravando con gli anni e non poteva certo essere cancellata dalla concessione da parte di Francesco II, il 25 giugno 1860, quando Garibaldi aveva già liberato la Sicilia, della costituzione del 1848 “in armonia co’ principii italiani e nazionali”. Essa ebbe, invece, l’effetto di rendere ancora più confusa e contraddittoria la politica del governo napoletano, scardinando completamente la sua organizzazione interna, disorientando il vecchio ceto dirigente e non guadagnando certo l’appoggio della borghesia liberale.

Tra il 1859 e il 1860 non ci fu quindi uno vero scontro tra l’elemento liberale e le vecchie classi dirigenti ma una rassegnata accettazione della nuova realtà da parte di queste ultime. Solo nel regno meridionale si manifestò una qualche resistenza, dopo la perdita della Sicilia e l’ingresso di Garibaldi a Napoli (7 settembre), senza colpo ferire, con la battaglia del Volturno e la difesa di alcune fortezze.

Ma le condizioni politicamente deboli degli Stati della penisola, perchè basate unicamente sul sostegno dell’Austria, non potrebbero spiegare la creazione del nuovo Stato. Occorrerà riflettere, invece, sia sul suo principio fondante -quello della nazionalità- sia sull’atteggiamento delle potenze europee nei confronti del problema costituito dalla sistemazione politica dell’Italia.

Il principio di nazionalità, infatti, teorizzato da Pasquale Stanislao Mancini dalla sua cattedra nell’università di Torino come il nuovo “diritto delle genti”, era considerato dalle cancellerie

europee un principio rivoluzionario in grado di sconvolgere la carta politica dell'Europa e giustificare le aspirazioni all'indipendenza delle varie minoranze europee a cominciare da quelle polacche che vivevano in Russia e in Prussia. Questo, e non solo la difesa del legittimismo, spiega il ritiro degli ambasciatori da Torino da parte della Francia (13 settembre), della Russia (17 settembre), della Spagna (26 ottobre) e della Baviera (10 dicembre) negli ultimi mesi del 1860, dopo il successo della spedizione garibaldina nel mezzogiorno d'Italia.

Ma, insieme ai timori per il diffondersi del principio di nazionalità, si andava rafforzando anche in Europa la consapevolezza dell'importanza della "questione italiana". Per secoli la penisola aveva costituito il principale motivo di contrasto tra la Francia e gli Asburgo e la sua spartizione si era ripetuta tra il XVI e il XVIII secolo. Il 1859 stava per confermare questi precedenti, sostituendo una forte presenza della Francia -ipotizzata nella Toscana ma forse anche nel Mezzogiorno con Luciano Murat al posto dei Borbone- che avrebbe sostituita quella austriaca. La stessa conclusione del trattato di Zurigo che aveva posto fine alla guerra del 1859 tra regno sardo, Francia ed Austria, aveva confermato questa situazione in movimento quando aveva stabilito che i sovrani spodestati avrebbero dovuto essere restaurati ma non con l'uso della forza (e come, allora?).

Cominciò così a diffondersi la convinzione che l'Italia unita avrebbe potuto costituire un elemento di stabilità per l'intero continente. Invece di essere terra di scontro tra potenze decise ad acquistare una posizione egemonica nell'Europa centro-meridionale e nel Mediterraneo, l'Italia unificata, cioè un regno di oltre 22 milioni di abitanti, avrebbe potuto rappresentare un efficace ostacolo alle tendenze espansioniste della Francia da un lato e dell'impero asburgico dall'altro e, grazie alla sua favorevole posizione geografica, inserirsi nel contrasto tra Francia e Gran Bretagna per il dominio del Mediterraneo.

Nel rapidissimo riconoscimento del regno da parte della Gran Bretagna e della Svizzera il 30 marzo 1861, ad appena due settimane dalla sua proclamazione, seguito da quello degli Stati Uniti d'America il 13 aprile 1861, al di là delle simpatie per il governo liberale di Torino, ci fu anche un disegno, anche se ancora incerto, sul vantaggio che avrebbe tratto il continente europeo dalla presenza del nuovo regno. Nello stesso riconoscimento del regno d'Italia da parte della Francia,

avvenuto nel giugno 1861, poco dopo l'improvvisa scomparsa di Cavour, al di là della dichiarata emozione per la fine del grande statista, ci fu anche la preoccupazione per la presa di posizione della Gran Bretagna che con tanta rapidità aveva riconosciuto la nuova realtà politica italiana.

Questo elemento -cioè il favore di buona parte dell'Europa nei confronti del nuovo regno- deve essere adeguatamente valutato per comprendere i motivi per i quali il movimento unitario e la stessa indiscussa abilità di Cavour riuscirono a cambiare rapidamente e radicalmente la carta geografica della penisola. Tanto più che l'alternativa era costituita dalla restaurazione di Stati privi di forza propria, anacronistica sopravvivenza del legittimismo postnapoleonico, instabili perché spesso teatro di sommosse e congiure sanguinose seguite da cruento repressioni : Stati di modesta estensione e senza alcuna prospettiva di sviluppo economico, destinati ad essere emarginati politicamente ed economicamente nel confronto con potenze europee sorrette da sistemi politici ben più saldi e con strutture economiche in decisa espansione.

Certo il nuovo Stato non aveva tradizioni politiche univoche -insieme ad un centro nord con tradizioni comunali e signorili c'era un mezzogiorno con tradizioni monarchiche fortemente accentrate a Napoli- ma si basava su una nazione culturale di antiche origini che costituiva un forte elemento unitario in tutto il paese, uno Stato -come scrisse all'indomani della

conclusione della seconda guerra mondiale un illustre storico svizzero, Werner Kaegi- che cinque secoli prima dell'unità aveva "una effettiva coscienza nazionale" anche se priva di forma politica.

Accadde così che non per "inganni" e "corruzioni" -come si può leggere talora in pagine ispirate più dalla nostalgia che da una serena ricostruzione del nostro passato- ma per quella che hegelianamente si sarebbe potuta chiamare "la forza delle cose", un napoletano dell'antico regno e un piemontese del regno subalpino "si fecero italiani non rinnegando il loro essere anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere", come scrisse Benedetto Croce nella sua *Storia d'Europa nel secolo decimonono* dedicata nel 1932 a Thomas Mann, profetizzando un tempo in cui "francesi e tedeschi e italiani" si sarebbero innalzati a europei e i loro pensieri si sarebbero innalzati all'Europa e i loro cuori avrebbero battuto per lei "come prima per le patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate".

Italia: identità civile e identità cattolica

Adriano Prosperi

Italy: civil identity and Catholic identity. The 150th anniversary of Italian unification next year coincides with a critical phase, both in society (financial and economic crisis, mass immigrant workers without civil rights) and in the state (affirmation of a plebiscitary-television right-wing regime). In this context the authorities in the Catholic church have adopted an aggressive policy on the terrain of bio-ethical questions: abortion, contraception, euthanasia. A consequence has been the emergence, in historiography as well, of questions such as "identity", the history of human rights, Church-State relations.

Key words: bioethics, identity, human rights, Catholic church, Italian state.

Parole chiave: bioetica, identità, diritti umani, Chiesa cattolica, Stato italiano.

Nel corso dell'anno passato l'Italia ha continuato a essere al centro di una attenzione internazionale eccezionalmente alta. Non è un buon segno, naturalmente. I tentativi degli osservatori esterni di capire quello che sta accadendo nell'assetto politico e nella cultura del nostro paese assomigliano alle discussioni dei medici intorno a un caso che proprio per essere di difficile diagnosi risulta scientificamente interessante. Anche il lavoro degli storici è stato naturalmente toccato dai problemi del momento.

Tra i molti temi che l'anno concluso lascia a quello che viene ci sono due questioni, solo apparentemente eterogenee, che vorremmo qui toccare rapidamente: 1) l'appuntamento del centocinquantenario dell'unità d'Italia, che suscita già bilanci e discussioni; 2) le tensioni che hanno agitato la società italiana negli ultimi tempi e che si sono concentrate intorno a problemi di carattere etico e giuridico. Sono questioni strettamente connesse nella realtà, anche se finora sono state tenute distinte nei fatti dalla forte attualità politica e sociale del secondo punto, restando le discussioni sul primo a un livello più distaccato anche se non necessariamente più pacato. In ambedue i casi si tratta di aspetti di quel tema dell'identità che sta da tempo al centro sia dell'investimento propagandistico dei poteri politici sul presente sia di molte ricerche storiche sul passato. Non è da oggi che là dove si parla

un tempo di cultura o di civiltà si ricorre sistematicamente al termine «identità»: e lo si fa con intenti e significati diversi sia negli studi storici sia nella propaganda politica. La misura della sua presenza incombente nel linguaggio attuale è data dal fatto che anche negli studi storici la nozione di «identità» è usata per lo più in maniera irriflessa, sostituendola meccanicamente a concetti un tempo ricorrenti come appunto «civiltà» o «cultura». Tuttavia va detto che, rispetto ai processi storici e ai quadri di carattere generale indicati da questi termini, le ricerche sull'identità si differenziano per la tendenza ad analizzare sentimenti individuali, conflitti di coscienza, contrapposizioni di costumi e di pratiche sociali, processi di assimilazione o resistenze all'assimilazione, cioè tutti quei casi in cui si ha a che fare con l'individuazione di differenze da tutelare o da appianare e disciplinare e con le percezioni che di se stessi hanno avuto membri di determinati gruppi umani: donne, minoranze religiose ecc. Identità implica in questi casi l'esistenza di una rappresentazione conflittuale della differenza dal carattere difensivo o aggressivo.

Accanto all'interesse per le differenze si trova talvolta in ricerche storiche di questo genere una volontà di risarcimento nella memoria di chi ha sofferto persecuzioni e intolleranze. Invece nella realtà contemporanea della vita civile e della lotta politica – non solo in quella italiana – il ricorso al concetto di identità avviene generalmente da parte di maggioranze che si sentono insidiate dalla penetrazione di gruppi sociali di altre culture e religioni. Qui gli appelli alla difesa dell'identità nazionale o locale, a quella religiosa o a quella linguistica, hanno in genere un valore di opposizione contro chi è avvertito come diverso. E i diversi sono frazioni di umanità che appartengono

spesso a quelle stesse categorie che la ricerca storica indaga per recuperare culture combattute e cancellate o per scoprirne le tracce depositate nel cuore della cultura dominante: si tratta soprattutto dei seguaci dell'Islam combattuti nel passato nei paesi cristiani mediterranei, ma non mancano rigurgiti di antisemitismo e si mantiene viva l'ostilità verso gli zingari, per non parlare dei pregiudizi in materia di orientamento sessuale. Sui sentimenti di inquietudine e di insicurezza prodotti dal mutamento dei contesti quotidiani nei paesi investiti dalle migrazioni si è naturalmente impiantata l'azione di propaganda politica e la gara per alimentarli e sfruttarli nella lotta per il potere, facendo un uso strumentale del concetto di identità. Per questo ne è stato elaborato e proposto un modello naturalistico e talvolta apertamente razzistico: l'identità così intesa sarebbe un patrimonio ereditato con la nascita e con l'appartenenza a un luogo, da difendere combattendo contro l'insidia di chi porta "da fuori" la minaccia di altre identità. Nella propaganda politica di forze reazionarie quei nemici tendono ad assumere i tratti di quegli stessi "diversi" su cui gli studi storici si sono concentrati – ebrei, mussulmani, eretici, miscredenti e così via. È facile riconoscere in questa manipolazione della storia il riaffacciarsi del nazionalismo e del razzismo ottocentesco, con la loro rappresentazione del mito delle nazioni come formazioni naturalistiche di origine medievale, comunità di sangue e di suolo.

Tutto questo non è patrimonio esclusivo dell'occidente europeo. Un'analogia manipolazione della storia ha investito la cultura islamica: qui, come hanno osservato molti esperti studiosi, dal libanese Amin Maalouf allo storico inglese Peter Partner¹, la reazione al declino di un'antica civiltà e all'arretramento civile e culturale ha preso la forma di un fondamentalismo religioso e di una interpretazione dell'idea di "guerra santa" che maschera la sua novità presentandosi come ossequio ad un codice religioso originario. Così i codici del martirio religioso che l'Islam ha ereditato dal cristianesimo si sono combinati con un'idea di "guerra santa" presentata come originaria dalla propaganda. Chi propone questi appelli e chi se ne sente coinvolto, a est e a ovest e senza distinzione tra aggressori e aggrediti, lo fa sulla base di un richiamo ad un passato mitico o mitizzato, riassunto in slogan e in immagini: un passato eroico, che non ha bisogno di conoscenza storica, anzi si oppone alla considerazione della storia come mutamento e alla cultura come conquista individuale fecondata dalle differenze. Ovviamente tra i fattori storici che hanno creato questa situazione c'è la realtà della globalizzazione, all'inizio annunciata ed esaltata come un momento di trasformazione epocale del mondo ma che si è rivelata causa di imprevisti fenomeni di chiusura e di paura. Il mondo troppo piccolo dei fusi orari come unica distanza tra i popoli (come lo descrive Serge Gruzinski in *Quelle heure est-il là-bas?*) è anche il mondo dove si è improvvisamente rovesciata la realtà sociale e un paese di emigranti come l'Italia è diventato paese d'immigrazione. Il crollo della divisione bipolare del mondo e la cancellazione del sistema sovietico hanno dato un impulso decisivo in questa direzione. Lo storico Giuliano Procacci ha descritto molto bene l'ondata di revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi che si è riversata nelle "carte d'identità" dei *last comers*, cioè dei paesi di recente e recentissima costituzione. Nella sua analisi un posto a sé è toccato naturalmente al caso particolarmente sgangherato della "invenzione della Padania", che pone il problema di come si possa spiegare la forza di suggestione rivelata da tale invenzione. Sotto la nebulosa e inconsistente identità padana Procacci ha riconosciuto uno dei più persistenti caratteri originali della storia d'Italia: il municipalismo e il campanilismo². La questione dell'identità è stata affrontata in modo diverso in un paese di antica e robusta costituzione statale e di radicata coscienza laica come la Francia dove il fenomeno dell'immigrazione ha creato istinti xenofobi non meno forti che in Italia. Per iniziativa presa dal vertice del potere statale è stata avviata una capillare operazione di censimento dei modi di intendere e di vivere l'identità nazionale. In questo caso la nozione di identità è stata assunta non in chiave localistica e antiunitaria come avviene in Italia ma, al contrario, come fattore di rafforzamento dell'unità

statale e di compattamento della popolazione, sia pure al prezzo di una raccolta sistematica di argomenti e schemi tendenti alla chiusura etnocentrica nei confronti degli immigrati.

Nel caso italiano la fragilità delle istituzioni statali e la profonda radice

storica delle differenze locali hanno conferito alla propaganda identitaria caratteri diversi, facendo emergere spinte centrifughe di tipo localistico e una interpretazione difensiva e aggressiva della prevalente tradizione religiosa cattolica. Le due tendenze si sono incontrate e sostanzialmente alleate davanti ai problemi di tipo morale e religioso come l'aborto e l'eutanasia. Merita di essere sottolineato il fatto che i problemi di morale e di diritto e le questioni che oggi rientrano nella categoria della bioetica siano apparsi più importanti di quelli relativi alla consistenza e alla forza del vincolo di unità nazionale. Anche di questi problemi si è discusso ma in un ambito più ristretto e più appartato, mentre il partito xenofobo della Lega ha fatto apertamente mostra di rifiutare l'unità nazionale non solo in campo amministrativo e istituzionale, ma anche sul piano culturale, sferrando attacchi alla religione e alla lingua come fattori di unità, salvo poi presentarsi strumentalmente come difensore dell'identità cattolica degli italiani.

Di fatto queste divisioni nate da processi sociali più vasti ma stimolate e aggravate in Italia dalla fragilità delle istituzioni e dall'opera di poteri e forze politiche di destra, hanno creato frequenti occasioni di confronto e di conflitto in materia di diritti umani fondamentali e di forme di accesso alla cittadinanza. Le questioni che ne sono nate sono apparse ben più laceranti del problema di come e cosa celebrare in occasione del centocinquantenario dell'unità di un paese sempre più segnato dalle molte differenze. Sembra da sottolineare il fatto che la divaricazione delle posizioni davanti a scelte di carattere etico ha portato a una messa in discussione della stessa unità nazionale. C'è stato chi davanti al volto assunto in tali questioni dalle autorità dello Stato ha dichiarato apertamente di vergognarsi della sua identità italiana. E c'è stato chi invece quell'identità l'ha brandita come un'arma o una bandiera contro i seguaci di religioni e di culture "altre". Diritto e morale sono stati chiamati in ballo a più riprese. Per esempio si è discusso molto a proposito del rapporto tra morale privata ed etica pubblica e dello stile di vita richiesto a chi riveste una carica politica. Le cronache quotidiane sono state invase da scandali sessuali e storie di corruzione che hanno posto il problema del rapporto tra vizi privati e pubblici doveri per le persone dotate di responsabilità pubbliche, a partire dalla figura e dalle vicende del presidente del Consiglio in carica; altre figure e altre vicende oltre alla sua sono state trascinate in pubblico trasformando la scena politica in una telenovela sudamericana e i cittadini in spettatori. Non si tratta in realtà di un problema solo italiano, né di un mutamento improvviso e senza precedenti del ruolo del leader politico. Una ricerca sulla storia delle rappresentazioni dei comportamenti degli uomini politici nell'arco lungo degli ultimi due secoli ha suggerito la definizione di «politique au naturel», a significare la progressiva discesa dei comportamenti nel teatro della politica al livello

dell'uomo comune³. Ma anche in questo panorama il caso italiano conserva caratteri propri: non c'è niente di "naturale" nel senso di abituale e quotidiano nella figura di un demagogo che domina l'informazione pubblica e l'immaginario collettivo con l'esibizione di ricchezze inaudite e di consumi smodati attraverso la pervasiva potenza di televisioni private in regime di monopolio. Per questa via l'uomo politico non assume le vesti della normale umanità ma si innalza al di sopra di tutti, conquista le fantasie e si arroga il diritto di considerarsi un "primus super pares", secondo una formula creata da avvocati dello stesso sedicente "primus" in processi per reati di corruzione. Ne è nata una discussione che ha coinvolto uomini di chiesa e magistrati, giuristi e politologi. Non è chiaro che cosa si possa ricavare da queste vicende sul piano della conoscenza di mutamenti in atto nella società e nella cultura del paese oltre che nelle sue istituzioni. Corruzione e decadenza di un sistema? Avanzare di un nuovo modello? I due aspetti sono inscindibili, ma sul cambiamento che sta avvenendo nel tumulto delle polemiche e nel conflitto dei valori non ci sono molte indicazioni. Intanto nell'abbondanza di scritti e di opinioni sul caso dell'individuo ricco e potente, si è persa di vista la struttura della società italiana e la somma dei suoi problemi. Su questo ha richiamato l'attenzione lo storico marxista Perry Anderson. In un articolo pubblicato all'inizio del 2009 – e dunque prima di queste vicende e delle connesse polemiche – Anderson aveva concentrato la sua attenzione sugli esiti deludenti del terremoto politico di "Mani pulite", quando nel 1992-94 l'azione dei giudici di Milano spazzò via i partiti di governo⁴. Che Silvio

Berlusconi, l'erede ufficiale di Bettino Craxi, leader politico allora fortemente discusso, processato e condannato, abbia conquistato il potere in conseguenza di quel terremoto è solo una delle contraddizioni denunciate da Anderson. Quello che gli appariva funesto per il paese era il fatto che il piano di liberalizzazioni, essenziale per la modernizzazione del paese e per il rilancio della sua economia, fosse stato dapprima usato per catturare i consensi e poi completamente accantonato, per mettere in primo piano lo sforzo del nuovo leader di mettersi al di sopra della legge per evitare processi e condanne, mentre nella società si aveva una diffusa avanzata della corruzione. In un secondo intervento, Anderson ha poi concentrato la sua attenzione sul momento dell'ideologia, esaminando i mutamenti intervenuti nella cultura dell'opposizione di sinistra in Italia. Come le ragioni strutturali del "miracolo economico" italiano gli erano apparse fragili e destinate a rapida crisi in assenza di interventi adeguati, così in questa seconda parte della sua analisi Anderson ha individuato fattori di debolezza intrinseca nelle analisi e nella cultura del partito comunista italiano. Una «sinistra invertebrata» – questa la

sua definizione⁵ – ha dilapidato un grande patrimonio di consensi sociali e di volontà di rinnovamento e di giustizia sociale perché il suo gruppo dirigente ha ereditato i suoi modelli dalla tradizione dell'idealismo e dello storicismo crociano. A queste analisi severe quanto lucide e ponderate non c'è stata per ora nessuna risposta adeguata in Italia, né l'attuale opposizione di centro-sinistra ha mostrato di tenerne conto. Vedremo se ciò accadrà in futuro.

Ma intanto almeno un erede della sinistra di un tempo, Giorgio Ruffolo, ha dato prova di avere riflettuto con passione e con intelligenza sui problemi italiani andando al di là delle cronache quotidiane e ponendosi la questione della sopravvivenza stessa del paese come realtà politicamente unitaria. In un libro appassionato e appassionante⁶, Ruffolo ha ripercorso la storia dell'unificazione italiana seguendo il filo di ciò che non è stato ma avrebbe potuto essere (fin dai tempi di Federico II di Svevia) e concentrandosi sulle pagine più terribili delle ingiustizie sociali e della corruzione del paese, per chiudere con la previsione di ciò che non potrà non avvenire – la disgregazione dell'unità – se non si ricorre a rimedi eccezionali. L'unità gli appare minata continuamente dal tradimento degli ideali risorgimentali da parte di una classe dirigente incapace e corrotta, a partire dalla guerra dei "briganti" in poi in un rapporto tra Nord e Sud che ha aggravato la crisi di un paese "troppo lungo" ormai sul punto di spezzarsi.

A questi giudizi pesantemente negativi c'è chi ha provato a sostituire valutazioni più aperte. Lo storico francese Marc Lazar in un'intervista sulla politica italiana uscita nella seconda parte del 2009 ha suggerito una lettura asetticamente politologica delle polemiche che hanno al centro il personaggio Berlusconi. Secondo Lazar in Italia si starebbe verificando un «processo di personalizzazione della democrazia». Alla luce di questa ipotesi il nostro paese potrebbe essere visto come un laboratorio, anzi un "sismografo" capace di registrare più rapidamente le scosse di un mutamento in corso anche altrove in Europa ma qui più vistoso e violento. Lo renderebbero tale le particolari tradizioni italiane in materia di lotta politica, segnate dalla presenza di partiti di massa e da una disciplina collettiva delle scelte politiche che non teneva in conto alcuno l'identità privata del leader⁷. Ma i sismografi rischiano di saltare quando il terremoto è troppo forte. E in Italia le scosse politiche e quelle naturali si sono combinate con esiti nefasti. Il sisma che ha distrutto L'Aquila e le drammatiche conseguenze di eventi meteorologici altrove naturali hanno posto all'attenzione dell'opinione pubblica del paese gli effetti dell'assenza di regole, dell'inadeguatezza delle istituzioni e della corruzione dei poteri pubblici; ma non hanno per questo rallentato l'avanzata di un'edilizia senza regole incoraggiata dal liberalismo verbale del governo e dalla fame

di danaro delle amministrazioni locali. La magia trasformatrice dell'immagine televisiva e della propaganda mediatica hanno prodotto un esito imprevedibile: il luogo del disastro è stato scelto come scenario di un rito politico, il G8, che ha rinnovato l'illusione italiana di appartenere alle maggiori potenze moderne. Il leader italiano ha costruito una astuta regia dell'evento, presentandosi in mezzo ai leader del mondo sviluppato, allo stesso livello di quello del Giappone sullo sfondo di macerie e di lutti che raccontavano tutta la differenza tra i due paesi nel tutelare la popolazione dalla violenza della natura.

Bilanci amari, pronostici funesti: ma è pur vero che i processi di personalizzazione di cui parla Lazar sono stati una realtà capace di polarizzare movimenti di massa e non si sono limitati alla figura del demagogo che domina la scena politica attuale. C'è stato un protagonista della vita italiana dell'anno scorso il cui nome sarà ricordato nel tempo che verrà per avere introdotto qualcosa di nuovo nella maniera italiana di concepire i diritti dell'individuo e le scelte di coscienza: Bepino Englaro. Il suo è stato il caso di un uomo solo che, pur attaccato con violenza estrema da un fanatismo popolare scatenato dalla Chiesa e rilanciato dalle autorità di uno Stato vile e feroce, ha dimostrato di saper resistere e ha rivelato una coerenza inflessibile nel seguire la via del diritto per adempiere a un dovere di coscienza – quello di un padre determinato a mantenere la promessa fatta alla propria figlia e a liberarla dall'obbligo di una vita vegetale imposta da macchine. Ma per farlo ha dovuto scontrarsi con una feroce carità religiosa e con la violenza di un potere politico candidatosi a padrone della nuda vita in nome di una delega totale da parte del popolo. Con l'opera e con la figura di Englaro la società italiana ha dovuto confrontarsi come con una incarnazione contemporanea del dramma di Antigone. Se il dramma antico aveva messo in scena un conflitto tra la legge non scritta della coscienza e le norme della comunità, nel caso di Eluana Englaro il protagonista ha operato rigorosamente nell'ambito della legge seguendo pazientemente e coerentemente la via del diritto positivo. Sono stati i titolari del potere della Chiesa e dello Stato che hanno invitato a disattendere la legge e hanno scatenato ondate di violenza istituzionale e di fanatismo popolare contro una persona impegnata in un dolorosissimo compito per mantenere fede a un dovere di coscienza.

Il diritto di morire si è configurato così come l'ultima vetta da difendere davanti all'avanzata del potere sul terreno della nuda vita. Si è verificata in questo caso una singolare trasformazione dei caratteri originari della bioetica, nata come "sapere della sopravvivenza" e concepita come un progetto di accordo tra la conoscenza biologica relativa agli organismi viventi e l'etica come sistema di valori. È una contraddizione che ha le sue radici negli sviluppi storici e nelle complicazioni scientifiche e culturali che si erano annunciate fin dalle origini di questa branca del sapere. Già negli anni '70 l'etica era entrata nell'orizzonte degli specialisti di morale religiosa cattolica e si erano formate due tradizioni di pensiero, l'una laica e l'altra cattolica, che si sono misurate coi problemi posti dalle trasformazioni in corso sia nella sessualità e nella famiglia sia nelle scienze biomediche. Sull'orizzonte mentale della

bioetica ha pesato e continua a pesare il modello della medicina nazista con le pratiche dell'eutanasia e della sperimentazione sull'uomo condannate dal "codice di Norimberga" del 1947.

I progressi delle conoscenze scientifiche sul terreno del controllo delle nascite hanno rafforzato la diffidenza di una cultura cattolica interpretata da pontefici e congregazioni vaticane (in particolare quella del Sant'Uffizio, diventata dal 1965 della Dottrina della fede) sulla base di un'idea della persona come entità retta da cause metafisiche e dunque non accessibile a modificazioni e interventi umani. Accanto ai documenti dottrinali sulla sessualità e sul matrimonio relativi alla fecondazione artificiale che risalgono molto indietro nel tempo (una sentenza del Sant'Uffizio condannò l'inseminazione artificiale nel 1897) si è venuto definendo un orientamento ecclesiastico nettamente ostile a ogni forma di intervento sulla progettazione della nascita e sulla prevenzione sanitaria relativa ai nascituri. E questo ha portato a uno scontro frontale con le società più avanzate, dove i mezzi tecnici e le esigenze culturali hanno reso attuale qualcosa che la demografia del passato aveva solo intravisto: non solo la separazione tra sessualità e procreazione ma anche la scelta di avere figli condizionata a progetti, esigenze e investimenti specifici. È in questo contesto che la Chiesa ha dato battaglia in materia di contraccezione e aborto. L'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI condannò ogni forma di contraccezione basata su mezzi "innaturali", colpendo in radice la possibilità di ricorrere ai ritrovati della ricerca scientifica capaci di bloccare l'ovulazione. Fu una scelta suggerita dalla parte più conservatrice dell'episcopato (nel caso specifico è stata indicata la figura del cardinale Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova) ostile al vento di rinnovamento e di apertura al mondo contemporaneo portato dal Concilio Vaticano II. A questa evoluzione dei rapporti tra Chiesa cattolica e scienza medica si è accompagnata in Italia una

trasformazione sociale profonda del paese, che ha portato a una rivoluzione nei consumi e ha fatto emergere un senso nuovo della vita, condannando alla desuetudine la morale antica. Si sono create le condizioni perché la disciplina dei comportamenti sessuali fondata sul matrimonio e la limitazione delle nascite affidata al segreto dell'aborto clandestino lasciassero il posto a una rivoluzione sessuale che ha posto in primo piano il problema della salute della donna da un lato e quello dei diritti del nascituro dall'altro.

Tutto questo appartiene ormai alla storia dell'Italia contemporanea. E gli storici hanno appena cominciato a trarne le conseguenze sul piano della ricerca. Non è un caso se solo adesso si vengono finalmente scoprendo gli abissi di una pratica sistematica del controllo delle nascite che nella società preindustriale italiana avveniva attraverso l'infanticidio selettivo delle neonate: una pratica nascosta finora dietro l'idoleggiata civiltà contadina e patriarcale dei secoli passati e scoperta da chi ha deciso di guardare più in là dell'orizzonte del "secolo breve"⁸.

Ma la crisi dell'assetto politico stabilizzatosi nel secondo dopoguerra è avvenuta con le strategie del terrore che hanno destabilizzato lo Stato e, se non sono riuscite a far affermare un regime militare di destra come in Cile o in Grecia, hanno messo in crisi l'"arco costituzionale" e la sua coesistenza del paese. Con la scomparsa del partito democristiano si è aperta la via per l'intervento diretto nella vita politica del paese da parte della Chiesa cattolica come stato nello Stato, anzi come garante primaria dell'unità della penisola nel vuoto lasciato da istituzioni deboli o corrotte. E questa Chiesa ha scelto di riequilibrare le spinte centrifughe esistenti al suo interno e manifestatesi col Concilio Vaticano II incamminandosi sulla via del fondamentalismo e traducendo direttamente i codici religiosi in norme di comportamento superiori alle leggi civili. Il principio della difesa della vita – quella umana e terrena non quella dell'aldilà cristiano – è stato propagandato da parte di esponenti della gerarchia ecclesiastica che non hanno lesinato condanne non solo delle idee ma di singoli individui, senza rispetto per la libertà di coscienza delle persone, con esiti drammatici nel caso di malati terminali che hanno scelto il rifiuto delle cure, culminando infine in quello già ricordato di Eluana Englaro. Questa vicenda particolare ha dato un saggio di quello che accade quando la Chiesa agisce sui due piani consentiti dalla realtà italiana: da un lato le autorità ecclesiastiche trattano in prima persona con i ministri del governo, dall'altro la Chiesa, attraverso i molti mezzi di comunicazione pubblica di cui dispone, indirizza i comportamenti di massa parlando direttamente a folle fanatizzate in un paese inquieto per la crisi economica, la mancanza del lavoro e la pressione di una massa di immigrati. La presenza diffusa di una popolazione di altra religione che è anche una massa di senza diritti pronta a essere sfruttata, indispensabile nell'economia delle famiglie (le badanti!) oltre che in quella della produzione, alimenta impulsi di intolleranza e porta a innalzare barriere culturali. Da ciò il bisogno di definire in funzione difensiva la propria identità che attraversa la società italiana soprattutto ai livelli meno colti e meno dotati di beni di fortuna. Qui è emersa la fragilità della costruzione nazionale unitaria e si è fatta di nuovo avvertire, accanto alla recente tradizione risorgimentale e laica, la voce della Chiesa come interprete e fondatrice di un'altra e più antica forma di unità del paese.

Questa voce ha tonalità nuove, che si sono rese particolarmente evidenti in occasione delle recenti celebrazioni dell'anno galileiano sotto il segno della "riabilitazione" di Galileo (la parola «incredibile» ha circolato largamente) e della proposta di una alleanza tra fede e scienza non diversa da quella che nelle università medievali soggiogava la filosofia alla teologia. Secondo la linea scelta dal papato post-conciliare e formulata sul piano teorico nel discorso tenuto da papa Ratzinger a Ratisbona il 12 settembre 2006, la battaglia della Chiesa contro il relativismo, l'Illuminismo, l'evoluzionismo darwiniano e in generale l'autonomia della scienza moderna ha individuato un obiettivo fondamentale nella ricattolicizzazione di Galileo. È la "revisione" del suo processo il momento decisivo per "riabilitare" chi fu il primo sostenitore della separazione tra conoscenza razionale del mondo e speculazioni teologiche.

La ripresa degli studi storici su questo momento della storia e della cultura italiana è la risposta necessaria a questo tentativo: l'opera di Galileo rappresenta per la cultura italiana una eredità preziosa⁹.

Da qui la campagna lanciata sotto la parola d'ordine di Galileo come uomo di fede, figlio obbediente e devoto della Chiesa: e su questo si è concentrata l'azione delle avanguardie intellettuali della Chiesa mentre si intensificava l'aggressione sia agli astratti fantasmi dell'Illuminismo e del relativismo sia alle persone reali che affrontavano problemi di vita e di morte sulla base delle loro scelte di coscienza. Il caso Englaro ha offerto lo specchio più drammatico di una lotta che gli individui debbono condurre in Italia contro l'intolleranza della Chiesa, non solo nell'assenza di una tutela statale dei diritti sanciti dalla Costituzione, ma addirittura con l'offerta di un rinnovato "braccio secolare" dello Stato alla Chiesa. Anche per questo la Costituzione repubblicana è oggi più di sempre il punto di riferimento e il luogo di battaglia tra forze in conflitto. Se la prepotenza di un ricco imprenditore che vuole sottrarsi alla legge ha dominato le cronache politiche italiane, la vicenda Englaro ha obbligato tutti a prendere coscienza che tra i diritti dell'individuo c'è quello a disporre autonomamente della propria esistenza. Si è aperta così la prospettiva di un confronto non più rinviabile tra le diverse componenti della società e della politica italiana sulla questione dei diritti umani e della giustizia in una società pluralista.

Intanto l'esito di quella vicenda ha mostrato che il complesso di tendenze alla chiusura e alla regressione culturale e politica del paese non ha davanti a sé la via sgombra da ostacoli. La rilettura della storia d'Italia che oggi avviene attraverso revisionismi e rinnovata fortuna dell'antistoria (anche nei romanzi, versione italiana della *counterfactual history*), mostra che c'è spazio per l'opera di una storiografia critica che voglia affrontare il nodo solo apparentemente insolubile del conflitto di culture e di identità. Se la tradizione di pensiero rappresentata dal nucleo torinese di "Giustizia e libertà" ha toccato, nella riflessione di Norberto Bobbio sui fondamenti dei diritti umani e sulle ragioni della tolleranza, una tappa fondamentale, è dal versante storiografico delle ricerche sulla storia intellettuale e religiosa dell'Italia che possiamo ancora ricavare stimoli e indicazioni per rispondere ai ritorni nel presente di modelli controriformistici di fondamentalismo, per loro natura destinati a confluire nel solco del clerico-fascismo. La tradizione culturale europea ha fondato la dottrina dei diritti umani e della libertà religiosa nel momento in cui ha affrontato la lettura dei testi sacri delle Chiese cristiane con gli strumenti della filologia e della ricerca storica sottraendola all'esegesi dei teologi e alla funzione di grande codice della società. A questa tradizione ha contribuito in maniera sostanziale anche la cultura italiana.

È un passaggio che le società islamiche non hanno conosciuto: e il rischio che si sta correndo è quello di rispondere con rigurgiti di intolleranza religiosa nostrana al fondamentalismo islamico usato da potenti centrali per compattare masse diseredate in un braccio di ferro mondiale. Un rischio tanto più forte quanto più rovinosa è l'opera svolta dai media e specificamente dalla televisione, che nel regime monopolizzato dall'attuale capo del governo italiano contribuisce potentemente alla regressione culturale del paese. Si verifica qui a nostro danno la profezia dell'intellettuale inglese Harold Nicholson, che fin dal primo apparire della televisione nel 1939 la giudicò un potenziale pericolo mortale per la democrazia¹⁰.

Le residue possibilità di una inversione di tendenza nella cultura del paese sono per ora affidate all'appuntamento della elaborazione della legge sulla materia del "fine vita" e di quella sui diritti di cittadinanza. Tuttavia la speranza di una soluzione giuridicamente corretta e tale da garantire i diritti individuali resta molto fragile. Si giunge all'appuntamento nel contesto di un momento di crisi economica e sociale e di conflitti che derivano dalla tumultuosa immissione di masse di immigrati per lo più islamici in contesti regolati da pessime leggi e dove l'offerta di canali di prima assistenza è limitata quasi esclusivamente a istituzioni caritative e associazioni di volontari, mentre restano assenti o ostili quelle statali e comunali e i partiti si limitano a sfruttare il disagio collettivo per raccogliere voti. Si approfondiscono le differenze tra nord e sud nello sfruttamento della forza lavoro di masse umane senza diritti e nell'allargarsi dell'area dominata dalle cosche e sottratta alla legge si rende palpabile il rischio della frattura irrimediabile di «un paese troppo lungo». A questo si aggiunge l'evoluzione del sistema politico nazionale verso forme autoritarie e anticostituzionali, in una situazione di divisione e inabissamento dell'opposizione. Tutto questo provoca pulsioni reazionarie e

fenomeni di intolleranza e di chiusura, stimolando un bisogno di sicurezza al prezzo della riduzione dei diritti individuali, e spinge verso la ricerca di simboli identitari da usare in funzione ostile, di rifiuto dei diversi.

«Passato e presente», a. XXVIII (2010), n. 80

¹ Rispettivamente in *L'identità*, trad. it. Bompiani, Milano 2005 e in *Il dio degli eserciti*, Einaudi, Torino 1997.

² G. Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Carocci, Roma 2005.

³ F. D'Almeida, *La politique au naturel: comportements des hommes politiques et représentations publiques en France et en Italie du XIXe au XXe siècle*, Ecole Française de Rome, Rome 2008.

⁴ *An Entire Order Converted into What It Was Intended to End*, «London Review of Books», 31 (2009), n. 4, pp. 3-8.

⁵ *Italy's Invertebrate Left*, *ivi*, n. 5, pp. 12-18.

⁶ G. Ruffolo, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Einaudi, Torino 2009.

⁷ Cfr. *La democrazia dell'opinione pubblica*, intervista a cura di A. Siclari, «Una città», giugno-luglio 2009, n. 166, pp. 3-6.

⁸ Cfr. G. Hanlon, *Human Nature in rural Tuscany, an early modern history*, Palgrave Macmillan, Houndmills 2007 (trad. it. Pascal Editrice, Siena 2009).

⁹ Vedo adesso il titolo, *Un'eredità preziosa*, della bella introduzione di Massimo Bucciantini e Michele Camerota al volume *Galileo Galilei. Scienza e religione. Scritti copernicani*, Donzelli, Roma 2009.

¹⁰ Cfr. H. Nicholson, *A margine. Diario 1930-1964*, trad. it. a cura di M. Serra, il Mulino, Bologna 1996, p. 200.

UN'IDENTITÀ NON IMMAGINARIA

di Tullio DE MAURO

Oggi nove italiani su dieci parlano la stessa lingua. Mai in tremila anni di storia gli abitanti della Penisola avevano avvicinato un tale grado di convergenza linguistica. Un dato di fatto talvolta occultato, ma decisivo per la nostra democrazia.



NELL'EUROPA DELL'ETÀ MODERNA E POI,

durante il Novecento, in alcune altre aree del mondo l'idea che per ogni Stato vi fosse o dovesse esservi una lingua e una sola ha avuto un ruolo storico-politico importante e ha influito anche nella realtà sociolinguistica di diversi paesi e perfino nelle percezioni di alcuni specialisti di linguistica. Tuttavia le condizioni di unilinguismo politico (uno Stato una lingua) postulate da quell'idea appaiono lontane da tutto ciò che ormai abbiamo acquisito sulla realtà linguistica effettuale dei paesi e delle comunità umane, che in varia misura riconosciamo segnate al loro interno dalla coesistenza di una molteplicità di idiomi ossia da ciò che diciamo *multilinguismo*.

Ha fatto corpo con l'unilinguismo politico l'idea che una lingua sia una sorta di monolite compatto che grava sui parlanti. Ma anche in quei rarissimi casi di paesi in cui difetta la normale molteplicità di idiomi coesistenti e l'unilinguismo pare effettivamente prevalere, la rinnovata immagine di ciò che diciamo «una lingua» ce la fa oggi intendere come la meta tendenziale, intrinsecamente variabile, del convergere e divergere, variabili a loro volta anch'essi, dei diversi strati di una comunità reale. L'analisi interna di un qualunque standard linguistico deve fare i conti con la sua interna variabilità standard, cioè con i casi di più forme concorrenti di pari accettabilità che convivono nella stessa casella funzionale. Perfino in casi eccezionali come quello dell'Islanda, realmente vicina a condizioni di unilinguismo politico per il bassissimo *linguistic diversity index* (prossima a zero essendo là la possibilità di incontrare un concittadino che non abbia come lingua madre l'islandese), anche nella lingua gelosamente conservata da quella popolazione numericamente modesta, la variazione standard dello standard insidia la lingua. Anche nell'islandese, che un vecchio germanista definì umorosamente «il frigorifero delle lingue germaniche» per la sua conservatività e la sua

glaciale compattezza, si incontrano e sono ammesse variazioni di tratti sintattici e morfologici fondamentali, e ciò avviene ancor più nel lessico, anche in islandese come altrove aperto, mobile e flessibile.

In comunità meno glaciali e più folte, ciascuna delle lingue in presenza vive immersa in una più o meno estesa pluralità di idiomi e quindi il più umile e appartato dei nativi conosce e pratica nel suo esprimersi e intendersi non l'unilinguismo, ma un più o meno accentuato e consapevole *plurilinguismo*, coerente al multilinguismo dell'ambiente.

Accademici che si occupano di lingua credono di poter mettere in ombra o, più semplicemente, ignorano questo quadro di multilinguismo reale delle comunità e di reale plurilinguismo dei componenti delle comunità. Peccato per loro,

si potrebbe dire, se non fosse per la non positiva influenza che essi possono esercitare nelle scuole e sui decisori politici e sociali. Peccato per loro, comunque, perché essi si precludono la possibilità di seguire e capire sia i processi storici e storico-sociali che in una o altra comunità possono portare e hanno portato un numero crescente di parlanti a convergere verso l'uso preferenziale di una sola delle lingue in presenza almeno in alcuni contesti, sia i processi più strettamente linguistici, effetto dei già ricordati processi storico-sociali, che si traducono in selezione e rafforzamento di forme standard, anch'esse, di nuovo, almeno in alcuni contesti.

Dal latino all'italiano

Il caso delle popolazioni che nei millenni hanno vissuto in Italia è specialmente istruttivo da un punto di vista generale. L'Italia preromana fu un mosaico di etnie e lingue eterogenee. Dal IV e III secolo a.C. i progressi della *Romana res publica* comportarono l'associazione federativa formale e l'assoggettamento politico e militare dei *socii* a Roma, ma non si tradussero se non lentamente e in misura assai varia in processi di piena omologazione linguistica e culturale. Ancora nell'età dell'impero, quando il nome *Italia* si estese all'intera terra «che il mar circonda e l'Alpe», in vaste aree si parlavano lingue diverse dal latino, come il greco soprattutto, ma anche residui più o meno vitali delle lingue altre dei secoli precedenti. La romanizzazione politica non fu latinizzazione linguistica. Questa o, a dir meglio, la neolatinizzazione andò progredendo in età medievale quando, scomparse molte lingue preromane, a eccezione del greco, si andarono affermando i latini parlati, che in ragione dei diversi sostrati erano differenti, come sappiamo e ricostruiamo, da una regione all'altra, e sono stati i predecessori degli assai diversi dialetti del paese, fiorenti e intatti nella loro diversità ancora quando Dante li descrisse nel *De vulgari eloquentia* e nei secoli successivi. Sulla realtà dei dialetti si stendeva poi la coltre del latino scritto che era, in Italia come in Europa, la lingua di cultura, viva e vitalmente rinnovantesi nello strato dei ceti di professione liberale e nel clero, uno strato minoritario, ma ovviamente influente, che all'uso dei dialetti locali univa, come alternativa alta nella scrittura, l'uso del latino.

Quando tempo fa uno storico ha scritto con enfasi che l'italiano in Italia si parlò dal XIII secolo ha commesso un errore difficilmente perdonabile.

Ai tempi di Dante le popolazioni italiane erano ancora «un vulgo disperso che nome non ha» o, meglio, di nomi ne avevano molti, *latini, lombardi, Ytali*, non ancora *italiani*. Questo etnico di origine geografica cominciò a guadagnare spazio nei decenni e secoli seguenti e soltanto nel Cinquecento cominciò a essere applicato anche alla lingua che cominciava a essere considerata lingua comune: essa, come già il latino, ma dal latino sentita ormai come diversa, era sovrordinata alle parlate che, nello stesso torno di tempo, cominciarono a dirsi *dialetti*. Questa lingua era ed è restata nell'essenziale della sua grammatica e nel vocabolario fondamentale il fiorentino, non però il fiorentino parlato e scritto tra Quattro e Cinquecento, ma il fiorentino scritto antico di tradizione letteraria ancorato ai tre grandi del Trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio. A questo guardarono dal tardo Quattrocento una dopo l'altra le cancellerie dei diversi Stati, la curia romana e Pietro Bembo che ne codificò le forme nelle sue *Prose della volgar lingua*.

I motivi della preferenza furono diversi: certamente anche il prestigio artistico e intellettuale della Firenze medicea, certamente la presenza capillare della finanza toscana, ma soprattutto il prestigio dei capolavori letterari delle «Tre Corone», consacrate a Firenze da una delibera della Repubblica già alla fine del Trecento insieme al grande giureconsulto Accursio da Impruneta (e però, si noti, in-

sieme anche al valente umanista e mediocre scrittore Zanobi da Strada). Si tralascia a volte di ricordare un altro fattore più strettamente linguistico. Tra tutte le parlate neolatine, due soprattutto restarono al riparo dalle maggiori correnti innovative e si conservarono prossime al latino: le parlate del Logudoro e quelle della Toscana centro-settentrionale. La scrittura delle «Tre Corone» aveva, nei confronti di altre d'altra area pur affiorate in Italia, il vantaggio della grande prossimità al latino e, quindi, di una trasparenza e leggibilità per tutta la classe colta. Fu un vantaggio che scritture milanesi o napoletane non potevano vantare.

Già Bruno Migliorini, nella sua *Storia della lingua*, seguì amorosamente le fortune del fiorentino antico in via d'essere, fortune anche relativamente popolari nel caso della *Commedia*. Ma diversamente dalle altre grandi aree politico-linguistiche europee a sostenere il convergere delle popolazioni verso una lingua comune mancarono per secoli i fattori altrove operanti: una compagine statale unitaria e, di conseguenza, un centro politico di riferimento unitario (già Dante aveva segnalato il difetto di un'aula, di una corte unica per il paese); un centro politico che, come altrove le grandi capitali, fosse anche centro demografico, socioeconomico, intellettuale egemone; una diffusa alfabetizzazione e scolarizzazione che, specie nei paesi della Riforma, dai paesi di lingua tedesca alla Gran Bretagna, all'Olanda, alla Svezia, portò le intere popolazioni alla pratica della lettura generalizzata delle lingue comuni in cui erano redatti i testi sacri. In Italia, pur eletto il fiorentino a lingua italiana, imponenti ragioni storico-politiche e culturali bloccarono invece la convergenza diffusa verso la lingua comune: la

frammentazione politica; l'esistenza di una pluralità di capitali, che erano aperte all'Europa più che comunicanti tra loro e in cui ceti dirigenti e popolazione si riconoscevano nel comune uso dei dialetti locali (e i ceti dirigenti usavano spagnolo o francese più e meglio che italiano); l'asfitticità degli scambi economici interni; l'ottusa e miope ostilità dei gruppi dirigenti all'espansione di quell'alfabetizzazione e scolarità primarie che altrove andavano conquistando l'Europa e le terre del Nuovo Mondo. Fuori dell'area fiorentina e toscana cui, per varie ragioni, si aggiunse la città di Roma (la città, non il restante Stato pontificio), l'italiano restò appannaggio dei soli ceti più istruiti, uno strato assai esile di popolazione ancora nell'Ottocento.

La consistenza dello strato di italofoeni non toscani e non romani al momento dell'unificazione politica era esigua, pari al 2,5% della popolazione. Un grande filologo e italianista, Arrigo Castellani, si sforzò di correggere la percentuale proponendo di aggregare a toscani e romani anche le popolazioni di Marche, Umbria, Lazio settentrionale e l'intero apparato di monache, preti e frati dell'epoca. Di conseguenza Castellani stimò che capace di praticare l'italiano fosse non il 2,5%, ma il 7,5 o 8% della popolazione, percentuale che talora da chi la riferisce viene generosamente arrotondata al 10%. E su queste basi valenti studiosi sono andati alla ricerca di un uso attivo dell'italiano già tra Seicento e Ottocento. Correzioni e studi interessanti cui, presagendone la fioritura, Giacomo Devoto nel 1964 già opponeva che, se anche la percentuale del 2,5% si fosse dovuta rivelare troppo modesta e si fosse accresciuta di due o tre volte (e a questo giungeva Arrigo Castellani), questo risultato non avrebbe sostanzialmente modificato la constatazione del «vuoto oligarchico» in cui l'uso dell'italiano si era «librato» per secoli e ancora si librava negli anni dell'unità politica e della relazione di Manzoni sull'unità della lingua e sui mezzi per diffonderla.

Una rivoluzione linguistica

Un malinteso patriottismo tende a occultare questi dati. Ma proprio a partire da questi emerge invece la significatività nazionale dell'attaccamento di un esile

strato istruito alla lingua di Dante. E solo a partire da questi dati si è in grado di valutare il cammino che il paese ha saputo percorrere dopo l'Unità e, più ancora, dopo il ritorno a istituzioni democratiche caduto il fascismo e nata la Repubblica. Ancora a metà degli anni Cinquanta del Novecento l'uso dell'italiano era precluso a circa due terzi della popolazione, consegnati all'uso esclusivo di uno dei dialetti. Se il possesso di una lingua comune all'interno di uno stesso paese è un fatto positivo, e tutto lascia credere che lo sia come Ascoli, Croce, Gramsci, don Milani hanno insegnato, possiamo misurare i progressi compiuti dalle popolazioni italiane dopo l'Unità politica. Esse sono passate da una percentuale massiccia di dialettofoni esclusivi nel 1861 (fossero 96,5 o 92,5%) alla percentuale del 64% degli anni Cinquanta e da questa alla percentuale del circa 10% di ancora esclusi dall'uso attivo dell'italiano nei nostri anni. In particolare, tra la disattenzione di

troppa parte del ceto colto e politico, nell'età della Repubblica è accaduto qualcosa di rilievo storico assai significativo. Quando oggi l'Istat assicura che il 44% dei cittadini usa in prevalenza soltanto l'italiano e una percentuale leggermente superiore usa l'italiano in alternativa al persistente uso di uno dei dialetti, sicché quasi il 90% della popolazione converge verso l'uso dell'italiano, vale la pena di rilevare che mai in tremila anni di storia le popolazioni italiane avevano conosciuto un simile grado di convergenza verso una stessa lingua.

Può darsi che la nazione sia un'entità immaginaria, come qualcuno sostiene autorevolmente e non vogliamo qui e ora discutere. Nell'Italia di oggi non immaginaria è la possibilità di accomunarsi nel convergere verso l'uso di una stessa lingua per nove su dieci. Chi conosce i deficit di scolarità e cultura delle popolazioni italiane sa quanto questo risultato possa e debba assumersi solo come punto di partenza, come premessa di vita civile, democratica, colta. Ma una rivoluzione linguistica di portata storica si è compiuta. Da questa, per ciò che una lingua rappresenta nelle coscienze dei singoli e di una comunità, da questa è possibile trarre auspici.

Il 150° per l'Unità d'Italia: un difficile anniversario

di Francesco Perfetti

*Ordinario di Storia Contemporanea,
Facoltà di Scienze Politiche Luiss Guido
Carli di Roma e capo del Servizio Storico,
Archivi e Documentazione
del Ministero degli Affari Esteri*

Nell'ormai lontanissimo 1961, in occasione del primo centenario dell'unità d'Italia, uno dei nostri maggiori storici, Rosario Romeo, notò che le manifestazioni ufficiali promosse per celebrare la ricorrenza venivano seguite *"con certo senso di distacco non solo dalle masse ma anche dalle classi colte e dirigenti"*, quasi a dimostrazione della *"fatica"* che si faceva a *"riallacciare l'odierna realtà italiana a quel passato"* che tuttavia, secondo lo studioso, continuava ad essere *"il solo centro"* attorno al quale potesse essere richiamato, *"come a segno d'unione"*, l'intero paese. Ed ancora, Romeo ricordò lo spirito ben diverso con il quale era stato festeggiato, nel 1911, il primo cinquantenario dell'unità nazionale: uno spirito che esprimeva una larghissima partecipazione del paese, *"consapevole del sentimento nazionale"* e, soprattutto, che mostrava una *"intima rispondenza, visibile nei simboli, nelle istituzioni e negli ideali"* tra l'Italia di allora e la tradizione storica cui le celebrazioni intendevano richiamarsi, a riprova di una conseguita e solidificata coscienza etico-politica del paese. In altre parole, il biografo di Cavour aveva voluto denunciare una tendenza all'affievolimento dei valori patriottici dell'età risorgimentale e alla svalutazione delle conquiste dello Stato unitario liberale, a causa, fra l'altro, dell'incidenza di un quadro politico egemonizzato di fatto da due partiti, la DC e il PCI, eredi diretti di forze, in qualche modo, estranee o contrarie al moto risorgimentale. Oggi la situazione politica generale del paese è ben diversa, ma se fosse vivo, Romeo, probabilmente avrebbe non pochi motivi per tratteggiare un quadro più pessimistico del rapporto degli italiani, tutti – classe dirigente e semplici cittadini – con la storia nazionale, con la conoscenza delle vicende dell'età risorgimentale, con la costruzione di un'identità comune pur nel rispetto delle identità locali.

TORNANO DI MODA PULSIONI ANTIUNITARIE

Alla vigilia, infatti, di un altro anniversario, quello del 150 anniversario dell'Unità d'Italia – per quanto i termini del dibattito storiografico sul Risorgimento non siano più gli stessi – si deve registrare il fatto che le pulsioni antiunitarie e le tentazioni di svilire i valori nazionali e liberali attorno ai quali è stata costruita l'Italia, sono tornate di moda, per l'azione combinata e corrosiva di tendenze storiografiche ideologizzate e di nostalgie antistoriche. All'inizio degli anni sessanta, ancora in pieno boom economico, sembrava che fossero stati acquisiti ed entrati a far parte del sentire comune dell'italiano medio, certi risultati più significativi della ricerca storiografica sul Risorgimento e, più in generale, sul processo di unificazione nazionale. Prima, fra gli altri, sembrò essere divenuta patrimonio comune l'idea che il Risorgimento fosse stato non un fenomeno "locale" ma piuttosto la manifestazione italiana del più generale fenomeno europeo noto come *"rivoluzione delle nazionalità"*: un fenomeno sviluppatosi e maturato all'insegna del binomio *"nazione e libertà"*. Un altro grande studioso delle origini e delle fasi centrali del Risorgimento, Franco Valsecchi – anch'egli, come Romeo, legato alla lezione metodologica di Benedetto Croce e di Gioacchino Volpe – aveva insistito molto su questo punto, sulla necessità di abbandonare una visione puramente *"italo-centrica"* del

moto di unificazione nazionale e, quindi, raccordare le vicende che si svolsero nella penisola a quelle si sviluppavano in Europa. Questa posizione, Valsecchi la sintetizzò in una sola efficace frase, quasi un vero e proprio *slogan* storiografico: *"Torino visto dall'Europa e non l'Europa vista da Torino"*. E, ancora, parve generalmente acquisita la convinzione che il Risorgimento fosse stato portato avanti e realizzato – sotto la guida di Casa Savoia e con la regia di uno statista di statura e formazione culturale europea come il conte di Cavour – da una minoranza illuminata e moderata, che era stata però in grado di convogliare energie e consenso popolari e rivoluzionari. In un certo senso, questa situazione era assai ben espressa da quella classica immagine oleografica che metteva insieme – come "padri della patria" e simboli della collaborazione fra elementi "legalitari" ed elementi "rivoluzionari" – Vittorio Emanuele II,

Camillo di Cavour, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

GLI APPROCCI STORIOGRAFICI

Era stata recuperata anche, all'inizio degli anni sessanta, dalle macerie della sconfitta morale, prima che militare della seconda guerra mondiale, l'identificazione fra Stato liberale e mondo risorgimentale. Era stato un fatto importante e assai positivo sotto il profilo etico-politico, perché quell'identificazione era stata messa in crisi durante il periodo fascista dalla rottura del binomio "nazione e libertà" e dalla sostituzione dell'idea dello Stato nazionale e liberale con quella dello Stato nazionalista e autoritario. I risultati sono stati quelli che tutti hanno conosciuto, perché la sconfitta del fascismo travolse nel disastro lo stesso concetto di nazione. La crisi del 1968 e dintorni, con la messa in discussione di valori tradizionali e certezze acquisite, determinò una vera e propria "rivoluzione culturale", per certi versi devastante, che finì per comportare, di fatto, un cambiamento generazionale al vertice culturale e politico del paese, ma che influì anche, consapevolmente o meno, sulla rilettura della storia moderna e contemporanea, in linea con un sostanziale rigetto dei principi dello Stato liberale tradizionale, a favore di quelli tipici di altri modelli di Stato, socialista o democratico o di altra natura. Fecero nuovamente la loro comparsa, anche sotto forme diverse rispetto alle tradizionali, approcci storiografici alle vicende dell'unificazione nazionale – quello gramsciano, per esempio, del Risorgimento come "rivoluzione agraria mancata" riproposto come storia delle "classi subalterne", o quelli propri dei "vinti", dei nostalgici dell'età pre-rivoluzionaria – a suo tempo demoliti

dalla storiografia più avvertita. La debolezza etico-politica del paese, conseguenza non ultima degli anni della cosiddetta "contestazione", fu dimostrata dal successo arriso alla pubblicazione di volumi sulla storia dell'Italia moderna e contemporanea, in particolare sul Risorgimento e sui suoi protagonisti, ad opera di storici prevalentemente anglosassoni, interessati solo a "demitizzare" il processo risorgimentale del nostro paese e a denigrarne l'intera storia nazionale. Non furono sufficienti a recuperare i guasti prodotti nella società e nella cultura del paese gli avvenimenti successivi: a livello internazionale, la crisi delle ideologie e il crollo dei regimi fondati sul socialismo reale; a livello nazionale, la fine della prima Repubblica.

RILEGGERE IL RISORGIMENTO

Le vicende alle origini dello Stato nazionale sembrano sempre più estranee alla sensibilità culturale dei giovani (anche, ammettiamolo pure, a causa del mancato o carente insegnamento della storia nazionale nei licei e nelle università), sempre più lontani dagli interessi dell'*establishment* politico-culturale. La debolezza etico-politica del paese divenne, poco alla volta e sempre più, perdita della consapevolezza della propria identità e della coscienza nazionale. Questo con il risultato di favorire il sorgere (ed il consolidarsi), da una parte di tendenze centrifughe e sollecitazioni "micronazionaliste", e dall'altra, il riemergere di recriminazioni sulle modalità di realizzazione dello Stato nazionale, oltre che di improponibili ritorni al passato.

L'approssimarsi del centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia è una grande occasione. Un'occasione per rileggere il Risorgimento per quello che esso davvero fu: uno sforzo corale dal punto di vista politico, di una dispersa e ancora frammentata coscienza nazionale per ritrovarsi e decantarsi, in vera e propria unità statuale. Tutti cooperarono alla realizzazione dell'obiettivo. Non mancarono certo i contrasti sull'idea che si aveva dello Stato nazionale: furono contrasti che opposero, per esempio, Cavour ad altri protagonisti del Risorgimento, da Mazzini a Garibaldi fino allo stesso Vittorio Emanuele II. Ma, al di là dei contrasti, vi fu la capacità della classe dirigente dell'epoca di saper cogliere e canalizzare la pressione esercitata dal basso del movimento nazionale italiano e guidarla verso il raggiungimento della meta unitaria. Per questo l'immagine oleografica dei quattro padri della patria è giusta.

NESSUN SEGNO DI ORGOGLIO. EPPURE...

La raggiunta unità nazionale rappresentò pure, ed è bene ricordarlo, un vero e proprio strumento di modernizzazione politica, ma anche industriale ed economica. In occasione delle celebrazioni per il primo cinquantenario, l'Accademia dei Lincei, nel 1911, su impulso del governo e in particolare del

ministro del Tesoro dell'epoca, pubblicò tre densi volumi che avevano il compito di mostrare i progressi fatti dall'Italia in ogni campo durante i suoi primi decenni di vita. In quell'opera furono raccolte ventisei monografie affidate ai massimi esperti del tempo, dall'economista Bonaldo Stringher al biologo Giovan Battista Grassi, dall'ingegner Giuseppe Colombo al fisico Quirino Majorana fino allo storico della preistoria, Luigi Pigorini. Da quei volumi, frutto di un sano orgoglio nazionale, emergeva un leggibilissimo, documentato, ma non agiografico spaccato della situazione del giovane Regno e dei risultati conseguiti. Vi si leggeva, per esempio, che le ferrovie, mezzo di trasporto essenziale del tempo, avevano raggiunto nel 1905 l'estensione di 15.887 chilometri, partendo dai 1.758 km del 1.859. Vale la pena notare, per inciso, che il regno di Napoli, oggi presentato da certe rivisitazioni all'avanguardia del progresso, disponeva di appena 98 km di ferrovie contro gli 803 km del regno sabauda o i 500 del Lombardo-Veneto asburgico. Vi si leggeva, ancora, di primati industriali poco noti, come la realizzazione del primo sistema al mondo per la trasmissione a distanza dell'elettricità, dalle cascate di Tivoli al centro di Roma, per opera del fisico Guglielmo Mengarini. O ancora, la costruzione a Milano, a due passi dal Duomo, della prima centrale elettrica d'Europa che seguì a breve quella realizzata da Edison a Nuova York. Oggi, nel programma delle celebrazioni annunciate per il centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia, non sembra di riscontrare nessun segno di orgoglio, di sano orgoglio, per quello che è stato fatto. Troppo si parla di antirisorgimento o di processi da intentare al Risorgimento, o ancora di federalismo in chiave antirisorgimentale, dimenticando che il federalismo fu una delle opzioni di quell'epoca. Troppo poco si parla di Italia. E del futuro dell'Italia. Le celebrazioni del centocinquantenario anniversario dell'Unità potrebbero diventare, oltre che l'occasione di cui si diceva per riflettere sulla storia passata, anche una sfida per ricostituire il tessuto etico-politico del paese.

Alberto Melloni**150 cosa?****Riflessioni sulla storia delle celebrazioni dell'unità italiana***

Se guardiamo oggi alle celebrazioni del centocinquantenario dell'unificazione statale italiana che si stanno preparando per il 2011 troviamo una conferma del celebre verso di Mark Strand: "il futuro non è più quello di una volta".

Chi si trovò nella nostra posizione un secolo fa o mezzo secolo fa aveva davanti un futuro: *noi* sappiamo che quel loro futuro era gravido di incertezze, speranze, tragedie. Ma a *loro* appariva piuttosto roseo e ben collegabile all'oggetto della festa.

Il cinquantenario del 1911: "il futuro di una volta"

Se torniamo al futuro d'una volta, a quel 1909 che come noi oggi vedeva sopraggiungere le celebrazioni della unificazione dello Stato, cinquanta anni dopo il compiersi della epopea risorgimentale, ci rendiamo conto che tutti sapevano cosa stava per accadere e *perché*.

Tutto si apprestava a celebrare un giubileo proprio all'interno di un tripudio generale: il regno che grazie alla spinta risorgimentale aveva saputo dotarsi di ventuno milioni di sudditi; la "religione della libertà" che aveva strappato Roma al papa; la classe dirigente che aveva cercato di stendere la corta coperta della pubblica amministrazione sabauda sullo stivale, lasciandone scoperta tutta la parte meridionale.

In quell'anno 1909 fervevano a piazza Venezia in Roma i lavori che avrebbero dovuto fornire alla prospettiva di via del Corso uno sfondo solenne.

Alla facciaccia del giubileo episcopale di Leone XIII (quello durante il quale i bagarini di piazza san Pietro vendevano agli ingenui pellegrini la paglia su cui dormiva il papa "prigioniero in Vaticano") - Vittorio Emanuele III si preparava ad inaugurare un monumento pianificato dal 1880 e di cui si attendeva l'ultimazione.

Con un colossale sventramento e la distruzione della rete urbanistica della Roma medievale ancora esistente sul lato del Campidoglio, il Vittoriano doveva presentarsi come sipario d'una gigantesca statua equestre: il bando di concorso architettonico chiedeva ai concorrenti un monumento e inoltre

uno sfondo architettonico di almeno trenta metri di lunghezza e ventinove d'altezza, lasciato libero nella forma ma atto a coprire gli edifici retrostanti e la laterale Chiesa di Santa Maria in Aracoeli

Doveva essere di travertino, il Vittoriano. In qualche coerenza con la solennità della Roma antica e papalina. Ma alla fine venne realizzato in un candido marmo botticino, preso dalle cave bresciane per puro caso insistenti nel collegio elettorale di Giuseppe Zanardelli, ministro dei lavori pubblici del governo De Pretis poi promosso alla già cruciale funzione di guardasigilli con Cairoli.

Nonostante la mancanza di qualche rifinitura scultorea, giunta in seguito, il Vittoriano verrà inaugurato dal re il 4 giugno 1911, 4 giorni dopo il varo del Titanic, il transatlantico il cui nome evoca un'epoca e la sua fine.

L'inaugurazione del monumento di Piazza Venezia - accompagnato dalla costruzione della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, del Palazzo di Giustizia, del Palazzo delle Esposizioni, di tre nuovi ponti sul Tevere, della esposizione universale di Roma - celebrava i fasti dell'Italia "unita".

Quella Italia era stata ritratta pochi anni prima da Bolton King e da Thomas Okey in *Italy To-day*, opera di propaganda tradotta in italiano da Laterza (che l'ha ripubblicata nel 2001) per l'insistenza di un trentacinquenne marxista di scuola labriolana, tal Croce Benedetto: *l'incipit* di quel libro del 1901 (1904) e qualche riga del primo capitolo mi paiono suggestive:

Uno dei primi fatti che fermano l'osservatore della vita italiana è la confusione e la decadenza dei partiti politici. Essi han perso fede nei loro principî, nel loro paese, in sé stessi. L'azione loro sembra poco meglio di una interessata lotta per raggiungere cariche pubbliche e di una cieca resistenza a forze che non sanno comprendere e assimilare e pertanto temono. Tutto ciò era molto differente una generazione

addietro. La politica italiana si è annebbiata: niente lo mostra in modo più penoso della differenza che corre fra la Destra e la Sinistra di oggi rispetto agli uomini che governarono l'Italia nuova nei suoi primi tempi.

King entra più oltre nei dettagli elettorali ed economici del paese: cito ancora

Le elezioni a Napoli furono fatte da un centinaio o due d'influenti elettori che si servirono della camorra per portar su i propri candidati: (...ma) peggio che questa personale influenza, [sono] la pressione del Governo e la corruzione privata [che] raggiungono mostruose proporzioni. La prima è peggiore nel Mezzogiorno, la seconda nel Settentrione. [...] Nelle elezioni la corruzione sembra sia stata esuberante [...]: ma come regola questo può essere fatto impunemente: e anche quando la Giunta per le elezioni chiede che un collegio sia dichiarato vacante per corruzione, la Camera rifiuta di prenderne atto. [...] È appunto questo manifesto potere della poco scrupolosa ricchezza che i partiti avanzati devono combattere più d'ogni altra cosa. [...] Gli scandali [...] sono ormai storia vecchia: ma il paese tiene ancora per fermo che abbia ad esserci un'essenziale connessione fra uomini politici ed affaristi. [...] un Italiano di oggi stenta a credere che un uomo politico possa essere disinteressato.

Già, perché la pompa del Vittoriano non poteva nascondere che quella unità esaltata dalla retorica era in realtà fessurata da mali allora freschi, di cui nessuno si occupava: non la politica, pronta a consegnarsi a Giolitti, non la cultura religiosa (Pio X, dopo avere sciolto l'opera dei Congressi e condannato la democrazia cristiana di Murri avrebbe vietato a tutti i sindaci cattolici di partecipare ai festeggiamenti dello Stato usurpatore), non la cultura socialista, ipnotizzata dal mito della rivoluzione.

Nel fervore della magniloquente opera di Giuseppe Sacconi restava infatti sullo sfondo quella insoddisfazione popolare esclusa dai diritti e dal voto, che la canzone popolare del 1898, precone delle pistolettate su Umberto I, aveva ritratto con ritmica ira:

Alle grida strazianti e dolenti
di una folla che pan domandava,
il feroce monarchico Bava
gli affamati col piombo sfamò.
Deh, non rider, sabauda marmaglia:
se il fucile ha domato i ribelli,
se i fratelli hanno ucciso i fratelli,
sul tuo sangue quel sangue cadrà.

Del consenso di queste masse escluse si approprierà con la consueta abilità Giovanni Giolitti, portando al paese, certo il voto agli analfabeti e l'INA, ma anche la guerra di Libia, nel ritornante sogno di trovare nel lavacro bellico il patriottismo perduto.

Eppure nel 1911 l'oggetto della celebrazione era ancora una unità di cui si lamentava il tradimento lo scempio, le promesse deluse. Mentre mancano pochi mesi allo sbarco dei bersaglieri a Tripoli, preludio a una serie di disumanità di cui ancora paghiamo il conto, a tre anni dall'inizio della impensabile carneficina della prima guerra mondiale – il cinquantenario celebra l'autorità delle istituzioni politiche plasmate dalla storia risorgimentale.

E sarà proprio *questo* senso dell'autorità delle istituzioni, delle classi dirigenti, dei comandanti, che andrà distrutto per sempre (con buona pace degli amici e dei nemici del '68) nell'apocalisse della modernità che sarà la Grande Guerra, insieme alla possibilità di ricostruire quel «mondo dei padri» che l'occhio acuto di King aveva visto con nostalgia.

Il centenario del 1961

Cinquanta anni dopo il Vittoriano e dopo King, quando il centenario dell'unità si ripresenta alla porta degli italiani con la dovuta solennità giubilare, il futuro non è più quello d'una volta.

Per guardarlo lo Stato stanza 320 milioni di lire (circa 4 milioni di euro) per rifare la storia del Risorgimento: a valle della dittatura, delle leggi razziali, delle persecuzioni politiche, della guerra mondiale, dell'occupazione, della guerra civile – e nell'enorme tensione politica che precede l'avvicinarsi al governo dei "novelli anticristi" socialisti.

L'Italia del centenario della sua unità sta museificando ideologicamente l'epopea

risorgimentale: togliendo ogni spazio all'orrore reale che la separa dai suoi miti fondativi. Lo si capisce rileggendo il volume sulla storia degli ebrei in Italia di De Felice, sforzo di un cantimoriano trentenne che rifiuta il mito della innocenza italiana e le parodie guareschiane dello scontro ideologico, sulle cui faglie il sangue secco viene così spesso rimpiazzato da sangue fresco.

Ma questa via storiografica è impervia: e quella della dialettica fra i partiti – nel 1961 nasce tribuna politica – ideologica. Altrove, al cinema, ci sono farmaci contro la memoria assai più efficaci.

Tutti a casa di Luigi Comencini nel 1960 affida ad un indimenticabile Alberto Sordi il compito di sciamano dell'esorcismo collettivo sul fascismo.

Passa nel dimenticatoio le pagine feroci scritte dai soldati italiani nelle carni delle popolazioni di Libia, dei monaci abissini, nei villaggi balcanici; fino alla guerra civile, alla impunità della tortura, alle stragi e a quel *Popolo dei morti* su cui Leonardo Paggi ha scritto di recente pagine intense.

La formula piena d'autoassoluzione sta nel titolo italiano di un film che Giuseppe De Santis porterà sullo schermo nel 1964 e che rimbalzerà come una formula magica: *Italiani brava gente*.

In vista del 1961, dunque, il futuro non è più quello d'una volta: e alla retorica dei Savoia in quel di Roma si sostituiscono le celebrazioni di *Torino61*, la prima capitale dove si predispongono festeggiamenti che servono più che mai a riagganciare il filo istituzionale della continuità dello Stato nazionale ormai repubblicano ad un passato sanificato dalla lontananza.

Torino che del Regno era stata la prima capitale, in quel momento, in pieno boom economico stava diventando grazie all'auto e alla famiglia Agnelli l'approdo della più grande deportazione volontaria di forza lavoro interna al paese e di una nuova urbanistica.

Se nel 1911 il Vittoriano aveva steso dietro il metro e 53 del re Sciaboletta il suo marmoreo sfondo, *Torino61* doveva incidere nella capitale dell'auto e del sindacato con l'inchiostro del cemento "armato". Per *Torino61* viene eretto il Palazzo del lavoro e il Palazzo a Vela, viene edificato il quartiere nella zona sud. E lì accanto si realizza l'Esposizione Internazionale del Lavoro, «per illustrare sul piano mondiale il vertiginoso progresso tecnico e sociale e l'evoluzione del lavoro umano nell'ambiente nel quale esso si svolge». Si inaugura la fantascientifica monorotaia Alweg che aveva incantato Walt Disney, il Cinerama, la funivia dal Valentino alla collina e poi la Mostra Storica dell'Unità Italiana, la Mostra delle Regioni Italiane: tutte cose che s'imprimono nella memoria di una generazione (un sito raccoglie ancor oggi le foto delle mamme col cappotto corto e dei bambini col passamontagna, <http://www.italia61.it>).

Mentre l'accattone di Pasolini viene vietato ai minori di anni 18, Roberto Rossellini racconta l'epopea del Risorgimento dal basso, difeso da uno stuolo di critici organici: il passato oleografico e vigorosamente antidemocratico di Rossellini racconta uno Stato incapace di fare i conti col fascismo. E proprio nella città di Gobetti, il fascismo come autobiografia della nazione svanisce nel nulla, fra la rilettura rosselliniana-marxiana di Garibaldi, crociana parentesi messa lì, fra il trionfalismo vittoriano del 1911 e quello Fiat.

D'altronde in quello sforzo c'era qualcosa di cui andare perfino orgogliosi.

Se i morti delle fucilazioni non diventarono capostipite di un anticipato decennio di piombo fu grazie alla capacità politica di Moro e Fanfani di allargare le basi effettive della giovane e fragile democrazia costituzionale: e in questo l'enfasi modernistica di *Torino61* si presentava come un tentativo di evasione al quale solo un acuto documentario di tale Spinelli, *La lunga strada verso l'unità europea*, insinua dubbi tremendi...

Le antenne teologiche di Pier Paolo Pasolini sentono l'immensa empietà di quel passaggio di tempo:

Così la mia nazione è ritornata al punto
di partenza, nel ricorso dell'empietà.
E, chi non crede in nulla, ne ha coscienza,
e la governa. Non ha certo rimorso,
chi non crede in nulla, ed è cattolico,
a saper d'essere spietatamente in torto.
Usando nei ricatti e i disonori
quotidiani sicari provinciali,

volgari fin nel più profondo del cuore,
vuole uccidere ogni forma di religione,
nell'irreligioso pretesto di difenderla:
[...] E intorno a questo interno dominio

della volgarità, la città che si sgretola
ammucchiandosi, brasiliana o levantina,
come l'espressione di una lebbra
[...] e allinea tempeste di caseggiati,
gore di lotti color bile o vomito,
senza senso, né di affanno né di pace;

[...] è morta un'epoca della nostra esistenza,
che in un mondo destinato a umiliare
fu luce morale e resistenza.

Il 150°: il futuro non è più quello di una volta

Il futuro non è più quello d'una volta. Sappiamo già che le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia non avranno la serena arroganza retorica del 1911 e nemmeno l'energia vitale del 1961.

Celebrare l'unità della "nazione" vuol dire riprendersi una delle parole tenute in ostaggio dal fascismo; vuol dire affrontare la sfida del secessionismo di tipo celtico (quello che l'unico sindaco europeo condannato per istigazione all'odio razziale riteneva di dover affidare alle sole alla "razza padana"); e vuol dire misurarsi con le assai più pragmatiche devoluzioni di giurisdizione e di spesa a favore della Gomorra camorrista, delle cosche 'ndranghetose e di cosa nostra. Nel tentativo di lasciare un segno.

Il futuro che ci attende nel 2011 è perciò fatto di opere, come nel 1911 e come nel 1961. Alcune le decise il II governo Prodi pianificando la costruzione di spazi culturali su tutto il territorio nazionale e affidandone il monitoraggio ad un comitato dei garanti presieduto dal presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi [poi sostituito da Giuliano Amato, *NdR.*].

Altre le ha programmate l'ammirevole capacità sistemica del mondo torinese: dove enti locali fieri di non nascondersi dietro il ditino dei tagli, fondazioni bancarie con una capacità di discernimento culturale adeguata, il sistema universitario e di ricerca, mondo delle imprese e della comunicazione, hanno fatto massa critica talmente bene che il sito www.italia150.it è il loro e non quello del governo.

Nel contempo un "bando" ha chiesto a chi lo avesse desiderato di proporre iniziative per rendere memorabile il 2011. Ne sono uscite proposte per 285 milioni euro di spesa che forniscono un ritratto straordinario del paese.

Straordinaria la varietà dei soggetti: università, centri di ricerca, assessori frustrati, istituti politici, editori in cerca d'affari, loggette di mutuo incensamento, aziendine di *public relations*, organizzatori di ogni tipo di cultura (quella con la "c", quella con la "q" e anche quella con la "k"), portatori di smisurati super-ego, singoli personaggi dello spettacolo, del giornalismo – fino a un promettente dottore Vespa Bruno che si candida a fare trasmissioni della tv sul tema.

Straordinaria ed eloquente la minor varietà delle proposte: ricerche, libri, dizionari, manuali, certo; ma poi saloni, fiere, cicli, restauri, valorizzazioni, programmi televisivi, musical, fiction, festival e mostre: al tempo stesso un libro dei sogni, un *business plan* e una sorta di autodenuncia.

La politica di rigore finanziario di Tomaso Padoa Schioppa e Giulio Tremonti non solo ha molto ridimensionato le ambizioni di un paese che da Italia90 alle Colombiadi aveva imparato che retorica e affari si sposano bene: lo ha anche fatto venire allo scoperto.

Ma ha lasciato sospesa la questione di cosa deve accadere nel 2011 e del *perché*.

Sul cosa il Ministro Bondi ha messo a punto, in un fitto dialogo col comitato Ciampi, qualche prima idea. I sindaci, questa volta anche quelli cattolici, torneranno all'altare della patria nell'anniversario della legge del 1861. Ai bambini delle scuole sarà proposto il programma didattico "adotta una lapide" (sic) per lucidare e salvare i marmi della retorica massonico-risorgimentale sparsi per le nostre vie. I programmi

televisivi manderanno in onda il "TG del Risorgimento" per dare come notizie fresche le battaglie sabaude e garibaldine e vedremo e - che so? - Simona Ventura che annuncia il collegamento con Curtatone.

Insieme ci saranno attività di ricerca, opere storiche dove la comunità scientifica si dividerà fra chi ha filo da tessere e chi no. Forse si avvierà alla fine il *Dizionario biografico degli italiani*, la più grande impresa di raccolta di profili dei grandi della nazione giunto in sessanta anni alla lettera "M", sulla quale gli scorsi mesi hanno visto svilupparsi una discussione fatta di calunnie e scorrettezze indegne della repubblica delle lettere.

Ma la questione del cosa e del perché resta aperta. Il 150° anniversario dell'unità ci pone ancora una volta davanti al problema di quello che viene grossolanamente definito l'uso pubblico della storia (dico grossolanamente perché la storia ha *solo* un uso pubblico) e che più pertinentemente Odo Marquard ha chiamato la tribunalizzazione della storia. Cioè quel processo, legato alla fine della teodicea, per cui anziché chiedere a Dio perché se lui è buono c'è il male, si rigira la versione secolarizzata della domanda all'uomo, unico responsabile delle sue azioni.

Ma come ha mostrato Marquard, esattamente come nello schema leibniziano, l'uomo si fa la domanda per uscirne assolto, presentandosi come imputato seminfermo, visitatore alienato di una realtà troppo grande, turista di passaggio sulla scena dove il male storico si compie.

Nelle precedenti occasioni ripensare l'unità nazionale ha voluto dire trovare il modo e il tempo di sfuggire al peso di un passato ancora poco studiato e dominato da una retorica dominante.

Nel 1911 la cultura coloniale era nascosta. Nel 1961 la puntigliosità della legge istitutiva insisteva sulle celebrazioni del *solo* Risorgimento.

Il 2011 si metterà su questa via? Diventerà "luogo della memoria", nel senso studiato da Pierre Nora, monumento che nel momento in cui sorge denuncia la consapevolezza dell'oblio e lo accoglie, facendo del fante il cesso del piccione?

La questione, si badi, non è astratta: la Regione Piemonte ha approvato una legge per attirare nella propria area la convegnoistica migliore che l'Italia saprà elaborare nel 2011: ma per legge ha stabilito che l'arco di tempo interessato avrà come *terminus a quo* il 1820 e come *terminus ad quem* il 1920: e così rimarranno fuori quelli che qualcuno ha definito i "periodi meno felici" della storia italiana.

Su questo vorrei soffermarmi brevemente in conclusione. L'anniversario della telegrafica delibera senatoriale del 1861 non può essere affrontata col candore che poteva essere perdonabile nel Sindaco della Roma d'inizio secolo XX, Ernesto Nathan, e che era comprensibile nell'onorevole Amintore Fanfani.

Il nodo dell'esistenza di questo paese, della sua lingua come strumento di cittadinanza fra diversità non più grandi di cento anni fa, della costituzione come solo oggetto di patriottismo possibile nel paese che inventò il fascismo, il suo disgusto e la sua sete di cultura, è oggi più aperto che mai nel momento in cui, nella costruzione europea, si sbriciolano i grandi miti risorgimentali e la "nazione" diventa un prodotto da agitare contro gli Stati usciti dalla decantazione nazionale del secolo XIX.

Giacché il problema dell'Italia non è quando sia stata fatta o la datazione di una coscienza nazionale che ha preceduto di secoli l'azzardo sabaudo: ma quale coscienza della propria storia ha chi la sta effettivamente facendo.

Per un periodo lungo la formatrice di questa coscienza è stata la deamicisiana maestra dalla penna rossa, il sentimentalismo garibaldino, la coltivazione della arroganza del colonialismo straccione.

Poi è stata la volta della media unificata, quella che don Milani anticipa «studiando storia tutto l'anno» per prepararsi al processo sull'obiezione di coscienza.

Poi è toccato alle superiori post-sessantottine dove "si fa il Novecento", e poi all'università di massa di una volta, quella dove se chiedevi lumi sul descrittore di Dublino ti davano la bibliografia su James Joyce.

Ma se le rivoluzioni mangiano i figli, le riforme sono corrose dai loro successi. «Tempi nuovi si annunciano» dice Moro nel 1968, quando si rende conto che proprio

l'inclusione sociale che la sua politica aveva proposto era riuscita davvero a modificare la scena sociale e chiedeva alla politica un ripensamento del proprio ruolo talmente profondo che lei stessa, che ne era stata levatrice, se ne riconosceva incapace.

E così anche noi oggi vediamo che «tempi nuovi si annunciano»: ma sappiamo che non sono il frutto di un grande progetto di inclusione sociale, di uno slancio culturale, che guardi ai rivolgimenti nei quali ci troviamo coinvolti con le competenze necessarie, la strumentazione adeguata, una idea su come usare l'immenso capitale umano che ogni giorno ciascuno di noi si trova a dover investire.

La nostra collega, fresca "Mittner-Preis", Elena Esposito, ci spiegherebbe con grazia che lo smarrimento che sentiamo è del tutto normale. Prima che il futuro cancelli i mille futuri possibili che oggi intuiamo, non possiamo far altro che sceglierne uno, per calcolo, per moda, per paura. E ha ragione.

Il tempo che ci separa dalle celebrazioni, dunque, dirà al futuro quanto siamo stati capaci di attrezzarci per un avvenire che, per fortuna, non sarà quello d'una volta.

Dirà se e quanto siamo stati consapevoli dell'enorme sproporzione che esiste fra i mezzi con cui la cultura di un tempo affrontava un futuro di cui avrebbe potuto possedere le chiavi - e i mezzi con cui noi guarderemo ad un modo il cui rimescolamento non può essere risolto dall'apotropaica del localismo, dal razzismo piagnone e prepensionato, dalla furbizia di chi grida all'emergenza educativa per tutelare rendite e appalti, dal mai sopito vizio del tirare a campare, dalla indulgenza verso i prepotenti.

Giuseppe Dossetti, il più importante professore che l'Università della Calabria abbia avuto, aveva fatto nell'estate del 1993 alcune considerazioni sul futuro che attendeva il mondo di fine secolo, la cui attualità non torna a nostro onore.

È un rimescolio totale {...} Noi cerchiamo di rappresentarci questo sconvolgimento totale con dei modelli precedenti, quelli del 1918 , quelli della pace di Versaglia, quelli del 1944-45, quelli di Yalta, ma sono tutti non proporzionati, perché il rinnovamento è assai più radicale. Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione, è reale; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio.

La speranza non vien meno, la speranza che attraverso vie nuove e imprevedibili si faccia strada l'apertura a un mondo diverso, un pochino più vivibile, certamente non di potere. [...] L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano.

È questa responsabilità, che possiamo reciprocamente consegnarci avvicinandoci all'anno del 150° e sapendo che di qui a poco - due generazioni, cinquant'anni - un nuovo giubileo arriverà a giudicare delle intenzioni di cui avremo dato prova.

Le nostre storie per fare un'Italia più grande

di NICOLA MANCINO

L'UNITÀ DEL PAESE COMPIE 150 ANNI

LA CONTINUITÀ SABAUDA. La formula usata per la proclamazione - "Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia" - indica la perfetta continuità fra lo Stato Sabaudo e il nuovo regno. Dal punto di vista giuridico e istituzionale, il nuovo Stato altro non era se non l'allargamento del Regno di Sardegna. Di conseguenza, la legislazione piemontese fu estesa alle nuove province annesse e lo Stato nacque con il "vizio d'origine del centralismo". Solo il computo delle legislature si interruppe, passando dall'ottava sabauda alla prima italiana: per il resto, l'Italia si unificò in seguito alla "piemontesizzazione" dei regni preunitari espropriati dalla monarchia sabauda prevalentemente attraverso l'occupazione militare. Il Risorgimento si era concluso consacrando, soprattutto grazie a Cavour, l'espansionismo di Casa Savoia, cancellando da sé il filone democratico-repubblicano rappresentato da Mazzini e Garibaldi (quest'ultimo fu nominato senatore, mentre Mazzini morirà nel 1872 a Pisa dove era nascosto sotto falso nome, ricercato dalla polizia); ma anche mortificando le componenti culturali dell'Illuminismo meridionale e del federalismo (Cattaneo, Gioberti, ma anche Massimo D'Azeglio e lo stesso Bettino Ricasoli, che fu poi il primo successore di Cavour; per il federalismo meridionale non si possono non citare almeno Antonio Genovesi, Emerico Amari, e poi Pasquale Stanislao Mancini e Francesco De Sanctis). Esclusi furono anche i cattolici, che pure avevano giocato un ruolo fondamentale non solo nei moti unitari di inizio secolo, ma anche, per esempio, con Manzoni, Gioberti, Rosmini, per citare solo alcuni. Certo, all'esclusione della componente cattolica fu determinante l'atteggiamento di polemica chiusura del Papa, che non volle assolutamente consentire a quella che definì la "vandalica spoliatura" dei suoi Stati, legittimata dai plebisciti organizzati dai piemontesi; ma è indubbio che, "al di là delle intenzioni del re e di Cavour, sul compimento dell'ideale risorgimentale avevano pesato spiriti forte-

mente anticlericali e massonici". Alla Camera, la stessa formula "Re per grazia di Dio e volontà della Nazione" fu aspramente contestata da un pugno di laicisti irriducibili; e il fossato si allargò ulteriormente nel '70 con Porta Pia e la presa di Roma. Sui rapporti Stato-Chiesa, il conte di Cavour aveva le sue idee - innovatrici e, comunque, rispettose -; proponeva, infatti, una politica di conciliazione. "Perdendo lo Stato, la Chiesa otterrà la sua liberazione e la sua libertà", aveva fatto scrivere in un documento inviato a Roma alla fine del '60 per condurre una trattativa riservata con il Papa. La morte improvvisa e prematura, pochi mesi dopo l'unificazione del regno (6 giugno 1861), gli impedì di portare a termine il suo disegno, che in ogni caso non si sarebbe compiuto nel clima politico di forte contrasto che dominava in quegli anni. Solo un secolo dopo, alla vigilia del Concilio Vaticano II, quando il Concordato del 1929 era entrato nella Carta Costituzionale con l'articolo 7, il Cardinale Giovanni Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, ebbe accenti simili a quelli di Cavour, quando, in un discorso in Campidoglio, giustamente divenuto celebre, disse che il 20 settembre 1870 "non era poi stato un disastro per la Chiesa", perché il Papato, liberato dal potere temporale ma riacquistata "la suprema autorità nella Chiesa", aveva potuto riprendere "con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonio del Vangelo".

LEONE XIII E LA RERUM NOVARUM. E' diffuso il convincimento che Leone XIII avesse lasciato alla storia come esclusivo gioiello di forte ispirazione divina la "Rerum novarum", l'enciclica destinata a gettare le basi della nuova dottrina sociale cattolica. Non c'è dubbio che, per importanza, l'enciclica fu un atto rivoluzionario. Segnò una sorta di punto d'arrivo di una serie di segnali di attenzione manifestati, sin dalla fine degli anni '70, dai sempre più numerosi rappresentanti della cultura del cattolicesimo sociale internazionale nei confronti dei problemi del lavoro; ma c'è da dire che la forte personalità di papa Pecci non lo distolse dal prendere posizione nei confronti di cattolici liberali dello spessore di un Rosmini, di un Bonomelli o di uno Scalabrini. Quaranta anni prima - osservo - il Manifesto del Partito Comunista doveva segnare uno spartiacque tra culture moderate e/o conservatrici e cultura progressista rivoluzionaria. Indubbiamente Leone XIII, rendendo omaggio alle sue origini sociali, non poteva rimanere insensibile di fronte alle condizioni del lavoro degli operai rimasti - leggo testualmente - "soli e indifesi, vittime della disumanità e della sfrenata cupidigia degli imprenditori" (chiudo il virgolettato). Il padre gesuita che aveva redatto l'Enciclica di cognome si

chiamava Liberatore - Matteo Liberatore -; la Provvidenza volle imprimere al testo papale la forza affrancante di uno straordinario impatto non solo emotivo. Erano, quelli, tempi di profondi contrasti sociali: perduto finalmente il potere temporale, la Chiesa ebbe il grande merito di rivolgersi alle classi dirigenti del tempo perchè contribuissero a rinnovare le forti contraddizioni e le radicate disuguaglianze di una società - quella internazionale - fortemente squilibrata. Ma torneremo, se ne avremo tempo, sul ruolo dei cattolici nella vicenda unitaria dello Stato italiano. Quel che da subito mi preme ribadire è, tuttavia, che, se vi fu continuità fra il Regno di Sardegna e il Regno d'Italia, la vera rottura, il vero spartiacque storico, avvenne più di ottant'anni dopo, quando il referendum popolare del 1946 sancì la fine della monarchia e il passaggio alla Repubblica, cui l'Assemblea Costituente avrebbe poi dato una Carta Costituzionale fra le più avanzate d'Europa l'idea di Patria e di Nazione superava gli angusti limiti del nazionalismo e si apriva all'Europa; lo storico divario Nord-Sud veniva statuito in termini di sussidiarietà, di solidarietà sociale (che diventava un obbligo costituzionale), di intervento perequativo di straordinaria efficacia.

LE LOTTE SOCIALI DI FINE SECOLO. Nella seconda metà dell'Ottocento le condizioni di vita della classe operaia

erano molto precarie e lo sfruttamento del lavoratore da parte della imprenditoria raggiungeva livelli insopportabili. Sull'esempio dell'Inghilterra, della Germania e della Francia anche in Italia nacque una forza di contrapposizione ai comportamenti prevalentemente vessatori messi in atto dai datori di lavoro, soprattutto quando il mercato non rispondeva - come era a quei tempi - ad alcuna regola. Particolarmente dura e addirittura mortificante, infine, era la compravendita della forza-lavoro destinata alla coltivazione dei campi: quasi le anime morte di Gogol.

Anche in Italia il sindacato ebbe una duplice origine: solidaristica e difensiva, da un lato, di reazione contro il modo di produzione capitalistico e borghese, dall'altro. Leghe di resistenza e società di mutuo soccorso erano espressione di un modello di sindacato solidaristico. A questo modello si contrapponeva la tendenza a privilegiare la presenza in fabbrica a favore della rivendicazione dei diritti politici o talvolta a sabotare la produzione. Sveltava per rigore intellettuale e forte ispirazione messianica la figura di Giuseppe Toniolo, finalmente assunto oggi agli onori di una riparatrice beatificazione. In Italia, presenti entrambi i modelli, non poca influenza ebbero i sindacati rispetto alla crisi della politica che si doveva acuire nel secondo decennio del secolo scorso. Erano presenti sulla scena politica due movimenti che già nella seconda metà dell' '800 si svilupparono in termini ideologici e culturali molto radicali rispetto ai due filoni politici - la destra e la sinistra storica - che giustamente rappresentavano la fase iniziale dell'unità d'Italia: il movimento socialista, che perfezionò la sua identità come soggetto politico nel 1892, e il movimento cattolico-popolare con il discorso di Caltagirone del 1905 di don

Luigi Sturzo.

L'ETÀ GIOLITTIANA. Giovanni Giolitti, che dominava ancora - abilmente ma non senza qualche affanno - la scena politica italiana, mal sopportava anche personalmente don Sturzo, ma soprattutto mal vedeva l'affacciarsi sulla scena politica di un partito cattolico - meglio: di cattolici, come ebbe a precisare il prete di Caltagirone -, antitetico alla sua cultura di liberale, per quanto di idee avanzate e non insensibile al dato sociale di quel tempo. Lo statista di Mondovì, Dronero come collegio elettorale, per quanto sensibile alla novità rappresentata dal movimento socialista, non ebbe risposta positiva dall'area di sinistra, con la quale pure aveva tentato di dialogare, puntando al suo coinvolgimento nel governo del Paese. I due nuovi movimenti politici - il socialista e il popolare - pur avendo tentato di approfondire le ragioni di una vagheggiata alleanza, furono condizionati dai movimenti di protesta e di contestazione della piazza. Il massimalismo aveva dominato da sinistra la scena politica, e il Paese aveva vissuto esperienze preoccupanti fra scioperi, violenze di piazza, occupazione di fabbriche. Nel 1920 il no dei popolari e dei socialisti a possibili convergenze su un'ipotesi di governo Giolitti contribuì a indebolire il quadro politico e a condizionare l'opinione pubblica, che pure era stata attenta alle sollecitazioni dei due nuovi partiti, gratificati dalle urne dopo la modifica della legge elettorale sostenuta dallo statista piemontese. Già si prefigurava la caduta di fiducia degli elettori dinanzi alla incommunicabilità tra le due più giovani forze politiche. Gli storici più attenti ai processi politici di quel tempo - si era alla vigilia della scissione operata dai comunisti al congresso di Livorno del 1921, che definitivamente danneggiò il socialismo riformista di Filippo Turati - gli storici più attenti, ripeto, sono stati fortemente critici di fronte alla intransigenza dei popolari e dei socialisti, che finì per favorire il nascente fascismo. Personalmente mi sono sempre unito a queste loro critiche. Queste brevi considerazioni si sviluppano ovviamente a valle dei primi impatti sociali e politici post Vittorio Veneto. Non è inutile ricordare che i reduci, i soldati - quanti meridionali! - ritornati dalla guerra, sia gli appartenenti ai ceti popolari sia gli appartenenti alla piccola e media borghesia, si trovarono a vivere in una situazione di malessere, di miseria e di diffusa disoccupazione. Questo popolo di scontenti infoltì le fila dei partiti, alcuni dei quali diventarono, per la prima volta nella storia del nostro Paese, partiti di massa. Al fascismo riuscì, poi, ciò che agli altri movimenti non era riuscito: attorno ad esso si riunisce - scrive Giuliano Procacci - "un blocco di soggetti e di forze sociali, l'alta borghesia e i proprietari fondiari, i nazionalisti, gran parte dei reduci, la frustrata media e piccola borghesia, le gerarchie della Chiesa cattolica - che si allontanano dal pur cattolico Partito Popolare - la monarchia e l'esercito". Aggiunge quello storico: "quel colpo di Stato, appena rivestito di forme di legalità, che aveva portato all'intervento italiano nel conflitto mondiale", prese forma e sostanza con la marcia su Roma. E fu un ventennio duro, che, sopprimendo le libertà, portò il Paese alla guerra e alla disfatta. La democrazia è rinata nel 1945, grazie alla Resistenza e all'inevitabile ricambio delle alleanze internazionali. Partimmo con la Germania e il Giappone, e, dopo l'8 settembre, ci schierammo con gli USA, l'Inghilterra, la Francia e la Russia. La Repubblica e la Costituzione furono lo sbocco rapido e fecondo di un processo politico accelerato.

L'ULTIMO SESSANTENNIO. Il referendum del 2 giugno 1946 segna la rinascita della nostra democrazia e l'avvio di una fase costituente del nostro ordinamento costituzionale. Per evitare d'essere prolisso e di abusare - già ne ho abusato! - della vostra cortese attenzione, vi risparmierò il periodo più interessante della nostra vicenda democratica, di quella che è stata da più parti definita Prima Repubblica. Mi limiterò, perciò, a brevi cenni. Il governo costituente registrò fino alla primavera del 1947 la partecipazione di esponenti di partiti legati a linee ideologico-programmati-

che fra loro divergenti; a seguito della rottura con la sinistra socialista e comunista dovuta all'impatto con la guerra fredda, il governo De Gasperi segnò uno spartiacque fra mondo occidentale e sistema sovietico e, schierandosi con le democrazie di tipo anglosassone, ruppe con la sinistra allora frontista. Dal compromesso costituente inevitabilmente scaturì un meccanismo istituzionale che in buona parte rinviava a successive attuazioni e adempimenti. La formula ordinamentale scelta per il funzionamento dello Stato-apparato fu quella del governo parlamentare. L'esigenza di una compresenza di tutti a tutti i livelli conduceva ad una generalizzazione del principio proporzionalistico sia come perno della legislazione elettorale sia come base per la formazione delle decisioni di indirizzo degli organi elettivi - ecco come l'attuale porcellum contrasta con questo spirito. L'articolo 7 della Costituzione fu possibile grazie alla convergenza DC-PCI (quest'ultimo, con un intervento d'alto profilo dell'ateo Togliatti, in polemica con la posizione ideologicamente contraria del PSD). Assicurata la pace religiosa fu possibile nella Costituente un fitto dialogo fra l'anima cattolica, quella comunista, quella socialista, quella liberale. Non va sottovalutato il merito dei due partiti di sinistra usciti dall'area di governo: la loro collaborazione fu intensa per affrontare i nodi presenti soprattutto nel dibattito sull'impianto costituzionale. La Costituzione italiana che ne è scaturita è rigida ed enuclea principi fondamentali inderogabili, una prima parte che riguarda diritti e doveri dei cittadini, una seconda che disegna l'Ordinamento della Repubblica. L'Italia uscita stremata dalla guerra è gradualmente risalita ai primi posti dei Paesi industrializzati: Nord e Sud avevano condizioni economiche squilibrate; il Sud, grazie agli interventi straordinari aggiuntivi e a una politica, reputo inevitabile, di dilatazione della spesa pubblica, - pensate alla previdenza estesa ai coltivatori diretti, agli artigiani e ai commercianti -, ridusse la forbice, ma non è mai riuscito ad accostarsi alle condizioni socio-economiche del Nord del Paese. Infine, la caduta del muro di Berlino non solo ha segnato in forma irreversibile il crollo di un sistema politico, ma ha colpito essenzialmente i due maggiori partiti della cosiddetta Prima Repubblica, considerati, con una qualche esasperazione dialettica, l'uno la stampella dell'altro. Il declino della cosiddetta Prima Repubblica, allora già in atto, subì un'accelerazione irreversibile.

LE NOSTRE STORIE PRIMA DELL'UNIFICAZIONE. Queste considerazioni mi consentono di avvicinarmi al tema del nostro incontro di oggi, in cui si parla di storie diverse che concorrono a fare più grande l'Italia. L'argomento riflette un'evoluzione positiva, una maturazione del sentimento nazionale, che ha faticato ad emergere nel corso della nostra storia unitaria. Certamente non era tale al momento dell'unificazione. Anzi, tutt'altro. Spenti gli entusiasmi risorgimentali, che peraltro erano stati di una élite intellettuale e di una borghesia allora solo nascente, lo Stato unitario dovette ben presto fare i conti con gli equivoci che ne avevano contrassegnato le origini. L'integrazione, l'amalgama dei ceti sociali e degli stessi Stati che erano confluiti nel regno sabaudo non fu un processo lineare né facile. Le istituzioni erano lontane dagli interessi del popolo e lo restarono per anni: Paese reale e Paese legale si ignoravano reciprocamente e marciavano su due binari paralleli, destinati a non incontrarsi per decenni. Le due principali formazioni politico-sociali che già si confrontavano sulla scena nazionale alla fine del XIX secolo - parlo dei socialisti e dei cattolici - erano tenute fuori dalla porta delle istituzioni, e vi rimasero per decenni, fino almeno al trauma del regicidio con il quale si aprì il nuovo secolo. Questo dato di fatto, questa drammatica schizofrenia istituzionale era il frutto di una storia lunga un secolo. Un secolo che ai suoi albori aveva visto anche in Italia accendersi le speranze rivoluzionarie provenienti d'Oltralpe, ma le aveva anche viste spegnersi quando la monarchia sabauda prese in mano i destini del Paese nel modo che ho appena, sia pure sommariamente, descritto. Conclusione non scontata, quella della nostra vicenda unitaria. Una vicenda che si era aperta proprio nel nostro Mezzogiorno, dieci anni dopo lo scoppio della rivoluzione francese, quando la breve parabola della Repubblica Napoletana - proclamata il 23 gennaio 1799, repressa nel sangue il 13 giugno e dichiarata decaduta, poco dopo, da Ferdinando IV - 8 luglio - aveva visto un pugno di intellettuali meridionali porsi all'avanguardia di un moto rivoluzionario generoso quanto effimero. Per dare un'idea del livello di maturazione raggiunto da questi rivoluzionari, ricorderò che prima di cadere sotto i colpi delle truppe sanfediste e delle cannoniere dell'ammiraglio Nelson, la Repubblica aveva fatto in tempo ad abolire il feudalesimo e ad avviare la discussione di un progetto di legge costituzionale proposto dal giurista Francesco Mario Pagano. Del resto, i repubblicani napoletani erano gli eredi di una delle più nobili tradizioni dell'Illuminismo italiano, quella che si rifaceva a Giambattista Vico (dunque a prima dei Lumi), a Pietro Giannone, ad Antonio Genovesi e a Gaetano Filangieri. Mario Pagano, che della Repubblica fu ispiratore e ideologo, aveva precocemente teorizzato la mancanza di uno spirito pubblico e di un'identità sociale collettiva nel Regno, risultato del fallimento della monarchia borbonica; e quando decise di passare dal pensiero all'azione, dall'auspicio delle riforme al patriottismo rivoluzionario, si impegnò in prima persona nel governo della neonata Repubblica. Il progetto di

Costituzione da lui elaborato presentava aspetti di modernità del tutto evidenti: dalla centralità del potere legislativo alla separazione dei poteri, ad un embrione di Corte Costituzionale. Com'è noto, quell'esperimento repubblicano, che non riuscì a scaldare i cuori della popolazione, finì nel sangue - i "lazzari" erano con i Borboni. Del resto, quello del consenso popolare attorno agli ideali risorgimentali, per noi italiani, fu un limite costante di quegli anni; e contribuì al fallimento dei moti del '20-'21 e del decennio successivo (ma non pochi furono i morti). E tuttavia Benedetto Croce elogiò decisamente la pur effimera rivoluzione napoletana: "L'esperimento repubblicano, e la repressione che lo seguì - scrisse - segnarono un netto e insuperabile confine tra due mentalità politiche, tra due epoche storiche". E' anche alla luce di un giudizio definitivo come questo che possiamo valutare il contributo all'impresa risorgimentale delle regioni meridionali, della loro tradizione culturale e giuridica, delle loro idealità: senza naturalmente trascurare il moto genuinamente popolare - fu il solo - che accompagnò la spedizione garibaldina e che fu determinante per il suo successo.

L'IMPEGNO DI OGGI: FARE UN'ITALIA PIÙ GRANDE. Come è stato autorevolmente scritto, la prima vera integrazione tra le due Italie, quella ufficiale - del Governo, del Parlamento e della burocrazia -, e quella del popolo cominciò ad essere realizzata solo nel crogiolo della Grande Guerra: guerra di masse, guerra di popolo. Dopo il conflitto, che aveva tra l'altro portato al completamento dell'unificazione territoriale con la sola acquisizione di Trento e Trieste - che si potevano ottenere anche senza ricorso alle armi -, non era più possibile tenere fuori dallo Stato le forze sociali che, ben più dei comandi militari, avevano contribuito alla vittoria. Qualche anno prima, alla vigilia del 1911, quando ci si apprestava a celebrare il cinquantenario dell'Unità, Giovanni Amendola, un grande liberale che poi sarebbe morto in seguito alle percosse ricevute dai fascisti, scriveva amaramente sulla "Voce" di Prezzolini: "L'Italia come è oggi non ci piace". Qualcun altro, non meno autorevole, sull'onda di una partecipazione diretta all'attuazione di un'Italia più libera, più laica, più democratica, più giusta, quasi un secolo dopo doveva amaramente confessare che quello che viviamo "non è il Paese che sognavo" - Carlo Azeglio Ciampi.

Amendola definiva l'Italia di allora "poco più di un mito che tramonta e di una speranza che sorge"; dunque un progetto non ancora pienamente realizzato. Oltre alla gretta mentalità subalpina, il cui limite si era manifestato nello spirito annessionistico di casa Savoia, anche sul piano istituzionale lo Stato era carente: e basti qui ricordare che lo Statuto Albertino, che ne costituiva il fondamento, fu piegato senza difficoltà alle esigenze del totalitarismo fascista. E dunque bisognò attendere la Resistenza, e la Costituzione che della Resistenza è l'erede, perchè la storia potesse riprendere il suo corso bruscamente interrotto. Con la Resistenza e con la Costituzione si può dire superata la frattura fra lo Stato e il popolo, che aveva negativamente contrassegnato i primi decenni unitari. A sua volta, la polemica Stato-Chiesa era stata sanata dal Concordato, il che consentì ai cattolici, rientrati legittimamente nell'agone politico dopo il fascismo, di giocare un ruolo di primissimo piano nella fondazione della Repubblica, nella

ricostruzione postbellica, nell'ampliamento della base democratica e sociale del Paese. Resta da superare l'ultima e più tenace eredità negativa del Risorgimento: il nodo di un progresso squilibrato del Paese, la piaga della dicotomia Nord-Sud, che è insieme economica, sociale, culturale; e che rischia di incancrenirsi in uno sviluppo separato e polemico. Lasciatemi, perciò, ricordare che dopo la modifica del titolo V del nostro ordinamento costituzionale - avvenuta, certo, (io ero Presidente del Senato) in forma inconsueta e con soli 4 voti di maggioranza dello schieramento di centrosinistra - si aprì nel Paese una contestazione soprattutto da parte di Forza Italia. Quest'ultima, evidentemente, avrà modificato atteggiamento dopo la conferma referendaria delle modifiche che hanno suggellato il passaggio dallo Stato centralistico a quello delle autonomie. Meno entusiasta della modificazione del Titolo V resta quella parte del Paese - il Mezzogiorno - culturalmente abituata a provvidenziali interventi centralistici. Interamente persuasa del criterio della utilizzabilità delle risorse ove vengono prodotte è, invece, quell'altra parte del paese convinta del tramonto della competenza dei governi centrali, ai quali pure è affidata l'applicazione del principio di perequazione sancito nell'art. 119 della Costituzione. Il federalismo nel Mezzogiorno o è vissuto come una sfida all'innovazione o penderà come una spada di Damocle sui nostri destini, col rischio di rimanerne schiacciati. Queste cerimonie collegate al 150° anniversario della Unità del Paese sono accompagnate da polemiche esasperate ma sterili. Il Capo dello Stato, in ogni città ove si reca, per sottolineare questo straordinario evento della nostra appartenenza ad una Nazione resa grande dai sacrifici dei nostri nonni e dei nostri padri, parla di bandiera tricolore, indefettibilmente collocata nei dodici principi fondamentali della nostra Carta Costituzionale. Ci sono stati momenti più difficili in cui la nostra bandiera si è guadagnata insulti e oltraggi pesanti. Oggi ad essa intendiamo rivolgere un pensiero di doveroso rispetto, convinti che, come recita l'articolo 5 della Carta, la Repubblica è, e deve restare, una e indivisibile. Ma non è solo il Tricolore a dividere: se il 17 marzo sarà, come da alcune parti si chiede, una giornata normale, che scorrerà da Nord e Sud senza un sussulto di orgoglio patrio, si confermerebbe che la divisione è già in atto, si è alimentata dei nostri egoismi e della nostra stessa indifferenza. Io parlo avanti al pubblico di questa città, che è anche mia, dove la generosità dell'elettorato mi ha accompagnato nella mia non breve attività istituzionale. E alla fine del mio dire desidero lasciare questo messaggio: parlare di Mezzogiorno e dei suoi sempre più annosi problemi, analizzare le questioni della sua ripresa, avanzare proposte e confrontarle all'interno del proprio partito e/o con quelle delle altre forze politiche, significa imboccare la strada giusta per uscire dai luoghi comuni. Osservo che nel dibattito in corso c'è troppa approssimazione e poca partecipazione. E questo è un limite, è un ostacolo ad andare avanti.

La politica, che è stata messa fuori strada, deve tornare in pista facendo sentire quanto oggi sia diventato diverso - per dirla ancora con Ciampi - il Paese che sognavamo. Perchè il sogno diventi realtà occorre l'impegno di tutti. **Viva l'Italia.**

[se centocinquanta vi sembran pochi]

Enrica Di Ciommo

La patria inquieta

Da quando, nel corso dell'ultimo ventennio, nelle vicende interne e nello stesso scenario europeo le sfide alla nazione, ai suoi simboli e alla sua storia si sono moltiplicate, sembra non esservi alcun dubbio sul fatto che una crisi di gravità senza precedenti affligga l'identità nazionale italiana. L'idea di un Paese che si sta disintegrando sotto la pressione combinata di diversi fattori ha cominciato a sembrare più che una reale possibilità. Dal cinquantesimo anniversario dell'Unità, nel 1911, si è passati dalla glorificazione del processo di unificazione del Paese, che allora conosceva il decollo industriale e aveva imboccato la politica di potenza, all'immagine dell'Italia assai dinamica e vitale del 1961, sino alle odierne visioni che, alla vigilia del centocinquantesimo anniversario dell'unificazione, rimettono dichiaratamente in discussione l'intero processo di costruzione della nazione.

Un Paese di «post-italiani», sembra quasi oggi l'Italia, incapace di presentarsi unito anche nei grandi appuntamenti nazionali, afflitto da un'economia stagnante, da un'incontrollabile crescita del divario territoriale e di fenomeni di corruzione, con una classe dirigente incapace di fare sistema e forme di neonazionalismo animate, come tutti i nazionalismi tardivi, da diversi gradi di risentimento. Negli ultimi decenni, una società rassegnata e passiva ha assistito anche all'ingresso al governo di un nuovo soggetto politico, un partito separatista, portatore di un'idea populistica, etnica, di nazione che insiste su una inventata identità organica del popolo che intende rappresentare, quello di una mitica Padania, su un'enfaticizzazione dei propri simboli e del proprio dialetto, ma che ha dimostrato la capacità di condizionare la struttura del Paese, gli indirizzi di governo e l'intero panorama politico.

Ciò che può essere definita come la «decostruzione dell'identità nazionale italiana» è in vari modi collegata ai fenomeni generali della globalizzazione, che pressoché ovunque hanno favorito il riemergere di regionalismi e di identità subnazionali; ma appare anche un particolare effetto di un drammatico indebolimento del sistema politico che, iniziato nel biennio 1992-'93 con il crollo dei partiti tradizionali della cosiddetta Prima Repubblica, ritenuti responsabili di deficit e di corruzione, è proseguito negli anni a noi più vicini con l'incapacità dei nuovi di riformare incisivamente, e rendere più trasparenti, le istituzioni, in modo da preservare la coesione della nazione. Oggi l'Italia, con conflittuali dinamiche sociali e territoriali e con un'emergenza criminale a livelli di guardia, che accentuano le difficoltà a far fronte alla competizione globale, appare anche a rischio di marginalizzazione negli equilibri europei, oltre che negli equilibri globali.

Ci sono quindi vari motivi per essere allarmati. La prima vittima di queste vicende è stata l'immagine della nazione unita, che non po-

chi esponenti del partito secessionista ritengono ormai «esistere solo sulla carta». Tuttavia, malgrado il contenuto nefasto di tali prospettive per l'identità nazionale italiana, il senso di appartenenza degli italiani sembra ancora abbastanza radicato e vitale, e la popolarità dell'idea di nazione profonda. Da recenti sondaggi, emerge infatti che, benché alcuni esponenti politici inneggino alla secessione, o disprezzino il tricolore, più del 70% degli intervistati, che sale a oltre l'80% nel centro del Paese, esprime un giudizio positivo sull'unificazione, né sembra aver mutato idea sul processo di costruzione della nazione.

Questa disparità di posizioni sembra uno dei non pochi paradossi italiani che tanto sorprendono, e talora esasperano, gli osservatori esterni. Ma i cambiamenti in atto nella percezione di sé degli italiani inducono anche a riconsiderare il senso dell'identità nazionale, e i modi nei quali i sentimenti di appartenenza si sono radicati nel Paese. Da questa prospettiva, il mio intento è quello di cercare di mettere a fuoco alcuni aspetti di una storia rimossa che appaiono in tal senso più rivelatori, frammenti e immagini per lo più dimenticati che l'interminabile passato ha deposto nella coscienza collettiva del Paese, condizionando spesso anche i processi storici.

Un primo aspetto da considerare è che l'unificazione politica della penisola ha alle spalle non solo una lunga storia, ma una specifica tradizione di costruzione della nazione, nella quale molte visioni e concezioni in vario modo si sono intrecciate. In un Paese di «alta cultura», tutto un mondo di significati, orientamenti variamente interconnessi, progetti tiene insieme, nel lungo «Risorgimento», un numero indefinito di individui, rappresentazioni, azioni. Poco importa che la nazione in larga parte sia stata «immaginata». Essa ha prodotto effetti e si è imposta nella realtà; ed è probabilmente ciò che ha consentito alla nazione di resistere a esperienze di divisione, sconfitta, umiliazione.

L'invenzione di un comune linguaggio segna una prima frontiera storica, poiché rafforza sentimenti di appartenenza culturale negli strati colti della penisola; tant'è che l'opera di Dante appare complessa e straordinaria anche perché – ha notato Leopardi – seppe «mescolare i vari dialetti d'Italia». Le componenti e alcuni assunti più significativi in base ai quali un'identità italiana si è andata forgiando risalgono però a una fase successiva, circa un secolo e mezzo prima dell'unificazione territoriale del 1861. È nel tornante storico del XVIII secolo che possono scorgersi «segnali di Risorgimento», per usare l'espressione di Croce, sotto l'impatto di una duplice serie di eventi. Da un lato la diffusione di una nuova cultura, quella illuministica. Dall'altro, la scomparsa della potenza imperiale iberica dall'Italia, e l'imporsi di nuove egemonie, culminato nel 1713 a Utrecht, sotto l'egida britannica, con il passaggio di gran parte del Nord e delle regioni napoletane dal dominio spagnolo a quello dell'Austria (sostituito nel Sud dopo circa un ventennio dalla dinastia borbonico-francese).

Un'autocoscienza italiana, certo circoscritta a un'élite colta, allora si sviluppa con una dimensione non più prevalentemente culturale e letteraria, ma quale risposta a un moderno groviglio di problemi di natura specificamente politica: il declino catastrofico del Paese, che dalla politica si era esteso a tutti i settori (dai trasporti all'industria al settore

decisivo della cultura, soffocata dalla censura); il ritardo «rispetto alle nazioni che l'avevano sorpassata» e che già a Utrecht avevano bollato gli italiani alla stregua di «turba di indolenti fannulloni»; ma anche i danni prodotti dall'oppressione interna, e dal mercato dei popoli operato dal nuovo sistema internazionale di Stati «senza rammentar nemmen per ombra il consenso». Questi i nodi cruciali, che nel XIX secolo si presenteranno sostanzialmente immutati; e che già nell'Italia riformista dell'Illuminismo suscitano passioni e sforzi vigorosi tesi a riabilitare il Paese, a far avanzare le mentalità e l'economia da parte di un'élite talora disposta (come Radicati e Giannone) a rischiare e a sacrificarsi in nome del «rischiamento» e del risveglio della nazione. Nel tentativo di reagire diffusamente a questi problemi, la memoria del passato e la cultura che riscopre e reinventa senza sosta l'opera di Machiavelli interagiscono nello schema che – a partire da Doria (che assistette al rogo dei suoi libri) – individua nelle esperienze repubblicane di libertà, di «vita civile», di governo prospero e «virtuoso», nel primato del bene pubblico e della «pubblica felicità» i valori e i principi per cercare di risalire la china, per preservare la stima di sé e per fare opposizione in un Paese senza potere.

Forse non vi è miglior esempio che illustri il «risveglio» della politica in Italia del dialogo *La patria degli italiani*, apparso sin dal 1765 nel periodico lombardo «Il Caffè», espressione emblematica di un'élite prestigiosa dell'illuminismo italiano. Il saggio evoca le concezioni che oggi definiamo «politiche» di nazione, diffuse in Francia, ma l'attenzione è concentrata sull'Italia e sugli elementi essenziali in base ai quali si intendeva ricostruire un'identità unitaria. Il concetto-chiave sviluppato è che il fondamento dell'Italia è non solo il territorio, che «Appennin parte, il mar circonda e l'alpe», le gloriose origini comuni, ma soprattutto la «cittadinanza». Essere italiano non significa altro che essere cittadino, non sentirsi estraneo in nessuna parte della penisola. Il «genio di dissociazione», il «reciproco disprezzo» che differenzia gli italiani dagli altri popoli è un prodotto delle vicende storiche. A lungo, infatti, gli italiani sono stati uniti «in un solo corpo e in un solo sistema», in nome «dell'interesse e dell'onore», dalla cittadinanza, estesa «sino agli ultimi confini d'Italia». Solo una combinazione nefasta di forze, interne ed esterne, è riuscita a dividerli e a prevalere sul «comune genio di libertà». La perdita dell'indipendenza è stata una catastrofe nazionale poiché ha trasformato l'identità degli italiani, che dall'epoca eroica dei «leoni», passando per quella delle «volpi», sono approdati all'era delle «scimmie», nella quale «avviliti sotto il giogo politico non abbiamo coraggio nemmeno di pensare». La conclusione è stringente: «risvegliamoci per il nostro bene». Un Paese di quindici milioni di abitanti deve tornare a essere una «patria», non solo il luogo natio, ma la «patria di diritto».

Questo è, in sostanza, il primo manifesto del Risorgimento. Andando oltre il mito del «risveglio», che lega passato e futuro, la peculiarità originaria di un sistema di idee e di valori tipicamente italiano è non solo la volontà del superamento di un gap storico, ma il rifiuto di modellarsi su un'identità imposta dall'esterno; include le questioni moderne dei diritti, della cittadinanza e della sovranità del Paese. Problemi che tornano nel successivo movimento politico risorgimentale, con forza

dirompente, ma con lo stesso inequivoco significato, democratico e liberale.

Le identità nazionali, come altre identità, non sono un unico blocco, né qualcosa di immutabile. La rilevanza delle diverse componenti si può modificare, rafforzare o attenuare. Anche l'immagine della «patria degli italiani» è stata reinventata e trasformata più volte, tra la fine del secolo e la prima metà del XIX secolo. L'esperienza repubblicana, poi bonapartista, l'umiliazione subita al Congresso di Vienna, che – nota Foscolo – divise gli abitanti della penisola «quasi branchi di pecore» e li sottomise agli antichi regimi, furono eventi che incisero, oltre che sulla configurazione politica, sull'autocoscienza degli individui. Certo, l'immagine della patria repubblicana ebbe un fortissimo rilancio. L'idea di Repubblica, divenuta sinonimo del nuovo concetto di democrazia – ha notato Meier –, registra il suo picco massimo proprio nell'Italia rivoluzionaria. D'altra parte, la reazione nazionalista romantica indusse alla riscoperta dell'identità religiosa degli italiani. Contemporaneamente, l'umiliazione per l'occupazione determinò anche il riemergere del linguaggio del realismo e del potere, che diede luogo a nuove e complesse teorie di rinascita di un'«Italia una, libera e grande», in nome della quale si mosse anche Murat nel suo sfortunato tentativo del 1815.

Tra gli sviluppi più significativi del Risorgimento politico, un aspetto che merita particolare attenzione è tuttavia l'imporsi, tra programmi concorrenti, di un paradigma del tutto nuovo: quello di una nazione riunificata dai principi di un'istituzione moderna, qual è la Costituzione – con i suoi tre pilastri: libertà, uguaglianza sotto le leggi, patto tra italiani –, e di una via all'unità tramite una strategia costituente.

L'identificazione tra Costituzione, unità e indipendenza è ciò che ispira larga parte del programma d'azione, a partire dal ciclo di lotte che si verifica nel 1820-'21 a Napoli, e a Torino, con il supporto dei patrioti milanesi. Ed è significativo che, tra gli altri effetti, determini lo sviluppo di nuove forme di identità, legate alla Costituzione. Illustri esponenti della nuova cultura nazionale, quali i torinesi Balbo e Santorre di Santarosa, l'economista napoletano Mele, il democratico milanese Ferrari, pur in fasi diverse, concordavano nel sottolineare che l'adesione al patriottismo costituzionale era diventata, in un certo modo, la sostanza di ciò che gran parte dei patrioti ritenevano di avere in comune. Un potente fattore di identificazione, che sollevava entusiasmi e attraeva migliaia di persone: studenti, gruppi femminili, liberali non particolarmente politicizzati, strati medi e ceti popolari. Fatto altrettanto importante, il patriottismo della Costituzione riusciva a creare elementi di coesione, nuovi vincoli di solidarietà, anche tra il Sud e il Nord del Paese che, sino alla grande sollevazione del 1848-'49, dimostrano di poter lavorare per un progetto nazionale comune. Del resto, quell'evento-chiave della storia europea scaturì – dal Sud d'Italia – da un preciso progetto costituzionale: reimporre al sovrano la carta democratica del '20, abrogata proditoriamente. La mobilitazione costituzionale si estese al Centro e al Nord dell'Italia e rese possibile la prima guerra di indipendenza come guerra di liberazione. Promossa con vigore fra gli altri da Mazzini e Montanelli, con l'apporto di volontari giunti da

tutte le parti della penisola, la mobilitazione costituzionale raggiunse il culmine a Roma, con la proclamazione non solo di una Costituzione laica e democratica, ma dell'Assemblea costituente che, nelle intenzioni dei promotori, doveva realizzare il patto fra italiani per proseguire la guerra. Un'esperienza, ha notato Venturi, ritenuta da molti il momento più alto della rivoluzione in Italia, e nella stessa Europa.

Che la via costituzionale e democratica alla nazione abbia a lungo rappresentato il collante per una parte significativa del primo movimento politico italiano sembra un elemento della massima rilevanza che, se non esaurisce il senso, certo contiene uno dei significati essenziali degli eventi che definiamo risorgimentali. Quelle battaglie costituzionali e democratiche furono la prima grande esperienza di vita collettiva per gli italiani. Non si trattò certo dei ventidue milioni di patrioti che Mazzini dalle sue riviste sognava di far insorgere. Ma fu un fenomeno inedito, serio, imponente, che – nota Cattaneo – diede luogo a «straordinarie manifestazioni di libertà, virtù, valori, in ogni parte d'Italia». Un ciclo di lotte che, pur sconfitto da una formidabile coalizione ostile, pose con forza una «questione italiana» nell'agenda della diplomazia internazionale. E, fatto degno di nota, riabilitò l'Italia a fronte dell'opinione pubblica europea, come attestano, fra le altre, le osservazioni di Engels e Marx.

Ciò che ancora oggi colpisce è non solo l'ampiezza della mobilitazione per la nazione, ma la sostanza democratica di gran parte di quei tentativi, compiuti da una generazione che De Sanctis definisce «senza esempio nei secoli passati», e che lo stesso Gioberti riteneva «ormai giunta a maturità civile». Ripensando a quegli eventi, potremmo dire che intorno alla Costituzione si è formato in Italia il nesso tra nazione e democrazia, che si sarebbe affermato solo un secolo più tardi, con la Resistenza e con la Costituzione repubblicana del 1948. Ma, nei dilemmi del presente sulla coscienza nazionale atipica degli italiani, appare anche importante ricordare come intorno a un progetto di Costituzione democratica si siano potuti creare nella comunità nazionale sentimenti di reciproca appartenenza, e un'armonia maggiore di quanta non sia agevole riscontrare in varie fasi della storia successiva.

È difficile discutere oggi del senso dell'Italia unita senza tener conto della profondità dei problemi da cui la costruzione della nazione trasse sviluppo. E senza considerare la complessità, la varietà, la serietà degli sforzi che da molti italiani furono a lungo dispiegati per cercare di affrontarli. Lo Stato-nazione italiano, unificato tra il 1859 e il 1861 dal Piemonte, reca il segno incisivo della geopolitica del tempo. Ma senza dubbio non è un incidente storico. È radicato profondamente nei mutamenti a lungo termine che avevano alimentato l'emergere di un'identità nazionale nei suoi rapporti con l'Europa e con il passato, senza la quale non si potrebbero comprendere né la specificità socio-culturale della nazione unificata, né il suo consolidamento. La creazione di un'unica sovranità indipendente è indissociabile dai modi in cui una «questione italiana» si impose nell'autocoscienza di un Paese, da troppo tempo vulnerabile alle varie occupazioni, esposto a umiliazioni, vistosamente indietro e in radicale subalternità rispetto agli Stati più avanzati del continente europeo. L'affermazione di un'identità politica

unitaria trasse infine legittimità e riconoscimento internazionale dalle lunghe esperienze collettive in cui, tra passioni di inedita intensità, ansie di giustizia e di riscatto e sacrifici generosi di migliaia di persone, si svilupparono un senso di appartenenza nazionale e l'idea di democrazia.

Pur con tutte le contraddizioni e i conflitti, lo Stato ha costituito un reale fattore di progresso per l'Italia. Un Paese escluso dalla storia, sempre sulla difensiva, un'identità per lunghi secoli minacciata, umiliata e sottoposta a controllo straniero ha acquistato il suo diritto storico di autodeterminazione. Nella contrapposizione e nel conflitto, un Paese ritardatario è cresciuto, e nelle fasi più progressive del suo sviluppo si è rivelato in grado di affrontare sul serio i problemi della modernizzazione. Sopravvissuto al fascismo, con la rifondazione repubblicana del Paese nel secondo dopoguerra, uno Stato più dinamico e più moderno è riuscito infine a realizzare non solo l'ambizioso progetto, non scontato né semplice, del superamento della marginalità nell'economia-mondo, ma di competere con successo con le principali nazioni del continente; e al tempo stesso, sia pur faticosamente, a ridefinire in senso democratico il profilo dello Stato-nazione.

Il mondo moderno è ancora un mondo di Stati-nazione. Benché da tempo un'età post-nazionale sia stata spesso annunciata, gli Stati non hanno perso il proprio ruolo, e continuano ancora a conservare la propria funzione con le garanzie di sicurezza, cittadinanza, democrazia, diritti, e anche doveri, che sono intimamente legati allo Stato, sanciti dalla Costituzione. Una storia contestata e un'autocomprensione collettiva problematica hanno concorso a rendere fragile un consenso nazionale condiviso. Interrogarsi oggi sulle contraddizioni, sulle molte ferite lasciate aperte, può consentire di riconoscere quali possono essere stati gli errori e gli elementi da condannare, ma anche il senso e i problemi dello stare insieme, in modo da poter meglio scendere a patti con i nostri dissensi e con le nostre diversità. Sarebbe però irresponsabile e miope sbarazzarsi di questa storia, negare l'importanza di un'esperienza assai complessa, quale è stata in Italia la costruzione della nazione, continuare a farne materia di contesa politica, proseguendo nella dialettica della svalutazione e della delegittimazione reciproca, o semplicemente liquidarla alla stregua di retorica patriottarda.

Come agli inizi dell'esperienza italiana della nazione, siamo costretti a confrontarci con problemi di identità, con domande sul nostro ruolo e sulla possibilità di riconquista di uno spazio di civiltà. Anche oggi, sia pur in modo diverso, riaffiora il timore di restare indietro rispetto agli altri; e ancor oggi il Paese è attraversato da un eccessivo tasso di polarizzazione. Il recupero del rispetto per il passato è fondamentale anche perché la storia italiana, fortunatamente non sprovvista di modelli non equivoci, come già abbiamo visto dai brevi frammenti e immagini che abbiamo cercato di richiamare, sta a ricordare che componenti significative del nostro passato hanno a lungo cercato di riorientare il Paese su valori di tipo democratico. In un sistema globale che sta radicalmente mutando, un'Italia rinnovata nella sua identità democratica potrà farsi meglio carico delle sue complicazioni così ampie e profonde, e programmare in modo più responsabile il futuro, tra le insidie e le opportunità di un mondo in transizione.

Enrica Di Ciommo insegna Storia contemporanea e Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Bari. Tra i suoi libri: *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia* (Laterza, 2005).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cavour e Vittorio Emanuele II.

di Piero Craveri

Al conseguimento dell'Unità italiana concorsero correnti diverse, tra loro anche profondamente divise negli ideali, negli interessi e negli obiettivi politici, legate soltanto dal tema dell'indipendenza nazionale. Ma il suo esito positivo fu opera politica che seppe far conseguire questi molteplici rivoli in un unico sbocco e che si giovò di alcuni presupposti stabili, di cui lo Stato sabaudo, col 1848, divenne il principale punto di riferimento. L'altro fattore fondamentale fu la politica del governo piemontese nel così detto decennio, dal 1852 al 1861, durante il quale il conte Camillo Benso di Cavour fu ininterrottamente capo del governo, salvo il breve intermezzo del 1859-1860, dopo Villafranca. Stabilità dunque della Stato e azione del governo, che rinvia ai suoi due principali rappresentanti, Vittorio Emanuele II e Cavour.

Vittorio Emanuele II salì al trono dopo la sconfitta nella battaglia di Novara. Era il 1848 e il padre Carlo Alberto, dinnanzi alle durissime condizioni che per l'armistizio il generale austriaco Radetzky gli imponeva, tra cui la consegna come ostaggio del figlio primogenito Vittorio Emanuele, principe di Savoia, abdicava, avviando quest'ultimo alla successione. Vittorio Emanuele aveva un animo d'audace giocatore, e pur non essendo di alta cultura, né di fulminea preveggenza, capì la cosa essenziale: che ormai le sorti del suo regno erano legate alla causa italiana e Novara, in questa prospettiva, doveva essere soltanto una battuta d'arresto. Inoltre ebbe chiaro che non era il caso di seguire le orme del re di Napoli, Ferdinando II di Borbone, che nel 1848 aveva abrogato la costituzione liberale, concessa lo stesso anno dal padre. Vittorio Emanuele II, invece, anche se era stata la maggioranza democratica del Parlamento subalpino a spingere Carlo Alberto alla sfortunata ripresa della guerra contro l'Austria, non fece passi indietro. Tenendo fermi questi due punti, il 14 marzo si recò a trattare con Radetzky, presso la cascina di Vignale, e riuscì a temperare le condizioni dell'armistizio, riducendo alla metà la contribuzione di guerra richiesta ch'era stata di 150 milioni. Seguì nell'agosto il trattato di Milano che portò alla ratifica del Parlamento, dopo il proclama di Moncalieri con cui aveva chiesto a quest'ultimo un atteggiamento responsabile, confermando la sua decisione di tener fede alle libertà dello Statuto che Carlo Alberto aveva proclamato.

Novara diveniva così il punto di partenza di una nuova storia. Il governo moderato di Massimo D'Azeglio seppe trovare il giusto equilibrio tra le esigenze di ordine che il contesto europeo richiedeva e il mantenimento della libertà costituzionali. Cavour era entrato nella vita politica del Piemonte proprio nel 1848, fondando il giornale "Risorgimento". Aveva ricusato di partecipare agli affari pubblici fino a quando fosse durato il regime assolutista, ma in quelli privati, amministrando la grande tenuta paterna di Leri nel vercellese, aveva dato prova di capacità imprenditoriali e amministrative non comuni. Cadetto della nobile famiglia dei marchesi di Cavour di Chieri era imparentato per parte di madre con la famiglia dei Sellon e dei Larive di Ginevra e con la famiglia Clermont Tonnere di Francia. Fu questa una felice condizione per la sua formazione politica perché per lungo tempo la sua attenzione fu rivolta più verso l'Europa che verso l'Italia. Aveva soggiornato a Parigi e a Londra, interessandosi, nella capitale francese alla vita politica, attratto dal regime liberale orleanista, che soddisfaceva al suo temperamento moderato e alla sua formazione liberale. In Inghilterra si era interessato al processo di sviluppo industriale di cui quel paese era all'avanguardia in Europa e all'economia politica, di cui divenne cultore, con scritti originali, che lo facevano emergere nella cultura italiana dell'epoca. Perciò prediligeva l'esempio inglese, sia sul terreno politico-costituzionale, sia su quello economico, tanto da guadagnarsi il soprannome di 'lord Camillo'. Anche per questo il suo liberalismo non aveva nulla di romantico, non amava i gesti rivoluzionari né la pompa oratoria. Per lui la libertà era un metodo creativo e costruttivo per lo sviluppo della società e il rafforzamento dello Stato. Odiava il paternalismo assolutista, per cui fin da ragazzo aveva mostrato insofferenza, così da farsi congedare dai paggi di Carlo Alberto, non

sopportando l'etichetta di corte e, appena ventenne, ufficiale del genio a Genova, dando così chiari segni di entusiasmo per la rivoluzione parigina, che avrebbe portato Louis Philippe al trono, da essere costretto a dare le dimissioni.

Nelle rivoluzioni del 1848 Cavour aveva portato la preoccupazione che le spinte rivoluzionarie avrebbero potuto sovvertire i fondamenti della società. Fu uno dei motivi che lo spinsero ad partecipare a quegli eventi per sostenere i presupposti del suo liberismo moderato, entrando in polemica con le estreme democratiche e radicali che in Piemonte erano prevalse nella lotta politica. Entrato in Parlamento con la prima legislatura, fu escluso dal Gioberti nella seconda, uscendo di scena proprio nella crisi del 1848-1849, per ritornarvi in quelle seguenti. Aveva grande coscienza di sé e rimase convinto che per quella esclusione non potette impedire la crisi di Novara. Collaborò in seguito con il d'Azeglio, di cui fu ministro dell'agricoltura e poi delle finanze. Si proponeva di dare fervore di opere e saldezza di fondamenta al regime costituzionale. Il metodo liberale gli pareva indispensabile per rafforzare lo Stato ed esercitare una forza di attrazione verso le altre regioni italiane, in vista di una futura guerra. Intendeva così vincere la grettezza regionale ed anticipare lo Stato nazionale entro gli angusti confini del Regno sardo. Aveva concepito la possibilità di raddoppiare nel giro di brevi anni la ricchezza del paese con la costruzione di ferrovie, con la creazione di banche, con la canalizzazione delle terre, con l'introduzione di metodi agricoli moderni, con la conclusione di trattati di commercio improntati al principio del libero scambio, risvegliando le energia produttive, facilitando le esportazioni, creando una marina mercantile, attirando capitali esteri in cerca di impiego.

Sarebbe stata l'opera di un decennio in cui furono raggiunti molti di questi obiettivi. Ma, sotto la sua guida, in poco meno di un anno fu pagata l'indennità di guerra all'Austria, riassetato il bilancio e il peso delle imposte apparve meno grave per la ripresa economica già iniziata. maturò in questo contesto la sua rottura con il governo d'Azeglio, nella cui maggioranza conservatrice, oltre ai liberali moderati, vi erano anche i vecchi reazionari che avevano subito più che accettato lo Statuto. Erano i gretti devoti della monarchia che non volevano sentir parlare dell'Italia e, senz'abolirla, volevano lasciare sterile la costituzione. Cavour era ormai diventato il leader indiscusso dei liberali moderati e, in quanto tale, si accordò con Urbano Rattazzi, che a sua volta era il leader dell'ala moderata dei democratici. Fu il così detto 'connubio' che inaugurava quell'equilibrio centrista del sistema politico italiano, che ne fu poi per oltre un secolo la caratteristica.

La nuova maggioranza parlamentare portava così nel novembre del 1852 Cavour a formare un nuovo governo. Cominciò allora le febbrili attività del Cavour. Sul piano economico, come si è detto, ma altresì riformando l'amministrazione dello Stato e quella degli enti locali, modificando la legislazione ecclesiastica. Riuscì ad assimilare i migliori fra gli esuli nell'amministrazione dello Stato, vincendo le resistenze dei subalpini. Soddisfece ad un'esigenza viva dai tempi della rivoluzione francese, rompendo il privilegio di fatto, se non di diritto, per cui gran parte delle cariche elevate venivano concesse all'aristocrazia. Per tramite degli esuli ebbe modo di allacciare relazioni con tutte le regioni d'Italia, d'imprimere le sue direttive, d'accogliere nel suo indirizzo gli sbandati del mazzinianesimo, specie dopo la catastrofe dei martiri del Belfiore e dopo la fallita insurrezione del 1853 di Milano.

Ma soprattutto la legislazione ecclesiastica, che era un punto di passaggio per l'affermazione dell'autorità dello Stato e della sua laicità, creò fortissimi contrasti con lo schieramento conservatore che era ancora forte alla Camera e ancor più al Senato. Così Cavour non riuscì a portare in porto il progetto di legge sul matrimonio civile, ereditato dal d'Azeglio, ma riuscì in parte a sopprimere la mano morta e a meglio distribuire le rendite ecclesiastiche fra il clero, incorrendo negli anatemi di Pio IX e dei gesuiti. Furono questi due ultimi provvedimenti a determinare un forte contrasto tra Cavour e Vittorio Emanuele II. Il re era sensibile ai rapporti con la Santa Sede e il clero, propendendo su questi temi con la parte conservatrice della Camera e del Senato e era pronto a sostituire Cavour con il capo dell'opposizione di destra a Cavour, Ottavio Thaon di Revel. Fu la così detta 'crisi calabiana', dal nome del proponente di un progetto alternativo, Luigi Nazari di

Calabiana, vescovo di Casale. Il vecchio Piemonte ancora si opponeva alla spinta rinnovatrice delle forze liberali e questo insieme di forze, basandosi sull'incontrastato prestigio di cui la dinastia ancora godeva in tutti gli strati sociali, trovava nell'autorità della Corona un'efficacia ancora rilevante. Ma Vittorio Emanuele, e non solo lui, aveva sottovalutato ciò che ormai il liberalismo significava nella vita del Piemonte, e l'entità delle forze che la politica di progresso e di riforme aveva riunito intorno a sé. Di fatto nello scontro tra liberalismo e monarchia, che occuperà i mesi da gennaio a maggio del 1855, sarà la monarchia a subire una sconfitta di storica importanza, che aprirà una fase nuova nello sviluppo del liberalismo in Piemonte e in Italia.

I rapporti tra Vittorio Emanuele II e Cavour furono sempre improntati da una scarsa confidenza reciproca. Il re diffidava del suo primo ministro, non ne sopportava la vulcanica attività e la capacità di controllare gli affari di Stato, attraverso cui la corona perdeva via via la sua iniziale incontrastata influenza sull'apparato civile e militare dello Stato, anche se quest'ultimo restò appannaggio regio, anche attraverso la riforma dell'esercito di cui, dopo Novara, era stato protagonista Alfonso Ferrero di La Marmora, ministro della guerra. Restava un terreno su cui l'intesa era necessaria, e in effetti lo fu, quello della conduzione della politica estera in cui anche Vittorio Emanuele voleva fermamente conseguire la rivincita di Novara e far sì che il Piemonte si mettesse a capo del movimento per l'indipendenza italiana. A questo scopo la figura di Cavour si mostrò indispensabile ed insostituibile e il re doveva subirne necessariamente le conseguenze.

Sul piano diplomatico Cavour riuscì ad inserire il regno di Sardegna nella diplomazia europea di cui scorgeva con maestria il gioco e gli ingranaggi. Egli pensava che il problema italiano era in sostanza un problema europeo, né poteva risolversi senza creare le condizioni perché la diplomazia desse il consenso al disegno dell'indipendenza italiana. La ripulsa di Mazzini per ogni contatto con la diplomazia portava negativamente a far coincidere il problema italiano con la rivoluzione europea. Il punto importante era invece di non subire, ma di dominare la situazione diplomatica. E Cavour fu all'altezza di questo gioco. Ormai la tela diplomatica si era fatta complessa per numerose tendenze nazionali, ognuna operante per proprio conto. Bisognava volta a volta far coincidere la causa italiana con una di queste tendenze, dopo che il periodo del rigido sistema della Santa Alleanza era passato.

La guerra di Crimea, a cui fermamente Vittorio Emanuele II voleva partecipare, anche di persona, qualora se ne determinassero le condizioni, fu il primo rilevante banco di prova della sua politica estera. Arrischiò la promessa agli inglesi, che erano alla ricerca di truppe, di parteciparvi con un contingente sardo, quando ancora non si era chiarito il ruolo che avrebbe assunto l'Austria in quel conflitto russo-turco. Le contraddizioni della politica austriaca, che alla fine rimase fuori del conflitto, facilitarono il suo approccio alla Francia e all'Inghilterra. La battaglia della Cernaia mise in luce il contributo piemontese alla guerra ed ebbe ripercussioni positive sui sentimenti del movimento nazionale. Al Congresso di Parigi che seguì nel febbraio-marzo 1856, anche se non potette conseguire niente di concreto, riuscì, nell'ultima sua seduta a portare l'attenzione delle potenze europee sulla situazione italiana, togliendo all'Austria la prerogativa di potenza dominante, unica depositaria dell'ordine costituito nella penisola. Fu un grande successo diplomatico che ebbe incommensurabili riflessi sull'opinione pubblica italiana.

Fin dal suo primo incontro con Napoleone III nel 1853 aveva intuito che il nuovo imperatore dei francesi, per quanto condizionato dall'opinione conservatrice e clericale che l'aveva sostenuto nel colpo di stato del 1851, celava appena il suo proposito di fondo di modificare i rapporti di forza in Europa e considerava il problema italiano uno dei terreni privilegiati per attuare questi suoi propositi. Cavour coltivò a lungo l'evolversi delle inclinazioni di questo interlocutore decisivo, perché avvertiva che una nuova guerra con l'Austria non poteva farsi con l'adagio che aveva mosso le rivoluzioni del 1848, cioè che l'*"Italia può e deve far da sé"*, e come l'alleanza con una potenza europea fosse necessaria. Su questa linea maturarono nel luglio 1858 gli accordi di Plombières, in cui Napoleone III si impegnavo ad intervenire in Italia, qualora il Piemonte fosse stato attaccato dall'Austria. Seguirono mesi febbrili in cui Cavour preparava la guerra, stringendo accordi col

movimento nazionale, armando volontari sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, finché l'*ultimatum* dell'Austria aprì le porte alla guerra del 1859.

Le vittorie di Solferino e San Martino portarono all'annessione della Lombardia. Ma gli accordi di Plombières che prevedevano che l'avanzata franco-piemontese arrivasse all'Adriatico furono disattesi con i preliminari della pace di Villafranca tra Napoleone III e Francesco Giuseppe. Vennero le dimissioni di Cavour e il governo Rattazzi-La Marmora.

Cavour aveva governato in nome di Vittorio Emanuele, e il re, a partire dal gennaio 1859, gli tolse l'appoggio che fino ad allora gli aveva sempre dato. I dissensi tra i due sorsero per l'affare della Rosina, dove giustamente Cavour si era opposto al matrimonio del re con la figlia di una delle guardie del palazzo reale, matrimonio che avrebbe screditato lo stesso re e ridicolizzato quello della principessa Clotilde col principe Napoleone, un evento cui, alla vigilia della guerra, Napoleone attribuiva grande importanza. Sul piano personale le cose toccarono estremi molto gravi e il rancore del re durò anche oltre la morte di Cavour. Vittorio Emanuele, quando fu possibile, specialmente tra Villafranca e il ritorno di Cavour al governo nel gennaio 1860, e anche durante la spedizione garibaldina, cercò di liberarsi del conte. Però, nella sostanza il re, anche in quel periodo, fu completamente dominato da Cavour. Anche i suoi tentativi di allacciare rapporti con Garibaldi furono in parte consentiti da Cavour stesso. Nei momenti decisivi (spedizione negli Stati romani, licenziamento del ministero, plebiscito, ecc.) il re non potette che seguire la politica di Cavour, senza riuscire a svilupparne una propria alternativa.

La situazione dopo Villafranca si era rovesciata rispetto alla iniziale impostazione di Plombières. Fissato il confine sul Mincio ora era tutta l'Italia centrale che chiedeva l'annessione al Piemonte, segnatamente la Toscana, i ducati di Parma e Reggio, il resto dell'Emilia e la Romagna. I governi provvisori di quelle regioni e province avevano chiesto la reggenza di Vittorio Emanuele, che vi aveva delegato suoi luogotenenti. L'Austria rimaneva paralizzata, ma contrario era Napoleone III, che avrebbe voluto la creazione di uno Stato dell'Italia centrale sotto protettorato francese. Contraria anche l'Inghilterra che si opponeva ad un eventuale assenso francese contro la cessione da parte piemontese della Savoia e di Nizza. Il governo Rattazzi-La Marmora rimaneva paralizzato da queste difficoltà che si risolsero con l'adesione di quest'ultima soluzione dopo il ritorno di Cavour.

Per la cessione di Nizza si erano rotti i rapporti di Cavour con Garibaldi e quest'ultimo il 6 maggio 1860 lasciava Quarto per la sua spedizione in Sicilia. Cavour cercò in un primo tempo di contrastare l'impresa, anche se non apertamente. Si apriva nuovamente il confronto con la parte democratica del movimento nazionale. Fu l'ultima grande partita politica del Cavour. Lasciare libero d'agire Garibaldi poteva portare ad una ripresa del programma repubblicano di Mazzini, spaccare il movimento nazionale in due e mettere in discussione quanto si era fino ad allora acquisito, eventi possibili e in fine completamente scongiurati con l'invasione degli stati pontifici e la discesa a Napoli di Vittorio Emanuele II.

Se ci si domanda se Cavour vada considerato il massimo artefice dell'unificazione italiana, vale la risposta che Rosario Romeo diede a questa domanda: *“È difficile, nel complesso gioco di uomini e forze che parteciparono al Risorgimento, misurare il peso dei rispettivi ruoli e valutare poi con precisione quello del fattore fortuna. Esiste però un parametro oggettivo che ci autorizza a dare una risposta positiva a questa domanda ed è che, al di là delle notevolissime doti politico-diplomatiche di Cavour, sulle quali si potrebbe sempre opinare, il progetto politico-istituzionale realizzato con la formazione dello Stato unitario fu più vicino a quello ideato da Cavour che a quello di qualunque altra forza che abbia partecipato al Risorgimento”*.

Garibaldi e Vittorio Emanuele II

di Giuseppe Monsagrati

Come Mazzini, anche Garibaldi marcò una certa fase della sua carriera patriottica con una lettera al re di Sardegna. Come Mazzini, anche Garibaldi, nell'atto di vergare questo documento datandolo Nizza, 4 febbraio 1855, si può dire fosse all'esordio in politica: era con esso, infatti, che, rientrato da poco in Europa alla fine di quello che è stato definito il suo secondo esilio – un esilio durato cinque anni – si rigettava nella mischia lasciandosi finalmente alle spalle il lungo periodo di elaborazione del lutto seguito alla morte di Anita. A parte la qualità dei destinatari, la differenza è che, mentre il *“se no, no!”* con cui Mazzini si rivolgeva a Carlo Alberto per invitarlo a mettersi alla testa della nazione aveva ancora molto di aurorale, il *“se no, no!”* cui presto anche Garibaldi, entrando nella Società nazionale italiana, avrebbe apposto la propria firma era qualcosa di molto più concreto, e a prepararlo avevano contribuito in gran parte proprio quella propaganda e quell'attività cospirativa mazziniana che ora ci si accingeva a considerare superata. Perché quella di Garibaldi era la lettera di un militare a un altro militare e pur prospettando un'ipotesi assai lontana parlava un linguaggio molto realistico.

Affidata a Lorenzo Valerio perché la portasse a destinazione e giunta sino a noi in minuta, la lettera era in pratica un appello a cogliere l'occasione della partecipazione del Regno sardo alla guerra di Crimea per preparare un contingente non di quindicimila, come chiesto dagli alleati, ma di venticinquemila uomini e farlo partire per l'Oriente. Qui si profilava il secondo lato notevole del documento, quasi una prefigurazione di quanto sarebbe successo entro pochi anni: al suo interlocutore Garibaldi suggeriva infatti di fare sbarcare i diecimila arruolati eccedenti la cifra richiesta in Sicilia e di qui iniziare la conquista della Penisola: *“In due mesi, Sire, un esercito di dugento mila italiani giunge sul Po e vi proclama re d'Italia”*; e più oltre, sapendo di toccare un tasto cui Vittorio Emanuele era sensibile: *“L'occasione è propizia; ed a chi altro che a Voi, che gloriosamente pugnaste per la rigenerazione di quella terra, tocca capitanarla?”*: il tutto coronato da un impegno a non porre nessuna condizione se non quella di *“combattere per l'Italia e per Voi”*.

Di questo progetto, concepito in un momento di esaltazione destinato comunque a riproporsi nei mesi e negli anni successivi come una specie di chiodo fisso, non si farà nulla, ma ciò non attenuerà in Garibaldi la certezza che Vittorio Emanuele rappresenti la carta sulla quale puntare ogni speranza di successo: una certezza confermata dal primo incontro tra i due, avvenuto a Torino il 2 marzo 1859. Incurante dei moniti mazziniani, Garibaldi vedeva in Vittorio Emanuele il capo di un esercito agguerrito e il portatore di una ambizione personale di conquista; ma vedeva anche – e lo dirà nelle sue *Memorie* – l'uomo che, essendo il solo in grado di realizzare la *“combinazione delle forze dinastiche colla nazione”*, incarnava il vero tipo del sovrano moderno: non dunque un despota assoluto ma un principe capace di immedesimarsi con la nazione e con i suoi sentimenti più profondi, ricevendo in cambio quel grado di consenso che lo avrebbe legittimato molto più di qualunque investitura divina. Per capire lo scarto rispetto al predecessore si metta a confronto (e Garibaldi certamente lo fece) il trattamento freddo e altezzoso riservatogli da Carlo Alberto nel 1848, un trattamento tutto *“diffidenza, titubanze e incertezze”*, con il carattere fermo e deciso di Vittorio Emanuele che nella guerra del 1859 manda le proprie truppe ad infastidire l'ala destra dello schieramento austriaco: *“Ciò non piacque forse alla camarilla – commenterà il Nizzardo alludendo agli uomini della Corte – ma a me moltissimo”*. E sarebbe vano pretendere dalla stringatezza della sua prosa, epistolare o memorialistica che sia, qualcosa di più di questa lapidaria considerazione.

Da tali flash si capisce subito come la stima personale conti ben più di ogni considerazione politica. L'intesa che quasi immediatamente scatta tra i due è alimentata soprattutto dal reciproco rispetto come uomini d'armi. Il secolo iniziato a Marengo non poteva che valorizzare la gloria militare come fattore di distinzione; su questa base il romanticismo, a sua volta, aveva innestato l'elemento della passione patriottica. Così si era formato Garibaldi. Ciò che in Vittorio Emanuele era il frutto dell'educazione ricevuta nell'adolescenza e dell'ambiente in cui aveva costruito la

propria immagine di re soldato oltre che di re galantuomo, in Garibaldi era il logico punto d'arrivo delle sue esperienze di combattente votato alla causa della libertà dei popoli: anche delle esperienze sudamericane, che erano quelle dalle quali, a partire dalla constatazione di quanto dannosa potesse essere la divisione in fazioni, era scaturita la sua ammirazione per la dittatura. 'Italia e Vittorio Emanuele', il motto che sin dalla partenza da Genova aveva marcato la spedizione dei Mille (e in ossequio al quale subito dopo lo sbarco a Marsala Garibaldi aveva assunto il potere supremo), era nato così, scaturendo dalla consapevolezza di quanto fosse importante una sovranità legittimata non dalla tradizione, meno ancora dal suggello divino, ma dall'incontro con la volontà del popolo.

Le armi, tuttavia, e la vita che esse impongono, non sono tutto: non lo sono per Garibaldi, di cui è ben nota l'inclinazione al pacifismo, la stessa che negli anni della maturità gli farà individuare in una forma di arbitrato internazionale il solo mezzo per risolvere le vertenze tra gli Stati; non lo sono, al di là di certe pose, nemmeno per Vittorio Emanuele, a ragione descritto da uno storico come *"un uomo 'normale' per intelligenza e carattere, nel quale vizi, debolezze e attitudini si sono mescolati senza che un aspetto prevalesse sull'altro: un uomo 'comune' nel senso positivo del termine, privo di intuizioni geniali ma dotato di molto buon senso, consapevole delle proprie funzioni e dei propri poteri, ma anche dei propri limiti"*. È la stessa 'normalità' anti-intellettualistica che fa di Garibaldi, dell'uomo cui nell'Italia unita verranno intitolati molti circoli dell'Estrema sinistra, un repubblicano atipico perché poco convinto della possibilità di fare dell'Italia unita in repubblica. È per questo che negli ultimi anni di vita sarà un nemico accanito di Mazzini, tanto più rigoroso di lui dal punto di vista della coerenza ideologica. All'ideologia Garibaldi antepone sempre il buon senso delle persone normali; è, la sua, una normalità che rifugge da ogni filosofia e fa della conoscenza diretta delle condizioni delle masse e della semplicità spartana dei gusti e dei costumi i valori cui ispirare la propria esistenza. Sotto questo profilo la somiglianza con Vittorio Emanuele II è innegabile: tanto che, entrambi costretti a soggiacere talvolta – il meno possibile – alle regole dell'etichetta, entrambi se ne scansavano, il re per rifugiarsi in solitarie partite di caccia là dove *"su le dentate, scintillanti vette / salta il camoscio, tuona la valanga"*, e il marinaio per appartarsi tra gli scogli di un'isola quasi selvaggia e, in quanto tale, specchio fedele del suo carattere. Quanto alla comune vocazione a soggiacere spesso e volentieri al fascino femminile senza chiedere troppo all'estetica, il dato è notissimo e lo si lascia di buon grado a chi è incline a proiettare sui grandi personaggi le proprie turbe caratteriali.

Non è comunque solo sul piano delle rispettive psicologie che, quale che possa essere il fascino di una simile impostazione, le personalità dei due uomini vanno esplorate da chi voglia aver chiaro il ruolo che essi si trovarono a sostenere nella storia del loro paese. Occorre piuttosto spostarsi verso i terreni a volte paludosi della politica; e qui il termine paludosi non sta tanto a significare un giudizio morale – che sarebbe improprio e sminuirebbe indebitamente la portata dei loro atti – quanto a sottolineare le asprezze, i conflitti e le amarezze in cui non solo essi ma un po' tutti i protagonisti del Risorgimento incapparono quando si trattò di condurre effettivamente in porto l'impresa dell'Unità, che pochi sostennero con la fede di un Mazzini e che molti, soprattutto nel Regno sardo, abbracciarono quando ve li costrinse la pressione di forze opposte organizzate e di quella parte di opinione pubblica che a tali forze faceva riferimento traendone al contempo ispirazione.

Si pensi, per fare un esempio, al rapporto travagliato che legò a Cavour sia Vittorio Emanuele che Garibaldi. Con la sua polemica contro il capo del Governo, la prima volta in occasione dell'approvazione parlamentare della cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, la seconda quando a Palazzo Carignano ebbe luogo la discussione sull'Esercito meridionale, Garibaldi dimostrò come non gli fosse possibile intendersi con un uomo, Cavour appunto, cui in passato, al tempo della guerra del 1859, aveva usato molta deferenza ma che a suo modo di vedere aveva il difetto di provenire dall'aristocrazia, un uomo che con un uso accorto della diplomazia tentava di imporre al paese le soluzioni più moderate ma che, se anche alla fine liberava l'Italia dalla dominazione austriaca (ma, finché fu in vita, solo in parte), lo faceva solo per consegnarlo alla

Francia di Napoleone III. Motivata da altre ragioni, era la stessa insofferenza che verso Cavour provava Vittorio Emanuele, un re troppo geloso, troppo attento a conservare quanto gli restava di effettivo potere personale per sottostare passivamente a un sistema in cui l'istituzione parlamentare avrebbe finito per avere la supremazia. E tuttavia proprio quel re, per quanto afflitto da un "*così ingombrante primo ministro*", quando occorreva, come avvenne appunto nel 1860, era il solo "*in grado di stabilire un rapporto diretto con Garibaldi, insieme raccogliendo i frutti della sua impresa e contenendone la spinta e il potenziale eversivo*". Forza sua o debolezza di Garibaldi? Difficile rispondere a un interrogativo che forse si pose anche un giovane diplomatico statunitense al quale parve di dover concludere che "*in quel momento, nell'estate del 1860, Garibaldi era certamente la più seria fra le incerte energie del mondo, la più essenziale da valutare correttamente*". Certo è che in quel tornante il re seppe esercitare col suo ascendente un potere che il primo ministro si dovette rassegnare ad affidare prevalentemente ai suoi agenti, i vari Farini e La Farina e Cordova e Persano, che quasi mai si dimostrarono all'altezza della situazione.

In un simile scontro di personalità – uno tra i più accesi della nostra storia nazionale –, con un Cavour che aveva stima per il Garibaldi soldato ma temeva in lui il mazziniano che era

e che forse continuava ad essere, fu naturale che si incontrassero e che finissero per stabilire una sorta di complicità i due caratteri più indocili, l'uno e l'altro alla ricerca perpetua di un sistema per sbarazzarsi di Cavour, ciascuno avendo naturalmente di mira i propri fini: Garibaldi con l'idea di staccare la monarchia sarda da Napoleone III, il re sapendo di poter contare su un decisivo sovrappiù di autorità da far valere quando il generale osava troppo e bisognava ricondurlo nei confini della legalità. Gli eventi del 1860 sono la migliore illustrazione di quanto appena detto, e senza quella che abbiamo appena definito una complicità non si capirebbero molte delle mosse di Garibaldi. Non a caso, lo slogan 'Italia e Vittorio Emanuele' con cui, come si diceva, egli inizia e porta a termine la conquista del Sud traduce perfettamente in una formula che più esplicita non potrebbe essere l'ispirazione di fondo di tutta la spedizione dei Mille, a beneficio dei tanti repubblicani che vi prendono parte. La lealtà assoluta verso il sovrano è il sentimento cui in questa circostanza si attiene il capo dei Mille; non sempre Vittorio Emanuele lo ricambiò con pari correttezza, e tuttavia a Garibaldi parve opportuno, allora e in seguito, attribuire sempre a Cavour e al partito di corte piuttosto che al re i continui tentativi di mettergli i bastoni tra le ruote di cui fu ripetutamente vittima. "*Non fidarsi che di me e di nessun altro*", ebbe a raccomandargli il re nelle settimane che precedettero l'annessione del Sud; e lo spirito con cui scrisse questa frase era lo stesso che si sentirà aleggiare sull'incontro – che fu detto di Teano ma che in realtà ebbe luogo in località Taverna Catena – al termine del quale il 26 ottobre 1860 il meridione appena conquistato fu consegnato al suo nuovo sovrano. Con questa scena, poi ripresa da una schiera di pittori e incisori a uso e consumo del popolo gratificato dal livello di potere raggiunto da quel figlio di un marinaio, si diede fine a tutti i timori di una possibile guerra civile e al contempo si procrastinò a tempo indefinito la soluzione del problema di Roma capitale.

Insomma, un Vittorio Emanuele incontentabile aveva un bel dire a Cavour, riferendosi appunto al Nizzardo, che "*ce personnage n'est pas si docile et si honnête homme de ce qu'on le fait et de ce que vous le croyez vous même*". Lo giudicava un uomo semplice, un po' come riteneva di essere lui, ma non aveva capito quanto la semplicità potesse essere complessa. Vero è che da lui gli venivano e continueranno a venirgli sollecitazioni a completare il processo d'unificazione senza farsi condizionare più di tanto dalla Francia sua alleata. In realtà, il loro fu un rapporto contrassegnato dai troppi "*obbedisco*" con cui Garibaldi, nei momenti più critici, seppe adeguarsi a una volontà superiore e alla ragion di Stato: e ciò avvenne una prima volta nel 1860 ("*Sire, je vous obéirai*", gli scrisse, stando a Mazzini, quando dovette rinunciare al proposito di spingersi fino a Roma), una seconda volta nel 1866, con quell'"*Obbedisco*" entrato subito nella leggenda e che, pur diretto al comandante supremo dell'Esercito, servì però a tranquillizzare Vittorio Emanuele sulla disponibilità del generale a sospendere le operazioni militari di una guerra cominciata male e finita peggio nonostante la determinazione con cui, alla testa dei suoi volontari, Garibaldi era riuscito bene o

male ad arrivare fin quasi a Trento.

Nel 1866 Cavour era ormai scomparso da cinque anni liberando il re da un controllo che in certi momenti aveva prodotto attimi di frizione tremenda tra i due vertici dello Stato: si pensi, tanto per fare un esempio, al drammatico diverbio provocato nel 1859 dalla sospensione della guerra contro l'Austria che aveva avuto come risultato la liberazione della Lombardia lasciando al nemico il Veneto. Raggiunta una maggiore libertà di iniziativa, Vittorio Emanuele, sempre molto attento alle fortune della dinastia, se ne servì per dispiegare una propria politica personale specialmente al di là dell'Adriatico; e Garibaldi rischiò spesso di entrare in questo gioco come una pedina da utilizzare per mosse di particolare spregiudicatezza, magari con l'idea che sacrificandola in un'avventura esterna si sarebbe comunque guadagnato un po' più di tranquillità all'interno. Mazzini, che tentò a più riprese di mettere in guardia il suo antico discepolo sul pericolo che correva facendosi allontanare dal suolo italiano, fu sempre visto come un fastidioso grillo parlante, tanto sollecito ad ammaestrare gli altri quanto restio ad esporsi in prima persona.

Conclusa finalmente con la presa di Roma la fase più 'eroica' del Risorgimento, a Vittorio Emanuele e a Garibaldi toccò spesso, e più di quanto avvenisse agli altri padri della patria, di trovarsi affiancati nelle molteplici e multiformi strategie celebrative approntate per legare il cittadino alle istituzioni o più semplicemente nel ricordo della gente comune, portatori l'uno e l'altro di un ideale di patria più vicino alla sensibilità delle masse di quanto lo fossero l'intelligenza di Cavour e il rigore morale di Mazzini. Manifestazioni del genere si ebbero sin da quando i due erano ancora in vita, e può venire il sospetto che fomentassero in uno di essi o in entrambi l'insorgere di qualche gelosia. Se ciò si verificò non sembra che fosse dato accorgersene. È vero che l'immagine di Garibaldi assunse a un certo punto della sua vita tratti così pronunziati e così popolarmente caratterizzati, dentro e fuori d'Italia, da poter suscitare nel sovrano qualche apprensione per un eventuale ridimensionamento della sua statura di rappresentante vittorioso di una tra le più antiche dinastie europee; ma, a parte una buona predisposizione caratteriale, Vittorio Emanuele ebbe una tale autostima e un senso talmente alto della propria funzione storica da non sembrare mai particolarmente angosciato dall'idea di dover dividere con un altro il prestigio guadagnato prima come garante delle libertà statutarie e poi come protagonista vincente del riscatto nazionale. Davanti all'opinione pubblica italiana ed europea Garibaldi confrontato a lui rappresentò un personaggio più complementare che antitetico. Se di una rivalità il re avvertì il peso, fu semmai quella con Cavour, dal quale sentiva partire un'ostilità politica assai più grave della concorrenza che poteva fargli Garibaldi sul piano dell'immagine.

In fondo né l'uno né l'altro, per quanto attenti a coltivare una autorappresentazione sovraccarica di elementi mitici, ebbero mai una forte soggezione verso l'opinione altrui; e quanto a Garibaldi, egli non perse mai l'occasione per assicurare il re sulla legittimità del suo primato simbolico di unico e 'vero padre della patria'. A parlare in tal senso per lui erano stati non i meri incensamenti, che pure qua e là non mancano, ma gli atti concreti, in primis l'assenso dato alla convocazione del plebiscito che il 21 ottobre 1860, cinque giorni prima del ricordato incontro di Teano, avevano inserito il Mezzogiorno nel nascento Regno d'Italia. Ciò non toglie che nel generale coronato dalle sconfitte (Aspromonte, Mentana) quasi più che dai trionfi – e l'aggettivo coronato non è qui usato a caso, ma a voler dire che agli occhi del pubblico portava anche lui una sua corona, resa ancor più preziosa e santificatrice da qualche spina – nascesse e poi negli anni della tarda maturità fermentasse fino a diventare malmostoso qualche rimpianto per il fallimento della rivoluzione repubblicana. L'evidente e talora esibito compiacimento di Vittorio Emanuele per il suo nuovo status e per il prestigio che ne era derivato alla sua dinastia, ora non più confinata entro la sua storica dimensione regionale, parve fatto apposta per rinfocolare in lui tale sentimento. Le stampe che avevano illustrato agli italiani l'incontro di Teano avevano posto re e generale a cavallo e sullo stesso piano: il ventennio che seguì non solo restituì il generale alla sua condizione di 'rivoluzionario disciplinato' (e disciplinato a suon di sconfitte), ma gli mostrò anche come quell'Unità nazionale per la quale tanto si era speso, ben lungi dal portare eguaglianza, giustizia e ..

benessere a tutta la popolazione, alla fine aveva conservato e nel caso del meridione approfondito il già ampio solco che spaccava in due la società italiana sovradimensionando la parte di essa più

misera. Prima del 1870 un istintivo senso di responsabilità gli impedì di fare troppo clamore ogni volta che fu oggetto di qualche sgarbo istituzionale (e non furono pochi, e qualcuno gli venne proprio dal re che, ad esempio, alla vigilia della ricordata discussione parlamentare sull'Esercito meridionale si premurò di far sapere al governo britannico che aveva sempre opposto un rifiuto alle richieste di Garibaldi di essere da lui ricevuto): per converso, tutte le volte che la monarchia gli si palesò ingrata la folla dei suoi seguaci fu come percorsa da fremiti di disaffezione: "*Garibaldi fu ferito / Fu ferito in Aspromonte / Io lo porto scritto in fronte / Non lo scorderò mai più*", diceva un canto popolare, uno dei tanti che circolarono in Italia dopo i tragici fatti dell'estate del 1862: ebbene, con quel risoluto "*non lo scorderò mai più*" non si voleva alludere semplicemente a una ferita da portare per sempre nel cuore, ma si voleva far risaltare il senso di distacco che le modalità dell'episodio avevano infiltrato nell'ancora immaturo processo di identificazione collettiva con l'istituto monarchico.

Curiosamente, tuttavia, la reazione di Garibaldi, molto risentita sin dai primi anni Sessanta, non si indirizzò contro Vittorio Emanuele, ma ebbe come bersaglio la classe politica in genere; d'altronde tutto avrebbe potuto fare fin quando Mazzini era ancora in vita tranne ammettere di avere sbagliato nel momento in cui aveva deciso di dare una base più ampia al trono dei Savoia: così il re ebbe sempre nei suoi ministri e nei parlamentari uno scudo che lo protesse da ogni polemica, mentre l'ira di Garibaldi si riversava sulla classe politica, prima di destra e poi anche di sinistra, contestava la centralità del Parlamento, rappresentava i deputati come 500 'dottori' urlanti, persi nei loro bizantinismi ovvero facile preda della corruzione. Deputato anche lui per otto legislature consecutive, fu solo negli ultimi anni che parve capire che dalla stessa tribuna sulla quale era salito in passato soltanto per dare sfogo alla sua rabbia contro i governi, si poteva aprire un dialogo col paese per ottenerne il sostegno a quella politica di riforme sulla cui elaborazione aveva stampato una sua inconfondibile impronta. Finché la salute glielo permise Roma, una volta usciti di scena per sempre personaggi come Vittorio Emanuele e Pio IX (1878), costituì, oltre che il luogo di alcune delle sue ultime apparizioni pubbliche, anche il principale oggetto e perno del suo riformismo.

Forse Garibaldi ottenne la sua rivincita postuma sul piano della memoria, che non mancò nemmeno al re ma che nel caso del duce dei Mille fu più diffusa e più commossa. Vale a provarcelo una frase che commemorandolo gli dedicò Giovanni Pascoli quando scrisse: "*Calatafimi, così piccolo scontro, era tanto mirabile quanto San Martino, così grossa battaglia. Nino, qui si muore! vinceva l'Andoumma, fioeui!*", così come alla fin fine la Lombardia conquistata agli Austriaci era 'minor premio' del Regno tolto ai Borbone. La storiografia, con il gran numero di biografie e le tante ricerche dedicate anche in questi ultimi anni al garibaldinismo inteso non solamente come fenomeno militare, non avrebbe fatto altro che riflettere questa impostazione.

L'organizzazione del consenso

di Umberto Levra

L'organizzazione del consenso fu il più importante problema interno con cui si scontrarono gli Stati liberali ottocenteschi. Nel caso italiano esso coincise con lo sforzo imponente dopo l'unificazione di amalgamare gli italiani, per porre rimedio alla avvertita fragilità dell'egemonia borghese, per contrastare le possibilità tutt'altro che remote di una repentina disgregazione del Paese appena unito, per stimolare una più larga e solida adesione al nuovo assetto realizzato con la proclamazione del Regno d'Italia.

La posta in gioco, perseguita secondo idee guida di pedagogia nazionale anche se non con un progetto unitario, ma con uno sforzo profondo seppur discontinuo, giocato su molte tastiere e con strumenti diversificati, era l'amalgama e l'omogeneizzazione degli italiani su alcuni valori comuni prioritari. La crisi di egemonia del ceto dirigente, insieme all'idea che l'assenza di coesione nella società fosse la conseguenza della mancanza di un costume nazionale di gente rimasta plebe e non assunta ancora a dignità di popolo, portava dunque con sé un problema speculare, quello del consenso: alla stregua di altri Stati europei di nascita recente, si cercò pure in Italia di dar vita a un patriottismo e a una fedeltà nazionale, per parare le conseguenze di mali vicini e remoti, da quello di uno Stato di troppo fresca sostituzione che ancora abbisognava della legittimazione *post factum* della sua nascita in nome del principio di nazionalità, alla plurisecolare frantumazione geo-economica, dalla millenaria polverizzazione etnico-culturale alla distanza rilevante della coeva Europa sviluppata.

Rispetto ai primi decenni dopo l'unificazione, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e all'inizio del Novecento la creazione di miti e di stereotipi aggreganti si affinò, col ricorso a tecniche di diffusione più articolate, spettacolarizzate, diversificate e a contenuti semplificati e generici, per raggiungere in estensione, se non in profondità, quegli strati medio-bassi e popolari che in precedenza le classi dirigenti avevano considerato piuttosto oggetto passivo di una modernizzazione e di un amalgama indotti dall'alto, e che ora invece apparivano i soggetti da attivare su un'idea di crescita controllata di una società urbana, produttiva e laica. Non solo. L'autocelebrazione – e perciò la legittimazione – delle borghesie nazionali europee, a maggior ragione nell'Italia da poco costituita e fragilissima, aveva bisogno di puntare sull'incontro fra una tradizione che si voleva comune a tutti gli italiani, i pochissimi simboli forti percepibili da gran parte della popolazione e l'adesione, o almeno il meravigliato stupore dinanzi ai prodigi della scienza, della tecnica, dell'industria, collocati nell'idea ottimistica di un progresso illimitato e portatore solo di benessere. Perciò anche il riandare al più grande evento italiano da vari secoli, l'unificazione, non poteva più esercitare sul finire del secolo quella funzione connettiva che gli si voleva attribuire se non stemperandone nella celebrazione i contrasti interni, attenuandone l'esclusività della componente dinastica a favore di un'altra concezione egualmente provvidenzialistica ma che metteva in gioco l'intero 'popolo' italiano, radunando a braccetto nel pantheon nazionale tutte le figure canoniche prima contrapposte. Insomma, la formazione anche in Italia di un culto laico della patria-Stato alla ricerca di un consenso maggiore presupponeva una concezione più ecumenica e popolare a mano a mano che ci si poneva il problema di coinvolgere quei milioni di italiani ancora 'da fare', e richiedeva simboli e veicoli aggreganti a livello popolare, tecniche diffusive di più immediato recepimento, la spettacolarizzazione di una vulgata maggiormente oleografica e didascalica.

La costruzione del mito di Vittorio Emanuele II come luogo di una memoria collettiva italiana, simbolo dello Stato costituito e dell'unità interna ancora da realizzare, ma anche pilastro della concezione dinastica dell'unificazione e insieme figura popolare, fu uno dei segmenti – e tutt'altro che secondario – dell'operazione di omogeneizzazione degli italiani [Levra 1992]. La morte improvvisa del sovrano, a soli cinquantasette anni, il 9 gennaio 1878, si abbatté sull'Italia come un fulmine a ciel sereno. Lo sgomento e il cordoglio furono sinceri, tra gli strati medi e alti come quelli

inferiori, ancora legati all'idea del re quale buon padre.

Vittorio Emanuele II era davvero popolare, quale nessun Savoia re d'Italia sarà più in seguito. Lo era per il coraggio personale, l'indole affabile e comunicativa, non disgiunta dal senso della dignità regale, i comportamenti gioviali, irruenti, spavaldi, una schietta, istintiva adesione a modi di essere pragmatici, ispirati al buon senso comune e lontani dalle sottigliezze della politica. Ma lo era pure per il bilancio di tutto rispetto che aveva alle spalle: quasi ventinove anni di regno, l'Italia unificata, lo Statuto conservato, cinque guerre combattute, un sistema politico e istituzionale ormai avviato, nel bene e nel male. Lo era infine perché già da vivo e da trent'anni era stata costruita la sua immagine e la sua agiografia di 're galantuomo', e lo si era identificato sempre più, almeno sul versante politico moderato e governativo, con il Risorgimento italiano. Dopo la morte si trattava semmai di fare di quella leggenda un fatto davvero nazionale e soprattutto unico, a discapito di altre due figure mitiche (i fedeli servitori della monarchia, Cavour in testa, erano già considerati su un piano più basso): quella di Pio IX, che però coinvolgeva una parte soltanto degli italiani e neppure troppo in profondità, emotivamente parlando, e quella di Garibaldi, invece ben radicata almeno sin dal 1835, generalizzata, appassionante.

La morte del re e l'enorme partecipazione del Paese al lutto (sollecitata ma anche spontanea) diedero un'accelerata fortissima all'elaborazione del mito del defunto, con l'assegnargli un valore simbolico inequivocabile, unificante tre aspetti fondamentali del passato recente e del presente: il primo era l'identificazione di Vittorio e di Casa Savoia con l'intero processo di unificazione nazionale, a cui avrebbe preso parte tutto il popolo italiano, e nel quale le altre componenti avrebbero agito in modo subalterno o strumentale rispetto al *deus ex machina*, motore, suprema sintesi e unico punto di equilibrio possibile tra istanze diverse. Egli era stato dunque – seconda giuntura tra passato e presente – l'*"uomo prescelto dalla provvidenza a maturare i destini di Casa Savoia e d'Italia"*, perfetta incarnazione suggerita già da Gioberti della storia, della cultura, delle idealità e aspirazioni dell'intero popolo italiano, senza distinzioni di ceti. Ne conseguiva, come terzo aspetto, l'invocazione di una imprescindibile solidarietà nazionale intesa come il più largo consenso possibile alla monarchia, allo Stato e alle istituzioni liberali.

Percorsi del mito

I percorsi possibili per esaminare Vittorio Emanuele II come luogo della memoria collettiva italiana sono molti, spesso intersecati, quasi sempre frutto di una lenta sedimentazione sopra operazioni specifiche di costruzione della memoria stessa. Si potrebbe partire dall'analisi del linguaggio con cui la figura del re fu raccontata in vita e dopo morto, pur tenendo conto che in Italia gli studi sulle forme e i modi della comunicazione politica dell'Ottocento sono scarsissimi, nonostante la centralità che in tutto il secolo ebbero i due mezzi del discorso e della parola stampata; mentre invece gli studi sugli inni e le canzoni popolari non hanno ancora preso in considerazione la specifica presenza in essi pure del 're galantuomo'. Un aspetto lessicale merita tuttavia almeno un primo approfondimento.

Le espressioni con cui Vittorio Emanuele II fu indicato più frequentemente dopo la morte furono tre: 're galantuomo', 'padre della patria', 'gran re'. Esse – destinate a durare nel tempo – entrarono nell'uso corrente in momenti diversi, ed ebbero pure ambiti di diffusione in parte diversificati. Nei primi giorni dopo la morte l'aggettivo più usato fu quello di 'galantuomo', ormai da decenni invalso nel linguaggio politico, giornalistico e corrente. Giovanni Battista Bottero, direttore della "Gazzetta del Popolo" di Torino, ne rivendicò anzi a sé la paternità, con orgoglio, datandola al 20 dicembre 1849, cioè al discorso della corona di inaugurazione della IV legislatura del Parlamento subalpino, dopo il proclama di Moncalieri; all'apparenza per rassicurare i sudditi sul galantomismo del re che non avrebbe deflettuto dalla via del regime costituzionale, in realtà per mettere in guardia lo stesso sovrano dall'insistere troppo in una contrapposizione frontale con la Camera elettiva e in una sfida aperta all'opinione pubblica liberale. Che poi altre mani, soprattutto quelle di Massimo d'Azeglio, preoccupato di difendere la soluzione moderata dello Statuto contro la sovversione democratica e

contro l'abrogazione auspicata dai reazionari, avessero, nelle stesse settimane, alimentato con forza il mito della lealtà e rettitudine del re, ponendo solide fondamenta al 're galantuomo', è un fatto che da una parte non esula dalla difficile dialettica politica dei mesi tra la fine del '49 e l'inizio del 1850, quando i circoli diplomatici e molti politici di professione sottoscrivevano invece la reputazione di doppiezza che aleggiava intorno al giovane sovrano, insieme alla fama di incapacità come generale e di incostanza nella difficile arte di governo, e dall'altra parte discendeva dal forte bisogno di popolarità e di consenso che accompagnò per tutta la vita Vittorio Emanuele, il quale in molte occasioni fu il migliore artefice del mito di se stesso.

Il 're galantuomo' fece comunque parte della leggenda già prima della morte di Vittorio Emanuele. Mentre invece è dal gennaio '78 che si infittì – pur non essendo sconosciuto in precedenza – il ricorso alla denominazione di 'padre della patria'; e l'uso di essa fu perfettamente funzionale a quella operazione politica di cui già si è detto. Entrambe le espressioni passarono rapidamente dal linguaggio politico e giornalistico a quello quotidiano, usate tanto da oppositori come Mazzini, che nell'aprile 1860 evocò il "*Re padre e galantuomo*", quanto dagli italiani comuni, che spesso bonariamente ammiccavano, citando il 'padre della patria' come riferimento all'esuberanza sessuale del sovrano. Pure i monumenti la recepirono: sulla colossale lastra di bronzo che nel 1884 chiuse definitivamente la sepoltura del re nel Pantheon campeggia la semplice scritta "*Vittorio Emanuele II padre della patria*"; così sul basamento dei monumenti di Rovigo, Lecce, Caltanissetta, Reggio Emilia, Breno, Corneto Tarquinia, Mira. Dal canto suo 're galantuomo' compare da solo, come a Vicenza, oppure abbinato a 'padre della patria' da un capo all'altro della penisola, da Trapani a Fontanafredda presso Alba.

Meno frequente è nelle epigrafi l'espressione 'gran re', per esempio a Modena e a Como. In verità essa fu più appartata ed entrò nell'uso dopo le altre due, utilizzata anche in seguito piuttosto dalla pubblicistica dotta e nella storiografia, che non nel linguaggio corrente. Non è privo di interesse, dal nostro punto di vista, il percorso storico dell'espressione 'gran re', perché esso è emblematico di almeno due aspetti importanti: il primo è la circolarità culturale, lessicale, ideologica tra storiografia 'alta', da cui probabilmente proveniva, e utilizzazione politica diretta del concetto e divulgazione giornalistica in occasione della morte di Vittorio Emanuele, con il ritorno finale di esso – già lo si è accennato – tra le pagine di numerosi storici del secondo Ottocento. Il secondo aspetto è invece la salda continuità, nel lungo periodo, degli stilemi storiografici riferiti alla dinastia, dal momento che, pur avendone gli storici di fine Ottocento fatto uso per enfatizzare soprattutto l'operato italiano del 'gran re', in realtà l'espressione derivava loro da una tradizione settecentesca piemontese di storiografia dinastica. Cioè, nel solco di un più generale influsso mutuato dalle rappresentazioni del 'Re sole', in Piemonte nella seconda metà del Settecento l'espressione 'gran re' era già in uso tra gli studiosi per indicare Vittorio Amedeo II e forse anche il figlio Carlo Emanuele III. Mancano riscontri precisi per dire se prima della morte di Vittorio Emanuele II l'appellativo abbia continuamente ad avere corso in Piemonte o in altra parte d'Italia: si ha piuttosto l'impressione di una latenza, anche perché figure come Carlo Felice e Carlo Alberto non paiono tali da aver suscitato tra gli storici loro contemporanei il bisogno di ricorrere a una simile espressione. Il dato certo è però che dopo il 1878 essa ebbe largo uso, e gli studiosi se ne serviranno ancora negli anni Trenta e Quaranta del nostro secolo.

Un altro percorso concernente Vittorio Emanuele come luogo della memoria collettiva è quello figurativo in senso lato, su cui la produzione è sterminata, dal grande olio alla fotografia, dalla sfragistica alla numismatica; ma manca ancora, anche per la vastità del materiale disponibile, una ricerca d'insieme sulla rappresentazione iconica in generale del Risorgimento italiano e in particolare di Vittorio Emanuele, per quanto a nessuno sfugga quanto sia ricca l'Italia di immagini del re. Senza infine dimenticare, percorso entro il percorso, l'importanza e la diffusione nel Paese dei musei del Risorgimento, che meriterebbero un discorso a sé e nei quali ovviamente il 'padre della patria' è ben presente [Baioni 1994].

Un altro percorso ancora è quello letterario, non abbondante quanto l'epopea garibaldina ma tutt'altro che insignificante pure sul versante dinastico, in particolare a sostegno dell'equazione

Vittorio Emanuele II = Risorgimento: si pensi a *Cuore* e alla mitizzazione della monarchia in esso realizzata, per fare un solo esempio tratto da un testo fondamentale per la diffusione e per il ruolo svolto nella sedimentazione tra i giovani di un modello etico e patriottico. Si aggiunga poi la buona diffusione a fine secolo e ai primi del Novecento del romanzo e del dramma storico su temi risorgimentali, dinastici, militari.

Ma non solo la cultura medio-alta alimentò il mito del 're galantuomo', bensì anche il mondo ancora inesplorato del ceto dei colti a livello locale, espressione della borghesia delle professioni, degli impiegati pubblici e dei funzionari, umanisti per formazione, retori inguaribili per vocazione. Occorrerebbe cioè esplorare, per ricostruire, soprattutto nella provincia italiana, il consolidamento letterario e poetico del 'luogo' Vittorio Emanuele II, la miniera straripante delle commemorazioni, elogi e orazioni funebri, proclami di sindaci, discorsi laudativi del re vivente, opuscoli, cronologie, biografie, fogli volanti, inni in musica, preghiere cantate, messe da requiem, *pièces* teatrali, testi di epigrafi, iscrizioni, acrostici, carmi, odi, canti, stornelli, salmi, elegie, sonetti, terzine, quartine, settine, ottave, in endecasillabi, settenari, polimetri, prose, esametri, distici latini. Spesso stampati a spese di municipi e amministrazioni provinciali, più sovente dagli stessi autori, da gruppi di sottoscrittori o da associazioni, tali scritti d'occasione ebbero una circolazione rigorosamente limitata all'ambito di produzione, ma furono capillarmente presenti in tutta la penisola e ispirati ad alcune linee di fondo comuni, per cui li si può annoverare tra i più efficaci veicoli del mito di Vittorio Emanuele nei centri piccoli e medi, grazie alla funzione degli intellettuali locali, soprattutto maestri e professori di ogni ordine e grado, avvocati, notai, magistrati, ministri del culto, ufficiali dell'esercito, segretari comunali, cancellieri di pretura, ispettori di pubblica sicurezza, ricevitori del Registro, presidenti di comizi agrari, studenti universitari, bibliotecari.

Né localmente mancarono altre forme, più popolari, di mobilitazione del pubblico sulla figura del re, da vivo e dopo morto, spesso organizzate dagli stessi che al ceto dei colti riservavano la manifestazione appena ricordata della propria vena poetica, e che invece attiravano gli incolti nelle piazze e nelle strade con il fragore e lo sfavillio dei concerti all'aperto e delle passeggiate musicali, dei balli popolari, delle luminarie e fiaccolate, dei fuochi d'artificio, delle parate militari, in occasione di visite sovrane, di scoprimenti di statue, di ricorrenze. In varie circostanze poi l'area di attrazione del pubblico era su scala regionale, ben al di là della dimensione locale, grazie ai forti sconti ferroviari del 75% e alle vivaci campagne pubblicitarie, che al posto di un prodotto di consumo in questi casi pubblicizzavano il 're galantuomo' e la dinastia. In altre circostanze poi la mobilitazione imponente e popolare fu a livello nazionale, per esempio dal 1884 in occasione dei pellegrinaggi patriottici alla tomba del re al Pantheon, con scopi di coesione civile e dinastica non dissimili da quelli perseguiti con strumenti analoghi in altri Paesi europei.

Forme e contenuti dell'educazione popolare

Altri luoghi furono contrassegnati nel secondo Ottocento da una fitta presenza di Vittorio Emanuele II, quelli destinati per antonomasia a educare dall'alto l'arretrata società civile e regolati dall'obbedienza e dalla gerarchia, cioè l'esercito e la scuola. Manca lo spazio per illustrare anche solo a grandi linee i loro articolati rapporti col 're galantuomo'; ma qualche esempio può far comprendere almeno la varietà degli sforzi messi in campo tra i giovani italiani in formazione, per instillare fede dinastica e patriottismo interclassista. Prescindiamo dall'ovvia considerazione che gli insegnanti e i libri scolastici, in Italia come ovunque, si occupavano abitualmente del sovrano, e concentriamo piuttosto la nostra attenzione su cosa avvenne dopo la morte di Vittorio. Appena defunto, i bambini delle scuole elementari furono subissati per mesi da dettati, esercizi e problemi di aritmetica, saggi di composizione di questo tenore:

I classe. Saggio di scrittura a dettato

Vittorio Emanuele

Fanciulli, voi avete udito mille volte le lodi, gli evviva a questo nome caro e venerato; ed in

questi giorni di lutto per la sua morte immatura avete visto le lacrime sul ciglio di tutti. Quando voi, fatti adulti, leggerete la storia gloriosa di questo sommo fra i Re, direte ai vostri figli, ai nepoti: Noi avemmo la bella sorte ed il vanto di nascere sotto il paterno suo regno, e mercé sua potemmo essere educati a libertà civile. Benedetta la sua memoria in eterno!

III classe. Aritmetica

Problema

A dar prova veramente popolare del lutto pubblico d'Italia per la morte del magnanimo suo Re, è stato proposto d'innalzare un monumento per offerte, raccogliendo lo scudo del ricco ed il centesimo del povero. Fissandosi la spesa di L. 3.240.000, quanto dovrebbe offrire l'uno per l'altro ciascuno dei 27 milioni d'abitanti d'Italia?

IV classe. Composizione

La vita e la morte del primo Re d'Italia

Appunti: 1) genitori del grand'Eroe e tempo e luogo di sua nascita; 2) pregi fisici e morali del fanciullo; 3) suo matrimonio, con chi e quando; 4) sue prodezze militari nelle prime battaglie patrie combattute dal genitore, e sua ferita nel vittorioso fatto d'armi in Goito; 5) sua parte attivissima nella fatal giornata della disfatta a Novara, e narrazione della commoventissima scena dell'abdicazione del padre, del doloroso addio e della dolorosa partenza per Oporto; 6) condizione difficile pel novello Re che raccoglie una eredità di sventure; suo senno, sua fermezza nel prepararsi a lavar l'onta di Novara e far grande ed una l'Italia; 7) provocazione dell'Austria nel 1859, e grido di guerra del Re patriotta coll'invito all'armi a tutti i figli d'Italia; 8) eroici combattimenti di Palestro, S. Martino, Solferino, e liberazione della Lombardia dallo straniero; 9) dedizione spontanea di tutti gli Stati italiani al Re amato; 10) costituzione dell'Italia che diviene forte, rispettata, temuta; 11) morte precoce del più grande fra i Re, con lutto inesprimibile dell'Italia non solo, ma dell'Europa e del mondo.

Un altro settore occupato per decenni anche dal 'padre della patria' fu quello della divulgazione per l'infanzia, dei giornali per bambini [Ghiron 1883, pp. 161-165], di un'editoria scolastica tutt'altro che insignificante, considerando le molte vite del re e la fortuna di alcune, per esempio quella di Benedetto Schiattaregia per Paravia, in testa alle ristampe e alle vendite per vent'anni. "Siate, o fanciulli, quali la patria vi desidera": non favole ma aneddoti, non scoperta piaggeria ma martellanti esempi patriottici erano le linee guida di un percorso narrativo ascensionale di Vittorio, dalla nascita all'apoteosi della morte, attraverso bozzetti familiari pieni di buoni sentimenti, di premonizioni guerriere sin dall'infanzia, di armonioso equilibrio fra amor di patria e religione dei padri, di fulgido eroismo sui campi di battaglia, di lealtà e galantomismo a tutta prova, di acume politico superiore a chiunque, di straordinaria capacità di guidare governo e parlamento, la cui funzione avrebbe dovuto limitarsi a eseguire le indicazioni del re. Naturalmente il Risorgimento era Vittorio Emanuele, il cui nome nelle sessantatré pagine di Schiattaregia, per esempio, ricorre ottantadue volte, seguito dalle venti di Carlo Alberto, dalle tredici del leggendario e fedele Garibaldi, dalle cinque di Cavour, dalle due di Pio IX, e dall'una dell'eroe negativo Mazzini.

Una terza strada pure percorsa nelle scuole elementari e nei luoghi dell'associazionismo popolare fu, tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale e poi di nuovo negli anni Trenta, quella delle "collane di libri patriottici" da una lira, di alta qualità, di felice scrittura ad opera di narratori di successo, a un prezzo inferiore a 2 chilogrammi di pane [Comandini 1911]. Essi furono affiancati, per i più illetterati, dai "quadri storici del Risorgimento italiano", nei quali il potere evocativo e la sintesi dell'immagine davano vita a decine e decine di litografie rappresentanti episodi e personaggi, realizzate da disegnatori-opinionisti famosi, accompagnate da qualche riga di spiegazione e da "opportune considerazioni morali". Tale galleria di simboli da una lira portava a domicilio il potere evocativo dei monumenti, dei busti, dei quadri, delle lapidi; selezionava con largo ecumenismo fatti e figure memorabili ed espungeva invece dalla memoria collettiva tutto

quanto avesse attinenza con il conflitto sociale; e non mancava naturalmente di esporre in bella vista il 'Re Provvidenziale' Vittorio Emanuele II. Di grande interesse è, per esempio, la collana di un editore scolastico nazionale come Paravia nel 1911, che comprendeva molti soggetti (Cinque Giornate di Milano, incontro di Vignale, abdicazione di Carlo Alberto, spedizione di Sapri, garibaldini a Marsala, Villa Glori, Vittorio Emanuele, eccetera), illustrati in quattro serie di litografie a colori, tutte firmate da disegnatori famosi e a grande tiratura: una di cm 75x55, al costo di una lira; una seconda di cm 103x73 a L. 1,50; una terza montata su tela o cartone, a 2 lire; una quarta su tela e cornice, a L. 2,50. Se poi dall'editoria scolastica dilatiamo il discorso all'editoria in generale su Vittorio Emanuele II, constatiamo in essa un andamento non dissimile dalla presenza del re in altri percorsi: poche biografie stampate in vita, esplosione di titoli di ogni genere nella circostanza della morte, un'onda lunga sino al nuovo secolo; una ripresa vivace di studi soprattutto per specialisti tra anni Trenta e primi anni Quaranta, una caduta verticale dal secondo dopoguerra con poche eccezioni, e un ritorno di interesse in occasioni delle celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia [Cognasso 1942; Mack Smith 1972; De Paoli 1992].

Non si trattava naturalmente solo di libri per gli specialisti, ma anche di opere di divulgazione destinate a un ceto medio senza grandi pretese, però sensibile al messaggio risorgimentale e dinastico. In esse, pur con sfaccettature e differenze nella narrazione e nello stile, secondo i destinatari, il canovaccio rimase sostanzialmente identico per vari decenni, a riprova della circolarità, della frequenza, della capillarità di alcuni *topoi* nella costruzione e nell'uso del mito del 're galantuomo'. Al "*prologo in cielo*" sullo spirito italiano dei Savoia da molti secoli, e all'apologia del martire Carlo Alberto aureolato dalla gloria del sacrificio, seguiva in genere, dopo qualche sprazzo giulebboso sull'infanzia di Vittorio, il prologo drammatico della "*brumal Novara*" con l'ingresso in scena il 23 marzo 1849 del re, riassumendo in sé in certo qual senso tutta la storia sabauda: il giovane, già combattente impavido nel '48 sui campi di Pastrengo, S. Lucia, Goito e Custoza, disdegna ogni disonorevole transazione col vecchio e insinuante Radetzky e conferma, con lealtà e saldezza nei propositi unitari, il rispetto dello Statuto e la dedizione alla causa italiana. Il percorso diventa poi via via più obbligato: il sovrano che guarda più lontano dei parlamentari rissosi; il credente che, come uomo di Stato, non deflette tuttavia nella laicizzazione del Regno di Sardegna, nonostante le sciagure familiari; l'inserimento del Piemonte nella grande politica europea con la guerra di Crimea; il conoscitore di uomini che sa scommettere su personaggi da lui molto lontani; il coraggio del 'grido di dolore' e poi il valore militare del 'primo soldato dell'indipendenza italiana' nella guerra regia del '59, subordinante a sé tutte le altre opzioni e alternative; l'atavica ostilità all'Austria; la funzione di supremo moderatore dei partiti in lotta e di vero stimolatore nel chiamare un popolo intero a sentirsi nazione; i plebisciti, Teano, la proclamazione del Regno d'Italia e poi Venezia e Roma. Col passare degli anni e il consolidarsi dell'epopea dopo la morte, che aveva stabilmente fissato nei cieli del mito la figura di Vittorio, in questa pubblicistica le divergenze sfumano sempre più, i conflitti interni e le contrapposizioni regionali vengono minimizzati, l'alternativa democratica e garibaldina è subordinata a un disegno immanente che assorbe in sé gli sforzi di tutti gli italiani e li unifica nel re provvidenziale.

L'occupazione degli spazi pubblici

Non dissimile fu il percorso sempre più ecumenico e nazional-popolare della storia celebrata nel marmo e nel bronzo, anziché nei libri. Il problema dei monumenti, dei busti, delle lapidi e dei profondi mutamenti subiti dalla toponomastica urbana in relazione a Vittorio Emanuele II si colloca entro una cornice più ampia, quella della ridefinizione degli spazi cittadini dopo l'Unità, secondo obiettivi di educazione nazionale e con un meccanismo di standardizzazione di alcuni punti alti (personaggi, battaglie) selezionati come memorabili nella storia dell'unificazione italiana e perciò collegati a una sacralizzazione degli spazi e degli edifici pubblici, scuole, biblioteche, musei, caserme, teatri, giardini, ospedali, ospizi e simili. Ciò comportò la conseguenza di spezzare consuetudini e denominazioni secolari, legate ai mestieri, alla religione, alla peculiarità dei luoghi; e contemporaneamente di accentuare pure in Italia l'uso del marmo e del bronzo non più solo a fini

celebrativi dei sovrani, ma patriottici in senso lato, pur prevalendo in Italia sino alla fine del secolo la statuaria dinastica, politica e militare su quella celebrativa di personalità della cultura, diffusa piuttosto in altri Paesi. In tale statuaria, la 'diarchia di bronzo', Vittorio Emanuele e Garibaldi, ebbe un rilievo assoluto [Isnenghi 1989, pp. 319-341.].

Anche limitandoci al solo 'padre della patria', richiederebbe troppo spazio il discorso, pur necessario, sui promotori di volta in volta delle singole iniziative, sui dibattiti che le accompagnarono, sulle caratteristiche dei finanziamenti pubblici e privati, sulla leggibilità o meno, sull'originalità o serialità delle statue, sul livello e la profondità della mobilitazione, sul rilievo e l'ufficialità delle inaugurazioni, sui rimaneggiamenti e le riqualificazioni degli spazi urbani in rapporto alla collocazione delle statue stesse e al significato loro attribuito, di luoghi ove l'identità nazionale acquistasse consapevole visibilità e di singoli segmenti nella costruzione di una memoria collettiva dell'unificazione italiana accessibile a tutti. Ugualmente lontano ci porterebbe il discorso, altrettanto articolato, sulla toponomastica.

In attesa di ricerche più approfondite, limitiamoci a ricordare un dato che è sotto gli occhi di tutti: sono ben pochi i comuni italiani a non aver dedicato in passato, conservandola tuttora, una strada, una piazza, un giardino, un edificio a Vittorio Emanuele II, perlopiù in zone centrali e storiche oppure di grande passaggio, oltre all'intitolazione dei quartieri di alcuni centri urbani e di un'intera città, Vittorio (Veneto). Lasciamo da parte l'imponente monumento per antonomasia, il Vittoriano, che trasformò il panorama di Roma [Isnenghi 1996, pp. 243-254.]; e aggiungiamo piuttosto qualche altra considerazione sul 'plebiscito di marmo' che, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo, accompagnò la scomparsa del re [Morelli 1903]. Una prima riflessione merita la frequenza del termine plebiscito riferito a Vittorio Emanuele (*"plebiscito del dolore"* furono definiti i funerali, *"plebiscito della riconoscenza"* i pellegrinaggi al Pantheon), sia per enfatizzare l'ampiezza della partecipazione, sia anche per evocare i plebisciti unitari sanzionanti, per i moderati, la volontaria dedizione degli italiani ai Savoia e, per i democratici, il contratto tra il re e il 'popolo' da cui traeva legittimazione il nuovo Stato.

Le statue e i busti paiono rispondere sostanzialmente a due tipologie, quelli all'aperto, soprattutto nelle piazze principali, e quelli all'interno di edifici pubblici, palazzi municipali, luoghi di istruzione, cultura e assistenza. Nel primo caso si tratta quasi sempre di figure del re in marmo o in bronzo, in uniforme, spesso equestri, con piedistalli, bassorilievi e iscrizioni evocanti episodi risorgimentali della vita di Vittorio e, quando possibile, attinenti la località in cui la statua è eretta. Una delle poche eccezioni fu ad Aosta il monumento dedicato nel 1886 *"au roi chasseur"*, con Vittorio raffigurato in abito da caccia e uno stambecco accanto. Ma in questo caso entrarono in gioco altri due elementi della personalità del sovrano, la passione per la montagna e per la caccia, quelli che si ritrovano nel busto dello scultore Cesare Biscarra issato nel 1891 sul Rocciamelone, sopra Susa, a non molta distanza dalla statua della Madonna della neve. Così come si ritrovano nella intitolazione di un rifugio alpino in Valsavaranche e nella denominazione di Monti Vittorio Emanuele data, intorno al 1875, vivente ancora il re, a una catena nella parte orientale del Papua (Nuova Guinea) da due esploratori italiani dal passato garibaldino. In più, come non essere colpiti dalla simmetria ideale che corre tra i circa 4.000 metri dei Monti Vittorio Emanuele e il Rialzo Vittorio Emanuele, dorsale sottomarina di 3.390 metri nel Tirreno a nord di Ustica?

Per tornare a statue e busti, a proposito di quelli collocati all'interno di edifici pubblici si può rilevare il ricorso anche a materiali più deperibili come gesso e creta, accanto a una meno insignificante presenza del re in abiti civili. Incalcolabile è poi il numero delle lapidi che, insieme alle statue o da sole, vollero in tutt'Italia fissare la memoria di singoli episodi o di momenti salienti del rapporto tra il re e la località. Il discorso sulla presenza di Vittorio Emanuele negli spazi urbani richiede ancora almeno un'aggiunta a proposito dei luoghi dell'assistenza a lui dedicati, con maggiore frequenza rispetto ai luoghi sportivi, dello svago e del tempo libero, pur presenti, dalle società ginniche agli schermidori, dai canottieri ai velocipedisti agli alpinisti. Per circa trent'anni dopo la morte, l'Italia pullulò di istituzioni che ne assunsero il nome, spesso abbinato a un busto o a

una lapide, talvolta a una concreta sovvenzione da parte della Casa Reale: asili infantili come a Milano, a Pordenone, a Como, a Montevarchi, ad Arignano, a Monforte d'Alba; premi e sussidi per l'istruzione di giovani meritevoli a Milano, a Bologna, a Grumo Appula; premi elargiti a operai ogni anno nell'anniversario della morte a Crema; premi per atti di valore e di virtù civile a Caserta; società operaie di mutuo soccorso a Reggio Emilia; ospedali a Catania e Caltanissetta; ospizi e ricoveri a Piacenza, a Fabriano, a Corato, a Trani; riformatori per minorenni liberati dal carcere come a Napoli.

Alla costruzione del mito diedero un contributo, ciascuno per la propria parte, anche il mondo scientifico e i settori artistici non ancora menzionati, come quello musicale. Pertanto altri esempi si potrebbero addurre, ma la conclusione non cambierebbe: il primo re d'Italia fu veramente popolare, ma anche perché tale popolarità fu costruita con abilità e giocando su molte tastiere, segmento di un'operazione più ampia: quella di fare gli italiani, nell'ottica di rendere patrimonio nazionale e popolare i valori, i modelli, gli ideali della minoranza che aveva fatto l'Italia. Com'è noto, l'operazione nel suo complesso riuscì solo in parte; non però per quanto riguarda il mito di Vittorio Emanuele II, ormai inscindibile dalla memoria collettiva.

IN MAZZINI ESISTE LAICITÀ O LAICISMO ?

Un chiarimento preliminare. Credo esistano molte, radicali differenze rispetto a quanto hanno sostenuto gli altri autorevoli Colleghi e Amici a proposito di Cavour o Garibaldi o Cattaneo. Anzi, mi chiedo se si possano davvero usare i termini di “laicità” e “laicismo” a proposito di Mazzini, soprattutto dopo quanto hanno scritto di lui Alessandro Levi fin dal 1917¹, e Luigi Salvatorelli, allorquando ha sostenuto – precisamente, nel 1939 – che “la categoria più adatta per lui [= Mazzini] è quella dello scrittore religioso, del profeta”².

D'altra parte, il tema della religione – seppure una religione sui generis – ha accompagnato tutta la sua vita, fin da quando – eravamo nel 1832, Mazzini non aveva ancora 27 anni e si rivolgeva “Ai lettori italiani”, limitando a firmarsi “un esule” – proprio Mazzini non ha avuto il minimo dubbio nel sostenere che “la religione è eterna”. Anzi, si è affrettato a precisare che “la religione collocata di un grado più alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione di un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza di una tendenza, d'una missione, d'una direzione comune”³.

Può darsi benissimo – come sostiene più di un biografo – che su Mazzini abbia avuto una forte influenza la madre, che aveva un convintissimo spirito religioso; mentre non darei grande importanza al fatto, citato da qualcuno, che già quand'era studente Mazzini si fosse ribellato a certe rigide direttive che imponevano – anzi, ingiungevano con inflessibile regolarità – la pratica della messa e della confessione. Piuttosto, Mazzini non poteva non aver risentito di una certa concezione romantica, dominante durante il XIX secolo; così come si sa che aveva molto apprezzato gli scritti di Félicité Robert de Lamennais, e assimilato certe

idee del tipo di quelle che spiccavano dalle pagine del “Génie du Christianisme” di François René de Chateaubriand.

Tant'è vero che, a proposito di Mazzini, Tommaso Gallarati Scotti ha parlato del “suo idealismo politico e religioso” fin dal 1904⁴; dunque, un anno prima del ben noto saggio di Gaetano Salvemini, che definirà Mazzini “un mistico” – non so se con un giudizio tuttora pienamente condivisibile –, spiegando che “chiunque viva non per se stesso ma per gli altri è un mistico, anche se è un ateo”⁵. E ancora pochi mesi fa, nel giugno del 2009 di “InStoria”, una rivista “online di storia e informazione religiosa” c'è stato chi – come Renzo Giorgetti – nel riproporci quella che ha chiamato “la sua religione”, ha voluto ricordarci che Mazzini “eredita da Lessing la tensione utopica della perenne perfettibilità umana”⁶.

Del resto, la celebre formula mazziniana, che abbiamo imparato già sui banchi di scuola – “Dio e Popolo” – riassume bene la tesi fondamentale, espressa in un articolo dell' “Italia del popolo” alla data del 26 luglio 1848: “Dio e il Popolo – scrive Mazzini –: Dio al vertice dell'edificio sociale; il Popolo, l'universalità

de' nostri fratelli alla base: Dio, padre ed educatore, il Popolo, interprete progressivo della sua Legge". Passano più di una quintina d'anni; eppure Mazzini è sempre pronto a ripetere – stavolta rivolgendosi "Alla Società Operaia di Forlì" – quella formula di "Dio e Popolo", dove Dio, precisa Mazzini, corrisponde non solo a "coscienza d'una missione da compiersi sulla terra per la Patria a pro' dell'Umanità" ma altresì a "Progresso e Associazione nel bene: Religione del dovere: santificazione dell'anime nostre coll'Amore e colle Opere". E dove Popolo, a propria volta, rappresenta "non intermediari privilegiati fra noi e Dio; non caste; non dominazioni esclusive di fazioni, non poteri usurpati in virtù di nascite o di ricchezze; ma [...] Associazione di tutti verso il fine comune; Educazione per tutti, voto per tutti, libertà per tutti", secondo la precisa immagine che Mazzini ha della Democrazia.

Dunque, il richiamo a Dio è qualcosa di essenziale, di insistente e permanente in quella che possiamo considerare la genuina Weltanschauung mazziniana. E infatti, se apriamo un altro dei suoi testi-chiave – ossia quello che tratta "Dei doveri dell'uomo" (1860) –, troviamo che Mazzini ripropone alcune affermazioni molto chiare, addirittura perentorie: "Dio esiste, perché noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'universo che ci circonda". E poco più oltre: "Senza Dio, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la Forza cieca, brutale, tirannica". E ancora: "senza, Dio, senza coscienza di legge, senza moralità, senza potenza di sacrificio, perduti dietro ad uomini che non hanno né fede, né culto del vero, né vita d'apostoli, né cosa alcuna fuorché la vanità dei loro sistemi, io lo dico con profondo convincimento, non riuscirete".

C'è di più. A percorrere anche velocemente la sua biografia, ci accorgiamo che fin dall'ottobre del 1832, quando già era esule (anzi, in proposito, non dimentichiamoci che, a differenza di tanti altri Grandi suoi contemporanei, la maggior parte della vita – ossia dal 1831 fino alla morte – Mazzini è costretto a trascorrerla lontano dall'Italia, in Svizzera, in Francia e soprattutto in Inghilterra), la tesi che sostiene, rivolgendosi a Sismonde de Sismondi, non permette equivoci o ambiguità interpretative: a proposito di Dio, spiega, "esiste universalmente la credenza in esso: esiste universale il bisogno d'una idea, d'un centro, d'un principio unico a cui si richiamino le norme delle azioni, i principi secondari che reggono le società".

* * *

Forse, a questo punto, si comprende meglio come mai Francesco De Sanctis, fin dal 1874 nel rivendicare lo spirito religioso anti-razionalista e anti-illuminista di Mazzini, sia arrivato a sostenere – in una delle sue lezioni sulla letteratura italiana del XIX secolo – che mentre la Carboneria era "un sistema politico", la "Giovine Italia" – proprio per come l'aveva pensata e istituita Mazzini – era "innanzi tutto un sistema religioso e morale"⁷. Infatti, – l'ha chiarito efficacemente anche Adolfo Omodeo fin dal 1934 – per Mazzini il dovere che spetta a ciascuno di operare nel mondo non comporta agire secondo propri liberissimi e

autonomi criteri di orientamento, ma significa “collaborare all’azione che Dio svolge”, ossia “riconoscere e accettare la missione che uomini e popoli ricevono da Dio”⁸. E forse, anche per questo, Ernesto Buonaiuti avrà ragione nel definire Mazzini “la figura religiosamente più eminente del nostro risorgimento nazionale”⁹ (mentre – ci ricorda ancora Omodeo – “i conservatori italiani lo deridevano come ‘papa Mazzini’, e Carlo Marx gli appioppava il nomignolo di Teopompo, per il colorito religioso teologico del suo evangelio”¹⁰...).

Del resto, l’idea di una “missione”, cui nessuno di noi può sottrarsi (che Mazzini ha ripetuto, e ribadito, fin dagli inizi del ’35, scrivendone alla madre), permane costante fin in ultimo, come dimostra questo suo scritto, che porta la data del 1871 e si intitola “Politica internazionale”: “per noi – sostiene – ogni essere, individuale o collettivo, ha un fine e il fine ch’è parte del Disegno divino, regna sovrano: l’esistenza di quel fine genera il dovere di raggiungerlo, di tentarlo almeno”. E ancora: “La vita è una missione. Il compimento più o meno continuo, più o meno potente della missione costituisce il merito e quindi il progresso della vita”.

Anzi, a precisare meglio questa idea-forza, fin dal luglio del ’48 – in un articolo su “L’Italia del Popolo”, dedicato “Alla memoria dei martiri di Cosenza” – aveva voluto indicare che “Noi siamo quaggiù, non per esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali [...], non per lavorare alla nostra felicità sulla terra [...], ma per consacrarci a scoprire quanta più parte possiamo della Legge divina e praticarla quanto le facoltà individuali e i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza tra i nostri fratelli”. Per quanto ho letto di lui, da questi principi-guida Mazzini non si allontanerà mai, anche quando si vedrà costretto a proseguire la sua battaglia ben oltre il chiuso orizzonte italiano.

In effetti, Mazzini è l’unico, fra gli esponenti dell’intelligentsija nostrana, che – non solo durante i lunghi periodi di esilio – non ha rinunciato a misurarsi con personaggi che rispondono ai nomi di Alexis de Tocqueville, di Karl Marx, di Friedrich Engels, di Michail Bakunin, di Pierre Joseph Proudhon. Per convincersene, basta leggere i testi più recenti – dalle pagine di Salvo Mastellone¹¹ a quelle di Jean-Yves Frégné¹², che dimostrano ad abundantiam come mai e perché Mazzini va tolto, una buona volta per tutte, dal modesto orizzonte dei cosiddetti “vinti” del nostro Risorgimento (dov’è rimasto relegato anche per colpa di non pochi suoi biografi) e va, invece, considerato come un autentico protagonista di livello europeo.

Ebbene, ancora nel 1852, in un discorso pronunciato durante una riunione della Società degli Amici d’Italia, non solo Mazzini rinnova il suo convincimento a un tempo religioso e politico: “Noi crediamo in Dio, come crediamo nel trionfo finale della giustizia sulla terra” (ecco perché un altro biografo di Mazzini, Arturo Codignola, ha parlato della “sua tetragona fede religiosa”¹³). Ma Mazzini non manca neppure di ribadire con estrema fermezza quella che possiamo considerare un’altra sua idea fissa: “l’ateismo – ripete senza usare mezzi termini – è disperazione, lo scetticismo debolezza” (non diversamente da quanto aveva scritto un

decennio prima, nel 1842, e cioè che per lui “la disperazione e l’ateismo sono una stessa cosa”).

Questo convincimento mazziniano rimarrà costante per tutta la vita. Se apriamo uno dei suoi scritti più noti e impegnativi, “Fede e avvenire”¹⁴, possiamo verificare che già nel 1835 aveva sostenuto che “il pensiero religioso è la respirazione [leggi: il respiro] dell’Umanità: anima, vita, coscienza e manifestazione ad un tempo”. E molti anni dopo, nelle “Note autobiografiche” (1861-1867), non era stato meno chiaro e coerente con quanto aveva sempre pensato, e che avrebbe ribadito fino in ultimo: “Senza cielo, senza concetto religioso, senza norma che prescriva il dovere e la virtù, prima fra tutte, del sacrificio, la vita, sfrondata d’ogni eterna speranza per l’individuo e d’ogni fede inconcussa nell’avvenire dell’umanità, rimane in balia degli istinti, delle passioni, degli interessi, agitata, ondeggiante fra gli uni e gli altri a seconda degli anni e dei casi”. E ancora, nel gennaio del ’67, in una lettera diretta a Ernesto Forte, era arrivato a affermare che “la Religione è come la ruota, un elemento eterno nella vita dell’Umanità” (è superfluo aggiungere che le maiuscole sono di Mazzini...).

Lo so benissimo. Si può dissentire, si può contestare, si può rifiutare questa visione mazziniana (Bakunin, per esempio, aveva definito polemicamente Mazzini non solo “metafisico deista”, ma addirittura “fondatore della nuova chiesa in Italia”¹⁵); ma è sulla base di una simile Weltanschauung che vanno lette, e quindi comprese, molte altre prese di posizione, che gli attireranno i dissensi, anzi le antitesi, con non pochi suoi contemporanei. Per esempio, c’è un suo scritto intitolato “Pensieri ai preti italiani” – pubblicato nel quinto fascicolo della “Giovine Italiana” del 1833 – che prende spunto dall’enciclica “Mirari vos” di papa Gregorio XVI, datata 15 agosto 1832. Non solo è molto dura la polemica contro questo testo papale che condannava, in particolare, le tesi di Lamennais; non meno graffiante è Mazzini con l’intera attività della gerarchia cattolica, e in primis con la voce del pontefice, paragonata al “guaito del naufrago, che sente la lena mancargli, e l’onda salirgli alla gola”.

Certo, il *j’accuse* di Mazzini risulta qui estremamente violento anche nell’uso di una terminologia così pesante. “Il papato – ecco altre sue esatte parole –, ripetiamolo ancora una volta, è spento irrevocabilmente – spento perché i papi l’hanno voluto – spento perché l’umanità intera s’è dichiarata emancipata, e chi può oggimai richiamarla al servaggio?”. Né basta questo tipo di condanna nei riguardi del massimo vertice della gerarchia cattolica; anche ogni singolo sacerdote cade sotto la simbolica scure di Mazzini, là dove sostiene che “il prete, immemore dei primi tempi che lo costituirono protettore dell’uomo del popolo contro la prepotenza feudale, e la tirannide dell’impero, si è fatto satellite della potenza, che un giorno s’incurvava davanti a lui: striscia sull’orme dello straniero, che alcuni secoli addietro tremava della parola di Giulio II”. Fino alla perentoria affermazione finale, dal sapore chiaramente politico: “Prete della mia patria ! [...] La vostra voce è potente sulle moltitudini: usatene per fondare un nuovo patto d’alleanza tra i popoli e voi, tra la chiesa e la libertà”.

C'è anche la lettera aperta "A Pio IX, pontefice massimo", che risale al settembre del 1847, dove Mazzini – molto più dell'invito affinché quel papa prenda atto che "il cattolicesimo s'è perduto nel dispotismo: il protestantesimo si perde nell'anarchia" – esorta Pio IX affinché sappia finalmente "guidare il mondo alla conquista e alla pratica della verità religiosa, spegnendo l'esoso materialismo, e la sterile negazione". Ma, ancora di più, merita di essere preso in esame un altro degli scritti-chiave di Mazzini: quello intitolato "Dal Papa al Concilio"¹⁶, che risale al 1849, un anno molto importante e drammatico nella sua biografia

politica. Anche qui, la polemica contro il Papato, contro quanto andavano facendo i responsabili del potere nello Stato pontificio, risulta durissima. Eppure Mazzini non transige, quando arriva addirittura a affermare che "senza religione, la scienza politica non può creare che dispotismo o anarchia": e "noi – aggiunge – non vogliamo né l'uno [= il dispotismo] né l'altra [= l'anarchia]".

Vogliamo un ulteriore argomento – come dire – a fortiori ? Prendiamo il testo della Costituzione della Repubblica Romana del 1849, considerato un po' la summa del programma mazziniano. Nei "principi fondamentali" non c'è solo l'articolo VII, che stabilisce "Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici"; ma – soprattutto ai fini del nostro discorso – c'è anche il successivo, l'articolo VIII, che con uguale chiarezza sancisce: "Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le garanzie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale"¹⁷.

* * *

In questa prospettiva, mi sembra efficace la definizione di "religione civile" – suggerita di recente da Roland Sarti¹⁸ – per indicare il tipo, sicuramente originale, della politica mazziniana. Quasi a darne lui stesso una conferma, interviene Mazzini con questa ulteriore precisazione, che non può essere ignorata né passata sotto silenzio, anche se a qualcuno di noi può apparire ostica o risultare addirittura non sostenibile: "la religione e la politica sono inseparabili" afferma. È un giudizio perentorio, quasi apodittico, che giustifica la tesi, sostenuta di recente da Denis Mack Smith, secondo cui per Mazzini risultano "complementari fede religiosa e convinzioni politiche"¹⁹; e dimostra altresì quanto il pensiero di Mazzini appaia lontano un miglio rispetto a qualunque specie di "laicismo", almeno se questo termine lo si intende come "completa autonomia dei valori temporali e profani rispetto a quelli religiosi", secondo la definizione che del termine "laicismo" possiamo ricavare, consultando l'ottimo "Dizionario della lingua italiana" di Salvatore Battaglia²⁰.

Comunque, il discorso merita di essere ulteriormente approfondito, non tanto per stabilire, per esempio, se si possa applicare a Mazzini una delle due ipotesi – laicità debole o laicità forte – di cui parla Giovanni Fornero²¹, quanto per renderci conto che per Mazzini religione e politica sono inseparabili, non già con l'intento di respingere ogni forma o tipo di separatismo (un principio che è classico del liberalismo), ma piuttosto per indicare quello che deve rimanere lo scopo fondamentale di tutto il programma mazziniano, che non si limita a cercare una

semplice conquista di posti di potere, ma reclama, esige, pretende di coinvolgere ciascuno di noi, al fine di raggiungere il vero obiettivo di un integrale rinnovamento del mondo in cui viviamo.

Intendiamoci: la religione per Mazzini non comporta l'esigenza di alcun apparato chiesastico, con i propri dogmi e le gerarchie verso cui ciascuno ha il dovere di ossequianza e di obbedienza. Al contrario, la famosa formula "Dio e il Popolo" (già citata) implica il riconoscimento del popolo come protagonista del processo storico: il popolo formato dalla totalità dei cittadini, senza differenze di sesso, di censo, di casta o di classe. Il popolo che "è la sorgente di tutti i poteri" – come ribadirà anche nelle "Note autobiografiche" –; il popolo, insomma, come unico, autentico protagonista di quel processo democratico, senza il quale non potrà mai realizzarsi quel "perfezionamento sociale", da Mazzini intuito, avvertito, già nel lontano 1829.

C'è, in proposito, un passo di un articolo che Mazzini ha scritto su "La Roma del Popolo" nel 1872 – dunque, quasi alla vigilia della sua scomparsa –, dove spicca a chiare lettere il rapporto fra l'ideale della democrazia e insieme l'esigenza dell'autorità. "L'eterno problema del mondo – si legge, in trasparente polemica con gli anarchici alla Bakunin e i comunisti alla Marx – non è la distruzione dell'Autorità ma la ricerca e la sostituzione d'una Autorità vera ai cadaveri e alle menzogne d'Autorità". I quali "cadaveri" possono, dunque, essere di qualunque tipo, politico e religioso non importa. Ma siffatti tipi di autorità – anzi, questi "fantasmi d'autorità", come già aveva detto nei "Pensieri sulla democrazia in Europa" – vanno sempre contestati e respinti, finché a esercitare il potere non saranno i rappresentati liberamente eletti da tutto il popolo sovrano.

Certo, anche un simile progetto contiene una forte dimensione etico-politica, se si considera che Mazzini più d'una volta ha insistito nel porre in chiaro che "il problema della democrazia è problema religioso d'educazione" (cito anche stavolta da uno dei suoi testi più importanti, "Pensieri sulla democrazia in Europa"). Ma mi pare altrettanto evidente che si tratta di una religione che non si pone prospettive metafisiche né ultraterrene, perché si fonda sui principi del progresso, anzi del "progresso indefinito", come Mazzini insisterà ancora nel 1865, specificando che "progresso significa negazione d'ogni autorità che sancisca l'immobilità dello spirito".

Due sono gli avversari – o se preferite, le bestie nere – che Mazzini non desisterà mai dal combattere. Da una parte ecco il papato, che vuole, anzi pretende di essere anche una potenza politica; e insieme con il papato – si legge nelle pagine di "Questione morale" del 1866 – ecco "una Chiesa senza missione, senza virtù, senza amore del popolo, senza culto di progresso e di vero", addirittura "senza fede in se stessa". Tutti elementi contro i quali Mazzini svilupperà fino all'ultimo la sua tenace e coerente battaglia²². E dall'altra parte, ecco l'ateismo e, insieme, ecco il materialismo, che Mazzini non esita a respingere duramente, perché – a suo avviso – "diseredato d'ogni criterio, d'ogni diritto, d'ogni principio d'educazione collettiva", al punto da darne un duro giudizio di condanna senza

appello con questa graffiante immagine definitoria, che risale al 1870 e si trova nello scritto “Dal Concilio a Dio”: il materialismo, scrive Mazzini, “è fiaccola che splende di luce funerea sopra una bara”²³ – fiaccola destinata a spegnersi solo quando a conquistare l’indipendenza, la libertà e la democrazia saranno tutti i popoli: “quasi operai nell’immenso opificio dell’Umanità” come li aveva definiti fin dal 1840.

Capisco benissimo come mai e perché in tanti, fra i suoi stessi contemporanei, potevano non accettare, o addirittura respingere questa insistenza con cui Mazzini, già nei “Doveri dell’uomo”²⁴, è pronto a sostenere che “la fede in Dio brilla d’una luce immortale attraverso tutte le imposture e le corrottele che gli uomini addensano intorno a quel nome”. E più tardi, scrivendo il 20 gennaio del 1870 a un teologo ebreo, il livornese Elia Benamozegh – in una pagina che anche Giuseppe Tramarollo, mazziniano e mazzinologo di vaglia, considera di grande importanza – Mazzini giunge a confessarsi così: “Per me [...] tutte le questioni si risolvono in una questione religiosa. Senza Dio, non intendo il mondo né la società né la vita né l’Italia né altro”²⁵

Ma va subito aggiunto, e messo altrettanto bene in chiaro (seppure in termini totalmente diversi da chi – a cominciare da Giovanni Gentile – durante il ventennio fascista ha preteso addirittura di poter “assorbire” Mazzini²⁶) che questa, mai rinnegata, dimensione religiosa non impedisce a Mazzini di mantenersi talvolta in dissenso con il Cristianesimo. “Il Dio dei Cristiani non è il Dio mio” spiega nel febbraio del 1865 a N. A. Ogarewa, e precisa, in modo molto critico: “questo è il Dio dell’infanzia dell’essere umano” (anche se non va dimenticato che già nel 1832 da esule, rivolgendosi “Ai lettori italiani”, aveva scritto: “conviene non obliare che il Cristianesimo ha proferito per primo la parola eguaglianza madre della libertà”...).

* * *

Non basta ancora. Per cercare di capire il programma, anzi il progetto, che Mazzini ha perseguito con tenace insistenza durante tutta la sua vita, occorre non dimenticare mai quale severa concezione ha avuto, fin da giovane, circa la “missione”, cui, a suo avviso, nessuno può sottrarsi, soprattutto se – come scriveva il 30 settembre del 1836 – “il caso ci ha posti in un’epoca di disfacimento morale e di nessuna credenza”. Aggiungendo molti anni dopo, con esplicito riferimento a un passo dello scrittore Friedrich von Schiller, che “la vita è ‘una battaglia e una marcia’: una battaglia per il Bene contro il Male, per la Giustizia contro i privilegi arbitrari, per la Libertà contro l’Oppressione [...]; una marcia verso la Perfezione individuale ottenuta attraverso quella collettiva verso la progressiva realizzazione di un Ideale, che albeggia appena appena nella nostra Mente e nella nostra Anima” (così, maiuscole comprese, in una lettera del 2 marzo 1867 a Clementina Taylor).

È anche in base a simili principi del suo “credo” che occorre rendersi conto del perché Mazzini ha sempre respinto quel tipo di politica “fatta arte e disgiunta dalla morale, come vollero gli uomini di Stato e i diplomatici delle mo-

narchie”: lo sosteneva, ancora nel 1871, dopo aver chiarito una quantità di volte che a suo avviso “la politica ben intesa è morale applicata all’organizzazione sociale”, come aveva già affermato il 2 giugno del 1868, rivolgendosi “Alla Gran Loggia di Palermo” (lui che aveva pur sempre rifiutato di iscriversi alla massoneria, convintissimo di dover rispettare un unico giuramento: quello di rendere l’Italia “una, libera, indipendente e repubblicana” !).

Potrei continuare con altre citazioni; ma il senso del mio intervento non cambierebbe. Dunque, in conclusione: laicismo di Mazzini ? No. Laicità di Mazzini ? Neppure. Anticlericalismo di Mazzini ? Sì. Anti-papismo di Mazzini ? Sì. Anticattolicesimo di Mazzini ? Sì, ma non anticristianesimo.

Arturo Colombo

* Questo è il testo della relazione che ho svolto il 20 settembre 2010 a Torino al Convegno sul tema: “Il laicismo in Cavour, Cattaneo, Garibaldi e Mazzini”

¹ Cfr. Alessandro Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Zanichelli, Bologna, 1917, n. ed. a c. Salvo Mastellone, Morano, Napoli, 1967.

² Cfr. Luigi Salvatorelli, *Introduzione a Mazzini, Opere*, vol. II (“Scritti”), Rizzoli, Milano-Roma, 1939, p. 32.

³ Le citazioni relative a Mazzini sono molte in questo mio intervento. Ogni volta ne do i riferimenti essenziali nel testo, senza bisogno di moltiplicare le note a piè di pagine. Comunque – oltre all’Opera omnia di Mazzini, Scritti editi e inediti, Cooperativa Tipografico-Editrice Galeati, Imola, 1906 e sgg. – ho utilizzato parecchie antologie, come: Scritti scelti di Giuseppe Mazzini, a c. Jessie White Mario, Sansoni, Firenze, 1901; Giuseppe Mazzini. Le più belle pagine, a c. Carlo Sforza, Treves, Milano, 1924; Mazzini, Opere, a c. Luigi Salvatorelli, cit.; Mazzini, Lettere politiche, a c. Michele Saponaro, Garzanti, Milano, 1946; Pensieri di Giuseppe Mazzini, a c. Manlio Ciliberti, La Poligrafica, Siena, 1948, n. ediz. con Presentazione di Cleto Carbonara, Centro Napoletano di Studi Mazziniani, Napoli, 1970; Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini, a c. Giuseppe Galasso, Il Mulino, Bologna, 1961; Pensieri di Giuseppe Mazzini, a c. Terenzio Grandi, Tallone, Alpignano, 1961; Giuseppe Mazzini e i democratici dell’Ottocento, a c. Franco Della Peruta, Ricciardi, Milano-Napoli, 1969; Antonio Bandini Buti, Educazione e democrazia. Antologia di scritti di Mazzini, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1972; Mazzini, Scritti politici, a c. Franco Della Peruta, Einaudi Torino, 1976; Mazzini, Scritti politici, a c. Terenzio Grandi e Augusto Comba, Utet, Torino, 1972, n. ed. Opere politiche, Introduzione di Maurizio Viroli, 2005. Inoltre, Mazzini, *Dei doveri dell’uomo*, Prefazione di Donald Sassoon, Rizzoli, Milano, 2010

⁴ Cfr. il testo di Tommaso Gallarati Scotti, *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso*, ed. Cogliati, Milano, 1904, ristampa Libreria Politica Moderna, Roma, 1922.

⁵ Ricavo questa citazione “Dalle lezioni di Mazzini” in appendice a Alessandro Galante Garrone, Salvemini e Mazzini, D’Anna, Messina-Firenze, 1981, p. 461. Più in generale cfr. il classico lavoro di Gaetano Salvemini, *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini*, Trimarchi, Messina, 1905, ora in Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, a c. Piero Piero e Carlo Pischedda, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. 145-240.

⁶ Cfr. Renzo Giorgetti, *Giuseppe Mazzini. La sua religione*, in “InStoria. Rivista online di storia e informazione religiosa”, giugno 2009, n. 19, nonché Valerio Pisaniello, *Il pensiero etico-religioso di Mazzini*. Nazione, Ordine morale e Associazionismo dei popoli, in www.il-dialogo.org, 10 maggio 2010.

⁷ Cfr. Francesco De Sanctis, “Mazzini e la scuola democratica” in *Letteratura italiana del secolo XIX*, Morano, Napoli, 1897, ora a c. Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro, Einaudi, Torino, 1951; analogamente, De Sanctis, *Mazzini*, Laterza, Bari, 1920, p. 44.

⁸ Cfr. Adolfo Omodeo, *Introduzione* (non a caso intitolata “La missione religiosa e politica di Giuseppe Mazzini”) a Mazzini, *Scritti scelti*, Mondadori, Milano, 1934, p. 7: il termine “missione” in corsivo è nel testo.

⁹ Cfr. Ernesto Buonaiuti, *Storia del Cristianesimo*, Corbaccio-dall’Oglio, Milano, 1951, vol. 3°, p. 435.

¹⁰ Cfr. Omodeo, *Introduzione*, cit., p.7.

¹¹ Fra i testi “mazziniani” di Salvo Mastellone, cfr. *Il progetto politico di Mazzini (Italia-Europa)*, Olschki, Firenze, 1994, *Mazzini scrittore politico in inglese. “Democracy in Europe” (1840-1855)*, ibd. 2004, Mazzini e Linton. Una democrazia europea (1845-1855), ibd., 2007.

¹² Di Jean-Yves Frétygné – meglio del precedente studio su *Giuseppe Mazzini. Père de l’unité italienne*, Fayard, Parigi, 2006 – cfr. *Giuseppe Mazzini. Il pensiero politico*, con prefazione di S. Mastellone, CET, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2010.

¹³ Cfr. Arturo Codignola, Mazzini, Utet, Torino, 1946, p. 94.

¹⁴ Cfr. Mazzini, Fede e avvenire. La proposta mazziniana per la democrazia europea, a c. Arturo Colombo, Sant'erno, Imola, 1992.

¹⁵ Cfr. Michail Bakunin, "Stato e anarchia" in Stato e anarchia e altri scritti, Feltrinelli, Milano, 1968, p. 13.

¹⁶ Cfr. anche il saggio di Vincenzo Gueglio, "La religione di Mazzini" in appendice a Mazzini, I sistemi e la democrazia. Pensieri, con scelta di pagine "Dal Concilio a Dio", Greco & Greco, Milano, 2005.

¹⁷ Cfr. Costituzione della Repubblica Romana in Appendice a Costituzione italiana, introduzione di Giangiulio Ambrosiani, Einaudi, Torino, 1975, pp. 58-62.

¹⁸ Cfr. Roland Sarti, Mazzini. A Life for the Religion in Politics, Greenwood, Westport, Conn. , 1997, tr. it. Giuseppe Mazzini. La religione civile, Bari, Laterza, 2005.

¹⁹ Cfr. Denis Mack Smith, Mazzini, Rizzoli, Milano, 1993, p. 32.

²⁰ Cfr. la "voce" laicismo in Grande dizionario a c. Salvatore Battaglia, Utet, Torino, 1973, v. VIII, p. 697

²¹ Cfr. Giovanni Fornero, Laicità debole e laicità forte, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

²² Pur in una chiave interpretativa parzialmente diversa, cfr. Antonio Bruers, Il cattolicesimo e Giuseppe Mazzini, ed. Cordani, Milano, 1949.

²³ Cfr. la Prefazione di Giuseppe Tramarollo in Mazzini, Dal Concilio a Dio, A. M. I., Milano, 1962.

²⁴ In proposito cfr. il recente lavoro di Sauro Mattarelli, Dialogo sui doveri. Il pensiero di Giuseppe Mazzini, Marsilio, Venezia, 2005

²⁵ Cfr. Giuseppe Tramarollo, *Un pensiero per l'azione*, Edizioni Pace, Cremona, 1977, p. 142; ma cfr. l'intero capitolo dedicato a "La religione", pp. 139-151.

²⁶ Cfr. Giovanni Gentile, I profeti del Risorgimento italiano, Vallecchi, Firenze, 1923; e inoltre Michele Cassandro, Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista, ed. Dellisanti, Barletta, 1930, Marco Aurelio Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, ed. Scuola di Mistica Fascista, Milano, 1932, nonché Giovanni Castellano, *Dal Risorgimento all'Impero. Significato storico del fascismo*, Garzanti, Milano, 1939.

Giuseppe Mazzini

Felicità, reincarnazionismo e sacralizzazione della politica

Cesare Vetter e Andrea Stefanel

L'assunto del lavoro che qui presentiamo è che dal 1836 il reincarnazionismo sia l'elemento ordinatore del sistema di pensiero di Giuseppe Mazzini, la risposta che Mazzini dà alla «definizione della vita», tema centrale e continuamente riproposto nei suoi scritti. Tema che investe non soltanto la dimensione individuale ed esistenziale (si vedano le pagine delle *Note autobiografiche* sulla «tempesta del dubbio») ma che ha anche immediate ricadute politiche, perché – come egli stesso scrive in un articolo del 3 giugno 1848 su «L'Italia del Popolo» – dalla definizione della vita «dipende ogni sistema politico». Il reincarnazionismo è largamente diffuso nell'area culturale euro-atlantica dell'Ottocento (sansimonismo, fourierismo, spiritismo francese, trascendentalismo americano). La specificità di Mazzini è che questa credenza diviene non solo elemento ordinatore di un articolato sistema di pensiero impegnato a ricomporre l'ordine cosmico travolto dalla modernità e dalla secolarizzazione, ma anche asse portante di un progetto e di un'iniziativa politica. Dal 1836 il reincarnazionismo ridisegna le nozioni chiave della riflessione mazziniana: «dovere», «missione», «patria», «nazione», «associazione» e «umanità». La ricomposizione del «divorzio tra cielo e terra», evocata da Mazzini fin dal 1833 e riproposta con continuità ed insistenza lungo l'intero arco della sua riflessione come questione centrale e decisiva per rispondere in una prospettiva democratica al disincanto e alla perdita di senso della condizione moderna, trova nel reincarnazionismo il suo elemento unificatore, logico ed ontologico. Ciò è quanto risulta dalle evidenze documentarie man mano emerse nel corso delle ricerche sistematiche che da anni stiamo conducendo sulla nozione di felicità in Mazzini¹. E proprio dalla riflessione di Mazzini sulla felicità il saggio prenderà le mosse.

La felicità: parola stolta e senza senso quaggiù

Il tema della felicità è corposamente presente nella riflessione di Mazzini. Fino al 1836 (e torneremo su questa data) Mazzini propone la felicità come valore da realizzarsi su questa terra e come meta possibile e doverosa dell'agire individuale e politico. Sia nell'*Epistolario* che negli scritti pubblici. Ancora nel gennaio 1836 in una lettera a Giuseppe Lamberti scrive di credere alla felicità, aggiungendo amaramente: «ma senza poterla gustare». Nel saggio *Nationalité. Quelques idées sur une constitution nationale* (1835) afferma che la nazionalità implica «l'amélioration de tous, et le bonheur du plus grand nombre possible».

A partire dal 1836, sia nell'*Epistolario* che negli scritti pubblici l'idea di felicità come valore da perseguire e da realizzare su questa terra («terrestrial happiness» la definisce Mazzini nel saggio *Paolo Sarpi* del 1838, «temporal happiness» nel saggio *George Sand* del 1839) è contestata sistematicamente. Nell'*Epistolario* spesso irrisa. «Abbiamo una missione. Che importa se riesca o no? La vita non finisce quaggiù. E per una vita che *qui* deve rompersi, v'è felicità possibile? La vita umana non è la felici-

«cità: la vita umana è il dovere» scrive Mazzini a Eleonora Curlo Ruffini il 30 settembre 1836. «Felicità in questa terra? felicità dov'è morte? dove tutti quei che amiamo e ci amano muoiono? [...] La sola parola *felicità* mi fa sorridere amaramente» scrive Mazzini in una lettera alla madre dell'11 luglio 1838. «Sapete che il guardar la vita non come una questione di felicità, ma di puro dovere, sta in cima delle mie credenze» ribadisce in una lettera alla madre del 22 marzo 1839. E in una lettera alla madre del 26 giugno 1839 così si esprime: «felicità, parola stolidità e senza senso quaggiù». Nella corrispondenza con Marie d'Agoult² Mazzini scrive che «le mot seul [bonheur] suffit à m'effrayer comme une déception énervante» (5 dicembre 1864) e nel parlare della «crise tout à fait intérieure» del 1836 (la tempesta del dubbio) afferma: «Je me relevai par un travail également intérieur, pendant lequel j'appris à fouler aux pieds le bonheur» (1 gennaio 1865). Il 16 settembre 1864 – sempre in una lettera a Marie d'Agoult – così si era espresso a proposito della «pensée sociale» dei «républicains»:

Tous ces hommes, Fourier, Cabet, Louis Blanc, Proudhon, etc., avaient l'intelligence, et, autant que le culte de leur individualité le leur permettait, l'amour du peuple: ils étaient tous dépourvus de croyance. Ils sont tous fils de Bentham. La recherche du bonheur est pour eux tous la définition de la vie. Ils ont matérialisé le problème du monde. Ils ont substitué au progrès de l'Humanité le progrès, passez-moi le mot, de la cuisine de l'Humanité.

Altrettanto sistematica negli scritti pubblici è – sempre a partire dal 1836 – la contestazione della felicità come valore perseguibile e realizzabile su questa terra. Si registra qua e là (soprattutto nei primi anni a ridosso del 1836) qualche rapsodica concessione retorica alla formula che la politica deve aspirare a promuovere la «felicità di tutti», ma il quadro d'assieme è inequivocabilmente di netta contrapposizione. Le citazioni pongono solamente l'imbarazzo della scelta. Ne proponiamo alcune, distribuite uniformemente nell'arco di tempo compreso tra il 1836 e il 1872:

On peut bien renoncer au bonheur, mais pas au devoir (*De l'association des intelligences*, 1836).

Nous nions son [école fouriériste] *édonisme* et son ombre de bonheur placée au berceau de l'humanité (*De quelques doctrines sociales. Ecole Fouriériste*, 1836).

Life is a mission; its end is not the search after happiness, but the knowledge and fulfilment of duty (*George Sand*, 1839).

Colla teoria della felicità, del *ben essere* dato per oggetto primo alla vita, noi formeremo uomini egoisti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi dopo (*Dei doveri dell'uomo*, 1841-1860).

The theory which gives to life, as its basis, a right to well-being, which places the object of life in the search after happiness, can only lead vulgar minds to egoism, noble and powerful minds to deception, to doubt and to despair (*On the works of Thomas Carlyle*, 1844).

Il Materialismo – possano i giovani ascoltarli, perché in verità l'avvenire italiano è riposto nella questione alla quale io non posso qui che accennare – perpetuò il nostro servaggio attossicandoci l'anima d'egoismo e di codardia: all'idea che la vita è *missione* e *dovere* sostituiti, tra il rogo di Giordano Bruno e la prigione di Campanella, l'idea che la vita è la ricerca della *felicità* (*Note autobiografiche*, 1861-1866).

Una pessima immorale definizione della vita, la *ricerca della felicità*, rubata al catechismo di Volney e alle costituzioni repubblicane francesi predomina mal celata su tutta la nostra filosofia morale e insinua inevitabile il veleno dell'Egoismo nelle vene d'una Società che pur si dice credente nella Legge del Progresso comune (*Sulla Rivoluzione francese del 1789. Pensieri*, 1871).

Felicità e reincarnazionismo

Le evidenze lessicologiche e lessicometriche ottenute con l'interrogazione della documentazione digitale a nostra disposizione, i sondaggi sul materiale digitale in rete e la schedatura del cartaceo suggeriscono di cercare la cifra della polemica contro il «diritto alla felicità» e il diritto alla «ricerca della felicità» (asse portante della presa di distanza dall'utilitarismo e dalle scuole socialiste e comuniste) nelle credenze reincarnazioniste di Mazzini. Dal 1836 reincarnazionismo e polemica contro la dottrina che pone al centro della vita la «ricerca della felicità» su questa terra si intrecciano strettamente. Ciò è molto evidente sia nell'*Epistolario* che negli scritti pubblici e risulta fin dalla prima professione esplicita di reincarnazionismo che siamo riusciti ad individuare negli scritti pubblici (*Cenni su Werner*, 1836; cfr. più avanti).

La «teoria della felicità» – scrive Mazzini – «riappare nella storia ogni volta che le forti credenze scompaiono, ogni volta che il vincolo tra cielo e terra è rotto» (*Pensieri sulla democrazia in Europa*). La teoria della «ricerca della felicità» è contestata sotto il profilo politico in quanto incapace di conciliare l'interesse pubblico con l'interesse privato. Ma è anche e in primo luogo una falsità ed un errore filosofico, perché «la vita o le vite intermedie che ci son date, non hanno leggi di felicità, né altro» (lettera alla madre del 15 ottobre 1836).

Il reincarnazionismo è stato spesso ignorato⁵ e altrettanto spesso trattato con superficialità e imbarazzo, a volte con divertita ironia, dalla letteratura storiografica, come se si trattasse di una stramberia accidentale, influente nel percorso formativo del pensiero mazziniano. Anche uno storico sagace e acuto come Sergio Luzzatto sembra tradire disagio e stupore a fronte delle teorie reincarnazioniste mazziniane⁴. La bella e recente monografia di Giovanni Belardelli – che pur mette in luce correttamente la credenza di Mazzini nella reincarnazione – sottovaluta l'incidenza di questa credenza nel pensiero e nell'iniziativa politica mazziniana⁵. La letteratura scientifica – accademica e non – ha difficoltà a misurarsi con le problematiche reincarnazioniste e più in generale con la dimensione religiosa della riflessione mazziniana⁶. E in Mazzini ciò che emerge con prepotenza è non un cristianesimo rivisitato o un «cristianesimo laicizzato», un generico misticismo o un generico deismo/teismo, ma la robusta presenza di credenze reincarnazioniste, di cui la letteratura esoterica e il filone *new age* si sono appropriati con disinvoltura e senza scrupoli filologici (da tempo la società antroposofica promette una rilettura critica integrale degli scritti di

Mazzini). Il risultato – anche per la mancanza di comunicazione tra letteratura storiografica tradizionale e letteratura *new age* – è che ancora oggi ci troviamo di fronte a un Mazzini scisso, a nostro avviso incompleto. C'è il Mazzini degli storici (politico e organizzatore, con venature mistiche e genericamente religiose) e il Mazzini degli esoterici (reincarnazionista e reincarnazione lui stesso di vite precedenti). Tra gli storici cattolici revisionisti negli ultimi tempi si va facendo strada – coerentemente alla campagna di diffamazione e di delegittimazione del Risorgimento italiano – l'immagine di un Mazzini ateo. Immagine che non ha nessun fondamento documentario e che ripropone – così come è avvenuto per l'Illuminismo e la Rivoluzione francese – la strampalata equazione anticristianesimo e/o anticattolicesimo = ateismo⁷. Ulteriore confusione infine è stata – e continua ad essere – diffusa da opere di divulgazione e di largo successo editoriale, che immergono Mazzini in un calderone indistinto di reincarnazionismo, spiritismo, occultismo e attività paranormali⁸. Su questa linea si colloca anche l'ultimo volume degli *Annali della Storia d'Italia* pubblicato per i tipi di Einaudi, dedicato all'esoterismo⁹. Un'occasione persa – per quanto riguarda Mazzini – in un'opera per tanti altri aspetti importante e innovativa. Il volume non

propone alcun saggio specifico su Mazzini e i pochi e sommari cenni contengono inesattezze e genericità. Tra le genericità, l'insistenza sulla formazione sansimoniana¹⁰ e l'assenza di riferimenti al ruolo di Jean Reynaud, su cui torneremo più avanti. Tra le inesattezze, l'accreditamento di presunte pratiche e simpatie spiritiste di Mazzini e l'indicazione della Blavatsky come fonte culturale delle sue teorie reincarnazioniste¹¹. Per quanto riguarda le simpatie e le pratiche spiritiste – sia *à la* sorelle Fox, sia *à la* Kardec – sgombera il campo da ogni equivoco quanto scrive Mazzini stesso in una lettera del 5 dicembre 1864 a Marie d'Agoult:

Tout ce gâchis de tables en convulsion, de *medium* qui font trafic et marchandise des âmes, d'esprits bégayant alphabétiquement je ne sais quelles sottes réponses à de sottes questions, m'irrite comme une profanation de la sainteté de la mort.

L'indicazione della Blavatsky come fonte culturale contraddice la cronologia. Quando Mazzini nel 1836 esprime per la prima volta in modo certo e inoppugnabile teorie reincarnazioniste, la futura fondatrice (1875) della società teosofica – Helena Petrovna Blavatsky – è una ragazzetta di cinque anni e si è da poco spostata dall'Ucraina a San Pietroburgo. La prima opera della Blavatsky (*Isis Unveiled*), pubblicata nel 1877 (quindi cinque anni dopo la morte di Mazzini) non contiene ancora tracce di teorie reincarnazioniste. Il reincarnazionismo comparirà solo in lavori successivi, recependo e rielaborando spunti provenienti da fonti diverse, tra le quali presumibilmente Kardec e forse lo stesso Mazzini.

La prospettiva che crediamo andrebbe prioritariamente perseguita è una ricomposizione unitaria del pensiero e della personalità di Giuseppe Mazzini, che recuperi su basi certe e documentate l'intreccio tra credenze religiose reincarnazioniste e gli altri aspetti della riflessione e dell'iniziativa politica mazziniana (compresa la problematica della sacralizzazione della politica, indubbiamente presente e ancora in larga misura da esplorare¹²). Il recupero della dimensione reincarnazionista può integrare e ampliare l'impostazione culturalista portata avanti da Alberto Mario Banti e dalla sua scuola¹³. La nazione che Mazzini consegna al «canone risorgimentale» è indubbiamente sia «nazione-comunità» che «nazione-stato»¹⁴. Questa è la nazione percepita, la nazione che smuove le passioni e induce all'azione. Dopo il 1836 però la nazione è anche – e forse soprattutto – elemento cardine delle credenze reincarnazioniste mazziniane, anello di una catena che collega Dio, l'individuo, la famiglia e l'umanità. Entità che – in un disegno comprensibile solo alla luce di postulati teologici – svolge progressivamente nella storia una propria missione e nella quale l'individuo esercita a sua volta la propria libertà e la propria missione. Quanto di questo versante teologico-spiritualistico dell'idea mazziniana di nazione sia stato recepito a livello di massa dai giovani uomini e dalle giovani donne che si sono impegnate nel processo risorgimentale è questione a cui non siamo assolutamente in grado di rispondere. Testimonianze come quella di Alberto Mario – che sicuramente aveva colto il problema¹⁵ – non sono assolutamente significative sotto il profilo della ricezione di massa degli scritti mazziniani nell'Italia del Risorgimento. Per poter dare una risposta documentata bisognerebbe attivare un'indagine sistematica e – tra l'altro – interrogare con nuove domande anche il materiale studiato da Banti, non dimenticando in ogni caso che l'Italia – come a suo tempo ha acutamente suggerito Guido De Ruggero – è «il paese dove la mentalità della Controriforma cattolica ha come suo unico

complemento lo scetticismo religioso di origine umanistica»¹⁶. L'Italia preunitaria e postunitaria, laica o cattolica, è stata sempre poco disposta a recepire in chiave non

strumentale discorsi spiritualisti.

Non può invece essere accettato – a fronte delle evidenze documentarie – il giudizio di Luigi Salvatorelli secondo il quale Mazzini «nella sua propaganda e organizzazione e azione politica concreta» avrebbe accantonato «la sua fede religiosa»¹⁷. Giudizio che conferma una volta di più le difficoltà della comunità scientifica ed accademica ad individuare e ad analizzare le problematiche reincarnazioniste.

Nella produzione di Mazzini (*Epistolario* e scritti pubblici) le tematiche reincarnazioniste sono presenti con forza e continuità. Si intrecciano strettamente con le questioni politiche, filosofiche ed esistenziali e incrociano sistematicamente la questione della felicità. «Ma da una parte», scrive Mazzini in una lettera alla madre del 23 novembre 1838, «la vita, sappiamo, non è una carriera di felicità, ma una carriera di dovere, un deposito che Dio ci dà perché lo facciamo fruttare; dall'altra, sappiamo che questa vita non è che un gradino ad un'altra». Nelle *Note autobiografiche* Mazzini spiega la crisi interiore del 1836 (la tempesta del dubbio) con il fatto che a quel tempo egli non si era ancora liberato del tutto dal «falso concetto della vita» come «ricerca del benessere». Restando attaccato a quella falsa «definizione della Vita» – aggiunge Mazzini – «io rinegava la mia fede nell'immortalità della vita e nella serie delle esistenze che mutano i patimenti in disagi di chi sale un'erta faticosa in cima alla quale sta il bene, e sviluppano, inanellandosi, ciò che qui sulla terra non è se non germe e promessa»¹⁸.

Negli scritti pubblici il reincarnazionismo a volte è espresso in modo criptico, come in questo passo dei *Pensieri sulla democrazia in Europa* (1846), a nostro avviso particolarmente importante perché evidenzia il nesso che lega in Mazzini le credenze reincarnazioniste alla polemica contro «la ricerca della felicità»:

Le madri sanno, e io pure lo so, che se la felicità fosse quaggiù lo scopo della vita, il nostro mondo non sarebbe altro che un triste fallimento. La vita dell'uomo è un viaggio, che ha fine altrove. Come il fiore, essa ha le sue radici nella terra, e deve aprirsi la strada attraverso gli elementi terreni, per sbocciare in un più delicato ambiente, l'aria. Dolore e piacere, felicità e infelicità, sono incidenti del viaggio. Soffia il vento, cade la pioggia, il viaggiatore si stringe il mantello, calca bene il cappello, e si prepara alla tempesta; più tardi la tempesta passa via, un raggio di sole spunta e riscalda le membra intirizite: il viaggiatore sorride con piacere, ringrazia Dio nel suo cuore. Ma il sole e la pioggia mutano la meta del viaggio¹⁹?

Altre volte invece è professato in modo esplicito, come in questi passi di *Dal Concilio a Dio* (1870):

Voi credete in un Dio che ha creato e riposa: noi crediamo nella continuità della creazione, in un Dio sorgente inesausta di vita ch'ei trasfonde perenne nell'Infinito, di pensiero che in lui si traduce inevitabilmente in azione, di concetti che si realizzano in mondi. Voi credete in un Cielo estrinseco all'Universo, lembo determinato della Creazione, nel quale dimenticheremo, salendovi, ogni passato, ogni vita anteriore, ogni affetto, ogni idea che fece battere il nostro cuore quaggiù: noi crediamo in un cielo nel quale siamo, moviamo, amiamo, che abbraccia, come Oceano seminato d'isole, la serie indefinita delle nostre esistenze; crediamo nella continuità della vita, nella connessione di tutti i periodi diversi attraverso i quali essa si trasforma e si evolve, nell'eternità degli affetti virtuosi serbati con costanza fino all'ultimo giorno d'ogni nostra esistenza, nell'influenza esercitata da ogni periodo di vita sull'altro, nella santificazione progressiva di quanti germi di bene l'anima pellegrina raccoglie, sulla terra e altrove, nella sua via [...]. Crediamo in una serie indefinita di reincarnazioni dell'anima, di vita in vita, di mondo in mondo, ciascuna delle quali rappresenta un miglioramento sull'anteriore²⁰.

Nei *Doveri dell'uomo* – lo scritto più noto e più diffuso di Mazzini – troviamo sia

allusioni che teorizzazioni reincarnazioniste esplicite (sistematicamente ignorate o sottovalutate dalla letteratura storiografica):

Questo errore è la separazione, più o meno dichiarata di Dio, dall'opera sua, dalla Terra sulla quale voi dovete compiere un periodo della vostra vita.

Agli altri che vi parlano del Cielo, scompagnandolo dalla Terra, voi direte che cielo e terra sono, come la via e il termine della via, una cosa sola. Non dite che la terra è fango: la terra è di Dio. Dio la creava perché per essa salissimo a lui. La terra non è soggiorno d'espiazione o di tentazione, è il luogo del nostro lavoro per un fine di miglioramento, del nostro sviluppo verso un grado d'esistenza superiore.

La vita d'un'anima è sacra, in ogni suo periodo: nel periodo terreno come negli altri che seguiranno; bensì, ogni periodo dev'esser preparazione all'altro, ogni sviluppo temporale deve giovare allo sviluppo continuo ascendente della vita immortale che Dio trasfusa in ciascuno di noi e nella umanità complessiva che cresce con l'opera di ciascuno di noi.

Noi passiamo, viandanti d'un giorno, chiamati a compiere la nostra educazione individuale altrove.

Oggi sappiamo che la Legge della Vita è Progresso: Progresso per l'individuo, Progresso per l'Umanità. L'Umanità compie quella Legge sulla terra; l'Individuo sulla terra e altrove.

Il giudizio che s'adempirà su ciascun di noi, e che ci farà inoltrare sulla scala del Perfezionamento o ci condannerà a trascinarci nuovamente nello stadio tristemente o sterilmente percorso, si fonderà sul bene che avremo fatto ai nostri fratelli, sul grado di progresso che avremo aiutato altri a salire.

L'associazione più sempre intima, più e più sempre vasta, con i nostri simili è il mezzo per cui si moltiplicano le nostre forze, il campo sul quale si compiono i nostri Doveri, la via per ridurre in atto il Progresso. Noi dobbiamo tendere a far dell'intera Umanità una Famiglia, ogni membro della quale rappresenti in sé, a beneficio degli altri, la Legge morale. E come il perfezionamento dell'Umanità si compie d'epoca in epoca, di generazione in generazione, il perfezionamento dell'individuo si compie d'esistenza in esistenza, più o meno rapidamente a seconda dell'opere nostre²¹.

Reincarnazionismo e sacralizzazione della politica

Anche nell'*Epistolario* – a seconda dei momenti e degli interlocutori – si alternano accenni, allusioni e professioni reincarnazioniste esplicite. A proposito di queste ultime, vogliamo richiamare l'attenzione sulla bellissima lettera a Matilda Biggs del 24 agosto 1856²². La lettera è nota e può essere considerata per molti versi una sintesi – sincera ed espressa in forma poetante – delle credenze mazziniane: credenze politiche e credenze religiose. Il documento conferma una convinzione che abbiamo maturato nel corso di questi anni. La convinzione è che il reincarnazionismo – come aveva acutamente intuito a suo tempo Harriet Eleanor Hamilton King²³ – sia la chiave di volta dei comportamenti e dell'intero sistema di pensiero mazziniano e che non si possa comprendere a pieno né il Mazzini privato né il Mazzini teorico politico e organizzatore politico, prescindendo da esso. È alla luce del reincarnazionismo che possono essere reinterpretate le idee cardine della proposta politica mazziniana: «dovere» e «missione». Ma anche le idee di «patria», «nazione» e «umanità». E le formule «Dio e popolo» e «pensiero e azione». La stessa questione della sacralizzazione della politica – con cui si sono misurati, tra gli altri, Roland Sarti²⁴, Alberto Maria Banti²⁵, Simon Levis Sullam²⁶ e Maurizio Viroli²⁷ – non può essere affrontata compiutamente ignorando la corposità e la pervasività del reincarnazionismo mazziniano. Nel pensiero di Mazzini esistono indubbiamente istanze che possono essere sussunte nella categoria di «religione civile». Il trasferimento di sacralità dal recinto tradizionale

del sacro alla sfera politica è facilmente documentabile. Ma il rapporto di Mazzini con l'esigenza antropologica del sacro non si esaurisce qui. Anzi. Preponderante è la dimensione religiosa in senso proprio, con al centro la questione del destino degli uomini singoli e dell'umanità intera. Dell'anima e del suo destino²⁸. E il destino dell'uomo è «l'immortalità», ovvero il «cammino dell'anima verso Dio, cammino del quale questa esistenza terrena è preparazione» (*Pensieri sulla democrazia in Europa*). In questo cammino l'uomo singolo (l'«individuo», la «persona») contribuisce a perfezionare l'umanità intera e a sua volta è aiutato nel suo processo evolutivo dal progressivo sviluppo dell'umanità. Il rapporto tra sviluppo dell'uomo singolo e sviluppo dell'umanità è secondo alcuni autori (Rudolf Steiner *in primis*)²⁹ il tratto caratteristico del reincarnazionismo occidentale da Lessing in poi, ciò che lo distingue da quello orientale, tutto incentrato sulla dimensione individuale. Mazzini lo declina a suo modo, con formulazioni non sempre chiare, che rinviano alle difficoltà già evidenziate da Lynn Sharp a proposito di altri pensatori (Pierre Leroux e Jean Reynaud)³⁰. Ciò che qui ci interessa segnalare è che la «religione civile» di Mazzini è funzionale e organica a un disegno più ampio di recupero e rilancio della dimensione spirituale, disegno che ha al suo centro un forte nucleo di credenze reincarnazioniste. Se seguiamo la distinzione proposta da Emilio Gentile tra «religioni politiche» e «religioni civili», la sacralizzazione della politica in Mazzini si configura come «religione civile». La «religione politica» – secondo Gentile – è «la sacralizzazione di un sistema politico fondato sul monopolio irrevocabile del potere, sul monismo ideologico [...] è intollerante, impositiva, integralista». La «religione civile» invece «garantisce la pluralità delle idee [...], rispetta la libertà dell'individuo, convive con altre ideologie, non impone l'adesione obbligatoria e incondizionata ai propri comandamenti»³¹. È questa – come vedremo tra un attimo – l'impostazione di Mazzini. «Religione civile» quindi e non «religione politica»³². Ciò premesso, non va però dimenticato che il «sa-

cro» in Mazzini non ha solamente una dimensione immanente ma ha anche e soprattutto una dimensione trascendente. La dimensione trascendente del «sacro» permea e struttura il sistema di pensiero mazziniano. La «religione civile» di Mazzini ha un profondo sostrato culturale reincarnazionista e l'escatologia mazziniana trascende la dimensione terrena. Il reincarnazionismo ridisegna e da un certo momento in poi (gli anni tra il 1834 e il 1836) alimenta la «religione civile» mazziniana. L'abito del «rivoluzionario politico» va stretto a Mazzini, come lui stesso lamenta in una lettera a Paolo Pallia del 15 settembre 1834:

La verità vuole il suo corso e l'avrà. Ma io non porrò la pietra per l'edificio. Non ho avvenire – ho intraveduto, ma non m'è dato far altro; però consacro questi miei giorni ancora ad opera assai inferiore a ciò che il mio anelito avrebbe voluto, la preparazione materiale dell'istrumento – sono né più né meno un rivoluzionario politico – e mi vi rassegnò.

L'idea che l'impegno politico serva solo a preparare lo «strumento» per rimettere al centro della vita degli individui e delle società la dimensione spirituale è ribadita tanti anni dopo in una lettera a Marie d'Agoult dell'1 gennaio 1865. È una lettera – tra l'altro – che ribalta completamente lo schema interpretativo proposto da Vossler, secondo cui in Mazzini la religione è «al servizio della politica»³³. Occuparsi della «question politique» significa «organiser l'instrument de l'avenir». Con l'unificazione e la repubblica l'Italia potrà adempiere «à sa mission dans le monde» e «à sa fonction religieuse dans l'humanité» (lettera a Marie d'Agoult del 26 settembre 1864).

La dimensione democratica del progetto politico mazziniano – come è noto – è stata e continua ad essere oggetto di dibattito storiografico³⁴. Spunti interessanti di

riflessione critica sono stati recentemente proposti da Belardelli³⁵. Anche a fronte dei suoi suggestivi e acuti rilievi critici (si veda in particolare il raffronto con Benjamin Constant, Alexis de Tocqueville, John Stuart Mill) la nostra opinione resta che – al di là delle forzature e delle sollecitazioni autoritarie e nazionalistiche che hanno connotato la «fortuna» di Mazzini nelle correnti ideali e politiche dell'Italia unita³⁶ – la latitudine laica e democratica dello «strumento» da lui auspicato è solida e corposa. La repubblica avrebbe dovuto garantire – oltre alla pienezza dei diritti politici e sociali – incondizionata libertà religiosa e di pensiero («La foi est sainte, l'hérésie est sacrée», lettera a Marie d'Agoult dell'1 gennaio 1865)³⁷. Le aporie filosofiche del pensiero mazziniano sull'annoso tema della libertà della volontà non hanno ricadute istituzionali e politiche. L'antropologia mazziniana è decisamente ottimista, e (si sarebbe tentati di dire «ma») – a differenza di altre antropologie ottimiste – non si inoltra nei percorsi della «democrazia totalitaria». L'insistente richiamo ai «migliori per Genio e Virtù» (altre formule: «i migliori per senno e virtù», «i migliori per intelletto e virtù», «i migliori per senno e per core, il Genio e la Virtù») non configura l'ipotesi – centrale nelle teorizzazioni della «dittatura rivoluzionaria» – di affidare il potere a minoranze virtuose e illuminate, depositarie di verità fisse e necessitanti e incaricate di attuare coercitivamente un percorso di rigenerazione intellettuale, morale, sociale e politica. Asse portante dell'iniziativa politica e del progetto politico di Mazzini resta sempre e comunque la funzione educatrice delle istituzioni repubblicane. La teologia di Mazzini – e Mazzini ribadisce più volte di avere proprie concezioni teologiche – esclude l'esistenza di verità fisse e necessitanti. La rivelazione di Dio è una «rivelazione progressiva». La verità è una continua e sofferta scoperta con cui l'uomo si misura nel corso della storia, interrogando la propria coscienza e la tradizione. In Mazzini non troviamo la concezione – denunciata da Furet come elemento connotativo del giacobinismo e delle successive filiazioni totalitarie – secondo cui «la politica può tutto». L'ambito giurisdizionale del potere politico non è illimitato e non interviene in quei territori delle libertà individuali e personali che Benjamin Constant aveva indicato fin dal 1806 come il tratto distintivo della «libertà dei moderni» e che da Berlin in poi convenzionalmente definiamo «libertà negativa». I fini etici assegnati alla politica non implicano percorsi coattivi di «rigenerazione», ma riguardano il miglioramento delle condizioni – politiche, sociali, materiali e culturali – in cui l'individuo possa esercitare in modo informato e senza condizionamenti la propria libertà di scelta. La «libertà negativa» – sia nell'accezione *à la* Berlin, sia nell'accezione neo-repubblicana – è valore ben radicato nella riflessione teorica, nell'iniziativa politica e nelle proposte istituzionali mazziniane. La polemica contro l'«individualismo» – presente, tra l'altro, anche nella corrispondenza con la madre (7 occorrenze) – non disconosce mai l'importanza e l'invulnerabilità dell'individuo e della persona³⁸. Se la presenza di una quota sufficientemente ampia di libertà negativa (il cerchio magico e inviolabile intorno all'individuo, di cui parla Berlin) è criterio discriminante per connotare una proposta politica come liberale, allora non c'è dubbio che l'impostazione di Mazzini – pur con tutte le tentazioni pedagogiche – rientra a pieno titolo nell'ampia e variegata famiglia dei liberalismi. Ma tutti questi aspetti richiederebbero un discorso a parte e un confronto analitico con le argomentazioni e le suggestioni messe in campo nel lavoro di Belardelli. Discorso e confronto che non possiamo evidentemente affrontare in questa sede

e che ci auguriamo di poter riprendere alla luce del paradigma interpretativo qui proposto ma soprattutto sulla base di un significativo allargamento del corpus digitalizzato, che permetta di costruire nuove evidenze lessicometriche e conseguentemente di poter mettere meglio a fuoco – proprio sul versante teorico e non solo sul versante

della prassi politica – la nozione di libertà in Mazzini (e uno dei tratti innovativi del lavoro di Belardelli è proprio la lettura di Mazzini in chiave di «libertà negativa» e «libertà positiva»)³⁹. Sul piano del giudizio storico poi non abbiamo dubbi sul fatto che l'idea mazziniana di una costituente, eletta a suffragio universale e senza limiti di mandato, presentasse elementi di maggior modernità e soprattutto di maggior democraticità – intendendo questa espressione nel senso proprio di raggiungimento di decisioni comuni col massimo di consenso e col minimo di violenza – rispetto alla situazione degli stati italiani preunitari e rispetto alla soluzione tramite plebiscito, fatta passare dall'iniziativa moderata⁴⁰. Il giudizio mazziniano secondo il quale la monarchia non aveva voluto e saputo interrogare e confrontarsi con la sovranità popolare, attingendo da questa la sua eventuale legittimità, è difficilmente eludibile e – al di là dell'indubbio contributo portato alla radicalizzazione della «divisività»⁴¹ italiana – coglie aspetti di debolezza, drammaticamente confermati dalla successiva storia d'Italia. Non va dimenticato infine che l'unitarismo sabaudo affermatosi nel 1861 ha caratteristiche del tutto diverse dall'unitarismo mazziniano. Sulla questione unità-centralizzazione-autonomie locali il pensiero e le proposte politico-istituzionali mazziniane presentano spunti di notevole modernità, che riecheggiano per molti versi la distinzione di Tocqueville tra «centralisation gouvernementale» e «centralisation administrative» e hanno molti punti di contatto con le istanze di libertà espresse dal federalismo democratico risorgimentale.

Un documento che si presta in modo particolarmente proficuo a testare l'intreccio tra polemica contro la dottrina che pone al centro della vita la «felicità» su questa terra, reincarnazionismo e sacralizzazione della politica è lo scritto *Ricordi dei fratelli Bandiera* (1844-1845)⁴². Nei *Ricordi dei fratelli Bandiera* il reincarnazionismo è asse portante della strategia argomentativa (si vedano in particolare le pp. 17-18, 28, 41, 48) e si presenta con tutte le caratteristiche di quello mazziniano: angelologia (p. 17), reminiscenza (p. 28), reincarnazione progressiva con recupero della coscienza e della memoria (in particolare pp. 17-18). C'è anche (p. 41) un invito alle madri italiane a ispirarsi nell'educazione dei figli ai due libri dei Maccabei, che nella tradizione esoterica sono letti in chiave reincarnazionista. Su questo corposo impianto reincarnazionista si innestano e si saldano spunti di sacralizzazione della politica (in particolare pp. 28, 47, 72-74) e la polemica contro ogni visione della vita imperniata sulla «felicità» (pp. 41, 48).

L'intreccio tra reincarnazionismo e sacralizzazione della politica può gettare nuova luce sul «misticismo politico» di Mazzini, insistentemente evocato da Emilio Gentile⁴³, offrendo una nuova chiave di lettura per comprendere l'inspiegabile tenacia personale di Mazzini e forse anche la sua fortuna presso protagonisti della storia mondiale come Sri Aurobindo e Gandhi⁴⁴.

Il campo semantico della lessia «religione» in Mazzini include sia la sacralizzazione della politica («religione della libertà», «religione del martirio», «religione della vittoria», «religione di [della] patria», «religione [della] rivoluzione») che le prospettive reincarnazioniste. Ciò è molto evidente nelle lettere da noi esaminate e in particolare nella corrispondenza con Eleonora Curlo Ruffini. L'indagine lessicometrica tenderebbe a suggerire una preferenza di Mazzini per la lessia «credenza/e» quando affronta le questioni attinenti al reincarnazionismo. «Fede» e «religione» sembrerebbero invece usate indistintamente sia per le questioni politiche che per le questioni attinenti all'anima e il suo destino. Ma il corpus digitale a nostra disposizione è ancora troppo limitato per poter trarre conclusioni certe e definitive. Con un corpus digitale più ampio – tra l'altro – si potrebbe ricostruire analiticamente il progressivo

innestarsi delle tematiche reincarnazioniste (legge del *karma* inclusa) nella nozione di «missione», idea cardine fin dai primi scritti mazziniani e – a nostro giudizio – terreno privilegiato d'indagine per testare il paradigma interpretativo qui proposto. Adeguati studi lessicometrici (flussi temporali delle cooccorrenze) potrebbero aiutarci a dipanare il fitto groviglio delle sedimentazioni che modificano man mano in chiave reincarnazionista la latitudine di «missione» fino a farla divenire il perno del pensiero e dell'azione mazziniana, lo snodo tra dimensione politica e dimensione religiosa, l'anello di congiunzione tra iniziativa e progresso del singolo e progresso dell'umanità. La rilettura in chiave reincarnazionista dell'idea di «missione» potrebbe gettare nuova luce anche sulla nozione di «associazione», sulla quale hanno scritto recentemente pagine acute Leonardo La Puma e Nunzio Dell'Erba⁴⁵.

Le fonti culturali: tradizione esoterica, cultura libresca, cultura parlata

Alla luce del reincarnazionismo pure l'annosa questione del rapporto tra Mazzini e la massoneria⁴⁶ potrebbe essere affrontata con un'angolatura diversa: la massoneria cui fa riferimento Mazzini è verosimilmente la massoneria esoterica e reincarnazionista, quella che Massimo Introvigne⁴⁷ definisce «la corrente calda della massoneria», che ha le sue radici nell'Illuminismo e un momento di forte espansione nel crogiolo della Rivoluzione francese. Se così è – e personalmente riteniamo che sia proprio così – il percorso di Mazzini (il percorso ovviamente e non gli esiti) non sarebbe poi tanto diverso da quello di tanti altri protagonisti delle correnti democratiche e socialiste che attraversano la scena politica e culturale europea dalla Restaurazione fino agli ultimi decenni del secolo XIX. Il reincarnazionismo è un fiume carsico che percorre la cultura politica, filosofica e religiosa europea a partire dalle sue scaturigini: la Grecia preclassica e classica (orfismo, Pitagora, Platone), e la tradizione giudaico-cristiana (esseni, Origene, Qabbaláh ebraica). Permea l'ellenismo neoplatonico (Plotino) e si riaffaccia rapsodicamente nel corso della storia dell'Occidente (Catari), con particolare corposità e intensità nel periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento (Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, ermetismo rinascimentale). È recepito e professato da Giordano Bruno e da Tommaso Campanella. Riemerge con prepotenza nel Settecento (e qui, per fare degli esempi significativi, abbiamo solo l'imbarazzo della scelta e il rischio di gravi omissioni o di forzature cronologiche: Leibniz; John Toland; Fontenelle; Hume; Cagliostro; Weishaupt e gli Illuminati di Baviera; il rosacrocianesimo di Strasburgo e di Lione; il mesmerismo; l'abate Faria; il gruppo degli Illuminati di Copenhagen; il martinismo con Jacques Martinez de Pasqually, Jean-Baptiste Willermoz, Louis-Claude de Saint-Martin; Louis-Sébastien Mercier; Dupont de Nemours; Gotthold Ephraim Lessing; Benjamin Franklin; Johann Wolfgang von Goethe) e nel corso della rivoluzione francese (Restif de la Bretonne, Nicolas De Bonneville, il gruppo del *Cercle social*)⁴⁸. Mazzini – come è noto – suggerisce più volte che il criterio per avvicinarsi alla verità è interrogare la tradizione e la propria coscienza. Il filone reincarnazionista esoterico ed essoterico – qui sommariamente tratteggiato – è parte integrante della «tradizione» interrogata da Mazzini. Molti dei nomi e delle scuole di pensiero sopracitate tornano negli scritti e nell'epistolario mazziniano⁴⁹. Una tradizione tutta occidentale o comunque tutta imperniata su mediazioni occidentali, mosaico composito in cui confluiscono, si intersecano e si saldano diversi filoni di fonti⁵⁰. Mazzini – fin dallo *Zibaldone giovanile* – mostra curiosità sia per le correnti eterodosse (tra l'altro reincarnazioniste) islamiche (sufismo) sia per

la tradizione religiosa orientale (induismo, buddhismo)⁵¹ ma è una curiosità che – a quanto ci risulta – non produce mai apprezzamenti positivi.

I lavori di Nicole Edelman (1995) e di Lynn L. Sharp (2006)⁵² hanno dimostrato in modo persuasivo e documentato che il reicarnazionismo è componente massicciamente presente nella Francia dell'Ottocento. Esso rappresenta il tratto dominante dello spiritismo francese: Allan Kardec (1803-1869) e Léon Denis (1846-1927). Sono reicarnazionisti – per ricordare solo alcuni nomi noti – Claude-Henri de Saint-Simon, Charles Fourier, Louis Blanc, Alphonse Esquiros, Pierre Leroux, Emile Barrault, Louis-Auguste Blanqui, André Pezzani, Camille Flammarion, Alphonse de Lamartine, Honoré de Balzac, Victor Hugo, Gustave Flaubert, George Sand. E tra i protagonisti del movimento democratico e socialista dell'Ottocento – come avevano a suo tempo suggerito Alberto Mario⁵³, Gaetano Salvemini⁵⁴, Giuseppe Santonastaso⁵⁵ e più recentemente Alain Goussot (2000)⁵⁶ – è forse Jean Reynaud (1806-1863) colui che più ha influito sulle credenze reicarnazioniste di Mazzini. Jean Reynaud infatti – a differenza di Pierre Leroux (e proprio su questo punto avviene la rottura tra i due nel 1839, con la conseguenza che Leroux abbandona la codirezione dell'*Encyclopédie nouvelle*) – sostiene che – arrivati ad un certo stadio nel percorso delle reincarnazioni e nel procedere da un pianeta all'altro – la reincarnazione recupera la memoria delle vite precedenti. Anche la reincarnazione di Mazzini è una reincarnazione con memoria e con progressivo sviluppo nella pluralità dei mondi. La testimonianza di Alberto

Mario – su cui ci soffermeremo nelle conclusioni – è al riguardo inequivocabile e ancora una volta le citazioni pongono solamente l'imbarazzo della scelta. Alcune sono state già segnalate (*Ricordi dei fratelli Bandiera*, lettera del 24 agosto 1856 a Matilda Biggs, *Dal Concilio a Dio*), altre le incontreremo più avanti, a proposito di testi già esaminati (*Pensieri sulla democrazia in Europa*), a proposito di testi nuovi (lettera del 16 febbraio 1848 a George Sand, lettera del 2 marzo 1865 a N.A. Ogareva, lettera del 31 ottobre 1871 a Harriet Eleanor Hamilton King) e a proposito del primo scritto pubblico in cui Mazzini espone teorie reicarnazioniste (*Cenni su Werner*, 1836). Ne proponiamo altre tre, tra le più significative e spalmate uniformemente nel tempo:

Io so che v'è un punto nella nostra Esistenza, nel quale la riunione dell'anime nostre avrà luogo – nel quale, sotto l'ala di Dio, l'amore che incominciammo quaggiù avrà il suo sviluppo – nel quale non noi soli che ci amammo e ci ameremo sempre, ma tutti coloro che amati da noi non intesero forse tutto il nostro amore, saremo accolti, e riabbraceremo con una intuizione d'angeli tutta la scala delle esistenze passate, e intenderemo a che mirassero i patimenti, le visitazioni di Dio che ci appaiono in oggi sciagure, gli ordini apparentemente intervertiti. (Lettera a Eleonora Curlo Ruffini, Londra, 21 maggio 1839).

Noi quindi serbiamo attraverso queste trasformazioni coscienza e memoria della nostra identità, e solamente riconquistiamo lentamente l'una e l'altra, come appunto l'Umanità collettiva conquista l'intelletto del suo passato a misura che essa inoltra verso il futuro. (Lettera a Elisa Ferrari, 29 agosto 1855).

Crediamo che come l'Umanità collettiva conquista, inoltrando, e successivamente, l'intelletto del proprio passato, così l'individuo conquisterà, inoltrando sulla via del Progresso, e in proporzione dell'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle passate esistenze. (*A Pio IX Papa*, 1865).

Reincarnazione con acquisizione progressiva di coscienza e memoria quindi e con progressivo sviluppo nella pluralità dei mondi. Sono queste le idee di Reynaud ed è questa l'idea che Mazzini ha della religione e dell'immortalità dell'anima. La «salvezza dell'anima» si concretizza nel «progresso attraverso i mondi dell'ente-individuo»⁵⁷.

Fourier, a suo giudizio, è «privo di sentimento religioso» perché confina il raggiungimento della felicità e la serie delle reincarnazioni nell'ambito esclusivo della terra:

Fourier, a suo modo – spinto, nonostante tutto, dall'amore per i suoi simili – mira a risolvere il problema della vita. Egli pensa giustamente che l'uomo non può essere nato per sempre soffrire; una volta realizzata la sua legge, deve essere la felicità il suo destino. Essendo, tuttavia, privo di sentimento religioso, e non credendo nel progresso del nostro essere se non quaggiù, Fourier ha solo questa terra per realizzare il destino dell'uomo, e raggiungere la felicità [...] Ma in tutto questo confuso andirivieni, confinati tutto il tempo in questo nostro pianeta, e costituendo una vita variata nella sua azione, ma unicamente *terrestre*, non veggo nulla che suggerisca l'idea dell'immortalità – non dico cristiana, pagana o altra, ma dell'immortalità come semplice idea, consistente nella nozione del cammino dell'anima verso Dio, cammino del quale questa esistenza terrena è preparazione (*Pensieri sulla democrazia in Europa*, 1846-1847).

Anche Pierre Leroux è tacciato di materialismo perché limita le reincarnazioni nell'ambito esclusivamente terrestre:

Je ne puis me résoudre à immobiliser notre existence sur la terre. Cette croyance brise l'unité de l'Univers. Les mondes visibles et invisibles sont pour moi les pierres milliaires de notre course. Il y a des anges *au-dessus* de nous: ce sont les âmes de ceux qui ont vécu la foi et sont morts dans l'amour. Il existe de nous à Dieu, une échelle divine, que le Christianisme a entrevue sans la comprendre, puisqu'il n'en a pas vu la continuité, et qu'il l'a peuplée de natures essentiellement différentes: et cette échelle me paraît brisée dans la pensée de Leroux. Il me paraît aussi s'égarer dans la manière dont il conçoit la Tradition. Elle n'est désormais pour lui qu'une *interprétation* plutôt qu'une *évolution*. Il nous a prêché cette grande vérité du progrès continu, et c'est vers l'Edénisme qu'il nous entraîne aujourd'hui. Toute son érudition biblique aboutit à une transformation de la thèse du Paradis Terrestre⁵⁸.

Jean Reynaud è citato più volte nell'epistolario mazziniano⁵⁹. In una lettera a Matilda Biggs del 31 dicembre 1855 Mazzini così si esprime nei suoi riguardi:

You will receive, I trust, with this, a book «Ciel et Terre» by Reynaud, which I wish you to accept with my best wishes, Reynaud is one of ours: one of that small church of wanderers through the world, who are not christians, because they are deeply religious and believing that a new religious manifestation is approaching and will save mankind, through faith and unity, from selfish anarchy and selfish despair.

In una lettera a Marie d'Agoult del 24 ottobre 1864 Jean Reynaud è definito «un des saints de la Démocratie et une des plus remarquables individualités de nos jours» e Mazzini cita esplicitamente l'articolo sul druidismo (*Druidisme*), pubblicato nel 1847 nell'*Encyclopédie nouvelle*. In una lettera a Marie d'Agoult dell'1 novembre 1864 Mazzini conferma di aver ricevuto le *Considérations sur l'Esprit de la Gaule* (1849: rielaborazione dell'articolo *Druidisme*) e in una lettera sempre a Marie d'Agoult del 19 novembre 1864 sostiene – con riferimento alle teorizzazioni complessive di Reynaud – di non ritenere «impossible la démonstration scientifique des croyances de Reynaud: elles proviennent toutes de l'intelligence de la loi du Progrès, qui commence à pouvoir être scientifiquement démontrée».

Jean Reynaud quindi (e non Elena Blavatsky, come suggeriscono disinvoltamente recenti lavori di larga fortuna editoriale, ma scarsamente attenti alla cronologia)⁶⁰ potrebbe essere la fonte primaria del reincarnazionismo mazziniano. Non va dimenticato però – nell'affrontare il discorso sulle fonti culturali – che Lione e Marsiglia (città

frequentate da Mazzini nei suoi primi anni d'esilio) fin dal Settecento e per tutto il secolo XIX sono *milieux* di alta densità esoterica e il laboratorio del moderno reincarnazionismo occidentale (Charles Fourier, Pierre-Simon Ballanche, e soprattutto Allan Kardec, pseudonimo di Hippolyte Léon Denizard Rivail)⁶¹. Non va dimenticato anche che in una lettera a Eleonora Curlo Ruffini del 31 dicembre 1836 Mazzini accenna in questi termini alle conversazioni avvenute in casa Ruffini verso la fine degli anni Venti o agli inizi degli anni Trenta: «non dimenticate mai ciò che m'avete voi stessa in parte insegnato, che questa nostra vita non è che l'infanzia d'un'altra». L'influenza di Reynaud – che negli anni 1831-1833 tiene a Lione una serie di conferenze, nel 1833 pubblica sulla *Revue encyclopédique* “*De l'infinité du ciel*” e dal 1833 fino al 1847 proporrà nell'*Ecyelopédie nouvelle* molti articoli di argomento religioso – potrebbe essere intervenuta quindi, sia attraverso i canali della «cultura libresca» che attraverso i canali della «cultura parlata», a rinforzare e a dare ordine a credenze in via di formazione, dopo il distacco di Mazzini dal cattolicesimo, da lui stesso datato all'età di diciassette anni, quando aveva escogitato lo stratagemma di recarsi a messa con l'*Esquisse* di Condorcet camuffato da messale (lettera a Marie d'Agoult del 25 maggio 1865). Non tutti gli aspetti del reincarnazionismo mazziniano sono infatti riconducibili a Reynaud. Ma ciò rientra nella fisiologica dialettica tra fonti culturali primarie e fonti culturali secondarie. Tra gli aspetti non direttamente riconducibili a Reynaud l'angelologia di Mazzini, che crea imbarazzo nella letteratura scientifica e accademica e che tanto affascina i *new ager*. Mazzini reinterpreta e rivisita Swedenborg, con risultati intriganti e a volte intensamente poetici (come nel caso della sopracitata lettera a Matilda Biggs del 24 agosto 1856). Fonte culturale secondaria del reincarnazionismo mazziniano potrebbe essere – tra gli altri – anche il poeta polacco Adam Mickiewicz, citato più volte da Mazzini nella corrispondenza e negli scritti pubblici e indicato da molti studiosi tra gli autori decisivi nel processo di formazione del pensiero mazziniano⁶². Adam Mickiewicz infatti – e lo si dimentica troppo spesso – è un

convinto reincarnazionista, che tenterà di coniugare – e proprio su questo avverrà la successiva rottura con Mazzini – il reincarnazionismo col cattolicesimo.

Questi sono i principali filoni di ricerca che ci sentiamo di indicare riguardo alle fonti culturali del reincarnazionismo mazziniano. Dalla documentazione che abbiamo esaminato non risulta che Mazzini abbia mai dato seguito al proposito – espresso a Luigi Amedeo Melegari in una lettera del 24 ottobre 1837, in cui espone appassionatamente e analiticamente il proprio credo reincarnazionista – di spiegare le origini e il percorso formativo delle sue nuove ed eterodosse credenze religiose. Ovviamente il problema delle fonti culturali del reincarnazionismo mazziniano non si pone per i reincarnazionisti e i *new ager*, o almeno per i reincarnazionisti e i *new ager* che teorizzano la possibilità di recuperare già in terra il ricordo di reincarnazioni passate. I contatti informali che abbiamo attivato con esponenti delle scuole teosofiche e antroposofiche ci hanno fornito al riguardo sempre la stessa risposta: Mazzini sapeva perché aveva avuto esperienza diretta di reminiscenze di vite precedenti⁶³. Risposta coerente con l'impostazione dei nostri interlocutori, che rispettiamo ma che non siamo disposti a condividere non per un rifiuto aprioristico di un diverso modo di concepire la realtà e la vita ma proprio in base alle evidenze documentarie che abbiamo messo in luce. Per onestà intellettuale bisogna però riconoscere che Mazzini stesso sembra suggerire a volte questa spiegazione. In questa chiave potrebbero essere letti i frequenti richiami dell'*Epistolario* alla propria coscienza come fonte delle nuove credenze religiose. In una bellissima lettera del 2 marzo 1865 a N.A. Ogareva – che varrebbe la pena riprodurre integralmente, per la chiarezza con cui vengono espli-

citati i nessi tra reincarnazionismo («serie di metamorfosi consecutive»), libertà e progresso – Mazzini così si esprime al riguardo:

Come vi ho già detto, non sono cristiano. Il mio Dio non ha quasi nulla in comune col Dio del dogma cristiano, ma sono profondamente religioso, prima di tutto nel cuore, nella voce della coscienza, e poi nella ragione e nel sapere. Quand'ero studente, inclinai all'ateismo, ma la storia e la scienza mi hanno fatto tornare sul cammino di prima. Studiando di epoca in epoca la storia, non degli individui, ma delle masse, io distinsi l'azione di una certa forza o legge, che ci conduce sempre più in alto, di grado in grado, e trae dal male al bene [...]. Questa legge suprema è saggia e buona. Noi non l'abbiamo creata, quindi qualcuno l'ha fatta, qualcuno che sta al di sopra di noi. Questo qualcuno è Dio, ed Egli è necessariamente buono e savio. Arrivando a questo punto, io ho chiuso i libri, mi sono concentrato in me stesso e ho incominciato a interrogarmi, nella profondità del mio cuore, nei migliori momenti dell'amicizia, dell'amore, dell'entusiasmo, della poesia, e ho notato, che in me vi è Dio, l'infinità, l'immortalità. Dove ho preso queste parole, queste idee? Esse non hanno potuto essermi suggerite dai miei sensi, che sono limitati e mortali, né dal mondo materiale, che è limitato e mortale. Quindi queste idee corrispondevano a qualche altro mondo, la cui immagine era in me e si manifestava ogni qualvolta, liberato da tutte le passioni e dal piccolo filosofare, davo ascolto soltanto alla mia anima, alla mia coscienza, al mio io.

In una lettera del 14 luglio 1865 a Marie d'Agoult Mazzini evoca esplicitamente una propria e personale reminiscenza di vite precedenti: «N'est-il pas étrange que tous mes amis voyagent, s'en aillent aux Bains, émigrent en Italie, en Allemagne, en Suisse – *ma* Suisse, car j'y ai vécu avant de naître en Italie – et qu'il me soit interdit, à moi seul, de bouger?». «La mia Svizzera, perché vi ho vissuto prima di nascere in Italia»... La frase è inequivocabilmente reincarnazionista e suggerisce altrettanto inequivocabilmente l'esperienza di una reminiscenza. Che Mazzini avesse avuto o credesse di aver avuto esperienze di tal genere è questione che riguarda il vissuto (il percepito) di Mazzini e sulla quale – in mancanza di ulteriori dettagli da parte del protagonista stesso – ogni discussione sarebbe oziosa. Il modo in cui tale vissuto è stato rielaborato e teorizzato è invece questione che rimette in campo la legittimità di un'indagine sulle fonti culturali.

Gli anni della svolta: 1834-1836

Un risultato che non siamo ancora riusciti ad acquisire con certezza è l'individuazione esatta della prima volta in cui Mazzini esprime in modo certo ed inequivocabile credenze reincarnazioniste. Risulta ancora smarrito purtroppo il «quadernetto di pensieri religiosi» di cui Mazzini parla in una lettera del 5 febbraio 1840 a Giuseppe Elia Benza. Non siamo riusciti inoltre ancora a verificare e a controllare integralmente tutte le citazioni mazziniane sul reincarnazionismo proposte da Ferruccio Quintavalle, che – come è noto – non offre riferimenti analitici e precisi sulla collocazione dei passi citati e a volte riporta come passi di Mazzini passi parafrasati e/o assemblati da lui stesso⁶⁴. Widmer Lanzoni afferma che «negli scritti mazziniani si trovano accenni alla reincarnazione già fin dal 1834»⁶⁵, ma non porta documentazione al riguardo. Giuseppe Santonastaso vede tracce di reincarnazionismo in una lettera a Luigi Amedeo Melegari (gennaio 1832) e in *Fede e avvenire* (1835)⁶⁶. A noi non risulta, anche se *Foi et Avenir* è un testo di non facile interpretazione, un testo apparentemente semplice, ma che forse nasconde sottotraccia implicazioni diverse da quelle solitamente evidenziate dalla letteratura storiografica. Implicazioni comunque

che noi – al momento – non siamo in grado di deciptare. C'è un unico passo che potrebbe essere interpretato in senso reincarnazionista⁶⁷. Lo riproduciamo evidenziato in corsivo all'interno del contesto in cui è inserito. A nostro avviso il contesto esclude un'interpretazione reincarnazionista. Le «incarnazioni» di cui parla Mazzini in questa occasione non riguardano infatti l'anima dei singoli individui, ma le incarnazioni di Dio nel divenire dell'umanità:

No, Dio eterno! La tua parola non è compita; il tuo pensiero, pensiero del mondo, non s'è tutto svelato. Esso crea tuttavia e creerà per lunghi secoli inaccessibili al calcolo umano. Quei che trascorsero non ne rivelarono a noi che alcuni frammenti. La nostra missione non è conchiusa. Noi ne sappiamo appena l'origine; ne ignoriamo l'ultimo fine: il tempo e le nostre scoperte non fanno che ampliarne i confini. Essa sale di secolo in secolo verso fati che ci sono ignoti: cerca la propria legge della quale noi possediamo soltanto le prime linee. *D'iniziazione in iniziazione, attraverso la serie delle tue incarnazioni successive, essa purifica ed amplia la formula del sacrificio*: studia la propria via: impara la tua fede, eternamente progressiva. Le forme si modificano e si dissolvono. Le religioni s'estinguono. Lo spirito umano le abbandona, come il viaggiatore abbandona i fuochi che lo scaldarono nella notte, e cerca altri Soli. Ma la religione rimane: il pensiero è immortale, sopravvive alle forme e rinasce dalle proprie ceneri⁶⁸.

Nel corpus digitalizzato a nostra disposizione il primo cenno all'esistenza di vita in altri pianeti («esseri viventi, e creature destinate, come noi siamo, a compire una missione in esecuzione del concetto per cui Dio creava l'universo del quale la terra nostra non è che una ruota») è in una lettera alla madre dell'8 maggio 1836. Il primo cenno al reincarnazionismo è in una lettera alla madre del 6 luglio 1836: «Questa vita non è che una linea dell'esistenza dello spirito immortale che abbiamo dentro di noi». L'argomento viene ripreso in un'altra lettera alla madre di poco successiva (18 luglio 1836): «Questa vita non è che gradino ad altra vita». L'1 agosto 1836 Mazzini confida alla madre: «Ogni giorno più mi si sviluppa il sentimento religioso per cui son nato». Il 6 settembre 1836 (lettera alla madre) ribadisce che «La vita, sia per chi è cristiano, sia per chi appartiene a credenze diverse, è un terreno intermedio, un gradino della scala che conduce a Dio». Il 15 ottobre 1836 – sempre in una lettera alla madre – reincarnazionismo e legge del *karma* sono esposti con molta nettezza:

Voi mi parlate spesso di Provvidenza, e che tutto è pel meglio. Ora udite una mia credenza, perché m'intendiate. Non v'è persona forse sulla terra che creda così fermamente alla Provvidenza, com'io vi credo. Ma la Provvidenza guarda all'Umanità più che non agli individui. La Provvidenza ha stabilito leggi generali di progresso e di miglioramento per le razze umane. Ha di più stabilito che ogni uomo debba giovare allo sviluppo di siffatte leggi; e questa costituisce la missione di ogni uomo. Alla fine di questa missione vi sarà per noi pace e felicità: più tardi o più presto, secondo che noi avrem fatto più bene o meno. Ma la vita o le vite intermedie che ci son date, non hanno leggi di felicità, né altro.

Anche dopo questa messa a punto ruvida e per molti versi quasi indispettita da parte del figlio Maria Mazzini non rinuncerà comunque ad evocare «la Provvidenza» – che è tema costantemente ricorrente nelle sue lettere – e continuerà con insistenza a sostenere che il disegno provvidenziale di Dio – imperscrutabile, ma certo – comporta per l'individuo buono e giusto la felicità sia in questa terra che nella vita futura. Dialettica viva e intrigante tra madre e figlio – ricca di implicazioni emotive e concettuali – che in questa sede ci limitiamo solamente a segnalare.

Nelle lettere alla madre precedenti al 6 luglio 1836 non troviamo riferimenti al reincarnazionismo⁶⁹. Solo qualche oscura allusione, che può ricevere luce dalle professioni esplicite successive. In una lettera del 29 marzo 1836 difende Giordano Bruno dall'ac-

cusa di ateismo e afferma «aveva credenze religiose sue: come io ho le mie, che prendo dalla mia coscienza e non d'altrove». Prima del 1836 i numerosi riferimenti all'aldilà e alla vita ultraterrena dell'anima, presenti nella corrispondenza con la madre, non evidenziano tracce di teorie reincarnazioniste. In una lettera del 18 novembre 1834 Mazzini parla della «missione» di ciascuno di noi sulla terra e dell'immortalità dell'anima senza alcuna prospettiva reincarnazionista. E così anche – fino al 6 luglio 1836 – in lettere successive. In una lettera del 16 novembre 1835 alla sorella Antonietta Mazzini si sofferma sull'immortalità dell'anima e sul recupero della memoria e degli affetti individuali nella vita ultraterrena, senza prospettare però percorsi reincarnazionisti:

Siamo quaggiù per una missione, per adempiere ad una legge che abbraccia l'universo. Poi un giorno quando che sia saremo tutti riuniti e potremo amarci senza dolore, e il nostro pensiero abbraccerà da lontano il passato e i mali patiti come un passato senza traccia, necessario a farci toccare quel momento.

Con la schedatura del cartaceo e i sondaggi sul materiale digitale presente in rete non abbiamo individuato né indizi né tantomeno riscontri significativi di credenze reincarnazioniste precedenti al 1836. Gli appunti dello *Zibaldone pisano* sul problema dell'origine e del destino dell'anima – in cui Mazzini cita, tra gli altri, Pitagora, Platone, Origene e Reynaud – non possono essere anticipati oltre la primavera del

1837⁷⁰. «Non siamo ben certi del come vadano le cose della vita futura» scrive Mazzini in una lettera a Giovanni La Cecilia dell'ottobre 1832. Nel gennaio 1833 – come è noto – in una lettera a Francesco Bertoli Mazzini definisce la sua religione «deismo puro» («Deismo puro, ch'è la mia religione»). Il 2 aprile 1834 in una lettera a Giuditta Sidoli afferma «Le Christianisme se meurt pour moi: le catholicisme est mort». Il 22 agosto 1834 in una lettera a Gaspare Ordoño De Rosales (interlocutore affidabile e con cui Mazzini apre volentieri il cuore) un intenso discorso sull'aldilà e sull'immortalità dell'anima non reca traccia di credenze reincarnazioniste. Nel settembre 1834 in una lettera a Nicolò Tommaseo scrive: «non sono cattolico, tranne nel senso letterale della parola; non sono cristiano; o per meglio dire, sono cristiano, più qualcosa d'altro». Il 28 gennaio 1835 – in una lettera a Luigi Amedeo Melegari – Mazzini afferma di non aver ancora trovato un assestamento nella riformulazione delle sue credenze religiose: «Ma tutto risale alla mia Sintesi religiosa, che né dico, né ho maturato abbastanza per me, né direi forse anche avendola maturata». In una lettera a Giuseppe Lamberti del gennaio 1836 scrive di essere tormentato da «due o tre idee che mi scavano il cranio». Un indizio interessante compare in una lettera del 5 febbraio 1836 a Gaspare Ordoño De Rosales. Mazzini sostiene di voler tradurre in italiano *L'educazione del genere umano* di Lessing «perché è preparativo a nuove credenze, che un dì o l'altro, saran necessarie». In una lettera a Luigi Amedeo Melegari del settembre 1836 (quindi dopo la lettera alla madre del 6 luglio 1836) afferma di essere «panteista». Ma suggerisce di essere panteista *à la* Giordano Bruno, che nella tradizione esoterica è letto in chiave reincarnazionista.

Al 1836 risale anche la prima professione esplicita di reincarnazionismo negli scritti pubblici. La troviamo nel saggio *Cenni su Werner*:

Bensi, questa nostra terrena non è se non una linea della vita che noi viviamo: i termini d'onde abbracceremo, con una coscienza potente d'intuizione e non limitata, tutta quanta la serie delle trasformazioni progressivamente subite, son posti altrove; e allora l'intento raggiunto sfavillerà d'una luce di missione adempita, e i dolori patiti otterranno prezzo e parranno difficoltà superate sulla via del trionfo, e le delusioni saranno l'ombre del quadro: intanto, perché

vorremmo gioir del meriggio sull'alba? La felicità verrà tarda, ma infallibile; né una religione ha da rinegarla, né presumer di spegnere, abusando la santa teorica del Dovere, un istinto che Dio ha posto ingenito nei nostri cuori; bensì dovrà farne conforto, non unica sorgente all'umana virtù, e collocarla oltre i confini dell'orizzonte terreno⁷¹.

In uno scritto di poco successivo (sempre del 1836) Mazzini accenna alla reminiscenza (che ovviamente presuppone la preesistenza dell'anima, elemento cardine di ogni teoria reincarnazionista):

Nulla d'incerto, nulla di quell'aereo, di quell'indefinito che ha in sé tanta promessa di cielo, e che l'anime anelano perché vi trovano una ricordanza o un presentimento, – forse l'una e l'altro – d'una patria e d'una vita diversa dalla terrena⁷².

Il 1836 è l'anno della svolta, o meglio l'anno in cui essa viene pienamente alla luce. Prima della partenza per l'Inghilterra (gennaio 1837) e quindi prima di entrare in contatto – attraverso Thomas Carlyle e Margaret Fuller – con le sollecitazioni del trascendentalismo, su cui ha scritto recentemente pagine acute Eugenio Biagini⁷³. La svolta del 1836 sarà messa a dura prova ma uscirà rafforzata dalla tempesta del dubbio. Forse è proprio a se stesso che Mazzini pensava quando nel 1836 scriveva queste righe su Werner:

Fuggiva un'idea, di quelle che intravedute una volta non si cancellano più mai dalla mente e dal core, l'idea d'una fede nascente, della fede presentita più anni innanzi da Lessing, che gli si era, un momento, affacciata, come un sogno del mattino, rosata, incantevole, consolatrice, tra le rovine dell'epoca; e gli s'era dileguata dagli occhi quand'egli aveva voluto afferrarla, ma lasciandogli un ricordo e un desiderio, e una certezza ch'ei morrebbe senza raggiungerla. E l'idea tornava, insisteva, gli riappariva di tempo in tempo a guisa di predizione per dileguarsi di nuovo, e lasciarlo a brancolare tentone per le tenebre del presente. Brancolava e cadeva. S'aggrappava a quanto incontrava tra via, e s'avvedeva di stringer fantasmi. Cercava un guancialetto su cui posare la testa stanca, e non gli riusciva trovarlo.

Conclusioni e prospettive di ricerca

Dal 1836 il reincarnazionismo è parte integrante ed elemento connotativo del pensiero e dell'azione mazziniana. Anche dell'ultimo Mazzini, come risulta dal sopracitato scritto *Dal Concilio a Dio* (1870) e da altri scritti pubblici e come testimonia la bellissima lettera inviata da Lugano a Giuditta Sidoli morente nel marzo 1871: «ma s'anche dovrete allontanarvi da noi, voi non dovete temere di quella che gli uomini chiamano morte e che non è che trasformazione: rivedrete un giorno quei che amate e che vi amano». Dal 1836 il reincarnazionismo alimenta la polemica contro la dot-

trina della «ricerca della felicità», infrangendo non solo la sovrapposizione piacere-felicità (epicureismo, edonismo) e la sequenza piacere-utilità-felicità (utilitarismo) ma anche il nesso virtù-felicità che – con declinazioni diverse e diversificate, che investono e incrociano l'etica, la religione e la politica – è una delle costanti nella storia dell'idea di felicità in Occidente da Socrate in poi. Dal 1836 il reincarnazionismo mette in discussione la felicità sia come criterio etico (utilitarismo) che come criterio dell'agire politico (liberalismo, giacobinismo, socialismo, comunismo). Dal 1836 il reincarnazionismo struttura e dà un senso a quella «vocazione all'infelicità» di cui parla Giovanni Belardelli⁷⁴. Dal 1836 il reincarnazionismo ridisegna le nozioni chiave della riflessione mazziniana, configurandosi come asse portante di un pensiero impegnato a ricostituire su basi nuove l'ordine cosmico travolto dalla secolariz-

zazione e dalla modernità, nella prospettiva di «rannodar cielo e terra» e «fondar la politica sulla definizione della vita, sulla missione della creatura quaggiù» («L'Italia del Popolo», Milano, 21 maggio 1848). La rivendicazione stessa delle libertà politiche e civili viene ancorata ad una dimensione reincarnazionista:

Noi respingiamo quel dualismo, che fonda una opposizione immorale fra il cielo e la terra, fra Dio e l'opera sua: crediamo che la terra sia scala al cielo; essa rappresenta per noi una linea nell'immenso poema dell'universo, una nota nell'infinito accordo che celebra il pensiero divino; e l'armonizzarsi delle nostre opere con quell'accordo, sarà base di giudizio per noi, cioè di maggiore o minore capacità di progresso, attraverso quella trasformazione che gli uomini chiamano morte. E dacché ciascun di noi è mallevadore, noi crediamo che ciascuno sia libero, che quanto nega o inceppa l'esercizio della nostra libertà sia cosa empia, e che sia debito nostro rovesciarla, cancellarla quanto più sollecitamente è possibile⁷⁵.

Alberto Mario (1877) così ricordava il fervore di Mazzini per le tematiche reincarnazioniste:

E un giorno in Londra udimmo dal labbro di lui che cotesto viaggio [il «viaggio oltramondano dell'anima di sole in sole, ascendendo perpetuamente a nuovi gradi di perfezione»] si fa come intorno ad una enorme piramide, di guisa che pervenuti a certa altezza principiasi a discernere il cammino percorso. Saliti al cacume, poi, lo si vede intero. Qui sulla terra siamo in continuazione di viaggio provenienti da altri astri o pianeti. Non ce ne risovviene perché siamo ancora troppo in basso. Arrivati più in su, ad altre stelle, ci si scoprirà mano mano la spirale corsa, e gettandovi su l'occhio, ricorderemo il passato⁷⁶.

Una rilettura analitica in chiave reincarnazionista potrebbe aiutare a mettere meglio a fuoco la questione della sacralizzazione della politica in Mazzini e fornire dunque un utile contributo anche all'annoso dibattito sulla democraticità del suo progetto politico. Ciò è quanto ci sentiamo di affermare allo stato della documentazione in nostro possesso. Ma la documentazione ovviamente dovrà essere ampliata e la concettualizzazione ulteriormente testata. La digitalizzazione integrale degli scritti mazziniani potrebbe condurre con facilità a una serie di datazioni lessicografiche e di evidenze lessicometriche decisive nella messa a fuoco delle problematiche qui esaminate. Una mappatura completa delle concordanze e delle *collocations* delle lessie «dovere», «missione», «anima», «felicità», «vita», «virtù» – scaglionata per segmenti temporali – comporterebbe per l'indagine un sicuro salto di qualità. Anche questioni più di dettaglio – come l'uso delle lessie «incarnazione» (stringa *inc*), «preesistenza» (stringa *isten*), «reincarnazione» (stringa *reinc*), «tra(n)smigrazione» (stringa *tra(n)sm*), ecc. – potrebbero essere facilmente risolte. Mazzini – tra l'altro – sembra essere stato il primo ad aver introdotto nel lessico italiano la parola «reincarnazione»⁷⁷. La digitalizzazione integrale degli scritti è, a nostro avviso, una delle necessità assolutamente prioritarie per una ripresa e un rilancio degli studi mazziniani. Un pre-requisito per poter affrontare in modo compiuto le questioni qui sollevate ma anche per poter rispondere a tante altre domande come quella posta da Michele Finelli a proposito dell'incidenza di Mazzini sul «linguaggio della politica» nell'Ottocento italiano⁷⁸. La digitalizzazione integrale degli scritti permetterebbe di estendere e sostanziare ulteriormente le messe a punto di Salvo Mastellone sul rapporto «democrazia»-«repubblica» nel lessico e nelle teorizzazioni di Mazzini⁷⁹ e di testare su una base documentaria più ampia gli spunti di Roberto Balzani e Enrica Di Ciommo sulle innovazioni portate da Mazzini nelle strategie di comunicazione politica e nel vocabolario politico italiano ed europeo⁸⁰. Ma la digitalizzazione integrale

degli scritti mazziniani è al momento un sogno irrealizzabile. Un sogno nostro personale ma anche e soprattutto un sogno coltivato con impegno e caparbietà dalla Commissione nazionale per l'edizione degli scritti di Giuseppe Mazzini. L'ambizioso e intrigante progetto di una edizione digitale integrale dell'opera mazziniana – che recuperasse anche il materiale non recepito nell'edizione Galeati (tra l'altro, centinaia di lettere rinvenute negli ultimi cinquant'anni, parzialmente e sparsamente pubblicate) e permettesse ai ricercatori di interrogare i testi con adeguati software linguistici – sta segnando il passo per mancanza di finanziamenti⁸¹.

¹ Presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Trieste abbiamo costituito e stiamo continuando a implementare un corpus digitale significativo (più di un milione di *tokens*) della produzione mazziniana. Un segmento importante del corpus è costituito da 1.236 lettere alla madre. Il corpus è stato digitalizzato da Andrea Stefanel. La digitalizzazione è stata fatta sull'Edizione nazionale degli scritti di Mazzini. Sulla struttura e sulle caratteristiche dell'Edizione nazionale (d'ora in avanti En) si rinvia ai contributi di Michele Finelli disponibili in rete e al suo *Il monumento di carta. L'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio, Pazzini, 2004.

² Le lettere di Mazzini a Marie d'Agoult (*Lettres de Joseph Mazzini à Daniel Stern*, Paris, 1872) sono tutte disponibili in rete all'indirizzo: www.archive.org/stream/lettresdejoseph00mazzgoog#page/n10/mode/tup. A questa fonte fanno riferimento le nostre citazioni. Le lettere di Mazzini a Marie d'Agoult sono 46, quelle di Marie d'Agoult a Mazzini sono 15. Una buona scelta e una buona traduzione di alcune di queste lettere si trova in G. Zavatti, *Perché e nonostante. L'amicizia tra Giuseppe Mazzini e la contessa Marie d'Agoult*, Milano, Ares, 2000.

³ Cfr., tra le pubblicazioni recenti, la voce *Mazzini* a cura di R. Sarti, in P. Roy, P. Domenico, M.Y. Hanley (eds.), *Encyclopedia of Modern Christian Politics*, Santa Barbara, Greenwood Publishing Group, 2006, pp. 366-367. Sarti non fa alcun cenno al reincarnazionismo e sostiene che la «fede religiosa» di Mazzini presenta elementi dottrinali vicini al protestantesimo (p. 367). Sul rapporto con il protestantesimo cfr. anche M. Novarino, *Massoneria e protestantesimo*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 21, *La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 266-289, p. 272, secondo il quale la «religione di Mazzini» innestava su una «base deistica» un'etica molto vicina al «risveglio protestante».

⁴ S. Luzzatto, *La mummia della repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato. 1872-1946*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 142-143.

⁵ G. Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010. Per i riferimenti alla reincarnazione cfr. pp. 78, 166-167, 197, 228. Nessun cenno al reincarnazionismo invece in un'altra recentissima monografia: N. Dell'Erba, *Giuseppe Mazzini. Unità nazionale e critica storica*, Padova, Vincenzo Grasso, 2010. La problematica reincarnazionista è assolutamente ignorata anche da J.-Y. Frégné, *Giuseppe Mazzini. Il pensiero politico*, Firenze, Cet, 2009 [Paris, 2006].

⁶ Esemplare al riguardo il pur documentato e tuttora fondamentale lavoro di Alessandro Levi: *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, Napoli, Morano, 1967⁵. Levi affronta sommariamente gli «accenni alla reincarnazione» alle pp. 56-58. Pochi e schematici accenni alla reincarnazione anche in U. Della Seta, *Giuseppe Mazzini pensatore*, Roma, Forzani, 1910, pp. 215-218; Id., *Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini*, Firenze, Associazione italiana liberi credenti, 1912, pp. 19-21, e in altri autori che – per questioni di spazio – non possiamo qui segnalare analiticamente.

⁷ Per un primo orientamento cfr. le voci su Mazzini nel sito *Contro la leggenda nera*, www.kattoliko.it/leggendanera/.

⁸ Cfr. C. Gatto Trocchi, *Il Risorgimento esoterico*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 23-30; S. Cigliana, *La seduta spiritica. Dove si racconta come e perché i fantasmi hanno invaso la modernità*, Roma, Fazi, 2007, pp. 223-232 (cap. XVI, *Giuseppe Mazzini e la reincarnazione*).

⁹ Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 25, *Esoterismo*, Torino, Einaudi, 2010.

¹⁰ G.M. Cazzaniga, *Garibaldi e la «religione di Dio»*, ivi, pp. 499-519, p. 517.

¹¹ S. Cigliana, *Spiritismo e parapsicologia nell'età positivista*, ivi, pp. 521-546, p. 535.

¹² Per la nozione di «sacralizzazione della politica» cfr. in particolare E. Gentile, *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (per un primo orientamento bibliografico cfr. ivi, pp. 220-221, nota 15; per un aggiornamento cfr. i numeri – 11 volumi complessivi finora – dal 2000 al 2010 della rivista «Totalitarian Movements and Political Religions»). Per i lavori di Roland Sarti, Alberto Mario Banti, Simon Levis Sullam e Maurizio Viroli cfr. più avanti.

¹³ Cfr. Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 22, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2007; A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 71-76.

¹⁴ Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 65, nota 22.

¹⁵ A. Mario, *Teste e figure. Studi biografici*, Padova, 1877, p. 529.

¹⁶ G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 332-333. La prima edizione

è del 1925.

¹⁷ L. Salvatorelli, *Il problema religioso nel Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», 1956, 2, pp. 193-216, p. 213.

¹⁸ *Note autobiografiche*, En, vol. LXXVII, *Politica*, vol. XXVI, pp. 3-397, pp. 248 ss.

¹⁹ G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 109.

²⁰ En, vol. LXXXVI, *Politica*, vol. XXVIII, pp. 260 ss.

²¹ G. Mazzini, *Dei Doveri dell'Uomo*, En, vol. LXIX, *Politica*, vol. XXIV, pp. 25, 28, 29, 43, 87, 89.

²² *To Matilda Biggs* (24 agosto 1856), En, vol. LVII, *Epistolario*, vol. XXXIII, pp. 38-46. La lettera è riprodotta integralmente - nella versione originale inglese e in una traduzione italiana rivisitata - in G. Mazzini, *Lettere consolatorie*, Pisa, Domus Mazziniana, 1956, alle pp. 144-151.

²³ H.E. Hamilton-King, *La Religione di Mazzini in rapporto alla Chiesa cattolica*, Milano, Sonzogno, 1915, p. 63.

²⁴ R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 2000 [London, 1997].

²⁵ A.M. Banti, *Sacrality and Aesthetics of Politics: Mazzini's Concept of the Nation*, in C.A. Bayly, E.F. Biagini (eds.), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2008, pp. 59-74.

²⁶ S. Levis Sullam, *Nazione, religione, rivoluzione: Risorgimento italiano e religioni politiche*, «Società e Storia», 106, 2006, pp. 681-686; Id., «Fate della rivoluzione una religione: aspetti del nazionalismo mazziniano come religione politica (1831-1835)», ivi, pp. 705-750; Id., «Dio e il Popolo: la rivoluzione religiosa di Giuseppe Mazzini», in Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 22, *Il Risorgimento*, cit., pp. 401-422; Id., *The Moses of Italian Unity: Mazzini and Nationalism as Political Religion*, in C.A. Bayly, E.F. Biagini (eds.), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, cit., pp. 107-124.

²⁷ M. Viroli, *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 2009, *ad nomen* e in particolare pp. 193-197.

²⁸ Per gli appunti di Mazzini (*Zibaldone pisano*) sul problema dell'origine e del destino dell'anima cfr. nota 70. Per una lettura diversa dalla nostra cfr. R. Sarti, *Giuseppe Mazzini e la tradizione repubblicana*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica: storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 56-67. Sarti afferma che «In fin dei conti, la sua [di Mazzini] religione si rivolge più ai bisogni di questo mondo che ai bisogni dell'anima» (ivi, p. 63).

²⁹ R. Steiner, *From Jesus to Christ. Eleven lectures by Rudolf Steiner*, Forest Row, Rudolf Steiner Press, 1991, pp. 28-43 (Lecture II: 6 ottobre 1911); pp. 165-184 (Lecture X: 14 ottobre 1911). Cfr. in particolare pp. 32-34.

³⁰ L.L. Sharp, *Secular Spirituality. Reincarnation and Spiritism in Nineteenth-Century France*, Lanham, Lexington Books, 2006, pp. 7-8.

³¹ E. Gentile, *Le religioni della politica*, cit., pp. XIII-XIV.

³² Per una lettura della sacralizzazione della politica in Mazzini come «religione politica» cfr. i saggi di Simon Levis Sullam citati in questo nostro lavoro.

³³ O. Vossler, *Il pensiero politico di Mazzini*, Firenze, La Nuova Italia, 1971 [München-Berlin, 1927], pp. 61-68.

³⁴ Per una lettura in chiave democratica del progetto politico mazziniano cfr. in particolare gli studi di Salvo Mastellone.

³⁵ G. Belardelli, *Mazzini*, cit., in particolare pp. 79-88, 120-130, 198-200.

³⁶ Per l'uso strumentale del pensiero di Mazzini nel periodo fascista si rinvia in particolare a N. Dell'Erba, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 123-140. Per l'appropriazione gentiliana cfr. S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 75-81.

³⁷ Per una lettura diversa cfr. G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'unità. 1848-1876*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 8 e *ad nomen*.

³⁸ Per la nozione di «individuo» e il rapporto «individual»-«liberty» nei *Thoughts* cfr. S. Mastellone, *La nascita della democrazia in Europa. Carlyle, Harney, Mill, Engels, Mazzini, Schapper*, Firenze, Olschki, 2009, p. 107.

³⁹ Per una lettura in chiave di «libertà negativa» e «libertà positiva» della dialettica mazziniana tra «diritti» e «doveri» cfr. N. Urbinati, *The Legacy of Kant: Giuseppe Mazzini's Cosmopolitanism of Nations*, in C.A. Bayly, E.F. Biagini (eds.), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, cit., pp. 11-35, in particolare pp. 17-18.

⁴⁰ La questione della maggior modernità e maggior democraticità («più moderna e più liberale») della soluzione moderata rispetto alle soluzioni prospettate da Mazzini - come è noto - è stata sollevata più volte da Rosario Romeo. Cfr. in particolare R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Roma-Bari, Laterza, 1984, 3 voll., vol. III, pp. 718-719, 824-825.

⁴¹ Cfr. G. Belardelli, *Una nazione «senza anima»: la critica democratica del Risorgimento*, in L. Di Nucci, E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 41-62.

⁴² *Ricordi dei fratelli Bandiera (1844-1845)*, in En, vol. XXXI, *Politica*, vol. X, pp. 15-81.

⁴³ E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 8-11.

⁴⁴ Per l'influenza di Mazzini sul pensiero politico indiano del XIX e XX secolo cfr. C.A. Bayly, *Liberalism at Large: Mazzini and Nineteenth-century Indian Thought*, in C.A. Bayly, E.F. Biagini (eds.), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, cit., pp. 355-374; F. De Donno, *The Gandhian Mazzini: Democratic Nationalism, Self-rule, and Non-violence*, ivi, pp. 375-398; G. Srivastava, *Mazzini's Influence on Indian Nationalism with special Reference to Surendra Nath Banerjee*, in M. Debenedetti (a cura di), *Il mazzinianesimo nel mondo*, vol. III, Pisa, Istituto Domus mazziniana, 2009, pp. 275-291.

⁴⁵ L. La Puma, *Giuseppe Mazzini. Democratico e riformista europeo*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 35-50; N. Dell'Erba, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 9-33.

⁴⁶ Per un primo orientamento – anche bibliografico – sulla massoneria cfr. Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 21, *La Massoneria*, cit. (bibliografia tematica ragionata alle pp. 795-810). Per la *vezata quaestio* dell'appartenenza di Mazzini alla massoneria cfr. G.M. Cazzaniga, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, ivi, p. 571, nota 30.

⁴⁷ Cfr. in particolare M. Introvigne, *I nuovi culti*, Milano, Mondadori, 1990, p. 109; Id., *Il cappello del mago*, Milano, SugarCo, 1995², pp. 22 ss.; Id., *Reincarnazione e nuove religioni*, in Id. (a cura di), *La sfida della reincarnazione*, Milano, Effedieffe, 1993, pp. 25 ss.

⁴⁸ Cfr. in particolare M. Introvigne, *I nuovi culti*, cit., pp. 108-113; Id., *Reincarnazione e nuove religioni*, cit., pp. 32-36.

⁴⁹ Per un riscontro analitico si rinvia agli indici dei nomi dello *Zibaldone giovanile* e dello *Zibaldone pisano*, agli indici dei nomi dei singoli volumi della prima serie e ai quattro tomi di *Indici* della Nuova serie: En, *Indici*, 3 voll., Imola, Galeati, 1961-1974. Indicazioni utili possono venire anche dagli indici dei nomi di *Lettere a Mazzini di familiari ed amici: 1834-1839*, 2 voll., Imola, Galeati, 1986 (En, Nuova Serie, vol. 7-8).

⁵⁰ Per una buona e aggiornata bibliografia sull'esoterismo si rinvia a Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, vol. 25, *Esoterismo*, cit., pp. 719-748. Si rinvia anche alle indicazioni bibliografiche date in nota nei singoli contributi.

⁵¹ En, Nuova serie, *Zibaldone giovanile*, vol. III, pp. 171-172.

⁵² N. Edelman, *Voyantes, guérisseuses, et visionnaires en France, 1785-1914*, Paris, Michel, 1995; L.L. Sharp, *Secular Spirituality*, cit.

⁵³ A. Mario, *Teste e figure*, cit., p. 534.

⁵⁴ G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 145-240, *ad nomen*.

⁵⁵ G. Santonastaso, *Il neo-liberalismo di Giuseppe Mazzini*, Bari, Adriatica, 1958, pp. 5, 100-101.

⁵⁶ A. Goussot, *Giuseppe Mazzini. Formazione intellettuale e rapporti con la cultura europea (1805 -1872)*, Pisa, Domus mazziniana, 2000, pp. 154 ss.

⁵⁷ *Sull'Enciclica di Papa Pio IX agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia. Pensieri ai Sacerdoti italiani* [in *Italia del Popolo*, Losanna, vol. II, 1850, pp. 129-150], En, vol. XXXIX, *Politica*, vol. XIV, pp. 354-355.

⁵⁸ Lettera a George Sand (Londra, 16 febbraio 1848), in En, vol. XXXIII, *Epistolario*, vol. XVIII, pp. 345-346.

⁵⁹ Per un primo orientamento – incompleto, perché ci sono molti errori materiali – cfr. En, *Indici*, cit., vol. II, parte II, p. 612.

⁶⁰ S. Cigliana, *La seduta spiritica*, cit., p. 228; Id., *Spiritismo e parapsicologia*, cit., p. 535.

⁶¹ Kardec comunque – anche in questo caso per questioni di banale cronologia: *Le livre des Esprits* è del 1857 – non può essere fonte di Mazzini, come sostengono disinvoltamente Massimo Introvigne e Francesco Pappalardo: M. Introvigne, *Reincarnazione e nuove religioni*, cit., pp. 42-43; F. Pappalardo, *Il mito di Garibaldi*, Casale Monferrato, Piemme, 2002, pp. 58-59. Kardec, che nel sopracitato *Le livre des Esprits* usa – forse per la prima volta nel lessico francese – la lessia *réincarnation*, potrebbe tutt'al più aver suggerito a Mazzini il neologismo «reincarnazione»: è un'ipotesi sulla quale stiamo ancora lavorando (cfr. nota 77). Kardec non è mai citato da Mazzini.

⁶² Cfr. S. Levis Sullam, *Costruire un nazionalismo e un «gran convegno de' popoli»: Giuseppe Mazzini tra Europa e Polonia*, in G. Berti (a cura di), *L'eredità di Giuseppe Mazzini. La democrazia tra coscienza nazionale e coscienza europea*, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 49-64, pp. 59 ss.; Id., «Dio e il Popolo», cit., pp. 405-407.

⁶³ Così, per esempio, anche E. Bratina, *La reincarnazione. Documentata dalla Religione, Filosofia e Scienza*, Trieste, ETI, 1996, p. 70.

⁶⁴ F. Quintavalle, *Religione, vita terrena, oltretomba nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, Milano, Bocca, 1942.

⁶⁵ W. Lanzoni, *Dio e il Popolo. Proposta di lettura sistematica dall'opuscolo di Giuseppe Mazzini «Dal Concilio a Dio»*, Imola, Santerno, 1995, p. 64.

⁶⁶ G. Santonastaso, *Il neo-liberalismo di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 101.

⁶⁷ Il passo è letto in chiave reincarnazionista da Bolton King: *The Life of Mazzini*, London-New York, Dent, 1912, p. 238. Per una lettura recente e *new age* in chiave reincarnazionista del passo in questione cfr. E. Bratina, *La reincarnazione*, cit., p. 69.

⁶⁸ G. Mazzini, *Fede e avvenire*, in En, vol. VI, *Politica*, vol. IV, pp. 291-358, p. 324 [corsivo aggiunto]. Per il testo originale in francese cfr. *Foi et avenir* (1835), in En, vol. VI, *Politica*, vol. IV, pp. 209-290. Mazzini traduce il saggio in italiano nel 1862 e lo pubblica nel quinto volume dell'edizione daelliana (*Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, 18 voll., Bologna-Milano, Daelli, 1861-1891, vol. V, 1863, pp. 128-195). Nell'edizione daelliana il passo è alle pp. 160-161. Nel testo originale francese il passo è a p. 249. La traduzione italiana del passo è pienamente conforme all'originale francese.

⁶⁹ Nessun indizio anche nelle lettere a Mazzini di familiari ed amici: 1834-1839, cit.

⁷⁰ G. Mazzini, *Zibaldone pisano*, Pisa, Domus mazziniana, 1955, pp. 83-85. Per la datazione *a quo* e *ad quem* dello *Zibaldone pisano* cfr. R. Carmignani, *Introduzione*, pp. 9-10. È Carmignani stesso ad usare l'espressione «appunti sul problema dell'origine e del destino dell'anima» per gli appunti contenuti alle pp. 83-85, ivi, p. 13.

⁷¹ *Cenni su Werner*, in En, vol. VIII, *Letteratura*, vol. II, pp. 203-238, p. 216. Nessun accenno alla reincarnazione invece in uno scritto di poco precedente e che – per le problematiche affrontate – si sarebbe prestato a un discorso reincarnazionista: *Della fatalità considerata come elemento drammatico* (1836), in En, vol. VIII,

Letteratura, vol. II, pp. 167-200. In una lettera del settembre 1836 è Mazzini stesso a suggerire a Gaspare Ordoño de Rosales di leggere «attentamente» i *Cenni su Werner* perché contengono spunti atti a preparare «il terreno a una credenza novella», En, vol. XII, *Epistolario*, vol. V, pp. 143-149, pp. 145-146.

⁷² *Sull'«Angelo» di Victor Hugo*, in En, vol. VIII, *Letteratura*, vol. II, pp. 263-282, p. 274.

⁷³ E.F. Biagini, *Mazzini and Anticlericalism: The English Exile*, in C.A. Bayly, E.F. Biagini (eds.), *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism. 1830-1920*, cit., pp. 145-166.

⁷⁴ G. Belardelli, *Mazzini*, cit., p. 97.

⁷⁵ *Condizioni e avvenire dell'Europa* (1852), in En, vol. XLVI, *Politica*, vol. XVII, pp. 227-264, p. 236.

⁷⁶ A. Mario, *Teste e figure*, cit., p. 534.

⁷⁷ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XV, Torino, Utet, 1990, p. 756, voce *Reincarnazione*. Battaglia fa riferimento all'opuscolo *Dal Concilio a Dio* (1870). Ovviamente il dato è provvisorio e potrà essere confermato o smentito man mano che procederà la digitalizzazione dei testi italiani. Per la Francia il primo ad aver usato la lessia *réincarnation* sembra essere stato Kardec (*Le livre des Esprits*, 1857). Nel lessico inglese *reincarnation* appare nel 1858. *Reinkarnation* compare nel lessico tedesco nel 1868. Ma anche questi sono dati provvisori e potranno essere testati man mano che procederà l'implementazione delle banche dati digitali. «Metempsicosi» e «tra(n)smigrazione» sono invece lessie presenti nel lessico italiano fin dal Rinascimento. Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. X, Torino, Utet, 1978, p. 264, voce *Metempsicosi*, e vol. XXI, Torino, Utet, 2002, p. 228, voce *Trasmigrazione*. Anche nel lessico francese *tra(n)smigration* e *métempsyco(h)ose* hanno datazioni lessicografiche cinquecentesche (cfr. il sito dell'Atilf). Non abbiamo fatto verifiche nei lessici di altre lingue. Per quanto riguarda Mazzini, le indagini che abbiamo condotto sul corpus digitale in nostro possesso, sul cartaceo e sul materiale digitale in rete hanno evidenziato l'uso della lessia *reincarnazione* solamente nell'opuscolo *Dal Concilio a Dio* (1870). Per «metempsicosi» e «tra(n)smigrazione» non abbiamo individuato occorrenze nel nostro corpus digitale.

⁷⁸ M. Finelli, *Giuseppe Mazzini: la democrazia della comunicazione*, in Aa.Vv., *Frontiere del repubblicanesimo. Il senso della repubblica*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 123-130, p. 126.

⁷⁹ Cfr. in particolare S. Mastellone, *Introduzione* a G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, cit., pp. 7-17; Id., *Introduzione* a G. Mazzini, *Thoughts upon Democracy in Europe*, cit., pp. XII-XXI e *passim*.

⁸⁰ Cfr. in particolare R. Balzani, *Il problema Mazzini*, «Ricerche di storia politica», 2005, 2, pp. 159-182; E.

Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 147-161 e *ad nomen*.

⁸¹ Come è noto, il sito *Internet archive* ha messo e continua a mettere in rete molto materiale su Mazzini e di Mazzini. Sono disponibili – tra l'altro – una trentina circa di volumi dell'Edizione nazionale. È un materiale prezioso per un primo orientamento, la lettura e la consultazione. Le varie opzioni proposte (*read on line*, Pdf, Txt...) permettono ovviamente di cercare le parole nel testo. L'affidabilità delle funzioni cerca/trova però è incerta, per questioni attinenti alla qualità della digitalizzazione. Non è possibile in ogni caso fare indagini lessicometriche. Il sito non mette a disposizione motori di ricerca (come, per esempio, Stella nel sito dell'Atilf) per indagini lessicometriche direttamente in rete. La formattazione in Txt (Full Text) – che, una volta scaricata, potrebbe essere trattata con software linguistici proprietari adeguati (*Concordance*) – ha molte imperfezioni e un tasso di errori che la rende inutilizzabile. Anche se si scarica il formato Pdf testo non si ottengono risultati. La conversione dal formato Pdf (scaricato) in Txt ripropone infatti un materiale identico al Txt (Full Text) in rete; sembra infatti che il Pdf sia stato creato non con una digitalizzazione autonoma ma con le stesse immagini acquisite dal cartaceo mazziniano. E con tutta evidenza i vari passaggi (acquisizione, Ocr) non sono stati sottoposti a interventi di verifica e pulizia. Anche il materiale digitale proposto dall'Associazione mazziniana italiana (direttamente o tramite links) non è utilizzabile per interrogazioni lessicometriche: www.webandcad.it/ami/categoria.php?id=12. Solamente per i *Do- veri dell'uomo* sono reperibili in rete (già impostate e senza possibilità di interrogazioni lessicometriche dirette) alcune evidenze lessicologiche e lessicometriche: www.intratext.com/IXT/TTA1290/_STAT.HTM.

E se Garibaldi avesse perso

Forum a cura di Pasquale Chessa con Giuseppe Berta, Emilio Gentile e Giovanni Sabbatucci

Per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, «Reset» prova un esercizio di storia controfattuale: cosa sarebbe successo se Garibaldi si fosse fermato a Marsala, Franceschiello avesse vinto, Vittorio Emanuele avesse scelto di espandere il Piemonte in Francia, l'Austria avesse potuto continuare a governare nel nord est? E se Cavour non fosse morto a cinquant'anni? Sembra un gioco ma è ricco di sorprese anche sull'Italia di oggi. Tre grandi storici mostrano a cosa serve ragionare con i «se».

Chi sono

Giuseppe Berta, Emilio Gentile e Giovanni Sabbatucci

Giuseppe Berta insegna Storia contemporanea all'Università Luigi Bocconi di Milano. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Eclisse della socialdemocrazia* (Il Mulino, 2010), *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento* (Il Mulino, 2009) e *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione* (Feltrinelli, 2008).

Emilio Gentile insegna Storia Contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Né Stato né nazione. Italiani senza meta* (Laterza, 2010), *«La nostra sfida alle stelle». Futuristi in politica* (Laterza, 2009), *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista* (Laterza, 2009), *Il fascismo in tre capitoli* (Laterza, 2009) e *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo* (Laterza, 2009).

Giovanni Sabbatucci insegna Storia Contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma. Ha collaborato per molti anni con «L'Espresso» e il «Corriere della Sera»; dal 1994 è editorialista del quotidiano «Il Messaggero». Tra le sue ultime pubblicazioni: *Storia Contemporanea. L'Ottocento* (Laterza, 2009), *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi* (Laterza, 2008) e *Storia Contemporanea. Il Novecento* (Laterza, 2008).

«Qui si tratta di *res gestae* per mostrare che erano *gerendae* diversamente: si polemizza su fatti e persone della realtà. Siamo con i piedi sul concreto»

Guido Morselli, *Contropassato prossimo*, Adelphi 1975, p. 117

Reset: C'è nella storia dei fatti un sottofondo segreto, una specie di riserva ideale per cui di fronte alla fragilità degli eventi esposti al gioco del caso, sempre in bilico fra fortuna e destino sul confine fra fato e fatto, in ultima analisi si arriva a mettere in discussione il lavoro stesso dello storico: cioè cercare di capire come sono andate davvero le cose e non come si vorrebbe che fossero, sulla base di opinioni politiche ideologiche religiose e financo etiche. La storia fatta con i «se» infatti, ha scoperto una sua ragione filosofica da quando cerca di affrancarsi dalla sua vocazione letteraria per diventare uno strumento di analisi e di prova per capire la realtà dei fatti. Si chiama *storia controfattuale* e serve a capire, attraverso tutto ciò che sarebbe potuto succedere, ciò che poi è davvero successo.

La riscrittura politica delle origini dello Stato italiano, proprio allo scadere del suo terzo cinquantenario, ha finito per incrinare l'immaginario patriottico dell'intera nazione. Ne testimonia la gravità la controversia sulle commemorazioni necessarie a ricordare l'atto di nascita del paese in cui viviamo nell'imminente 2011, che ha portato alle dimissioni di Carlo Azeglio Ciampi dal comitato per le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità di Italia, di fronte all'inautenticità del governo di Silvio Berlusconi esposto al ricatto politico della Lega di Umberto Bossi che sulla *vulgata antirisorgimentale* è riuscito a costruire la sua *ideologia padana* solo in apparenza spicciola e innocua. Che il

vulnus sia stato sanato dall'impegno di Giuliano Amato ben intenzionato a continuare il lavoro di Ciampi è la speranza che ci ha spinto a realizzare questo *forum*.

Così, andando indietro negli eventi che l'hanno determinata ma anche avanti per capire le storie che ne sono conseguite, abbiamo pensato di sottoporre a un'analisi *controfattuale* la nascita dell'Italia, con tre storici che sull'idea di Italia hanno misurato la profondità delle loro ricerche. Certi di una constatazione: che se c'è mai stata una storia *controfattuale* nelle storie del mondo, ebbene questa è proprio la storia che ha portato ed è seguita alla trasformazione di un'entità culturale e geografica in un vero

e proprio Stato, la storia dell'Italia unita. Attenzione: non si tratta della ricerca di un punto di pacificazione storiografica, al contrario pensiamo sia necessario riportare la storia italiana al grado zero dei fatti per meglio verificarne le dinamiche e gli esiti e quindi svelare le false interpretazioni e le finzioni revisionistiche dell'antiitalianismo politico corrente. Cioè: davvero il Risorgimento è stata una rivoluzione mancata, l'Unità un imbroglio, la spedizione dei Mille una farsa, Cavour un pessimo politico come già diceva Dostoevskij? Davvero il nord sarebbe più prospero se fosse rimasto separato, Roma sarebbe più vivibile senza Porta Pia, un'Italia federata fatta di tanti piccoli Stati sarebbe oggi più moderna? E per converso, invece: cosa sarebbe successo se Garibaldi avesse perso, Franceschiello avesse vinto, Vittorio Emanuele avesse scelto di espandere il Piemonte in Francia, l'Austria avesse potuto continuare a governare gli affari delle dinastie italiane? Insomma: contravvenendo all'assioma logico di Benedetto Croce che considerava cosa sommamente illogica fare la storia con i «se», abbiamo sottoposto alla prova del dubbio storiografico le idee correnti sul Risorgimento italiano, già da tempo attraversato da ricorrenti ondate di revisione critica. Una tradizione costante nella nostra storiografia, forse originata da quell'inclinazione del carattere nazionale a parlar male di se stessi e della propria storia, seguendo il principio che intanto gli italiani sono sempre gli altri.

Emilio Gentile: La storia d'Italia molto più di quella di ogni altro paese si presta a una realistica storia controfattuale. Realistica, quindi basata sui fatti accaduti. Cerchiamo di capire, se avessero preso un'altra direzione, cosa ne sarebbe venuto fuori. Il Quarantotto, per esempio. Immaginiamo che nel 1848, Carlo Alberto non perda ma vinca. Si anticipa così l'unificazione e si sarebbe potuta persino evitare la spedizione dei Mille, perché Carlo Alberto avrebbe potuto fare un grande regno monarchico liberale dell'Italia del centro-nord e quindi gli italiani che aspiravano all'unificazione si sarebbero sentiti appagati: voglio dire che non ci sarebbe stata la necessità di unificare l'intera penisola con una spedizione militare. Si può invece immaginare che sarebbe cominciata una competizione fra due Stati. L'Ita-

lia del Piemonte contro l'Italia delle

due Sicilie. C'era infatti nella storia della monarchia borbonica una vocazione a rappresentare in qualche modo l'Italia intera. Immaginiamo allora che la ferrovia di Portici, la prima della penisola, si fosse sviluppata attraverso una vastissima rete ferroviaria meridionale grazie all'influsso illuministico di una monarchia liberale. In concorrenza con il nord si sarebbe potuto sviluppare nel sud, per esempio, tutta l'industria agricola, creando in Italia una sorta di California *ante litteram*. Il centro dell'Europa si sarebbe inevitabilmente spostato verso il Mediterraneo e sarebbe stato possibile che il regno borbonico progettasse con grande anticipo il taglio del canale di Suez. Non è successo però. Arriviamo perciò ai Mille. Ecco, i Mille sono un vero e proprio controfatto diventato realtà che nessuno poteva immaginare. Nessuno poteva prevedere che quei mille risalendo l'Italia sarebbero diventati cinquantamila. Nemmeno si poteva pensare che ci fossero giovani settentrionali disposti a sacrificarsi per il sud, per i quali l'Italia unita era un valore. Infine, inimmaginabile che tutto questo potesse avvenire senza che le grandi potenze trovassero il modo e le ragioni per intervenire a bloccare nel Sessanta una nuova rivoluzione come quelle del Trenta e del Quarantotto. Andiamo avanti: immaginiamo ora che Garibaldi con il suo fascino di Eroe dei due mondi, con il prestigio che godeva in Inghilterra ma anche negli Stati Uniti e in America Latina dove aveva combattuto, fosse riuscito a creare non un'armata di mille o cinquanta mila uomini ma un grande esercito, capace di occupare prima della Sicilia anche la Sardegna, suscitando col suo esempio moti repubblicani in tutta Europa. E risalire l'Italia conquistando tutto il nord. Come in Francia dopo il 1848, col suffraggio universale, Garibaldi sarebbe potuto essere il nostro Napoleone III. Garibaldi re d'Italia o presidente a vita. Più moderatamente immaginiamo invece che Garibaldi non consegnò il Regno delle due Sicilie a Vittorio Emanuele disertando Teano. O meglio ancora, lo consegna a una sola condizione: che le milizie garibaldine rimangano come un corpo separato dallo Stato, l'esercito di un nuovo partito garibaldino. Creando un partito armato ecco che Garibaldi, portando alle estreme conseguenze la sua aspirazione alla «dittatura» militare,

avrebbe anticipato la nascita del fascismo. Garibaldi viene riconosciuto dalla monarchia che lo nomina presidente del consiglio e Duce delle camicie rosse.

Giovanni Sabbatucci: La storia che dobbiamo considerare è quella che inizia con la fondazione dell'Italia. Da questa, la storia controfattuale ha senso poiché si basa su ipotesi plausibili e mancate per piccole entità, il

che ne fa anche un gioco utile e istruttivo. La storia controfattuale, se si basa su ipotesi plausibili limitate nel tempo, ha senso. Si fa storia controfattuale, ad esempio, quando ci si domanda se Vittorio Emanuele III non abbia commesso un errore fatale a non firmare il decreto sullo stato d'assedio ai tempi della marcia su Roma. Ecco come la questione viene di interesse storiografico perché effettivamente quella mancata firma ha determinato il corso degli eventi successivi. In questo modo si presuppone una simulazione, ovvero una storia controfattuale, che molte volte si realizza quando ragioniamo sulla storia del nostro paese, avvenuta in circostanze fortunate, e che spesso si è trovato a mettere in dubbio la sua stessa identità ed esistenza. Dal punto di vista della compagine

statuale è importante considerare il fatto che l'impresa di Garibaldi possedesse scarse possibilità di realizzarsi compiutamente, mentre da un punto di vista economico si può riflettere sul fatto che un'Italia divisa non avrebbe avuto la stessa vitalità che invece ebbe da penisola unita. Queste ipotesi, però, è possibile farle a partire dal 1859 quando cominciò la grande avventura garibaldina e quando esisteva già un regno dell'Italia settentrionale, anch'esso non del tutto scontato: non più la Savoia, il Piemonte sabauda. Questo fu uno sbocco per molti versi simile a quello di una serie di paesi balcanici che si emanciparono dall'Impero ottomano. Si trattava di un fenomeno riconducibile a quel particolare contesto storico. Invece il vero elemento di imprevedibilità fu rappresentato da un'Italia unita, nord e sud. Senza l'impresa di Garibaldi, questi due Stati sarebbero rimasti divisi con in mezzo lo Stato pontificio, peraltro già all'epoca considerato da molti un anacronismo. Rimanendo divisi, i due Stati avrebbero rischiato anche di rimanere isolati, ecco perché il loro successo fu soprattutto economico e la Repubblica romana nasce come nucleo della Repubblica ita-

liana, così come viene detto nella Costituzione del 1946. Nell'idea della triade patriottica ci sono sempre Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele. Prima del 1859 non vi era nulla in nessuno di loro di specialmente nazionale. La capitale era Torino e in effetti avrebbero potuto guardare più a ovest o a est dell'Italia, considerato che non c'era in nessuno una vocazione nazionale precoce. Inoltre, a parte Mazzini e gli esuli meridionali che ebbero un ruolo importante, Cavour appoggiato dalla classe dirigente piemontese al sud non ci pensava, tant'è che non andò mai più a sud di Firenze, per esempio, e l'idea di una vera e propria unificazione gli sembrava utopica. Eppure, seppure poco considerato, sappiamo che sarà Cavour a giocare tutte le mosse politiche che porteranno all'Unità.

Giuseppe Berta: Sicuramente esistevano le condizioni per sopravvivere. Il commercio di entrambe le aree della penisola era rivolto al di là dei suoi stessi confini, sia per quanto riguarda l'Italia meridionale che per quella settentrionale. Dunque la sopravvivenza, per il nord, sarebbe stata possibile anche se non ci sarebbe stato lo sviluppo che abbiamo conosciuto, soprattutto dalla fine dell'ottocento in avanti. Per quanto riguarda il sud, invece, non si può non considerare l'impatto che

avrebbe avuto, dopo la crisi agraria, l'effetto dell'ondata migratoria. L'agricoltura meridionale avrebbe avuto la possibilità di sopravvivere solo grazie al commercio di agrumi, olio e vino. Ipotizzare invece uno sviluppo industriale al sud non sarebbe stato possibile senza il sostegno statale e le commesse pubbliche, dimostrato anche dal fatto che prima di allora non si crearono delle valide infrastrutture. Allo stesso modo esisteva il problema dei collegamenti ferroviari, se si considera che la prima ferrovia italiana aveva uno scopo puramente dimostrativo: solo per far vedere cioè che anche al sud si poteva costruire una linea ferrata. Insomma, serviva per andare al mare. Quindi la situazione del sud sarebbe stata più problematica rispetto a quella del nord e anche per questo si può ipotizzare che l'impoverimento meridionale si sarebbe comunque verificato come effetto della crisi agraria degli anni Ottanta.

Gentile: Voglio specificare che la storia controfattuale per funzionare deve ragionare sul presupposto di

un dinamismo parallelo, cioè calcolare che nella storia controfattuale ci sia lo stesso impulso al futuro della storia reale.

Reset: Quindi il nord ce l'avrebbe fatta e il sud no?

Berta: Sì, il territorio del sud sarebbe stato un territorio sottoposto a crescenti difficoltà. Le esportazioni all'epoca erano modeste e, perdurando il carattere di una economia, come quella meridionale, fondata sul latifondo e quindi non autosufficiente, questa stessa economia non sarebbe stata in grado di superare quella crisi. È vero anche che i problemi che il sud sperimenta negli anni del Risorgimento si sarebbero manifestati anche in una cultura statale autonoma, ma nel caso del meridione questa condizione sarebbe stata poi un im-

pedimento per avvicinare il mercato. Possiamo domandarci se il nord avrebbe ottenuto una posizione più forte. Forse avrebbe avuto maggiori possibilità, ma nel lungo periodo sarebbero mancate le condizioni per uno sviluppo industriale più solido, sarebbe stato cioè uno sviluppo industriale di nicchia con la conseguenza di uno sviluppo complessivo modesto. Probabilmente si sarebbe avuta un'area forse economicamente più prospera ma comunque meno importante di gran lunga, e non si sarebbero create le condizioni per lo sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni della grande crescita del nord e del paese nel suo complesso.

Reset: Per parlare di federalismo: l'unica altra ipotesi di unificazione nazionale era stata quella di Gioberti, forse l'unica politicamente perseguibile. Abbiamo parlato della funzione della storia controfattuale. L'Italia unita come si è concretizzata nel tempo non era scritta nel destino del nostro paese. Come era l'unione dei due regni nella mente di Vincenzo Gioberti che pensava a un'Italia federata intorno allo Stato pontificio o di Carlo Cattaneo che aspirava a un federalismo sul modello della Svizzera o degli Stati Uniti d'America?

Sabbatucci: Gioberti pensava a una confederazione degli Stati italiani con il Papa a presiederla e che sembrava essere anche l'unica concreta e praticabile prima del 1849, prima cioè del fallimento della guerra confederale con il papa. Questa idea cadde e rimasero di fatto solo i maz-

ziniani a pensare a questa possibile unione. Gli altri, compresi i garibaldini, all'unità a breve non ci pensavano. Lo faranno invece i patrioti meridionali, come gli esuli in Piemonte o quelli che erano in galera che avevano un interesse diretto a che questa unione si realizzasse. Certo, erano pur sempre una minoranza. Bisogna anche ricordare che ci fu un'operazione di geniale trasformismo, dal 1856 in poi, da quando Cavour seppe parlare ai patrioti radicali, ai mazziniani, ai garibaldini e dire loro che con la pregiudiziale antimonarchica non si sarebbero potuti ottenere i risultati sperati. Un trasformismo virtuoso di cui un secolo dopo si sarebbe servito persino Togliatti appena rientrato da Mosca, facendo abbandonare al Pci la pregiudiziale antimonarchica per poter entrare nei governi antifascisti che avrebbero riunificato l'Italia a partire dal 1944.

Reset: Questa percezione del lungo periodo sulle convenienze d'interessi affinché l'unità si realizzasse che abbiamo oggi corrisponde alla percezione che all'epoca avevano le classi dirigenti? Se l'unificazione non è esattamente un obiettivo del nord, allora l'Italia realizza un progetto culturale e ideologico?

Berta: Nessuno pensava di utilizzare il sud per realizzare una maggiore crescita economica del paese, nessuno si era neppure posto il problema. Un po' perché la classe dirigente della destra storica era di base agraria e un po' perché nessuno aveva una idea precisa di cosa fosse il sud. Cavour non aveva mai superato Firenze e tanti come lui non conoscevano la condizione reale del meridione. Carlo Cattaneo aveva semmai in mente modelli dell'Europa settentrionale, ma nessuno di loro aveva immaginato quali dinamiche, anche di tipo economico, si sarebbero potute realizzare. La dimostrazione di quanto detto è che tutta la letteratura economica risorgimentale non considera il sud in modo rilevante.

Reset: Quando noi diciamo che l'unità è il prodotto di una scelta culturale e ideologica stiamo in realtà sottolineando la forza enorme che le idee possono avere e tuttavia non c'è anche una forza delle cose? Vale a dire che se non si fosse concretizzata nel 1861, l'unità, si sarebbe dovuta realizzare dopo come è accaduto con l'unità della Germania dopo la ca-

duta del muro di Berlino, ad esempio. Oppure no?

Sabbatucci: Probabilmente l'Italia si sarebbe unificata molto più tardi, alla fine della prima Guerra mondiale. In quella congiuntura storica, indipendentemente dalle vicende che i due Stati italiani avrebbero vissuto poi durante la guerra, sarebbe sorto il problema di due Stati troppo piccoli come accadde alla Jugoslavia e alla Cecoslovacchia. Per cui, forse, l'unità italiana si sarebbe fatta sulla scia della cultura wilsoniana del tempo, nel senso dei punti stabiliti dal presidente degli Stati Uniti Wilson, tipica del tempo immediatamente successivo alla fine della prima Guerra mondiale. È ipotizzabile che prima, in mezzo, ci sarebbe stato un lungo periodo «balcanico»: due piccoli Stati italiani, uno con un contenzioso aperto con l'Austria e l'altro magari sarebbe diventato una semicolonìa o una dipendenza della Francia o dell'Inghilterra. In ogni caso entrambi sarebbero stati esposti alle turbolenze del periodo, come quelle che si verificarono negli Stati balcanici. Non è neppure ipotizzabile che questi due Stati italiani avrebbero vissuto pacificamente: per anni avrebbero guardato a Roma come alla loro possibile capitale, con conseguenti possibili contenziosi anche tra di loro. Quindi, nemmeno nel 1870 era già scontato che di Stato italiano ce ne dovesse essere uno solo.

Reset: Quindi l'elemento culturale è stato determinante. Nell'impresa di Garibaldi, di Cavour, dei Savoia c'era una spinta retorica, una ispirazione, una tradizione ideale con lunghe radici.

Sabbatucci: Assolutamente. L'ultima storiografia sul Risorgimento insiste sull'approccio culturalista in cui non conta nulla o quasi l'interesse contano invece le strategie che si elaborarono rispetto ai miti, alle narrazioni, alle rappresentazioni e ai simboli. Anche la storiografia odierna sul risorgimento italiano non ritiene che l'unificazione avvenne perché mossa da un bisogno di tipo economico. Eccettuata la storiografia marxista che ha insistito sull'idea di mercato nazionale, ma senza troppa

convinzione, nessuno ha supposto una simile base per la spinta all'unificazione.

Berta: È vero: il fatto che il Risorgimento venga raccontato come tenta-

tivo di unificazione del mercato nazionale è una forzatura. La lettura marxista derivava soltanto dall'esigenza di applicare un canone proprio alla storia d'Italia e dalla necessità di raccontare che era possibile interpretarla in questo modo. Il tema economico non è all'ordine del giorno nemmeno all'epoca: Cavour nel 1851 e nel 1852 cerca di collegare il Piemonte alla ferrovia e di fare in modo che il porto di Genova stabilisse altrettanti collegamenti con i porti internazionali, quindi con uno sguardo rivolto sempre verso fuori rispetto all'economia nazionale, direi peninsulare. Pertanto bisogna sostenere che la spinta economica sopraggiunse solo quando questa si collegò effettivamente ai grandi cicli di espansione internazionale.

Reset: Questo dimostra che la storia dell'Italia è una storia che dà evidenza alle ragioni della contraffattualità, ovvero mostra come sia accaduto qualcosa che non era scritto nei fatti ma piuttosto nella cultura di una élite con idee chiare e coraggiose, e decisa a perseguire obiettivi che non erano per niente i più prevedibili.

Sabbatucci: Soprattutto fu prorompente la pressione dell'élite intellettuale nella produzione di miti e di idee tanto che il discorso nazionale riscuote ancora il suo successo proprio per la forza dei miti che riesce a evocare ancora oggi: la si può considerare come l'idea vincente degli ultimi due secoli.

Reset: Però c'è chi in Europa la mette in discussione questa forza: la vittoria dei secessionisti fiamminghi in Belgio, i risultati elettorali della Lega, la campagna autonomista in Sicilia che ha usato Garibaldi come ar-

gomento negativo. Quindi l'Europa sta incrinando certe sue basi culturali legate all'ideologia nazionale.

Berta: L'Italia rappresenta nel suo processo storico il caso contrario rispetto ad alcuni paesi europei. Non dimentichiamo che perché si creasse la Banca centrale dovemmo attendere gli anni Novanta, cioè la crisi della Banca romana negli anni finali dell'Ottocento. L'unificazione della moneta da parte della Banca centrale verrà realizzata negli anni Venti del Novecento. Eppure, non esisterà una circolazione unitaria della moneta nazionale: le lire presenti a Milano o a Torino dovevano essere cambiate a Napoli o a Palermo, ed è

proprio questo che ci dà il senso della complessità economica del paese.

Sabbatucci: È vero però che questa operazione laboriosa e lunga fu comunque una operazione di grande successo. Già tra il secondo e il terzo decennio questa situazione si è compiuta: la pluralità delle banche di emissione non deve farci sottovalutare il fatto principale, e cioè che ci sia comunque una lira. Il dato fondamentale non è la difficoltà dell'operazione, ma il fatto che questa riesca e che avvenga per un input essenzialmente politico.

Reset: Quand'è che questa Italia ha rischiato di disfarsi e perché non si è disfatta? Sempre grazie alla forza del mito e a quella della religione della patria? Quello che la cultura e la storia hanno unito, facendo l'Italia, ha poi tenuto con forza in tutti questi anni. Talvolta si pensa che si può disfare ma nessuno immaginerebbe di farlo. Oppure.

Gentile: Forse l'Italia il rischio peggiore lo corre proprio al momento della nascita: quando muore Cavour. È stata una sciagura perché ha disorientato tutti quelli che al genio di Cavour si erano abituati. Sul piano controfattuale allora possiamo immaginare cosa succede se Cavour non muore. Ha 51 anni. È giovane. La malaria non lo uccide. Certamente avrebbe risolto la «questione romana» con una strategia politica e non militare. Ecco infatti che riesce a creare una sorta di ideologia nazionale cattolico-liberale fondata sul principio del rispetto delle autonomie, non ci sarebbe stata la «questione cattolica» perché non ci sarebbe stata nessuna frattura delle coscienze fra nazione e Chiesa. Sarebbe stata un'Italia diversa.

Sabbatucci: Superato il primo periodo di assestamento, quando tardava ad arrivare il riconoscimento diplomatico, quando qualsiasi scossa poteva sembrare drammatica e dopo i primissimi anni, l'Italia unita si è consolidata effettivamente anche per merito della classe dirigente che nei primi quindici anni seppe dimostrare le sue notevolissime capacità. I momenti critici sono stati Caporetto, in cui l'Italia ha rischiato di disfarsi, e l'8 settembre, il giorno dell'armistizio con gli angloamericani, in cui questo è accaduto veramente. A Caporetto si è salvata perché riuscì,

dopo il Piave, a tenere il colpo. Lì l'Italia fece uno sforzo notevole: un nuovo esercito, un fronte più corto, e per questo si salvò in gran parte per virtù proprie. Con l'8 settembre la frattura avviene invece all'interno, e la salvezza sopraggiunge con la vittoria degli Alleati. Nella ricostruzione dell'Europa postbellica, anche sulla scia della cultura degli americani vincitori, non era prevista una ri-divisione degli Stati nazionali, nati tra Ottocento e primi del Novecento, e fu proprio in virtù di questo che l'Italia venne rifatta tutta intera.

Berta: Oggi nelle Fiandre, ad esempio ad Anversa, si ha la sensazione di stare in una città Stato. Nelle Fiandre non c'è nessun simbolo dell'unità nazionale. Nemmeno il re. Per poter comunicare con la gente del posto bisogna parlare in inglese, perché più simile, non al fiammingo, ma all'olandese. Come questo territorio anche l'Italia è segnata ugualmente da un dualismo. Quando rischia di disfarsi l'Italia? Pirandello nel suo *I vecchi e i giovani* vede nelle tensioni degli anni Novanta il dubbio di questa divisione, la figura simbolo dell'opera, che s'identifica con l'unità nazionale, va incontro a una fine tragica: il vecchio garibaldino muore perché crede ancora che si combattano le guerre d'indipendenza. Negli anni novanta dell'ottocento si rischia il disfacimento perché la forza delle idee unitarie perde la sua consistenza mentre l'unità economica prende corpo attenuando le idee unitarie. Per questo, con un tratto dualistico così forte, è facile che queste pulsioni prendano il sopravvento. Anche in Francia ci sono delle divisioni territoriali ma la differenza con l'Italia è che lì non esiste una matrice dualistica così forte storicamente così radicata come da noi.

Reset: Dando una spinta controfattuale alla storia, immaginiamo la condizione del nord o del sud in un'Italia divisa. Se non ci fosse stata la spedizione di Garibaldi, o l'alleanza con la Francia, cosa sarebbe accaduto? Immaginiamo il destino economico o sociale delle due parti separate.

Sabbatucci: Un'Italia settentrionale divisa dal mezzogiorno sarebbe stata molto più fascista nel primo dopoguerra e più comunista nel secondo,

il sud invece ebbe la funzione di peso ma anche di rallentatore in questo processo. Tutto sarebbe stato diverso, anche le scelte internazionali dell'Italia. La simulazione che si può fare è quella del periodo successivo all'unità e precedente la prima guerra mondiale. Ci sarebbe stata una zona di relativa, ma non grande, prosperità: l'Italia settentrionale aveva delle zone molto ricche ma anche aree, come il ferrarese prima della bonifica, o il Veneto contadino, per niente prospere, molto meno di quelle del mezzogiorno. Però c'erano le premesse di una buona agricoltura capitalistica e buoni collegamenti con l'Europa confinante più avanzata, che avrebbero certamente favorito uno sviluppo. Tuttavia sarebbe stato difficile per uno Stato di questo genere sviluppare una sua politica estera vincente. Il piccolo Stato dell'Italia settentrionale sarebbe stato come oggi la Slovenia o l'Austria, ma senza grandi successi politici e comunque avrebbe avuto un contenzioso con l'Austria. Il Regno delle due Sicilie, che tale sarebbe rimasto, sarebbe diventato invece una sorta di Grecia, altrettanto depressa, debole e con una forte dipendenza.

Berta: Penso che avremmo avuto un nord un po' più stabile, ma non molto più ricco. Ma non avremmo avuto un'Italia in grado di inserirsi nel quadro europeo: nord e sud sarebbero stati due territori marginali. Inoltre il relativo vantaggio del nord non avrebbe apportato un peso economico o politico sostanziale, al più potevamo avvicinarci al modello di una Svizzera in lenta evoluzione ma senza avere nessuno dei suoi benefici storici e senza avere nemmeno la crescita peculiare che la Svizzera ebbe grazie alla sua posizione geografica. Sarebbero rimaste due realtà minori in balia delle altre.

Reset: Ma visto che l'Italia è stata fatta, cosa sarebbe successo se si fosse disfatta? Immaginando l'ultima volta che ha rischiato di disfarsi: l'8 settembre. Cosa sarebbe successo se non avessero vinto gli americani e non fossero riusciti a unificarla?

Sabbatucci: L'ipotesi è simile a quella a proposito della mancata spedizione dei Mille: avremmo avuto un'Italia settentrionale ben integrata nell'area avanzata dell'Europa e un'Italia meridionale ripiombata nel Mediterraneo con pochi agganci all'Europa più sviluppata.

Berta: Le ipotesi di sviluppo economico elaborate nel quarantasei, presupponavano un esteso mercato del lavoro a costi concorrenziali rispetto ai nostri competitori diretti. Senza quella riserva di forza lavoro offerta dal mercato nazionale, che davvero ci unificava in quel momento, non si sarebbe favorito lo sviluppo economico e non avremmo avuto il sistema delle grandi imprese degli anni cinquanta, sessanta e settanta. La crescita sarebbe stata molto lenta e i consumi limitati.

Reset: Possiamo immaginare che la Lega vinca al nord e che questo possa determinare un effetto paradossale: il nord che decide di disfarsi l'Italia? E se davvero si realizzasse che cosa accadrebbe dopo?

Berta: È l'illusione di creare una situazione come quella nelle Fiandre, ma senza avere la forza economica e la stabilità politica per realizzarla compiutamente. Anversa è credibile perché è uno dei porti più grandi d'Europa, cosa che ha richiesto degli sforzi immani. Si provino a immaginare gli stessi sforzi in Italia, così ad esempio cancellare dalla carta geografica delle località per fare dei bacini come è accaduto nelle Fiandre. Già questo scenario ci dà la misura dalla sua scarsa credibilità. Ci vorrebbe una forza internazionale fortissima per prendere delle misure così drastiche e riuscirci mantenendo il consenso popolare e comunque quelle ipotesi di sviluppo economico non sarebbero possibili.

Sabbatucci: È un'ipotesi per me assolutamente remota. Si è detto come la politica può fare praticamente tutto, ma questa deve essere gestita da una classe dirigente forte che a sua volta sia appoggiata da un altrettanto solido consenso popolare. Quella che vediamo oggi è solo un'azione di disturbo, di resistenza, di tutela di spazi, che non ha nulla di quell'ampiezza di prospettiva tale da lasciare le masse, condizionarle, e ottenere i suoi effettivi successi. Guardando ai numeri, d'altra parte, la Lega non ha ottenuto successi sostanziali in nessuna grande città del nord. Con queste premesse non credo si possa riuscire a sfasciare un paese. È un'azione che in negativo può fare parecchio, ma in positivo non può fare nulla.

Gentile: Io credo che possa essere possibile. Perché la follia umana,

quando comincia a giocare con certe parole di gravità estrema, come «secessione», può sempre trovare un gruppo di gente che, fanatizzata da questa idea, pensi di doversi sacrificare per realizzarla. Non sono affatto tranquillo. Anche se penso che non si può pensare che nel mondo globalizzato gli italiani possano comportarsi come se fossero ancora all'epoca dei comuni. Non ha senso nemmeno in un controfattualismo al futuro pensare le popolazioni che vivono nella penisola, tornando a concentrarsi in entità statali di dimensione regionale, possano avere una sopravvivenza nel mondo attuale. Pensate a un *summit* fra il governatore del Molise e il presidente della Cina!

Reset: Allora questi 150 anni come devono essere considerati? E anche celebrati?

Gentile: Direi che l'Italia si presta a molte ipotesi che ci possono aiutare a capire, nel confronto fra ciò che avrebbe potuto essere e ciò che è stato, che cosa sono stati il Risorgimento e l'Unità dell'Italia. Quello che assolutamente nessuna storia controfattuale può immaginare, se non facendo correre la fantasia senza nessun riferimento alla realtà, è un'Italia che poteva diventare migliore, più progredita, più civile, più moderna, più giusta senza il Risorgimento. Si tratta semplicemente di falsa storia. Penso che bisogna raccontare l'Italia come era prima del Risorgimento e domandarsi se si vuole ritornare al passato. Almeno dal 1861 in poi gli italiani hanno perso il senso della nazione. La cosa più grave è che gli italiani pongono come prima peculiarità del carattere nazionale l'arte di arrangiarsi. Ebbene: non penso che si tratti di una virtù civica su cui fondare il futuro di un paese moderno.

Berta: A un bilancio storico, mi sembra che i benefici sopravanzino largamente i costi. Bisogna quindi riuscire a mettere in evidenza questi vantaggi.

Sabbatucci: Una celebrazione laica e positiva dei 150 anni deve mettere l'accento sui vantaggi e considerare la condizione in cui eravamo prima dell'Unità nel 1861: in coda a quasi tutte le classifiche del tasso di alfabetizzazione, di mortalità, di industrializzazione. E analizzare come ora, dopo 150 anni stiamo meglio. Non basta?

Sabbatucci: «Cosa sarebbe se si fosse disfatta l'Italia? Avremmo avuto un'Italia settentrionale ben integrata nell'area avanzata dell'Europa e un'Italia meridionale ripiombata nel Mediterraneo con pochi agganci all'Europa più sviluppata»

Davvero il Risorgimento è stata una rivoluzione mancata, la spedizione dei Mille una farsa, Cavour un pessimo politico come già diceva Dostoevskij?

Davvero il nord sarebbe più prospero se fosse rimasto separato, un'Italia federata fatta di tanti piccoli Stati sarebbe oggi più moderna?

Gentile: «Immaginiamo che nel 1848 Carlo Alberto non perda ma vinca.

Si anticipa così l'unificazione e si sarebbe potuta persino evitare la spedizione dei Mille, perché Carlo Alberto avrebbe potuto fare un grande regno monarchico liberale dell'Italia del centro-nord»

Sabbatucci: «Si fa storia controfattuale quando ci si domanda se Vittorio Emanuele III non abbia commesso un errore fatale a non firmare il decreto sullo stato d'assedio ai tempi della marcia su Roma. Ed è interessante perché quella mancata firma ha determinato il corso degli eventi successivi»

Berta: «Senza unità, la sopravvivenza per il nord sarebbe stata possibile, anche se non ci sarebbe stato lo sviluppo che abbiamo conosciuto, soprattutto dalla fine dell'ottocento in avanti. Nel sud, invece, si deve considerare l'impatto che avrebbe avuto l'effetto dell'ondata migratoria»

Berta: «Cavour non aveva mai superato Firenze e tanti come lui non conoscevano la condizione reale del meridione. Nessuno pensava di utilizzare il sud per realizzare una maggiore crescita economica del paese, nessuno si era neppure posto il problema»

Gentile: «Quand'è che l'Italia ha rischiato di disfarsi? L'Italia il rischio peggiore lo corre proprio al momento della nascita: quando muore Cavour. È una sciagura e possiamo immaginare cosa succede se Cavour non muore. Avrebbe risolto la «questione romana» con una strategia politica e non militare

Sabbatucci: «L'Italia unita si è consolidata anche per merito della classe dirigente che nei primi quindici anni seppe dimostrare le sue notevoli capacità. I momenti critici sono stati Caporetto, in cui l'Italia ha rischiato di disfarsi, e l'8 settembre, il giorno dell'armistizio con gli angloamericani»

Il 20 settembre di Garibaldi

di Mario Isnenghi

Anno 1870. I bersaglieri dell'esercito regolare liberano Roma. A cannonate, perché il papa non si è piegato alle ragioni della diplomazia. Così, per risolvere almeno gli aspetti territoriali della Questione Romana e portare la capitale a Roma, gli eredi di Cavour, i conservatori della Destra storica, fanno proprie le maniere forti del partito d'azione: 20 Settembre, breccia di Porta Pia. La scelta è aspra, spacca il paese a destra, in direzione dei cattolici, o per lo meno dei clericali, che non ammettono autonomia delle sfere e distinzioni fra il papa e il re; ma provoca e stabilisce netti confini anche a sinistra. Il governo liberale non vuole, infatti, Mazzini e Garibaldi fra i piedi. Chi ha voluto e agito per questo fine, non è ammesso alla festa. Cruda "via di mezzo". Real-politik che non lascia spazio alla gratitudine.

Intanto però, in quello stesso 1870, Garibaldi trova modo di dire comunque la sua. Non solo nel suo inesausto carteggiare politico, ma con due romanzi, appena finiti di scrivere e che escono tutti e due a stampa, a ruota, in quell'anno. Due romanzi, brutti quanto si vuole, ma rivelatori di molte cose: per esempio, che il Risorgimento è pensato e fatto di uomini di lettere che si trasformano in uomini d'azione, ma anche di uomini d'azione che si improvvisano uomini di lettere. Ben quattro romanzi scrive Garibaldi nel suo ultimo quindicennio di vita, pubblicandone tre e lasciando inedito il quarto. Il romanzo, spesso pubblicato a puntate sui giornali, prima che in volume, è la forma più popolare di letteratura che, a metà Ottocento, amplia il pubblico proprio forzando le tinte e non badando a sfumature nella delineazione delle trame e dei personaggi.

Garibaldi è stato individuato lui stesso come un vivente D'Artagnan dal più famoso dei suoi biografi, che è proprio il fortunato autore dei Tre Moschettieri. Alexandre Dumas scrive di lui da quando Garibaldi fa il guerrigliero libertario in Sud-America e nel 1860 accorre a vederlo agire dal vivo nella straordinaria avventura che si conclude a Napoli. Ma il Garibaldi ritirato a Caprera, di suo, è anche un pensoso e rattristato Athos, vent'anni dopo. Vent'anni dopo il '48, vent'anni dopo la Repubblica Romana. E il suo secondo romanzo del 1870, *Cantoni il volontario*, si muove appunto sul filo di un ventennio, fra Roma e Mentana, dove muore questo prototipo romagnolo di volontario – "volontario e non soldato", e realmente esistito, spiega l'autore. Lo sfondo è quello consueto, truce, granguignolesco, a forti tinte, quando elogia – in *Clelia*, il primo romanzo – quel "po' di giustizia-pugnale o giustizia-carabina" che si rende sovente necessaria, rispetto all'insufficienza delle vie legali, e in cui sono maestri i Romagnoli; o quando descrive lo scandalo per gli spregiudicati costumi sessuali dei preti e delle suore e la sua penna moltiplica il furore nei confronti del gesuita, che è la secolare e più raffinata somma d'ogni male, il più perfetto prototipo dei "negromanti" nemici d'ogni umana morale, oltre che della patria.

"E stava fresca l'Italia se unificata dai negromanti!". Qui ce l'ha col mito di Pio IX, il "papa liberale", in cui tanti sono cascati, e con Gioberti. Ma il Garibaldi deluso e rancoroso del dopo-Mentana, l'uomo dell'isola, regola nei romanzi politicamente i conti anche con "quegli sciagurati uomini che si chiamano Moderati, e che nel solo Bene sono Moderati davvero"; con "la turba di codardi, di prezzolati, di prostituti, sempre pronti ad inginocchiarsi davanti tutte le tirannidi!"; e con la "plebe" che affolla ancor oggi "la bottega del prete". E ha punte acidissime anche contro la "casta di dottrinari (che) capitanati da Mazzini", i rapporti con il quale toccano dopo Mentana il punto più basso.

Cantoni il volontario non muore solo. La mattina del 4 novembre 1867 vengono trovati insieme due cadaveri, feriti al petto, il suo e quello della sua compagna Ida, la donna combattente, la sua personale Anita, vissuta e morta nel modo più degno, "pugnando contro il soldato straniero ed il prete".

Garibaldi piaceva alle donne. E ha titoli per sollevare interesse, anche ai nostri giorni, fra le donne e le storiche delle donne.

Risorgimento rivisitato: quale storia e quali memorie?

Risorgimento rivisitato: quale storia e quali memorie?[1]

di Maurizio Ridolfi

Siamo di continuo chiamati a discernere tra la narrazione dei fatti e la percezione che di essi si ha. Di entrambi, eventi e percezioni, occorre occuparci, se vogliamo districarci al meglio nel "gioco" di memorie plurali riemergenti nel tempo, quali quelle che, anche nel caso del nostro Risorgimento[2], elaborano il ricordo delle guerre di indipendenza e momenti drammatici della storia nazionale: l'idea di un Risorgimento incompiuto in chiave democratica nel secondo ottocento e invece patriottica durante la Grande Guerra, la sua "traduzione" in senso nazionalista nel corso del ventennio fascista, l'insistito nesso tra Risorgimento e Resistenza nella costruzione dell'Italia repubblicana, la recente - e forse più radicale che in altri momenti - rimessa in discussione del Risorgimento come mito di fondazione dello stato unitario. Nella rilettura della storia del Risorgimento tornano i dilemmi, tuttora irrisolti, delle storie plurali che concorsero a "fare gli italiani"; nel Mezzogiorno già borbonico e ancor prima crogiolo di civiltà mediterranee così come nel settentrione già asburgico e pervaso di più antiche tradizioni di autonomismo municipale. Attraverso quali storie e secondo quale approccio allora ripensare le memorie risorgimentali?

E' utile ricordare intanto che il Risorgimento è stato «un movimento di massa»: non solo vi «hanno preso attivamente parte molte decine di migliaia di persone», ma «altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione».[3] Se si guarda alla storia del Risorgimento, anche con un privilegiato approccio di storia culturale, non mancano emblematiche dissociazioni tra gli eventi e la loro percezione. Se essa tende a mettere al centro della riflessione l'unitarietà del discorso nazional-patriottico, attraverso la costruzione di un "canone risorgimentale" che insiste sulla selezione mirata di alcuni testi letterari[4], la rappresentazione delle memorie risorgimentali deve evidenziare i numerosi "campi di tensione" pur esistenti [5]. Riflettendo sulla genesi dell'esilio come «istituzione italiana», risalente a Carlo Cattaneo e che Carlo Dionisotti avrebbe indagato sul piano storico-letterario[6], Agostino Bistarelli ha osservato che serve qualche altra cosa, oltre la lettura delle opere della "costellazione testuale" che costituiscono il canone, a spiegare la spinta al patriottismo e al processo risorgimentale che assume forme diverse nella scansione cronologica: il periodo giacobino, i moti del 1820-21, quelli mazziniani, il biennio 1848-49 determinano, e sono in parte determinati, dalle azioni politiche e dalla elaborazione delle stesse che ne fanno, prima ancora di raccontarli, uomini e donne[7].

Occorre senz'altro intersecare «la dimensione del discorso e dell'immaginazione, da un lato, e quella delle pratiche sociali e politiche, dall'altro»[8]. Il problema però è quello di valutare quanto, nei diversi spazi politici (locale, territoriale, nazionale) e negli orizzonti temporali dell'Italia unita, fossero recepiti tanto il discorso politico nazional-patriottico quanto la sua rappresentazione nell'immaginario e nelle pratiche sociali: tenendo insieme generazioni e relazioni di genere[9], ci stiamo dicendo da un po', nell'intreccio tra sfera privata (la famiglia, i sentimenti, il "vissuto") e sfera pubblica (gruppi e associazioni nello spazio urbano, politiche municipali e scolastiche, presenza della chiesa, ecc.).

Risultano sempre feconde le suggestioni insite nei percorsi di ricerca intrapresi da Maurice Agulhon a proposito dell'*imagerie* e più in generale dei suoi *aspects visuels*, il terreno sul quale si esplicita forse meglio la coniugazione tra storia socio-culturale delle mentalità e storia della politica[10]. Il tema del Risorgimento si prestò infatti ad una ricca competizione secondo le modalità proprie dei conflitti simbolici,[11] vale a dire con una "produzione" di materiali e linguaggi rievocativi del passato storico funzionali ad un loro uso nella vita di relazione e nei luoghi del discorso pubblico. Se l'Italia finalmente unita doveva fare dei propri cittadini anche dei patrioti, capaci di rispecchiarsi in una comune *imagerie civique*, occorre una pedagogia capace di rendere visibile la nazione e di divenire motivo di compartecipazione emotiva.

Facendo una storia sociale e culturale del Risorgimento che non dissimuli il "contesto" politico del movimento e la "misura" della effettiva ricezione del discorso nazional-patriottico nei luoghi della sociabilità, si potranno tenere insieme ideologie e rappresentazioni, progetti e miti politici[12], collocando forme associative e linguaggi delle memorie risorgimentali nel milieu della vita tanto di istituzioni quanto di gruppi e sodalizi comunitari. E' opportuno evitare il rischio che, privilegiando non tanto la storia sociale dei campi di produzione (culturale e politica) del Risorgimento ma la sua "costruzione" retorica e destrutturando il discorso nazional-patriottico, venga meno l'attenzione per le "vite vissute", l'interazione sociale e il

“vivere associato”, nonché per i diversi modi di “sentire” – nel tempo e negli spazi - il pur comune ma tutt'altro che indistinto spirito nazional-patriottico. Ciò durante il “farsi” del Risorgimento ma soprattutto dopo, quando l'elaborazione del passato e le diverse pedagogie patriottiche vedranno in campo memorie conflittuali, forse con minor sensibilità (anche storiografica) verso le identità generazionali e di genere.

Necessita osservare gli assetti e la morfologia del potere politico; muovendo almeno dalle costituzioni del biennio rivoluzionario 1848-1849[13] e soprattutto dall'estensione dello Statuto albertino – realtà, simbolo e mito allo stesso tempo - al Regno d'Italiaidea»[16]. Si andò definendo una sorta di «identità melliflua», poiché «la conquista dell'unità non risolse [...] il problema dell'identità nazionale, non presupponendo il percorso risorgimentale un'idea dell'Italia che fosse il portato condiviso di una sintesi di tante unità culturali diverse: ossia una piena e consapevole “identità delle diversità”»[17]. Del resto, il binomio nazione-libertà, che si eredita dalla migliore tradizione storiografica risorgimentale (da Maturi e Chabod a Rosario Romeo[18], non si comprenderebbe appieno senza la declinazione delle libertà in termini sia individuali (intergenerazionali, familiari, di genere, ecc.) sia collettivi (forme di sociabilità, prassi associative e comunitarie, municipali e territoriali, ecc.).

Spesso evocata, la “ricezione” delle diverse declinazioni della pedagogia politica nazionale è il necessario terreno di analisi per indagare i linguaggi delle memorie risorgimentali, nel lungo periodo che va dagli anni postunitari al secondo dopoguerra[19]. Ecco allora un ricco programma di lavoro anche per una *storia della politica*, nelle sue intrinseche valenze sociali e culturali, sia del Risorgimento sia delle sue memorie.

Del resto, raggiunto il culmine in occasione delle iniziative promosse in occasione del centenario dell'unità nazionale (nel 1960)[20], il mito del Risorgimento aveva registrato proprio da allora la sua parabola discendente. Tanto più intenso era stato l'apparato celebrativo e comunicativo messo in campo nel centenario quanto più difficile risultò la capacità di suscitare le passioni e gli entusiasmi ridestatisi negli anni immediatamente postfascisti. L'immaginario nazionale abbisognava di altri “eroi” che non fossero quelli militari e guerrieri; addirittura esso non aveva forse più necessità come un tempo di eroi nazionali in cui riconoscersi, quasi anacronistici rispetto alle trasformazioni di costumi e consumi di massa.

Già nel gli anni Settanta si giunse a mettere in discussione l'idea di una continuità tra la nuova Italia e il Risorgimento. Si pensi a rappresentazioni dell'epopea dei Mille fortemente critiche come quella che emergeva dal film di Florestano Vancini su *Bronte, cronaca di una massacro* (1972)[21]. Si raccontava della repressione garibaldina a danno dei contadini siciliani, di cui libri e memorie non avevamo dato conto. Occorrerà attendere il primo centenario della morte, nel 1982[22], per registrare un rilancio in grande stile della figura di Garibaldi e delle iniziative nel suo nome (in primo luogo l'*Epistolario*); a quel punto però in modo sempre più influenzato dagli usi politici tanto della sua storia quanto del mito che ne era seguito. Era un “Risorgimento senza eroi” ovvero con tanti “antieroi” quello che emergeva ormai dal confronto culturale. Esso era tale da destrutturare la memoria pubblica nel corso di più decenni costruita. Eppure, a ben guardare la storia recente, anche alla luce dei “revisionismi” nel frattempo addensatesi nel dibattito storiografico[23], la correlazione tra eroi e memoria collettiva è stata oggetto di una riscrittura senza appigli spesso con la corretta e critica riflessione storica. La benvenuta messa in discussione degli aspetti più oleografici e celebrativi della narrazione risorgimentale ha comportato però un rovesciamento del sistema di valori su cui si è andato costruendo, nel conflitto tra diverse memorie, il discorso pubblico nazional-patriottico. Si va ben oltre il significato storico e le conflittuali memorie dei protagonisti del Risorgimento, sostituendo ad essi altri protagonisti da celebrare (le icone regionaliste, borboniche o clericali che siano); non l'allargamento dello spettro analitico sul Risorgimento nazionale, ma la costruzione ad arte di un “altro Risorgimento”[24] ovvero di un inverosimile “Antirisorgimento”.

Quando nel 1997, il 7 gennaio, a Reggio Emilia, in base ad una legge che faceva dell'anniversario la *Giornata nazionale della bandiera*[25], il poeta Mario Luzi fu chiamato a ricordare il bicentenario del tricolore – l'origine del nostro Risorgimento –, la sua orazione risultò tutt'altro che celebrativa. A differenza dello stile aulico adottato da Carducci un secolo addietro, nel 1897[26], nell'anniversario del primo centenario, Luzi squarciò il velo dell'unanimità di facciata che uno sguardo storico acritico poteva indurre. «Ne ha di macchie e di abusi, il Tricolore, di vergogne e di smarrimenti», ricordò il poeta, alludendo alla sua storia contraddittoria, tra le gesta coloniali intraprese già dalla fine dell'Ottocento, le manipolazioni fasciste e la guerra portata in suo nome tra il 1940 e il 1943. «Il Tricolore non è più una metafora, ci appartiene materialmente»[27], continuò Luzi, umanizzando quel simbolo e ammonendo quanti tendevano a utilizzarlo per rappresentare una identità nazionale astratta, come se essa fosse un dato immobile e non il frutto di una continua competizione tra storie, memorie e narrazioni pubbliche[28]. Così come si dovrebbe guardare alla storia e alle memorie del nostro Risorgimento.

- [1] Anticipazione da M. Ridolfi, *Risorgimento*, in *I luoghi della memoria*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 2010.
- [2] Cfr. *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, direzione di Mario Isnenghi, vol. I, *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di E. Cecchinato e M. Isnenghi, UTET, Torino 2008.
- [3] A. M. Banti e P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, A cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XXIV.
- [4] Cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006. Cfr. anche *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e R. Bizzocchi, Carocci, Roma 2002.
- [5] Per l'attenzione ai temi risorgimentali nel mondo anglosassone, cfr. *Making and Remaking Italy. The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, eds. A. R. Ascoli, K. von Henneberg, Berg, Oxford-New York 2001. Ne riflette approcci e percorsi di ricerca L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1997.
- [6] C. Dionisotti, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, il Mulino, Bologna 1988, p. 56.
- [7] A. Bistarelli, *Esilio e identità nazionale italiana*, in «Parolechiave», 2009, p. 41.
- [8] A. M. Banti e P. Ginsborg *Per una nuova storia* cit., ivi, p. XXXV.
- [9] Come *status quaestionis* e riflessione in corso d'opera (ovvero di ricerca), cfr. i lavori di Simonetta Soldani: *Il campo dell'onore. Donne e guerra nel Risorgimento italiano*, in *Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento* cit., pp. 135-145 e *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento* cit., pp. 183-224. Si veda quindi L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003, pp. 259-302.
- [10] M. Agulhon, *Politique, images, symboles dans la France post-révolutionnaire*, in Id., *Histoire vagabonde*, tome I: *Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Éditions Gallimard, Paris 1987, pp. 283-284.
- [11] Cfr. S. Harrison, *Four types of symbolic conflict*, in «Man», I, n. 2, 1995, pp. 255-272. Si propongono quattro modalità di conflitto simbolico: di valutazione, di proprietà, di invenzione, di espansione.
- [12] Come avvio di riflessione cfr. sempre *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, in «Risorgimento», n. 1-2, 1995.
- [13] Cfr. 1848-49. *Costituente e costituzioni, Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di P. L. Ballini, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2002.
- [14] C. Ghisalberti, *Lo Statuto Albertino tra mito e realtà*, in «Risorgimento», n. 1-2, 1995, pp. 227-238 in particolare. Quindi G. Rebuffa, *Lo Statuto Albertino*, il Mulino, Bologna 1997.
- [15] Sulle immagini del Mezzogiorno in relazione alla difficile costruzione di una sovranità nazionale, cfr. J. Dickie, *Stereotipi del Sud d'Italia, 1860-1900*, in *Oltre il meridionalismo. Nuove prospettive sul Mezzogiorno d'Italia*, a cura di R. Lumley e J. Morris, Carocci, Roma 1999, pp. 113-118 e 139-140. Quindi S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 465-502.
- [16] P. Bagnoli, *L'idea dell'Italia 1815-1861*, Diabasis, Reggio Emilia 2007, p. 31.
- [17] Ivi, p. 335.
- [18] Anche per i profili di alcuni tra i maggiori storici del tema risorgimentale, cfr. G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, Archivio Guido Izzi, Roma 2007. Si veda quindi *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, a cura di E. Capuzzo, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 2002. Per i testi dei classici della storiografia risorgimentale, cfr. M. P. Casalea, *Il Risorgimento*, Archetipolibri, Bologna 2006.
- [19] Cfr. M. Baioni, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 22, 1998, pp. 17-40. Dello stesso autore si veda ora *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.
- [20] Cfr. M. Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione*, Franco Angeli, Milano 2004.
- [21] Cfr. Bronte, *Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno mai raccontato. Un film di Florestano Vancini*, a cura di P. Iacchio, Liguori, Napoli 2002.
- [22] Cfr. T. Detti, *La moda dei centenari: il "caso Garibaldi"*, in «Passato e Presente», n. 2, 1982, pp. 3 sgg.
- [23] Cfr. *Risorgimento in discussione?*, a cura di P. Ginsborg, in «Passato e presente», n. 41, 1997, pp. 15-43 (con la partecipazione di F. Della Peruta, M. Isnenghi e S. Soldani).
- [24] Si vedano i libri di Angela Pellicciari, a partire da *L'altro Risorgimento. Una guerra di religione dimenticata*, Piemme, Milano 2000 e fino a *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano 2007.
- [25] Sull'organizzazione della *Giornata nazionale della bandiera*, cfr. M. Smargiassi, *L'alfabeto del Tricolore*, «La Repubblica», 5 gennaio 1997.
- [26] G. Carducci, *Per il tricolore* [7 gennaio 1897], in Id., *Prose*, Zanichelli, Bologna 1905, pp. 1345-1351.
- [27] M. Smargiassi, *«Quel tricolore macchiato ci somiglia in bene e in male»*, «La Repubblica», 8 gennaio 1997.
- [28] Cfr. R. Silipo, *La storia come uno spartito*, «La Stampa» e G. Pestelli, *Abbado: sorprese intorno al Tricolore*, «La Repubblica», entrambi 8 gennaio 1997.

IL SAPERE STORICO, LA NATURA, LA POLITICA

Piero Bevilacqua

The environmental problem is one of the recurring themes in the rhetoric of modern politics. The aim of this essay is to debate the role of science, social sciences and the world of politics as far as the imbalance between man and nature is concerned. The first one has a methodological limit regarding the fragmentation and specialization of knowledge in respect of the "complex indivisibility of the living world": the sectorial knowledge such as Chemistry, Botany, Agronomy, turned into technology as instrument of environmental transformation, clashes with nature's indivisible feature. Among the social sciences the most engaged into fragmenting the environmental issue is Economics, which does not recognize the most important factor of the problem: industrial activities manipulate nature, turning the entire planet into a productive machine. In order to interpret this complexity, the author recognizes in History, intended as "science of context", a fundamental civil duty: to identify the responsibilities of the environmental emergency, reconstructing the historical process and highlighting general and particular causes. Another element which contributes to "disarticulate the vision of the world in which we happen to live", is represented by politicians, who are unable to meet the needs of the citizens in their territories. In the author's opinion, the birth of a new democratic leading role of the populations on a local scale and the mediation role of the regional government can contribute to rediscovering the collective value of the environment as a "communal home".

Key words: nature, social sciences, politics, environment, democratic leading role.

Parole chiave: natura, scienze sociali, politica, economia, ambiente, protagonismo democratico.

Una nuova universalità

Uno dei contributi fondamentali che il pensiero ecologista ha fornito ai saperi del nostro tempo, consiste nell'aver mostrato la complessa indivisibilità del mondo vivente: la natura quale universo di connessioni inseparabili che vanno osservate e trattate come un tutto. Considerarla come un neutro deposito di "materie prime", o semplicemente una parte della società, è un errore gravido di conseguenze di vario ordine. Conduce, infatti, attraverso una serie di conseguenze, agli squilibri ambientali della nostra epoca, alle minacce che gravano davanti a noi. Tale conquista del pensiero e della ricerca, tuttavia, fatica non poco a entrare nei laboratori della scienza ufficiale, a tradursi in cultura diffusa, per non dire in senso comune. Uno schermo potente le impedisce di farsi strada e di contribuire così alla formazione di un nuovo *ethos* civile.

Di quale materiale è fatto tale

schermo? Ritengo che un ruolo importante sia svolto dalle scienze contemporanee. Sebbene alcune di esse siano ormai attraversate dal soffio unificante dell'ecologia, la gran parte continua ad accentuare la propria specializzazione e separatezza secondo una traiettoria ormai secolare. Ma oggi più che nel passato molte di esse si mostrano chiuse nel proprio esclusivo ambito di competenza. Dalla chimica alla botanica, dall'agronomia alla zoologia esse appaiono come saperi settoriali, sempre più efficienti sul piano della strumentazione e degli esiti operativi, ma sempre meno capaci di stabilire connessioni generali con la totalità dei fenomeni: proseguendo un cammino già visibile agli inizi del XX secolo, tendono a trasformarsi in tecnologie. La scienza in generale, come sostenne Heidegger, è diventata «una modalità della tecnica»¹. E tale modalità si viene sempre più svolgendo attraverso una parcellizzazione della conoscenza e delle sue applicazioni su ambiti sempre più ridotti di realtà. La natura viene smem-

brata in parti separate e indagata ai fini strumentali della sua manipolazione. E ciò non è stato e non è senza conseguenze. Ha scritto in proposito Edgar Morin:

Da ciò deriva un paradosso: il XX secolo ha generato processi giganteschi in tutti gli ambiti della conoscenza scientifica come in tutti i campi della tecnica. Nel contempo, ha prodotto una nuova cecità verso i problemi globali, fondamentali e complessi, e questa cecità ha prodotto innumerevoli errori e illusioni, innanzitutto negli scienziati, nei tecnici, negli specialisti. Perché? Perché sono stati misconosciuti i più importanti principi di una conoscenza pertinente. La parcellizzazione e la compartimentazione dei saperi rende incapaci di percepire ciò che è tenuto insieme².

Saperi dunque privi di domande e di pensiero generale, strumenti di calcolo e di dominio su frammenti separati del mondo, sempre meno capaci di parlare il linguaggio universale della complessità del vivente.

Tale separatezza si coglie bene in una delle scienze sociali più popolari,

e certamente più dominanti, del nostro tempo: l'economia. È certo doveroso ricordare che all'interno di questa disciplina sono sorte negli ultimi anni nuove prospettive di ricerca che hanno posto l'ambiente al centro della propria riflessione. Ma sappiamo che il *mainstream*, – per usare il gergo degli economisti – le correnti dominanti di tale disciplina hanno aggirato quanto di generale e di universale c'è nella questione ambientale, trasformandola in un problema settoriale. Com'è noto, per la scienza economica ufficiale i problemi dell'ambiente della nostra epoca si riducono a esternalità: termine esorcizzante che mutila *ex ante*, per autodeprivazione di pensiero, le cause storiche dei fenomeni da esaminare. In questo caso si prendono in considerazione solo gli effetti residuali dell'azione economica sul mondo circostante. Gli squilibri ambientali sono trasformati in danni, inflitti dall'attività produttiva quasi accidentalmente, e si cancella un dato fondativo e imprescindibile: il fatto che essa stessa altro non è che manipolazione di natura. La fabbrica industriale, infatti, non produce solo danni al mondo fisico e alla collettività, sotto forma di inquinamento. Essa stessa è consumatrice di natura in forma di risorse (minerali, acqua, gas, energia, ecc.) ed è l'esito storico, avviato oltre tre secoli fa, di un grandioso processo di assoggettamento a fini produttivi dell'intero pianeta. Con tale operazione riduzionistica la tecnologia economica – perché siamo ormai di fronte a una tecnologia non ad una scienza – trasforma le cosiddette esternalità in aspetti settoriali della vita produttiva, che vengono alla fine recuperati positivamente. Esse diventano, infatti, un risultato calcolabile, addirittura monetizzabile, e reinseribile perciò come dato di bilancio, dentro il metabolismo economico: sempre inteso come macchina semovente, che non ha re-

lazioni, se non accidentali, con il mondo della natura.

Occorre ora aggiungere che non è solo l'ambito organizzato delle scienze a produrre l'immagine di un sapere frantumato nell'infinita varietà dei territori in cui esse si applicano. È la stessa modalità dell'informazione con cui noi apprendiamo i fenomeni che frantuma l'unità della questione ambientale in un caotico pulviscolo di eventi. I crescenti e drammatici squilibri del nostro tempo si presentano infatti come accadimenti singoli, incidenti casuali, catastrofi separate. Certo, oggi la grande massa dei cittadini è più informata di un tempo e incomincia a stabilire connessioni. Ma non si esce dal quadro di una convinzione che riduce i fenomeni ambientali ad accadimenti: eventi che hanno nel presente il loro isolato e sconnesso radicamento. Solo negli ultimi tempi i segni e gli allarmi crescenti – diffusi ormai da tutti i media del mondo – del riscaldamento climatico quale fenomeno globale stanno mostrando in modo ormai difficilmente occultabile l'indivisibilità del mondo naturale che abitiamo³.

D'altro canto, è anche necessario aggiungere che forse la rappresentazione più manchevole della complessità e indivisibilità del vivente – su cui si radica e interagisce l'intero universo sociale – è quella che proviene dal ceto politico. Oggi l'incapacità culturale di tale ceto di comprendere che la questione ambientale non è allineabile a tutte le altre questioni, ma le precede e rifonda tutte, contribuisce ulteriormente a disarticolare la visione generale del mondo in cui ci troviamo a vivere. Certo, ci sono ancora, per nostra fortuna, partiti e movimenti verdi. Ma i partiti politici tradizionali e dominanti, i parlamentari, gli uomini di governo, gli intellettuali e i giornalisti che fanno parte di quel definito campo – per dirla con Pierre Bourdieu – sono, in genere,

lontanissimi dall'avere qualche idea della questione. Nel migliore dei casi “il problema dell'ambiente” figura come uno dei tanti temi dell'agenda propagandistica corrente. Quasi sempre, in realtà, è solo un ingrediente colorato nello stanco repertorio della retorica comunicativa. Insomma, un argomento della chiacchiera a cui si è ridotto il linguaggio della politica. La stessa riduzione della natura – universo complesso di relazioni tra gli esseri viventi – ad ambiente, rivela l'avvenuta “domesticazione” di un concetto eversivo dell'ordine culturale dominante, la sua riduzione a questione settoriale.

A lungo il pensiero politico è stato un pensiero sintetico per eccellenza, che si è costantemente sollevato sopra i saperi e le questioni particolari per individuare una linea operativa che li ricomprendesse come programma di azione o come iniziativa di governo. D'altro canto, a chi osservi oggi con attenzione il comportamento delle forze politiche apparirà chiaro che esse non riescono neppure a scorgere la crescente divaricazione tra i vecchi ambiti di raccolta del consenso (lavoro, redditi, consumi) e i nuovi, che si fondano su sicurezza, salubrità ambientale, salute, qualità e armonia del vivere. Non riescono a scorgere come i primi siano ormai inseparabili dai secondi.

All'interno di tale quadro, la storia – la ricerca e l'interpretazione degli storici – può contribuire a correggere la percezione dominante: quell'immaginario mentale signoreggiato da un pulviscolo di eventi slegati tra loro in cui si smarrisce il prima e il poi, e si dissolve ogni relazione di causa ed effetto.

Un grande storico inglese del secolo scorso, Edward P. Thompson, ebbe a definire felicemente la storia come «la scienza del contesto»⁴. Questo antico sapere, infatti, tende a spiegare i fenomeni e le azioni umane collegandole ai caratteri propri di una

società in una determinata epoca. Gli individui operano e trasformano la società, ma entro i limiti e gli orizzonti che quella stessa società loro impone, e da cui a loro volta ricevono un'impronta specifica e originale. Nei termini di tale concezione la ricerca storica è simile all'ecologia, che tende a ricostruire le connessioni del vivente all'interno di un determinato *habitat*, di cui forma le caratteristiche e da cui è limitato ed originalmente caratterizzato. La storia dunque è un sapere generale, che può superare la frantumazione particolaristica delle singole discipline e al tempo stesso utilizzarle, farle dialogare tra loro, comporle in un quadro complessivo che dia conto dell'indissolubile complessità del vivente.

Non sto formulando degli auspici: registro una realtà di fatto. Gli storici dell'ambiente fanno già questo. Che cosa sono oggi le tante storie dell'ambiente di cui disponiamo – sia generali, sia su singole aree e regioni – se non una ricomposizione, entro un arco temporale definito, di fenomeni indagati dalla chimica, dalla geografia, dalla botanica, dall'agronomia, dall'economia, ecc.? La storia, per sua intima necessità tende a ricomporre a unità ciò che gli specialisti separano. Essa è, per eccellenza, un sapere cooperativo⁵. La storia, d'altra parte, è la scienza delle trasformazioni nel tempo, secondo una definizione lasciataci dai padri delle «Annales», Marc Bloch e Lucien Febvre. Essa, cioè, dà conto dei processi di formazione che fanno la stoffa del presente. Quel che noi siamo, gli scenari che si squadernano davanti a noi non sono un *puzzle* casuale disperso su un neutro fondale di cartapesta. Essi sono il risultato di scelte, di azioni umane, di interessi realizzati o contrastati, di responsabilità singole o collettive, che si sono solidificati in economie, gerarchie sociali, istituzioni, leggi, culture, comportamenti. La storia, dun-

que, ci mostra geneticamente la formazione dei problemi che dobbiamo fronteggiare. Ce ne illustra le origini e gli svolgimenti nel tempo, ma individua anche le responsabilità. Essa non è un osservatore neutro. La sua doverosa imparzialità metodologica non può ridursi all'indifferenza morale nel giudizio. Sotto questo profilo la storia si pone come una sorta di tribunale del sapere: è tenuta a mostrare le cause generali e particolari che hanno generato i danni inflitti al mondo vivente e alla società, e le minacce che incombono su di noi. Essa ci fornisce una consapevolezza imprescindibile, fondativa, se vogliamo affrontare con qualche possibilità di successo le sfide che il mondo fisico sconvolto dal nostro operato oggi ci pone: la questione ambientale, lo squilibrio grave e crescente della natura in cui viviamo, è interamente il risultato di un particolare processo storico. Di fatto, si identifica con lo sviluppo capitalistico nelle forme specifiche in cui si è realizzato nell'età contemporanea. La questione ambientale non è un accidente o un effetto indesiderato di un'azione virtuosa. Essa fa tutt'uno, pienamente e senza residui, con il presente modo di produrre e di consumare, con le culture e i comportamenti che lo ispirano e incarnano, con le politiche e le istituzioni che lo sostengono. Una simile, radicale presa di coscienza è indispensabile per fondare una strategia all'altezza dei problemi e delle sfide che abbiamo davanti a noi. È questa, d'altro canto, una condizione necessaria per evitare un errore ricorrente, che talora ha segnato anche l'azione dei movimenti ambientalisti: quello di concepire l'intervento di difesa dell'ambiente – per dirla con lo studioso tedesco Hans Immler – come un «Reparaturarbeit», un'attività riparatrice dei guasti prodotti dal modello dominante di uso della natura⁶. Qui si bonifica l'acqua di un torrente, là si apre un nuovo parco, più avanti si

insedia un depuratore lungo la costa, e così via. Tutti interventi utili, beninteso, ma che semplicemente tamponano le falle, inseguono il processo di devastazione ambientale che non riescono ad affrontare alle sue origini e in tutta la sua portata.

La questione che abbiamo davanti a noi, gli ostacoli che impediscono un'azione strategica all'altezza delle necessità, non risiedono solo in un limite di carattere conoscitivo. Non siamo semplicemente impediti dalla parzialità e limitatezza dei saperi. La questione ambientale del nostro tempo è, in modo eminente, una questione di potere. Occorre aggiungere che siamo entrati in una fase storica in cui i poteri tradizionali dello Stato-nazione vanno declinando, mentre quelli delle imprese e delle *corporations* hanno assunto una dimensione transnazionale: valicano le frontiere, hanno il mondo intero come territorio di insediamento e di influenza⁷. Questo significa che mentre declina il controllo e l'interesse pubblico, si rafforza l'interesse e l'azione ambientalmente rilevante dei privati. Un processo che si accompagna al declino dei partiti politici, i quali un tempo davano voce e orientavano l'interesse generale. E a tal proposito occorre anche rammentare che il modo settoriale e superficiale con cui essi trattano oggi la questione ambientale è solo un aspetto del più generale tracollo culturale che li ha investiti negli ultimi vent'anni. Ormai la gran parte di essi non sono più partiti politici, ma segmenti della «società dello spettacolo», tratteggiata con forza anticipatrice da Guy Debord nel lontano 1967⁸. Essi, infatti, non promuovono più azioni politiche nella società, ma, semplicemente, prodotti del loro *marketing* politico, attraverso i *media*, a un pubblico ormai concepito come un campione di consumatori.

La democrazia, tra locale e universale

Per nostra fortuna questo quadro desolante non è privo di luci e di controtendenze. Il declino degli Stati-nazioni, ad esempio, viene oggi in parte compensato dalla nascita di una grande realtà sopranazionale qual è l'Unione Europea. Naturalmente conosciamo i limiti e le contraddizioni in cui si dibatte questa giovane formazione, anche in tema ambientale. Tutta la sua politica fin dalla sua fondazione si è orientata verso i miti angloamericani del neoliberismo oggi storicamente umiliato nei suoi fondamenti dal tracollo economico e finanziario. E tuttavia sarebbe ingiusto e parziale non riconoscere gli sforzi straordinari che l'Unione ha compiuto e va compiendo sul terreno della protezione ambientale, non solo continentale. L'UE è ormai diventata il continente dei diritti della natura. Abbiamo davanti a noi una frontiera di acquisizioni che occorre difendere ed estendere, farne la connotazione più profonda e ricca d'avvenire dell'identità europea⁹. Più precisamente occorrerebbe che l'Europa diventasse l'avanguardia di una nuova «coscienza planetaria»¹⁰, per dirla con Morin, capace di inglobare la visione della natura come biosfera, casa comune in cui tutti abitiamo, e dunque di favorire la nascita «di un'autorità regolatrice legittima di portata planetaria».

Ma nel panorama delle nuove istituzioni non troviamo solo le realtà sopranazionali. Negli ultimi anni, non solo in Italia, sono venuti acquisendo rilievo anche i poteri regionali: un elemento importante di novità per affrontare su scala più ravvicinata i problemi della natura. Il decentramento politico e amministrativo può costituire un mezzo di allargamento della democrazia e dunque anche di controllo delle popolazioni sulle scelte che investono l'ambito ambientale. Le lotte a livello locale contro le discariche, l'installazione dei termovalorizzatori, le centrali a carbone, il passaggio del-

l'alta velocità (come la TAV in Italia), il deposito di scorie radioattive, ecc. mostrano una nuova frontiera storica delle lotte popolari a livello locale. Esse non nascono, come un tempo, sulla base di rivendicazioni materiali, ma in difesa dell'integrità dell'ambiente, contro le minacce alla salute e alla vita delle popolazioni.

In Italia, in verità, le questioni legate alle autonomie regionali e locali si sono presentate entro un orizzonte ideologico spesso confuso e strumentale. Si pensi alla discussione intorno al termine "federalismo" e all'uso strumentale che ne ha fatto una formazione politica come la Lega Nord: tale termine, in Italia, potevano legittimamente utilizzarlo Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari o Vincenzo Gioberti quando l'Italia era frantumata in statelli e quei pensatori prospettavano i propri modelli di unificazione federale del Paese. Tanto l'etimo latino *foedus* – patto, associazione fra diversi –, quanto la storia (ad esempio quella degli USA) non autorizzano altro significato del termine federalismo che processo di unificazione fra Stati indipendenti.

Federalismo era dunque una nozione politica dotata di senso prima dell'Unità d'Italia. Dopo non più. Anche la riproposizione novecentesca di Gaetano Salvemini, sotto il profilo storico e culturale, fu un errore. In realtà il termine corretto che dovremmo usare è regionalismo. Non è una precisazione di carattere puramente nominalistico. Al disotto della semantica c'è una rilevante questione politica. Con il termine federalismo in realtà si rende implicita la fragilità e quasi l'illegittimità dello Stato unitario. Proprio perché esso viene rappresentato come disunito occorre rifondarlo, mettendo insieme i suoi separati pezzi storici. Ma questa non era e non è la realtà dell'Italia del Novecento. L'idea di una "trasformazione in senso federale" del nostro Paese – già articolato in Regioni dal 1970 – è sta-

to in realtà il cedimento dell'intero ceto politico italiano alle pretese di una formazione minoritaria, appunto la Lega Nord. La più grande conquista politica e civile dell'Italia moderna, l'unificazione nazionale, è stata sciattamente sottaciuta e barattata, a livello linguistico e culturale – ma con risvolti politici gravi – per mere ragioni di tattica. Una sciattezza e superficialità che oggi acquista caratteri grotteschi allorché si ricorre, nel linguaggio pubblico, al termine pomposo di "governatore" per riferirsi ai presidenti delle Regioni. Eppure qualunque persona di media cultura dovrebbe arrossire al solo pronunciare quel termine, che da noi non può che essere caricaturale: rivela l'irrimediabile provincialismo di un'Italia pacchiana che crede di farsi grande con parole gonfiate dall'enfasi e prive di fondamento.

Le istituzioni regionali sono ovviamente un'altra cosa, costituiscono un'articolazione importante dello Stato, una distribuzione funzionale dei poteri, ma anche un arricchimento della democrazia. La presenza dei governi regionali, in effetti, consente – almeno sul piano potenziale – una vicinanza al territorio e dunque ai problemi dei cittadini che lo Stato centralizzato spesso non riesce a realizzare. L'istituzione regionale dovrà attrezzarsi soprattutto per svolgere una funzione di raccordo tra le realtà locali e lo Stato: mentre questo, a sua volta, sempre di più dovrà connettersi alla dimensione sovranazionale dell'Europa e del mondo. Per le questioni ambientali, infatti, quasi sempre è la dimensione locale a costituire il luogo di origine dei problemi. I fenomeni ambientali sono oggi, per eccellenza, fenomeni universali, si svolgono su una scala planetaria. Ma essi hanno quasi sempre origini e comunque ricadute locali. O viceversa. La fuga radioattiva che nell'aprile del 1986 valicò i confini di innumerevoli Stati, minacciando dal cielo le popolazioni

di tanta parte del pianeta, era partita da un piccolo centro dell'Ucraina, Chernobyl. E il problema mondiale dello *smog* elettromagnetico, o quello dei rifiuti, dello smaltimento delle scorie ad alto rischio, deve essere poi risolto in qualche luogo, in qualche "cortile", nei pressi di questo o di quell'abitato. Così è, e continuerà ad essere per gli incidenti, da Bhopal a Seveso, dall'affondamento della petroliera Exxon Valdez all'uragano Katrina. Ora, non è un caso che l'Italia, come in diversa misura accade in altri Paesi d'Europa, sia oggi disseminata di comitati, associazioni, circoli, nati su base locale per protestare contro fenomeni di inquinamento, per proteggere il proprio territorio, la salute delle persone. Si tratta di un fenomeno nuovo che segnala un inedito protagonismo democratico delle popolazioni: esse si muovono spesso senza rappresentanze per difendere interessi rilevanti delle comunità. Una realtà, questa, che oggi mostra tutta la sua drammatica ambivalenza. Per un verso, infatti, essa certifica la marginalità dei partiti politici tradizionali, incapaci ormai di rappresentare e organizzare i bisogni popolari nei loro territori. Ma al tempo stesso tale situazione mostra *in nuce* una nuova dimensione della politica. L'alterazione degli equilibri naturali, infatti, e la loro crescente rilevanza sociale, porta la parte più sensibile della popolazione a scoprire il valore collettivo di quella "casa comune" che è l'ambiente. I cittadini sono costretti a ricercare in modo nuovo quell'interesse generale che la politica dei partiti sembra sempre meno capace di perseguire. Forse da questo nuovo territorio di conflitti e di interessi, può rinascere la dimensione civile della politica.

1. M. HEIDEGGER, *Discorsi e altre testimonianze del cammino di una vita. 1910-1976*, Recco (GE), il Melangolo, 2005, p. 315.
2. E. MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Milano, Cortina, 2001, p. 46 (ed. or.: *Les sept savoirs nécessaires à l'éducation du futur*, Paris, Seuil, 2000; trad. di S. Lazzari).
3. Cfr. anche per la bibliografia, P. BEVILACQUA, *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
4. E.P. THOMPSON, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, p. 258 e *passim*.
5. Utile M. ARMIERO - S. BARCA, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Roma, Carocci, 2004.
6. H. IMMLER, *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, Prefazione di P. Bevilacqua, Roma, Donzelli, 1996, pp. 25 e sgg. (ed. or.: *Welche Wirtschaft braucht die Natur*, Opladen, Westdeutscher, 1990; trad. di S. Bertolini).
7. Nei primi anni '90 si stimavano circa 37.000 Transnational Corporations, con 175.000 succursali estere. Nel 2003, erano diventate 64.000 con 870.000 succursali (G. BUCHMAN, *Global trade. Past mistakes, future choices*, London, Zed Books, 2005, p. 93).
8. G. DÉBORD, *La società dello spettacolo*, Prefazione di C. Freccero, Milano, Baldini & Castoldi, 1997 (ed. or.: *La société du spectacle*, Paris, Buchet Chastel, 1967; trad. di P. Salvadori e F. Vasarri).
9. Un quadro aggiornato della normativa in J.H. JANS - H.H.B. VEDDER, *European environmental law*, Gröningen, Europolaw Publishing, 2007.
10. E. MORIN, *Cultura e barbarie europea*, Milano, Cortina, 2006, p. 57 (ed. or.: *Culture et barbarie européennes*, Paris, Bayard 2005; trad. di S. Lazzari).

Donne e Risorgimento: una storia taciuta

di Bruna Bertani

Una storia scritta con l'inchiostro invisibile quella delle donne e dell'Unità d'Italia. Una trama fitta e sottile di presenze operose, generose, importanti anche se taciute, come spesso accade all'agire femminile. Le donne sono presenti attivamente nel processo risorgimentale e vi contribuiscono con atteggiamenti diversi, coraggiosi e innovativi, con scelte di libertà. Ma se le donne ci sono e fanno, una perpetrata omertà della storia e degli storici, non rende loro giustizia.

La ricca produzione di biografie femminili moltiplica nell'800 una tradizione che Laura Guidi, docente dell'Università di Napoli, studiosa della storia delle donne e dell'identità di genere, fa risalire al *Mulierum Virtutes* di Plutarco. Il catalogo biografico femminile è inteso come strumento didattico per la creazione di modelli di diversa virtù con fini politico - ideologici a volte divergenti. Grazie a questa produzione biografica, accanto allo stereotipo della madre educatrice si delineano figure di eroine, di patriote, filantrope ed artiste, che irrompono nella storia con una carica trasgressiva rispetto al modello tradizionale imposto dalla cultura del tempo. Ma quando la studiosa si rivolge ai documenti, agli archivi, alla scrittura ufficiale della burocrazia, allora quello che emerge è l'appannarsi delle identità, lo scomparire dell'agire femminile dietro quello maschile.

Così tra le carte dell'Alta Polizia, presso l'Archivio di Stato di Napoli, sulle repressioni del maggio 1848, si fa fatica a trovare i fascicoli riguardanti le donne, come taciute sono le donne ferite di cui non c'è traccia nelle fonti che si riferiscono infatti solo agli ospedali maschili. Esempi questi di un processo di rimozione che crea vuoti e silenzi nella storia del contributo femminile al Risorgimento. Per trovare memoria delle donne, anche di quelle che hanno fatto la storia, la professoressa Guidi ci ricorda che occorre cercare nella sfera delle testimonianze familiari, le lapidi, gli elogi funebri, le lettere, i diari.

Ma quale era la condizione della donna al tempo in cui si costruiva l'Unità?

Con il Codice Napoleonico emanato nel 1804 e adottato in tutta l'Europa del tempo si rafforza l'idea di una potestà paterna e maritale che relega la donna ad un ruolo subalterno, nel chiuso delle pareti domestiche, assoggettandola all'autorizzazione maritale, tanto che la donna non può procedere a donazioni, ipoteche, acquisizioni, senza il consenso del coniuge. Questa dipendenza totale dal marito negli atti giuridico-economici, si conserva sostanzialmente nel codice Pisanelli del 1865, largamente ispirato al codice di Napoleone, uno dei primi atti giuridici dell'Italia unita. In regime di separazione dei beni anche la dote della sposa passa nelle mani del marito.

Le utopie della rivoluzione con i suoi principi di uguaglianza e libertà sono acqua passata ormai e la donna italiana per i successivi cinquanta anni rimarrà silenziosa vestale della famiglia ideale del nuovo stato borghese. L'autorizzazione maritale sarà abolita solo nel 1919 a conclusione della battaglia parlamentare del socialista Carlo Gallini.

Esclusa dai pubblici uffici, ma anche dal diritto a esercitare la tutela sui figli, la donna era sottoposta a disparità di pena anche di fronte all'adulterio: rispetto al marito che era punito solo in caso di concubinato, a lei l'articolo 486 del codice penale riservava da tre mesi a due anni di reclusione.

I filosofi del tempo teorizzavano la dipendenza della donna dall'uomo facendo appello a metafore di realtà naturali: così secondo Gioberti: "La donna, è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e si sostentata da sé". Per Rosmini: "Compete al marito, secondo la convenienza della natura, essere capo e signore; compete alla moglie, e sta bene, essere quasi un'accessione, un compimento del marito, tutta consacrata a lui e dal suo nome dominata".

Mazzini nell'utopia universalistica della sua visione della realtà ha posizioni più aperte e rispettose dell'importanza del ruolo della donna nella società, anche se ammette l'immatunità dei tempi perché cambi qualcosa e la donna partecipi alla vita politica del Paese: "L'emancipazione della donna sancirebbe una grande verità base a tutte le altre, l'unità del genere umano, e associerebbe nella ricerca del vero e del progresso comune una somma di facoltà e di forze, isterilite da quella inferiorità che dimezza l'anima. Ma sperare di ottenerla alla Camera come è costituita, e sotto l'istituzione che regge l'Italia [la monarchia] è, a un dipresso, come se i primi cristiani avessero sperato di ottenere dal paganesimo l'inaugurazione del monoteismo e l'abolizione della schiavitù".

È proprio del 1861 la pubblicazione del libro *La donna e la scienza o la soluzione del problema sociale*, di quel Salvatore Morelli che primo in Italia sollevò il problema femminile, battendosi durante tre legislature per i diritti delle donne, compreso quello di voto. Ma le sue richieste cadono nel vuoto e di tante proposte di legge passerà solo la n. 4167 del 9 dicembre 1877 che riconoscerà alle donne il diritto di essere testimone negli atti previsti dal Codice Civile.

È interessante vedere come l'emancipazione della donna passi per l'esperienza dell'associazionismo che diffonde la pratica del dibattito e della democrazia. In questo senso il salotto è il primo strumento di apertura alla partecipazione e all'impegno intellettuale e civile della donna. Parliamo di personaggi dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, il cui livello culturale e l'internazionalità della formazione consentivano di produrre opinioni e confrontarle diffondendo la passione per l'impegno sociale e civile.

Nobildonne che aprivano i loro salotti a letterati, patrioti e artisti contribuendo in modo sostanziale alla creazione di un humus fertile alla diffusione dei fervori unitari e risorgimentali. Spesso simpatizzanti delle idee mazziniane, o vicine alla carboneria, come poi lo saranno alla teosofia, alla massoneria, hanno meno combattuto sulle barricate a colpi di moschetto e più lavorato per la costruzione del paese civile. Filantrope più che patriote hanno fondato ospedali, organizzazioni per l'assistenza alle minorenni, hanno aperto asili e scuole per affrancare le donne da quella indigenza di cultura che si traduceva in mancanza di libertà. Nel salotto di via Bigli la contessa Maffei riuniva patrioti e artisti uniti dal desiderio di indipendenza e dall'ardore libertario, quegli stessi che nel 1859 avrebbero imbracciato le armi contro l'aquila Asburgica.

Già prima negli anni 20 del secolo XIX l'"emancipata Bianca", come la chiamò Carlo Cattaneo, quella Bianca Milesi che Manzoni definì "madre della patria", mostrava di cosa fossero capaci le donne. Legata al gruppo di pensatori patrioti riuniti intorno a Il Conciliatore, la voce più forte del dissenso politico in quel momento, era vicina ai Pellico ai Confalonieri ai Maroncelli ai Berchet. Lei pittrice, allieva di Francesco Hayez, sarà la ritrattista di molti tra i protagonisti del Risorgimento. Avvicinatasi alle idee di Mazzini, Bianca organizza l'accoglienza degli esuli lombardi a Genova e con Confalonieri lavora alla creazione di scuole di mutuo insegnamento per promuovere una unità culturale su cui fondare l'idea di patria. Alla Milesi tocca poi in sorte l'esilio in Francia.

Le sottili trame del femminile legano fatti e persone e spesso i destini di queste donne si incrociano o si sfiorano. Alcune entrano nei libri di scuola, come Anita Garibaldi, Giulia Beccaria, compagne di eroi, o astute strategie dell'intrigo e della politica come la Contessa di Castiglione. Altre contribuiscono con i loro sforzi e le loro idee ad un'azione collettiva e diffusa in cui è difficile far emergere singole individualità. Sono prime forme di associazionismo intorno a veri e propri progetti politici, sono comitati di filantrope dedite ad un progetto sociale, sono gruppi di giornaliste e intellettuali riunite intorno ad un periodico, comitati clandestini di patriote e congreghe dal carattere religioso.

Siamo nel 1848 e a Napoli il giornale politico *Un Comitato di Donne*, promuove la creazione di un comitato per la costituzione di un battaglione femminile. Sempre a Napoli nel 1857 nasce il Comitato politico mazziniano femminile per stabilire i contatti tra i prigionieri politici nelle carceri borboniche e il comitato mazziniano genovese. Se ne occupa quella Antonietta De Pace che aveva già creato importanti collegamenti tra patrioti di Puglia e Campania, aveva preso parte ai moti del '48, finendo in carcere e nel 1860, sarebbe entrata trionfante a Napoli a fianco di Garibaldi. Lei come altre, dopo le barricate si dedicò alla formazione dei giovani e alla diffusione dell'istruzione tra le donne.

Spesso queste storie si colorano di episodi avventurosi e rocamboleschi, e le nostre non sempre famose eroine si destreggiano vestendo il più delle volte panni maschili, nascondendosi sotto travestimenti e false identità. È quanto appare dall'ampia ricerca della Guidi che scandaglia il meridione e le sue eroine. Intanto nei salotti bene di Milano, Cristina Trivulzi di Belgioioso, nobile, ricca, coltissima, capace di riprendersi la propria vita dopo il fallimento del suo matrimonio, finanzia le azioni carbonare e i moti di Modena di Ciro Menotti. Organizza vari ospedali a Roma e dopo l'esilio francese, una volta fatta l'Unità, si impegna nella fondazione di asili. Molte sono infermiere, altre combattenti. Tutte compagne e madri capaci di infondere i principi della rivoluzione per l'indipendenza e l'unità del Paese.

Sono ancora due donne, Jessie White Mario, corrispondente del *Daily News* e Margaret Fuller inviata del *New York Tribune*, a diffondere gli echi della nostra storia risorgimentale nel mondo, attraverso i loro articoli. Vicine ai patrioti, Jessie White partecipa alla spedizione dei Mille, firma la biografia di Garibaldi e quella di Mazzini, la Fuller racconta dalle barricate le giornate di fuoco della Repubblica romana assediata dalle truppe francesi.

Se gli uomini del Risorgimento sono i protagonisti dell'Unità politica del Paese, le donne, nell'ombra, operano alla creazione dell'unità sociale e culturale della nuova e giovane Italia. Nel fare questo, avviano la prima riflessione sulla condizione femminile e con il contributo dei primi giornali femministi, cominciano ad elaborare l'identità della donna dell'Italia unita. A 150 anni siamo ancora in cammino.

INTERVENTO DEL PROF. ZEFFIRO CIUFFOLETTI

ORDINARIO DI STORIA CONTEMPORANEA NELL'UNIVERSITA' DI FIRENZE

Risorgimento e storia d'Italia

In centocinquant'anni di storia unitaria l'Italia ha superato crisi profonde che ne hanno messo a repentaglio l'esistenza. Ha cambiato tre volte regime politico e assetti istituzionali, ha riassorbito un'ondata terroristica devastante come quella degli anni settanta del Novecento e tutto ciò non le ha impedito di diventare una delle otto nazioni più industrializzate del mondo. Dopo la fine della guerra fredda, le macerie del muro di Berlino hanno investito anche la democrazia italiana che si era formata e strutturata secondo la logica dei due blocchi e in un certo senso, ospitando il più grande partito comunista dell'Occidente, costituiva uno degli anelli più deboli dell'Europa divisa dalla cortina di ferro. Quelle macerie, unite agli effetti devastanti di Tangentopoli e poi all'emergere di forti tensioni politiche e tendenze secessioniste nelle regioni settentrionali a più forte sviluppo industriale, hanno portato una ulteriore attaccò all'Unità nazionale e una seria minaccia all'assetto politico e istituzionale repubblicano, ciò nonostante non siamo giunti a una situazione come quella che ha portato alla spaccatura in due del Belgio o della Cecoslovacchia, anche se il «marasma» resta grande e non si vede ancora la fisionomia di un nuovo assetto politico e istituzionali. La transizione è ancora lunga e incerta sia per la sorte del sistema bipolare, sia per l'avvio del federalismo. Il disorientamento della classe politica e amministrativa si manifesta, però, proprio nella carenza di cultura storica e di coscienza nazionale. Una classe dirigente che non è capace di creare un rapporto positivo con il paese e con i suoi sentimenti e con le sue speranze, che, pure, in grande maggioranza si collegano ancora, nonostante la nascita dell'Unione Europea e il trasferimento di parte della sovranità, proprio all'orizzonte nazionale. Del resto lo Stato nazionale rimane ancora la base essenziale della democrazia e della

legittimazione politica.¹ Persino per i partiti sorti su istanze localistiche e antagonistiche allo Stato centralistico non possono fare a meno di agire su un piano nazionale, magari alleandosi con altri partiti. Né l'Unione Europea, con il suo incerto assetto costituzionale, può supplire ai bisogni e alle necessità che si esprimono nello specifico contesto degli Stati nazionali che la compongono, come dimostra la recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca a proposito della adesione al Trattato di Lisbona.

Ci sono al Nord come al Sud, a Destra come a Sinistra, oggi forse più di ieri, componenti politico-culturali che ritengono l'unità nazionale un anacronismo da superare, ma ci sono altre più consistenti che pensano che l'Italia sia ancora oggi una realtà politica, economica e culturale con un suo riconoscibile profilo nell'Europa e nel mondo. C'è nei più, anche se non bene interpretata dalle classi dirigenti, il senso di una appartenenza comune e condivisa, da difendere non solo in chiave sentimentale o di pura retorica nazionale. E ciò, fra l'altro, risponde anche alle diffuse reazioni al processo di appiattimento prodotto dalla globalizzazione e anche per reazione all'oggettivo indebolimento dell'idea d'Italia nella sfera pubblica specialmente dopo Tangentopoli. Di questo sentimento si fece interprete il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, erede di un'idea d'Italia democratica che altri leader politici avevano coltivato nei decenni del dopoguerra, quelli della cosiddetta prima repubblica. Quando anche i partiti che si richiamavano a realtà universalistiche e internazionalistiche proprio in considerazione delle loro basi di massa sentirono il bisogno di inserire la loro azione dentro un orizzonte nazionale.

Come ha scritto lo storico Giuseppe Galasso l'indebolimento recente dell'idea d'Italia è più visibile nella sfera pubblica che nella mente e nel cuore degli italiani. L'Italia degli ultimi vent'anni, dopo il crollo del muro di Berlino, sta vivendo una crisi che è economica, ma anche morale, stretta fra una trasformazione senza precedenti culminata in una crisi epocale e in spinte localistiche, ma anche una esasperata contrapposizione bipolare, che è molto difficile da mediare che spesso non trova nemmeno in politica estera il terreno di intesa sugli interessi nazionali. Eppure, nonostante il declino economico, l'altissimo deficit pubblico, l'inefficienza degli apparati dello stato, del

sistema di istruzione e di quello giudiziario, l'Italia con i suoi piccoli industriali, con le famiglie di risparmiatori con l'inventiva dei suoi operatori nel campo della moda, con le sue straordinarie tradizioni enogastronomiche e con i suoi immensi bacini culturali e artistici, rappresenta ancora una nazione di tutto riguardo nell'Unione Europea e nel contesto internazionale come dimostra anche la sua presenza attiva nell'economia globale e la presenza dei suoi soldati nelle aree calde del mondo insieme con altri eserciti dei paesi dell'Alleanza Atlantica o delle Nazioni Unite. Le classi dirigenti sembrano, salvo rare eccezioni, non rendersi conto della portata storica delle sfide che l'Italia oggi, a centocinquanta anni dalla sua nascita come stato nazionale, deve affrontare ma non è detto che anche questa grave situazione non possa essere, come in passato, fronteggiata.

Persino il pluralismo territoriale e culturale, tipico della storia della nostra costruzione nazionale e della nostra identità, potrebbe trovare una soluzione funzionale in un diverso equilibrio istituzionale fra centro e periferia.

L'interesse notevole che negli ultimi decenni gli studi storici e le scienze sociali hanno posto ai problemi di state building e di nation building hanno contribuito a far capire la complessità della nascita e del farsi delle nazioni. Nel caso dell'Italia hanno evidenziato e approfondito la portata dei cleavage che la storiografia italiana aveva già abbondantemente individuato nelle due maggiori questioni: quella romana e quella meridionale. Negli ultimi anni si è posta ancora più attenzione al nation building, ai simboli, ai rituali, insomma alla nazione come comunità immaginata². Con ciò perdendo, però, il senso della corposità dei problemi economici, sociali, istituzionali, amministrativi su cui si era cimentata la storiografia italiana in occasione del primo centenario dell'Unità. La storiografia neogramsciana in polemica con la storiografia liberale, che aveva avuto in Rosario Romeo uno straordinario e moderno interprete, si era a lungo cimentata, nel secondo dopoguerra, sul paradigma del Risorgimento tradito e della rivoluzione agraria mancata. Un paradigma interpretativo di chiara derivazione ideologica, ma senza perdere il senso dell'orizzonte nazionale dei problemi ed in particolare della questione meridionale. Persino una parte della storiografia cattolica di orientamento liberale comprese la portata del Risorgimento nell'ambito dell'Europa

liberale dell'800, anche se la storiografia cattolico-democratica fu spesso subalterna a quella di sinistra, mentre quella integralista coltivò il vecchio ritornello del Risorgimento come complotto massonico³, senza nemmeno quegli aggiornamenti interpretativi che Augustin Cochin aveva proposto per le vecchie tesi del complotto massonico alle origini della rivoluzione francese⁴.

Tra la fine degli anni settanta e gli anni novanta, dalla crisi della storiografia neogramsciana, si era sviluppata una storiografia che aveva posto attenzione alla vicenda degli stati preunitari e alle strutture della società italiana ottocentesca, mettendo, quasi, sullo sfondo la specificità del processo risorgimentale e le implicazioni degli assetti e degli equilibri internazionali fra le grandi potenze europee che giocarono un ruolo rilevante nella soluzione unitaria. Nel frattempo ha preso forma da un lato una storiografia cattolica integralista e una storiografia localistica, persino neoborbonica, che per quanto non molto attrezzata ha contribuito con l'ausilio dei media a diffondere una critica astiosa e poco seriamente argomentata e fondata al Risorgimento e ai suoi esiti. Dall'altro lato ha preso forma una storiografia "culturale", post marxista, che ha lavorato appunto sui simboli e sui miti, quasi una sorta di sociologia dei processi culturali dell'Ottocento, dentro i quali si è dissolto il concetto stesso di Risorgimento⁵.

In questo senso, così come la classe politica, anche la storiografia ha contribuito a depotenziare il significato storico del Risorgimento come momento fondante dell'identità nazionale, senza cogliere lo spessore delle difficoltà e la drammaticità, dello scontro delle forze interne e internazionali che caratterizzarono il momento cruciale della nostra storia nazionale. Per questo, sembra, importante ad un secolo e mezzo dagli esiti del Risorgimento, riportare al centro del discorso storiografico, proprio la complessità delle forze e del contesto interno e internazionale che determinarono quello specifico esito del Risorgimento e la nascita di uno stato unitario, monarchico ma costituzionale, che doveva consolidare la sua legittimità sia sul piano internazionale che nelle masse popolari, spesso lontane se non ostili ed escluse da quel processo e dai suoi esiti. Indubbiamente, dopo l'Unità d'Italia questo fu il vero problema che si trovò davanti lo Stato liberale e non c'è dubbio che, dati i livelli di arretratezza economica e civile di

molte parti del paese, il percorso fu molto complesso e difficile. La nazionalizzazione delle masse si scontrò con tanti fattori, ma in primo luogo con l'ostilità del mondo cattolico e della Chiesa ufficiale da un lato e dall'altro con il mito del Risorgimento tradito, che alimentò a sinistra e a destra forze antisistema. Nel contesto attuale queste forze ostili si sono trasformate, ma non si sono estinte, anzi si sono avvalse di nuovi strumenti di diffusione mediatica per riproporre e banalizzare il mito del Risorgimento tradito o del Risorgimento mancato fino ad alimentare nostalgie per realtà comunitarie spesso vaghe o forme statuali illiberali e arretrate. Per questo, oggi, spetta agli storici restituire al Risorgimento lo spessore e l'immagine che merita di grande rivoluzione liberale ben inserita nel contesto europeo, persino con le sue componenti più democratiche e radicali che contribuirono ad alimentare il processo risorgimentale e a maturare in Europa, in Inghilterra come in Francia, una opinione pubblica favorevole alla soluzione nazionale italiana.

Prima di proporre una sintesi interpretativa, minima ma solida, occorre superare almeno un paio di mitologie che, riproposte da varie parti nel tempo, hanno costituito una sorta di schermo alla realtà storica. Il primo è rappresentato da un paradigma semplificato della rivoluzione nazionale, come se la stessa parola rivoluzione nazionale debba evocare una sorta di sollevamento generale del popolo nazione. Da questo paradigma è scaturito il mito del risorgimento incompiuto, che si è riproposto nelle diverse fasi della storia d'Italia, da destra come da sinistra. Sarà bene ricordare che degli stati nazionali sorti in Europa nell'800, nessuno corrispose ad un idealtipo di rivoluzione popolare perfetta e nessuno può essere paragonato, come è stato fatto per l'Italia, alla rivoluzione francese. Ogni rivolgimento nazionale dalla Grecia al Belgio che si registrò nell'Europa dell'800, avvenne in maniera specifica, con il concorso di élites più o meno borghesi e con una episodica partecipazione delle masse popolari. Tutti avvennero con il concorso di forze internazionali. In Italia avvenne lo stesso e nel triennio 1859-61 se ne ebbe una prova luminosa, basti pensare al ruolo della Francia di Napoleone III o dell'Inghilterra. Il secondo mito, collegato al primo, riguarda proprio la partecipazione del popolo. Dopo aver a lungo rappresentato il Risorgimento come una rivoluzione senza popolo e senza

eroi, oggi una parte della nuova storiografia pretende addirittura di rappresentarlo come una rivoluzione di massa, o di masse, magari tradite dalla soluzione non democratica e centralistica dello stato liberale.

Nessuna rivoluzione nazionale dell'800 è stata una rivoluzione di massa e nemmeno il Risorgimento. Così pure la nascita di uno stato costituzionale, una monarchia e non una repubblica democratica, era nell'ordine delle soluzioni progressive del liberalismo europeo dell'800. Dei vari stati e staterelli italiani, anche quelli meglio amministrati o più progrediti come il Lombardo-Veneto o il Granducato di Toscana nessuno aveva uno statuto liberale come il Piemonte, che, non a caso, divenne lo stato "federatore" della soluzione nazionale⁶. Le scelte di carattere legislativo e persino dell'assetto amministrativo non furono imposte dall'alto ma, nonostante la ristrettezza del voto, furono tutte sottoposte al vaglio del parlamento. Iniziò così un processo che, pur con tutti i limiti derivanti in gran parte dal contesto storico, portò la penisola a vivere la dialettica moderna e conflittuale dei regimi rappresentativi. Gli ostacoli non indifferenti che questo processo incontrò fin da subito furono quelli stessi che le classi dirigenti liberali si trovarono davanti dopo la morte di Cavour: la questione romana e la questione meridionale. Per questo c'era lo Stato, ma non era facile costruire la nazione, che, sempre e dovunque, è una costruzione complessa. Più complessa che mai in una realtà così varia come quella dell'Italia che aveva raggiunto la sua indipendenza e la sua unità in circostanze quasi miracolose. La nazione era da costruire e i miti e le mitologie, non potevano più di tanto supplire alla debolezza di un mosaico sociale, composto di popolazioni contadine analfabete abituate da secoli a vivere nell'isolamento delle campagne, sotto il controllo di forze dominanti che preferivano trattare il popolo e i contadini più da sudditi che da cittadini. Con una Chiesa organicamente presente nella realtà sociale e culturale, ma generalmente ostile agli ordinamenti liberali, quanto e più che al nuovo stato. In più una parte preponderante della penisola non era nemmeno lontanamente entrata nelle dinamiche economiche e sociali del processo di modernizzazione che aveva investito le maggiori nazioni europee. Creare una comunità di cittadini era, in questa condizione, impresa difficile e complessa. Gli uomini che avevano fatto il Risorgimento e che ora si trovavano a sedere in Parlamento e nel

governo, a Destra come a Sinistra, ebbero il merito di iniziare questo processo che nel volgere di cinquant'anni portò l'Italia ad essere riconosciuta in Europa come una media potenza economica e politica. Molti intellettuali, spesso animati di cultura universalistica e da astrazioni letterarie, erano malcontenti di una realtà sociale che mostrava tutti i suoi limiti, le sue storture e le sue miserie, ma altri si impegnarono per creare una nazione più civile e moderna. Però, anche per costruire le nazioni non bastano i miti o la buona volontà. Ci vogliono risorse che solo lo sviluppo economico può fornire; ci vuole l'opera dello Stato nel campo della scuola e delle infrastrutture civili e sociali, ci vuole il concorso dei privati nell'iniziativa imprenditoriale e nello sviluppo delle campagne, nell'industria e nei servizi. Insomma ci vuole tempo e persino il concorso e gli stimoli del contesto internazionale. Tutto questo poté avvenire grazie al Risorgimento e alla nascita di uno Stato nazionale che poteva presentare le giuste dimensioni per affrontare anche le sfide di quel processo di competizione fra stati nazionali e fra forze economiche che la modernizzazione capitalistica portava con sé.

¹ Cfr. R. Kagan, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Mondadori, Milano, 2008; Z. Ciuffoletti, *Pensare il mondo. La crisi degli stati nazionali e la governante globale*, in «Nuova Antologia», 2008, p. 67.

² Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000. Cfr. anche B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusioni dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996.

³ A. Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere: liberali e massoni contro la Chiesa*, Ares, Milano, 1998; Ead., *L'altro Risorgimento: una guerra di religione dimenticata*, Piemme, Casale Monferrato, 2000; Ead., *Risorgimento anticattolico: la persecuzione della Chiesa nelle Memorie di Giacomo Margotti*, Piemme Casale Monferrato, 2007; Ead., *Risorgimento ed Europa. Miti, pericoli, antidoti*, Fede e Cultura, 2008. Per una confutazione di queste tesi cfr. Z. Ciuffoletti, *Una spia al servizio del Granduca. L'universo delle sette all'inizio dell'800*, in G. Berti, F. Della Peruta (a cura di), *La nascita della Nazione. La Carboneria: intrecci veneti, nazionali e internazionali*, Minelliana, Rovigo, 2004 pp. 95-102. Cfr. N. Del Corno, *La setta e i complotti Un'ossessione reazionaria nell'Italia del Risorgimento*, in «Belfagor», n. 2, 2002, pp. 157-176.

⁴ A. Cochín, *Lo spirito del giacobinismo: le società di pensiero e la democrazia: una interpretazione sociologica della rivoluzione francese*, Bompiani, Milano, 2001 (2 ed.). Cfr. anche F. Furet, *Critica della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, 1980.

⁵ A.M. BANTI, P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento, Storia d'Italia. Annali 22*, Einaudi, Torino, 2007.

⁶ Cfr. C. Ghisalberti, *Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

Emilio Franzina

L'emigrazione italiana: un fenomeno dimenticato dell'identità nazionale

All'Italia come terra di santi, poeti e navigatori è stata spesso contrapposta, in immagine, un'Italia di operai, contadini ed emigranti. E puntualmente, si potrebbe dire, ad entrambe hanno finito per corrispondere, fuor di retorica, delle storiografie specifiche di tutto rispetto con una sola vera eccezione che riguardava, sino a vent'anni fa, essenzialmente l'emigrazione. L'anomalia della scarsa attenzione prestata a una vicenda che pure contrappunta l'intero arco di tempo compreso fra l'unificazione nazionale e i primi anni Settanta del Novecento, si spiega in molti modi ma principalmente col fatto che gli storici italiani, tolte rare eccezioni in campo sociale e demografico, hanno quasi sempre preferito derubricare l'importanza del fenomeno destituito di vera rilevanza, ai loro occhi, sotto un profilo politico. È stato così solo con l'avvio da noi dell'immigrazione straniera che un certo, e crescente, interesse si è riaperto, da ultimo, nei confronti delle storie pregresse – e neanche tutte remote – dell'emigrazione italiana. Essa infatti, nel suo complesso, fra il 1876 e il 1973 coinvolse a vario titolo, fra partiti, rientrati e rimasti a vivere all'estero, qualcosa come 26 milioni di individui.

È ben vero che oggi assistiamo a una rigogliosa produzione saggistica e memorialistica sugli "antichi" esodi di casa nostra, ma quasi sempre ad opera di specialisti e, per le sue ricadute fra il grosso pubblico, per merito quasi esclusivo di giornalisti e divulgatori raramente della bravura di Gianantonio Stella. Tra le file accademiche e professionali, tuttavia, è vero che perdura ostinata una trascuratezza ben esemplificata anche in molti libri recenti, spesso revocati in vita dalla congiuntura commemorativa del cento quinquantesimo dell'unità, nei quali paradossalmente dell'emigrazione non si fa nemmeno parola. E invece il solo dato quantitativo che s'è detto qui sopra dovrebbe indurre a una riflessione capace di restituirci il senso di esperienze che hanno riguardato, in un modo o in un altro, la vita dell'intero Paese, regione per regione, e in definitiva i destini stessi della maggior parte delle famiglie italiane.

Se riandassimo anche solo agli inizi di questa storia ci imbatteremmo subito in notizie e in numeri che danno da soli l'idea di quante opinioni infondate si siano formate sul suo conto. L'idea, ad esempio, che l'emigrazione sia stata appannaggio pressoché esclusivo dei meridionali d'Italia (ricordate la gag cinematografica di Massimo Troisi in veste di autostoppista che alla domanda di chi gli dà un passaggio – "Ah, siete napoletano? Emigrante?" – deve rispondere, senza essere creduto, di essere soltanto un turista?) oppure, in linea con essa, l'altra idea che a determinare l'abbandono della terra natale debbano essere state ragioni economiche sì, ma sempre di pura miseria e d'invincibile bisogno. Le cose in realtà andarono il più delle volte assai diversamente e lo dimostra il fatto che i primi luoghi ad essere interessati dalle migrazioni di massa furono, nella penisola, quei paesi e quei villaggi dell'arco alpino e prealpino, ma anche poi della Pianura Padana, nei quali, da molti secoli, una certa quale pratica d'espatrio s'era consolidata su scala fin che si vuole ridotta, ma significativa e prefigurante.

L'emigrazione di massa dal Sud, di cui pure non mancarono avvisaglie rilevanti già nelle decadi 1870 e 1880, seguì più tardi e del resto anche le avanguardie settentrionali degli esodi tardo ottocenteschi italiani, specie oltreoceano, venivano, in Europa, ben dopo quelle degli anglosassoni, dei tedeschi, degli scandinavi ecc.

Detto questo, non dovrebbe destare stupore che all'atto dell'unificazione nazionale il primo censimento del 1861 potesse far registrare un numero già impressionante di regnicoli, ossia di italiani all'estero. Oltre 200 mila, per la precisione, distribuiti ancora inegualmente fra varie parti del mondo che presto sarebbero divenute meta dei nostri emigranti popolari particolarmente del Nord. Quasi 80 mila erano, a quella data, i nostri connazionali presenti in Francia e circa 30 mila fra Svizzera e Germania, mentre nelle "lontane Americhe", come si usava dire allora, se ne contavano 100 mila, metà dei quali solo negli Stati Uniti. Frammististi in mezzo a loro, sia lì che nell'America ispano-portoghese, si trovavano senz'altro i protagonisti dell'esilio risorgimentale che tanti ne aveva portati all'estero più e meno lontano a cominciare, s'intende, da Garibaldi (ma lo stesso si potrebbe dire per Foscolo, per Mazzini o per molti altri patrioti liberali in Francia e in Inghilterra, quasi sempre futuri leader o notabili delle comunità etniche sorte fra Otto e Novecento).

La novità degli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, anni di crisi soprattutto agricola, fu costituita, ad ogni modo, dal dilagare nelle campagne settentrionali di una visione ottimistica e speranzosa, ma del tutto inedita qui, delle opportunità offerte dall'emigrazione non più solo al di là delle Alpi, bensì pure oltreoceano. E in particolare, con una simmetria che sarebbe stata confermata trent'anni più tardi dalle partenze in massa dal Sud per gli Usa, in paesi come l'Argentina e il Brasile dove i governi locali stavano attuando politiche popolazioniste e "coloniali" di forte richiamo.

Una specie di mito americano ad uso dei contadini si venne formando soprattutto in area alpina e

padana da dove mossero i primi contingenti messi insieme, su questa base, da reclutatori privati – spesso ma non necessariamente senza scrupoli – ora al soldo di quei governi ed ora, o abbastanza spesso, in stretto rapporto con le più intraprendenti compagnie di navigazione che per l'Italia, al momento, si concentravano specialmente a Genova, il nostro porto per eccellenza e più alla portata dei liguri, dei piemontesi, dei lombardi e dei veneti per evidenti ragioni geografiche (non sempre rispettate, peraltro, se fino ai primi del Novecento il 40% dei nostri emigranti continuò a imbarcarsi da porti francesi, inglesi o tedeschi).

Liguri e genovesi, sin dagli anni Venti del secolo XIX, avevano preso a dirigersi, in veste di armatori e di marinai, verso le regioni platensi e dalla fine della decade 1830 annoveravano laggiù insediamenti famosi come quello della Boca del Riachuelo a Buenos Aires (dove ancor oggi i tifosi del Boca Juniors, quello di Maradona, si autodefiniscono xeneises ossia genovesi...).

L'emigrazione dal Nord per l'Argentina (dopo i liguri, specie piemontesi, lombardi e friulani) e per il Brasile (sin dai primordi soprattutto veneti) prese slancio a far data dal 1873, quando furono alcuni gruppi trentini (tuttora sudditi austriaci) ad aprire la strada (in Espirito Santo) e a inaugurare una nuova stagione ben presto caratterizzata dall'azione congiunta dei richiami americani e dalle agevolazioni nei costi del trasporto, indotte a propria volta dall'avvento del vapore e dal crollo dei noli. Già nel 1876, tuttavia, allorché ebbe inizio per la prima volta in Italia il rilevamento ufficiale degli esodi sia temporanei che, come si diceva o si temeva, "permanenti", la situazione migratoria del "bel paese", secondo la definizione quasi coeva dell'abate Stoppani, appariva chiaramente delineata: settentrionali in rotta per il Sudamerica e via via meridionali diretti in prevalenza negli Stati Uniti. Nel primo caso, e per alcuni decenni, alla ricerca plausibile di terra libera, nel secondo – essendosi esaurita, assieme all'epopea della frontiera, appunto la disponibilità di terra in Usa – a caccia di lavori o d'impieghi nella

città della costa atlantica. Ciò non toglie che anche in Brasile e in Argentina, e segnatamente in città quali San Paolo e Porto Alegre o come Buenos Aires e Rosario, le strade degli "italiani del nord" e degli "italiani del sud" – per usare una etichetta non proto leghista ma in uso presso i rilevatori statistici americani – si mescolarono e si confusero ben presto affrettando, lontano dall'Italia, i tempi e i sensi di un'acculturazione nazionale e patriottica poi colpevolmente (da noi) dimenticata.

I vari rapporti consolari e le successive inchieste dell'Istat, che si chiamava allora Direzione Centrale di Statistica ed era diretta con mano salda da Luigi Bodio, ne diedero subito indiretta conferma, anche se non potevano certo offrire quelle efficaci descrizioni che la stampa coeva, ma ben presto anche le lettere degli emigrati o le narrative di alcuni scrittori (De Amicis su tutti dopo l'uscita da Treves, nel 1889, del suo capolavoro *Sull'oceano*), sapevano già somministrare. Il lato avventuroso o romanzesco appunto di tante vicende individuali e di gruppo, come quella, per fare un unico esempio, dei contadini di Novi e di Concordia in provincia di Modena, che nel 1876 raggiunsero in modo rocambolesco fra i primi il Brasile chiamativi da una nobildonna loro compaesana amica dell'Imperatore Dom Pedro II e fissatisi poi nella fiorente Valle del Paraíba, emerge ancora vivida nelle parole del maestro elementare Enrico Secchi il quale li accompagnò nel viaggio e se ne fece cronista nel suo diario, quarant'anni più tardi, quando era ormai diventato, a San Paolo, un imprenditore di successo e uno dei maggiori della "colonia italiana" di quella metropoli che allora contava quasi 200 mila italiani, pari al 37% della sua popolazione complessiva.

La storia d'Italia e i manuali di storia

Alberto Mario Banti

Il manuale di storia e il Risorgimento italiano

Ho l'idea che le celebrazioni per il 150° anniversario dell'unità d'Italia siano animate da una logica inversa rispetto a quella che dovrebbe guidare la riflessione storiografica e la trasmissione pedagogica del sapere storiografico. Nella maggior parte dei protagonisti del dibattito intorno al 150° c'è, infatti, una dominante e irrefrenabile ansia di attualizzazione: presentare Garibaldi, Mazzini, Cavour ecc., come se fossero davvero dei nostri contemporanei. Questo è l'imperativo assoluto. Dopodiché, a seconda di diversi intenti politici, si invita a tributare ammirati onori a questi presunti nostri contemporanei; oppure gli si lanciano contro devastanti anatemi; oppure critiche selettive (si è a favore di una componente del movimento risorgimentale, ma non di un'altra: per i democratici e non per Cavour, o viceversa; per i federalisti e non per i centralisti, e viceversa; ecc.).

In apparenza è un sistema che dovrebbe avvicinare «i giovani» al Risorgimento italiano, e più in generale alla riflessione sulla storia. In realtà, secondo me, è una procedura sbagliata, che comporta distorsioni gravi nella conoscenza del passato; una procedura paragonabile a chi volesse insegnare la matematica sostenendo che $3 + 2$ può fare 5, ma anche 6, o 4, a seconda delle convenienze o degli umori. E infatti, aggiungo, quando politici o giornalisti e anche qualche storico intervengono sulla questione animati da intenti di questo genere lo fanno sempre trascurando di indicare le fonti oppure la bibliografia sulle quali poggiano le loro perorazioni. Nel migliore dei casi, se qualcuno evoca qualche lavoro storiografico, lo fa caoticamente, di solito dando mostra di conoscere la più accreditata produzione storiografica recente in modo – a dir poco – estremamente parziale.

E qui si dirà: che sfinimento, le note, la bibliografia, le fonti. Sì, certo, una bella noia: ma il punto di differenza fondamentale tra un intervento mitografico sul Risorgimento, volto cioè a costruire un'immagine mitica – in positivo o in negativo, non importa –, e un'opera storiografica seria sta proprio in questo: l'intervento mitografico può considerare credibile qualunque testimonianza, anche la meno attendibile, purché sia funzionale al discorso che vuole sostenere; oppure opera selettivamente e in modo non dichiarato sulla storiografia, appoggiandosi su un testo piuttosto che su un altro a seconda delle convenienze; oppure, ancora, ignora completamente la storiografia più seria (accade anche questo ahimè) ed esprime le opinioni personali che gli stanno a cuore, come se la conoscenza storiografica dipendesse dalle preferenze soggettive, e non avesse alcun rapporto con metodi specifici, con procedure riconosciute, con un'analisi attenta delle fonti e dei documenti.

A rendere il pubblico piuttosto insensibile al rigore storiografico proposto dalla storiografia scientificamente più accreditata contribuiscono due bei tossici che circolano incontrollati.

Il primo è quello che si esprime nella frase: «eh, ma poi si sa, che gli storici non sono mica imparziali...». Ora è chiaro che ogni storico o storica che sia, ha le sue preferenze, la sua scala di valori, le sue inclinazioni. Ma su questa banale consapevolezza si è costruito un'attitudine scettica che ha contagiato anche quegli storici che per volersi mostrare smalzati e *up to date* ripetono che l'obiettività è un sogno, non è possibile, non è alla portata di nessuno ... Benissimo: ma banalità per banalità bisogna anche riconoscere che nello statuto professionale dello storico c'è l'esigenza assoluta di tener sotto controllo le proprie idiosincrasie e di non abbandonarsi mai, consapevolmente, a una manipolazione delle fonti che consenta di accordare la ricostruzione storiografica con le preferenze individuali. Chiaro, no? E anche, banale, vero? Eppure fondamentale. Una fondamentale considerazione da cui consegue – almeno per quel che mi riguarda – che non ci sono storici di destra o di sinistra, di sopra o di sotto, dell'est o dell'ovest,

ma ci sono storici persuasivi, cioè capaci di presentare ricostruzioni e interpretazioni ben fondate su un'analisi accurata delle fonti reperite, e storici non persuasivi perché non tanto bravi nel reperire o interpretare le fonti. Punto.

Il secondo tossico è quello che confonde storia come narrazione, e storia come storiografia. Si chiede alla storia di essere divertente, appassionante, facile da leggere, perché la si confonde con la fiction, col romanzo, magari col romanzo storico. Vi si raccontano «storie» in tutti e due i casi, no?

Vediamo la questione in prospettiva inversa: a qualcuno verrebbe in mente di chiedere a un astrofisico di essere divertente, o a un anatomopatologo di scrivere un trattato che contenga storie di piacevole lettura? No, perché si riconosce che dietro il loro lavoro c'è una dura scientificità, non facilmente riducibile a frasi «soggetto-predicato-complemento» esposte per non più di 100-120 pagine. Ma in realtà quella domanda – facci divertire – non viene rivolta nemmeno ad altri umanisti: non agli storici dell'arte o della letteratura; non ai filosofi, anzi soprattutto non ai filosofi, che tanto più sono astrusi tanto più hanno successo (vedi Foucault o Agamben: e come li invidio e ammiro, al tempo stesso!). Ma gli storici, no; gli storici devono scrivere libretti brillanti e brevi e senza note e senza bibliografia e con una «storia» avvincente, sennò addio. Perché? Perché non si riconosce lo statuto scientifico del lavoro storiografico.

E in ragione di ciò si spiega anche il fenomeno degli innumerevoli giornalisti che scrivono libri di storia – mediamente abbastanza sgangherati, e presto dimenticati dopo l'immediato boom di vendite – come se la storia fosse un loro speciale terreno di caccia: tanto quel che c'è da fare è leggersi un paio di testi, scovare due o tre citazioni ad hoc, ed essere brillanti. Poi "chisseneffrega" se la storiografia scientifica va in un'altra direzione... Da notare che il numero di giornalisti che si cimenta con presunti libri di storia è incomparabilmente più alto rispetto a quelli che si cimentano in qualunque altra disciplina scientifica: riprova – a mio parere – del valore di ciò che ho appena detto.

Sottovariante di questa seconda convinzione tossica: tutto ciò avverrebbe perché «gli storici italiani non sanno scrivere bene» (frase che spesso si completa con quest'altro commento: «... come gli inglesi»). Questa sì che è la più strepitosa balordaggine che si possa sostenere. Nel senso che se ci sono storici italiani, scientificamente inappuntabili, che però scrivono senza alcuna pietà per i loro lettori, ce ne sono anche molti altri che padroneggiano belle e piacevoli soluzioni stilistiche, senza perdere un centesimo delle loro capacità analitiche: e ciò succede allo stesso modo in tutte le storiografie del mondo.

Tutto ciò si ripercuote anche sui materiali che circolano intorno al Risorgimento.

Come reagire? Secondo me in due modi.

Primo insegnare con la massima attenzione – in generale e nello specifico caso risorgimentale – che c'è una distinzione fondamentale tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*. Lo so che non è facile, perché la struttura della comunicazione scolastica nel campo storico tende a far sì che le *res gestae* assorbano tutta la dimensione conoscitiva. Cioè, per la storia si devono conoscere i fatti e non gli autori; l'esatto inverso di ciò che accade per la filosofia, in cui non si insegnano inesistenti «fatti filosofici», ma le elaborazioni concettuali dei singoli autori. Adesso, che per la storia si debbano conoscere i fatti è essenziale, e ci torno tra un secondo. Ma ogni volta che è possibile bisogna ricordare che c'è una storiografia; bisogna insegnare a distinguere storici migliori e peggiori; opere fondamentali e no; interpretazioni convincenti e altre caduche. Bisognerebbe: lo so che non è facile, che le ore sono quello che sono, che lo spazio della storia nei programmi scolastici si assottiglia progressivamente, mentre la storia – come disse un mio collega inglese con humour tutto britannico – «ogni anno aumenta sempre un po' ...»: ma se è possibile bisognerebbe fare anche storia della storiografia.

Spesso non si può. E allora ci si deve limitare a ricordare le vicende principali. Secondo me lo si deve fare evitando nei limiti del possibile ogni indebita attualizzazione. Perché «il passato è un paese lontano: fanno le cose diversamente laggiù». E questo è vero anche per il Risorgimento: i valori, i comportamenti, gli obiettivi politici che guidano gli uomini e le donne del Risorgimento non sono più – immediatamente – i nostri. E se è possibile che il nostro essere attuale sia basato su ciò che è successo – diciamo – tra 1820 e 1861, non è meno vero che è egualmente basato anche su ciò che è successo prima, o dopo. Niente attualizzazione, dunque. Cercare di capire quali sono le mentalità e le culture che animano le persone nel passato. Non esprimere giudizi di valore (Garibaldi ha fatto bene; Garibaldi era un mascalzone ... ecc.). Esprimere giudizi di fatto (le vicende hanno preso il determinato corso per questa o quest'altra ragione), cercando ogni volta di sforzarsi di usare la storiografia più accreditata, la più seria, la più persuasiva per l'uso delle fonti.

Ecco, in definitiva, queste due semplici regole sono quelle che ho cercato di applicare nel mio lavoro di autore di manuali di storia, sia per quanto riguarda il Risorgimento italiano, sia per ogni altro periodo storico: dar conto del dibattito storiografico (nel mio *Il senso del tempo* ci sono capitoli storiografici non su ogni questione, ma su quelle che ho reputato più significative: e tra di esse il Risorgimento); e presentare ricostruzioni in contatto con il sapere storiografico più qualificato. Almeno questo è stato il mio programma di lavoro. Se ce l'ho fatta o no, naturalmente, è tutt'un'altra questione.

UNA STORIA GARIBALDINA DEL RISORGIMENTO

di Gian Luca Fruci

I. Prendendo in parola la «libertà di viaggio» concessa (e suggerita) ai lettori da Mario Isnenghi nella sua *Apertura*, mi sono ritagliato un percorso attraverso i saggi (e le voci del *Dizionario dei conflitti* in appendice) che restituiscono in modo convincente – e mi sembra una prima e rilevante (ri)acquisizione interpretativa del volume, condivisa da altri percorsi recenti di ricerca – il carattere e le dimensioni di «massa» del Risorgimento. Una dimensione di «massa» che nel *Quadro degli avvenimenti* Eva Cecchinato intende nel senso delineato da Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg nell'introduzione all'*Annale* 22 della *Storia d'Italia* Einaudi e quindi rapportata al contesto dell'epoca e sintetizzata nei termini di un processo caratterizzato da «decine di migliaia di uomini disposti a mobilitarsi in prima persona in iniziative alle quali altre centinaia di migliaia guardavano con simpatia e partecipazione»¹.

Insistere sul Risorgimento come «movimento politico di massa» è tanto più importante non solo perché la tesi che considera il processo unitario come una questione che ha riguardato limitate e ristrette élites, se non l'opera geniale di un solo uomo (Cavour), trova tutt'oggi legittimamente i suoi sostenitori in sede storiografica (sia che essi valorizzino tale impegno illuminato di pochi, sia che essi lo criticino in forme simili o rivisitate rispetto a quelle del discorso storico, di matrice gobettiana e gramsciana, della «nazione mancata»), ma anche (e soprattutto) perché nel primo decennio del nuovo secolo il discorso antirisorgimentale – slegato da qualsiasi nuova scoperta di fonti o seria sedimentazione di studi – ha conosciuto un diffuso *revival* nei circuiti pubblicistici e mediatici a partire dalla denuncia – in forma di presunto *scoop* – del deficit di adesione popolare al processo unitario. Abitando per lo più un universo parallelo e non comunicante con la ricerca scientifica, questi canali mediatici ignorano (o preferiscono ignorare) l'intenso confronto in atto fra storiografia classica e storiografia critica sul Risorgimento, a vantaggio della memoria *pour cause* divisa e travestita da storia «sempre nuova». Di contro, e non a caso, il *revival* antirisorgimentale si sviluppa attraverso codici e linguaggi «sempre uguali», del tutto analoghi a quelli ben descritti da John Davis nell'articolo consacrato nel libro curato da Isnenghi e Cecchinato all'immaginario dei legittimisti e dei clericali sconfitti (pp. 753-769), che – ieri come oggi – articolano il loro discorso intorno al Risorgimento sulla teoria (risalente) del complotto ai danni della Chiesa cattolica nonché sul conseguente attentato che sarebbe stato commesso dal movimento nazional-patriottico contro l'identità religiosa e le tradizioni inveterate delle popolazioni degli antichi stati italiani².

Spaziando liberamente da una sezione all'altra del volume, ho quindi privilegiato gli articoli ricollegabili alla mobilitazione politica (e militare) delle congiunture rivoluzionarie del 1848-1849 e del 1859-1860, alla partecipazione popolare e di genere nonché a quelli – in numero minore – dedicati alla costruzione della sfera pubblica risorgimentale. Alcune cifre, di cui sono corredati molti interventi, possono servire a fotografare e a dare immediata consistenza al fenomeno del volontariato e della mobilitazione politica durante il Risorgimento. Nel 1848-49 trecentocinquanta corpi di volontari armati coinvolgono un totale di circa centomila persone – cifra corrispondente alla coeva popolazione di Firenze – nei conflitti che attraversano l'intera penisola, senza contare la guerra regia, le iniziative garibaldine e le insurrezioni urbane (p. 426). Quarantamila persone – poco meno di un quarto dell'intera popolazione – si riuniscono a Roma il 23 marzo 1848 in Colosseo per celebrare l'inizio della prima guerra d'indipendenza (p. 843). Un anno dopo tremila cittadini partecipano attivamente all'insurrezione e alla difesa di una città come Brescia che conta trentaseimila abitanti (p. 491). Cinquantamila sono i volontari della seconda guerra d'indipendenza (p. 175) e di un numero analogo di combattenti è composto l'esercito garibaldino alla fine dell'impresa dei Mille nel 1860 (p. 561).

Più in generale, nel 1848-1849 e, in misura minore nel 1859-1860 (congiuntura che appare meno intensa solo se paragonata alla mobilitazione irripetibile della «primavera dei popoli»), si assiste a quello che Carlo Cattaneo chiama un «sollevamento universale» che coinvolge l'intera società, trasformandola in una sorta di «mondo magico», secondo l'efficace definizione di Giuseppe Ferrari, in cui si ritagliano un ruolo molti attori e protagonisti inediti. In primo luogo, le donne. Esse animano l'insurrezione di Palermo e combattono, talvolta travestite da uomini, sulle barricate di Milano e nella difesa di Roma, accedendo a una diffusa presa di parola che consente loro di riconoscersi e legittimarsi reciprocamente con lettere pubbliche e appelli da un capo all'altro della penisola e di reclamare in alcuni contesti la formazione di guardie civiche femminili e quindi la concessione della cittadinanza politica (Simonetta Soldani, *Il campo dell'onore. Donne e guerra nel Risorgimento italiano*). In secondo luogo, il popolo minuto urbano. Ancorati per lo più a un immaginario medievaleggiante che rafforza la difesa delle garanzie corporative di mestiere alla base della loro rapida politicizzazione in senso nazional-patriottico e radicale (Simonetta Soldani, *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*), i popolani sono i principali protagonisti delle molteplici insurrezioni cittadine che fanno scoppiare la rivoluzione nazionale all'inizio del 1848

(Palermo, Milano, Venezia) o la rilanciano fra l'estate e l'autunno dello stesso anno (Bologna, Livorno, Roma), e infine sono gli ultimi ad arrendersi di fronte all'assedio delle armi straniere (Venezia, Roma) o piemontesi (Genova) o austro-granducali (Livorno). Ne narra Enrico Francia in uno degli interventi più densi del volume (*Città in sorte*), sottolineando giustamente che il ribellismo quarantottesco delle capitali e delle

grandi città italiane è tutt'altro che scontato se si pensa alle dinamiche rivoluzionarie dei decenni precedenti con epicentro in località minori (Avellino nel 1820, Alessandria nel 1821, Bologna nel 1831) o in provincia (Romagne, Calabria e Rimini fra 1843 e 1845) e alle teorizzazioni di parte democratica sulla guerra per bande (Bianco di Saint Jorioz, Mazzini, Ricciardi, Fabrizi). Facchini, osti, tipografi, conciaPELLI, bottai, sarti, ciabattini, barcaioLI, vetturini, venditori ambulanti, artigiani e operai nel significato quasi sovrapponibile che questi due lemmi conoscono nella prima metà dell'Ottocento – e a Bologna anche vagabondi, oziosi e «birichini» che cercano riscatto alla loro condizione sociale nella battaglia popolare dell'8 agosto 1848 contro gli austriaci – costellano in larga maggioranza gli elenchi dei caduti delle insurrezioni e delle estreme difese di Roma e di Brescia, a cui le *élites*, in particolare nobiliar-borghesi, si sottraggono abbandonando per tempo (e in fretta) le città. Il popolo minuto non manca di esprimere dei *leaders* nazionali-patriottici. Il prototipo è Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, piccolo commerciante di vini di Campo Marzio a Roma, la cui fama «mediatica», strettamente correlata a quella di Pio IX fra 1846 e 1847, fa il giro della penisola attraverso fogli volanti, stampe, dialoghetti politici, canzoni e componimenti poetici suscitando fenomeni imitativi e di identificazione da parte del discorso patriottico che finisce per individuare «ciceruacchi locali» ovunque nell'Italia in rivoluzione, quali Michele Viscusi a Napoli, Filippo Tommasini nel Fermano (Giuseppe Monsagrati, *Un capopopolo. «Ciceruacchio»*) o Enrico Bartelloni a Livorno (Fabio Bertini). E molti altri se ne potrebbero citare che non hanno trovato collocazione «esemplare» nel volume: dal fornaio Giuseppe Dolfi protagonista del 1859 a Firenze al «sarto indipendente» veneziano Angelo Toffoli chiamato da Manin nel governo provvisorio nel marzo 1848. Davvero il tema della partecipazione risorgimentale dell'universo urbano dei mestieri e delle figure di collegamento fra classi popolari ed *élites* che da esse emergono, e più in generale dei processi di apprendistato politico e di nazionalizzazione che investono questa variegata costellazione sociale nella prima parte dell'Ottocento meriterebbero l'apertura di un apposito dossier storiografico e di nuovo cantiere di ricerca collettivo.

La partecipazione contamina altresì le professioni artistiche (come mostrano i pittori combattenti studiati da Silvia Regonelli nel suo informatissimo saggio *Pittori di battaglie, battaglie di pittori*) e attraversa le generazioni come segnalano le continue nuove leve giovanili del volontariato che si succedono significativamente, oltre ai momenti topici del 1848-1849 e del 1859, all'interno delle varie congiunture (fortunate o sfortunate) dell'epopea garibaldina (1860, 1862, 1867), che indirizza poi dal 1870 verso l'estero il proprio attivismo politico e militare. Tali percorsi si collocano in ideale (e talvolta biografica) continuità con quelli dei volontari internazionali della prima metà dell'Ottocento. Infatti, all'indomani del fallimento delle rivoluzioni del 1820-1821 e del 1830-31 – durante la quale, come ci ricorda Eva Cecchinato nel suo articolo *Marce su Roma*, circa duemila uomini agli ordini dall'ex-ufficiale cisalpino Giuseppe Ser-cognani cercano invano di dirigersi per la prima volta verso la sede pontificia per abbattere il potere temporale del papa-re – molti patrioti prendono la via di paesi stranieri in lotta per la libertà e l'indipendenza. E qui, un secolo prima dell'appello di Carlo Rosselli, sperimentano il loro personale «oggi in Spagna, domani in Italia» (oltre a inediti «oggi in Grecia, domani in Italia» e «oggi in Portogallo, domani in Italia»). Lo racconta Gilles Pécout in un saggio pionieristico dedicato a *Le rotte internazionali del volontariato* e basato su una molteplicità di ricerche condotte anche dai suoi giovani allievi (Grégoire Bron, Anne-Claire Ignace, Simon Sarlin) nell'ambito dell'omonimo gruppo di ricerca attivo presso l'*Institut d'Histoire Moderne et Contemporaine* (IHMC) del CNRS e dell'*École Normale Supérieure* di Parigi.

La mobilitazione risorgimentale riesce altresì a rompere, se non a rovesciare, in alcuni contesti e in alcune congiunture, la divisione secolare fra città e campagna. È il caso del 1848 lombardo rivisitato in un bel saggio da Maurizio Bertolotti, che tematizza il problema storiografico – meritevole di un altro cantiere di ricerca specifico – della nazionalizzazione delle campagne e si sofferma poi sul caso di studio mantovano. Qui i fittavoli sono prima protagonisti della politicizzazione quarantottesca in ambito rurale e poi, insieme a una ventina di curati di campagna usciti dal seminario di Mantova e seguaci di Enrico Tazzoli, sono i principali attori del movimento democratico-mazziniano provinciale dei primi anni cinquanta che sfocia nella cosiddetta congiura di Belfiore, che Bertolotti suggerisce di chiamare più correttamente «congiura dei fittavoli», se non, per le considerevoli adesioni, «movimento dei fittavoli». Indizi che fanno intravedere l'attivazione rivoluzionaria dei contadini ad altre latitudini si trovano sparsi anche in altri saggi, come in quello di Enrico Francia già citato, dove emerge in modo particolare il ruolo delle squadre e delle bande rurali che accorrono in aiuto o a sollecitare la ribellione dei ceti popolari urbani in pressoché tutte le insurrezioni risorgimentali di Palermo (1820, 1848, 1860, 1866). A Napoli le barricate del 15 maggio 1848 non sono espressamente opera della popolazione locale, ma delle squadre provinciali giunte nella capitale al seguito dei deputati radicali del Cilento e delle Calabrie.

Un'analisi a parte avrebbe potuto meritare in questo quadro il moto capeggiato proprio nel Cilento dal futuro deputato democratico Costabile Carducci all'inizio del 1848 e riproposto nell'estate dello stesso anno dopo la sua tragica morte per mano di un prete sanfedista, come, più in generale, il movimento di occupazione delle terre e il ribellismo che attraversano le province del Regno delle Due Sicilie continentale lungo tutto il Quarantotto, ora in nome della Costituzione, ora del re controrivoluzionario. Ma, in effetti, fuori dalla prospettiva di osservazione partecipata fornita dalla memorialistica garibaldina, è l'intero Mezzogiorno a essere sottorappresentato nell'economia del volume come nel *Dizionario dei conflitti*, in cui non figurano, ad esempio, voci su Giuseppe Ricciardi, Aurelio Saliceti, Costabile Carducci, Ruggero Settimo a fronte, ad esempio, di un *surplus* di presenze mantovane (nella cui sovrabbondanza poteva, tuttavia, trovare forse posto anche Anselmo Guerrieri Gonzaga, membro autorevole del governo provvisorio lombardo nel 1848).

In definitiva, barricate e camicie rosse, che idealmente e praticamente si incontrano nella Roma del 1849 e nella Palermo del 1860, sono i simboli della mobilitazione politica e militare risorgimentale su cui in particolare si sofferma il volume, che tematizza altresì alcuni caratteri originali dello spazio politico attraverso il secondo saggio di Maurizio Bertolotti dedicato a *Piazze e barricate nel Quarantotto*. La rivoluzione del Quarantotto, in particolare nei suoi primi mesi, è segnata da una sospensione temporale dal profilo carnevalesco che si materializza nella proiezione immaginata di una «società di eguali» (o meglio forse di una «comunità di eguali»?) e si traduce in un'infinità di pratiche improntate alla concordia e al rovesciamento (abbracci, baci, richieste di denaro dei poveri ai ricchi, prese di parola inedite e inaudite nei crocicchi di paese come nelle piazze cittadine, protagonismi femminili fuori dalla norma, sberleffi e risa di fronte al pericolo e al nemico). E tuttavia, come giustamente scrive l'autore non si tratta di un semplice «periodo di licenza» destinato a cedere il passo dopo una breve euforia al ritorno ordinario della normalità politica e sociale, ma la rivoluzione quarantottesca rappresenta «una sorta di laboratorio in cui sperimentare le possibilità, comprese le più estreme, che si offrivano al cambiamento, con il contraddittorio effetto di rendere più intollerabili per taluni le disuguaglianze e le ingiustizie, di convincere altri ad accettarle come inevitabili inconvenienti di un assetto sociale che sarebbe stato troppo costoso rovesciare» (p. 508).

La barricata, su cui sorprendentemente la storiografia italiana, a differenza di quella francese, non si era mai soffermata prima, è davvero il simbolo di una sovranità popolare al contempo fulminante e domestica, immediata e totalizzante, che si manifesta in un autentico – per usare il linguaggio del tempo – *mismas* sociale, politico, di genere e di età. I popolani costruiscono le barricate – «trono del popolo» secondo l'icastica definizione di un dizionario politico democratico pubblicato a Torino nel 1851 – con gli oggetti e il mobilio delle proprie abitazioni e le percepiscono – ci suggeriscono in modo raffinato sia Maurizio Bertolotti che Enrico Francia – in prospettiva prevalentemente difensiva come un prolungamento delle loro case. La barricata diventa così il simbolo di una sovranità ritenuta autenticamente democratica perché a portata di mano e usuale, aperta a tutti i componenti della società e della famiglia senza esclusioni; al *pater familias* (maschio adulto) possono, infatti, affiancarsi per il giorno (o più giorni) dell'insurrezione tutti coloro che non sono ammessi alla cittadinanza politica (e nemmeno al suffragio universale diretto maschile – e quindi mai davvero universale – inaugurato in Francia come in Italia proprio nel 1848-1849): mogli, figlie e figli minori, bambini, vagabondi, devianti e condannati alla reclusione in prigione o in altre istituzioni totali.

2. Le dimensioni e le forme della partecipazione popolare di cui si sono fin qui delineati i contorni sono tanto più significative perché – come annota giustamente Eva Cecchinato nel suo bel contributo sulle *Città assediate* (p. 556) – la mobilitazione popolare nel corso del Risorgimento è continuamente compressa, disincentivata, scoraggiata, disillusa, frustrata, tradita (gli esempi sono innumerevoli; uno per tutti: Milano pronta a resistere e abbandonata agli austriaci ai primi di agosto del 1848 a seguito dell'armistizio firmato clandestinamente da Carlo Alberto). La partecipazione «volontaria» è combattuta anche *manu militari*, come in un altro agosto, quello del 1862 ad Aspromonte. Per i curatori del volume questo episodio riveste un ruolo chiave ed è rivelatore dei due risorgimenti – l'uno monarchico-costituzionale e rivoluzionario *malgré soi*, l'altro autenticamente rivoluzionario e democratico – nonché del conflitto latente fra di essi finalmente venuto alla luce a sancire una frattura decisiva fra due Italie e due idee di Italia. E tuttavia, mi domando se Aspromonte e il 29 agosto 1862 con Garibaldi che ordina ai suoi di non sparare e si lascia «fucilare» dall'esercito regolare non sia anche e soprattutto una rappresentazione plastica di quel «furore di concordia ad ogni costo» che secondo Cattaneo ha perduto i democratici (e con essi la rivoluzione) nel 1848 e che caratterizza la sinistra risorgimentale in pressoché tutte le sue declinazioni (se non la sinistra nelle sue varianti ideologiche e partitiche in molte congiunture della storia italiana contemporanea). E di conseguenza, parafrasando Gramsci, se di una subordinazione del partito d'azione risorgimentale si può parlare, essa non va individuata tanto nei confronti degli avversari liberali moderati, ma piuttosto verso l'idea di nazione e il sentimento di fratellanza patriottica. A essi la democrazia risorgimentale, sia mazziniana che garibaldina (con l'eccezione forse di pochi seguaci di Cattaneo), sacrifica in molti passaggi decisivi, consapevolmente o inconsapevolmente, i suoi

obiettivi non solo istituzionali (come la repubblica), ma anche politici, riassumibili nella formazione di uno stato democratico fondato su una costituzione scritta da un'assemblea costituente eletta a suffragio universale (maschile, secondo il senso comune politico e l'accezione di universalità della cittadinanza propria del tempo).

In breve, se è giusto (e meritevole) riportare programmaticamente il conflitto al centro della storia d'Italia per scrivere, come in questo caso, il capitolo risorgimentale di una «storia conflittuale d'Italia», è altrettanto legittimo e importante, dal punto di vista analitico e interpretativo, tematizzare i numerosi momenti (tatticamente, strategica-

mente o concettualmente) olistici e consensuali di quella stessa storia, promossi da sinistra prima ancora che da destra in nome di urgenze ed emergenze nazionali alla luce di un orizzonte politico di concordia civile, politica e sociale. Concordia che si condensa, non di rado, in una guida personificata immaginaria o reale come Pio IX, Carlo Alberto e la Costituente Italiana nel lungo Quarantotto (che pare a me paradossalmente una *pièce* in tre atti unici) o nella figura carismatica di un capo «eletto» o elettivo (Garibaldi, Vittorio Emanuele II). Il conflitto interno (politico e civile) condannato, rimandato, scongiurato, negato fra i «fratelli d'Italia» e la conseguente messa in scena della compattezza e dell'unanimità risultano pertanto simmetrici al conflitto invocato, promosso e agito, delineando per il pensiero e l'azione della maggioranza dei protagonisti maggiori e minori del Risorgimento l'immagine di un pendolo che oscilla in permanenza fra contrapposizione e armonia.

L'apoteosi del «furore di concordia ad ogni costo» è rappresentata dai plebisciti risorgimentali – insieme sacramenti festosi della nazione e acclamazioni unanimistiche del sovrano – che dal 1848 al 1870 coinvolgono complessivamente in forme ufficiali ed extra-legali, attraverso un considerevole salto di scala nella dimensione «di massa», più di quattro milioni di persone di ogni classe, genere, età, appartenenza politica, dislocazione territoriale fra città e campagna, mediante modalità di sospensione temporale e di materializzazione provvisoria di una comunità ugualitaria immaginata non dissimile a quelle della rivoluzione del Quarantotto. Il momento plebiscitario risorgimentale rappresenta la più massiccia mobilitazione popolare dell'intero processo unitario e rivela in modo formidabile il *surplus* di antipluralismo che, in nome della celebrazione di una sorta di «religione elettorale della nazione», connota profondamente la costruzione dello spazio politico risorgimentale³.

Non a caso, alla definizione della sfera pubblica e alle pratiche di cittadinanza (ordinaria o eccezionale come quella plebiscitaria) il volume dedica un'attenzione minore. L'attore principale, intorno al quale ruota la problematica del conflitto, è la «nazione volontaria», secondo un'efficace espressione coniata dai due curatori. La «nazione volontaria» è protagonista delle insurrezioni urbane e fulcro delle generazioni (garibaldine e non) di combattenti in armi. Una comunità generosa, passionale, *naïve*, votata con tutte le sue forze a cacciare lo straniero (come da *Inno di Garibaldi*: «Va' fuori d'Italia, / va' fuori ch'è l'ora! / Va' fuori d'Italia, / Va' fuori o stranier!»), ma poco incline all'organizzazione e alla mediazione politica, e a disagio con l'articolazione delle procedure e delle dinamiche associative, elettorali o parlamentari. Si pensi alle autentiche disavventure vissute da Garibaldi nelle assemblee elettive, dalla costituente romana del 1849 alla Camera del Regno d'Italia, e talmente impresse nella memoria collettiva da proiettarsi, a distanza di più di cento anni, anche in una fiction televisiva celebrativa (e di successo) come *Il Generale* di Luigi Magni trasmessa nel 1987, dove una parte del quarto e ultimo episodio è dedicata all'irruzione in poncho del capo delle camicie rosse nel parlamento di Torino nell'aprile 1861, in occasione della discussione (dall'esito negativo) della proposta di legge per l'arruolamento dei volontari nell'esercito regolare⁴. A differenza del teatro (Carlotta Sorba, *Battaglie all'opera*), delle canzoni patriottiche (Stefano Pivato, *Inni e ballate*), della piazza e della barricata presenti nel volume, luoghi e istituti come elezioni, suffragio, parlamento, circoli, petizioni, feste non trovano pertanto spazio o sono destinate (forse un po' relegate) – come le voci *Costituente* e *Plebiscito* – al conclusivo *Dizionario dei conflitti*. E ciò nonostante

parlamenti e circoli siano luoghi del conflitto, al loro interno o in concorrenza reciproca nell'avvocare a sé il diritto unico a esprimere la voce del popolo. O benché fin dal 1849 le elezioni nel Regno di Sardegna siano un momento di scontro aperto fra rappresentanza e corona (si pensi ai due successivi proclami di Moncalieri) e poi negli anni cinquanta fra fautori e avversari della modernizzazione politico-economica e della laicizzazione dello stato sabauda. Non va peraltro dimenticato che a Roma e a Venezia sono proprio due assemblee elette a suffragio universale maschile che proclamano e sostengono la resistenza patriottica all'assedio straniero tramite il ricorso all'istituto eccezionale della dittatura di stampo romano (e medievale-comunale) che si attua sotto il controllo costante e dentro i limiti fissati dalla rappresentanza democratica.

Inoltre, molti dei luoghi e delle pratiche della politica risorgimentale parlano e sono contaminati massicciamente dal linguaggio del conflitto, e precisamente del conflitto armato. Si pensi alle elezioni che si svolgono nel corso del 1848-1849 in tutta la penisola, tanto a sistema censitario-capacitario quanto a suffragio universale maschile, e che sono dominate dal discorso della guerra nazionale-patriottica da dichiarare o da sostenere nella primavera del 1848 o da riprendere nell'autunno-inverno fra 1848 e 1849. Si pensi alla Costituente Italiana, che Giuseppe Montanelli bandisce da Livorno l'8 ottobre 1848 ribaltando lo schema mazziniano, che preponeva la lotta di liberazione alla convocazione

di una rappresentanza nazionale, trasformandola così nel solo agente politico ritenuto capace di denunciare l'armistizio e di riprendere la guerra d'indipendenza. La Costituente diventa da subito – come già osservato anni fa da Emilia Morelli (diversamente da Giuseppe Monsagrati che nel volume le dedica una voce puramente istituzionale) – una «parola magica», una parola in azione dalla formidabile capacità evocativa e mobilitante non solo per i democratici, ma anche per i liberali; in breve, un vessillo e un grido di battaglia⁵. La Costituente Nazionale è immaginata principalmente come il motore e la guida, dopo Pio IX e Carlo Alberto, di una rinnovata e più forte azione militare patriottica e unitaria, e di conseguenza raffigurata in una serie innumerevole di stampe e di periodici illustrati come una donna guerriera, vestita alternativamente all'Ermioni, come le combattenti delle barricate milanesi o come una oplita dell'antichità classica.

Più in generale, vorrei segnalare il nesso molto stretto che il discorso democratico (e repubblicano) fin dal periodo della Rivoluzione francese instaura fra cittadinanza politica e l'esercizio delle armi, più precisamente «l'essere in stato di portare le armi». La prima costituzione della Repubblica Cisalpina (8 luglio 1797) prevede espressamente che dal terzo anno di fondazione del nuovo ordine politico i giovani possano esercitare la cittadinanza attiva nei comizi primari (il voto è articolato in due gradi) solo se praticano l'esercizio militare, possiedono un fucile e la rispettiva giberna. Fra 1797 e 1798 l'appartenenza alla guardia nazionale è all'origine della «cittadinanza eccezionale di ratifica» che allarga il diritto di voto a tutti i maschi dai 17 e dai 18 anni in avanti rispettivamente nella Repubblica Cisalpina e nella Repubblica Ligure in occasione dei «liberi voti» popolari di accettazione di testi costituzionali modellati sulla carta francese del 1795, ovvero gli antenati dei plebisciti risorgimentali⁶. Nel 1848-1849, le stesse richieste femminili di formazione di guardie civiche di genere possono essere lette non solo come la rivendicazione della legittimità istituzionalizzata di portare le armi per le donne (contro la semplice tolleranza della loro presenza sulle barricate nei momenti insurrezionali), ma anche come un modo funzionale di accedere alla cittadinanza politica (le cui istanze dirette si manifestano in misura minore)⁷. E non u-

1866 nell'area veneto-mantovana, fornendo un parziale riconoscimento alle rivendicazioni del 1860 promosse in particolare dai minori di 21 anni coinvolti nella mobilitazione militare volontaria del 1859, stabilisce l'ammissione al voto per i maschi minorenni, qualora abbiano «fatto parte dell'Esercito nazionale o dei Volontari durante le campagne per l'indipendenza nazionale».

Da ultimo, dopo avere insistito sull'oscillazione fra conflitto e concordia come cifra del processo politico unitario e sui profili delle dinamiche di costruzione della sfera pubblica risorgimentale proprio rispetto al tema cardine del conflitto, occorre interrogarsi sulla periodizzazione stravagante del volume. Perché proponendosi di scrivere il capitolo risorgimentale di una «storia conflittuale d'Italia» i curatori hanno scelto di partire dal 1815 e quindi dalla Restaurazione? E non piuttosto dal punto di rottura all'origine dei conflitti politici che attraversano tutto l'Ottocento italiano (ed europeo), e precisamente dal periodo rivoluzionario e napoleonico? Periodo che si colloca all'inizio del movimento risorgimentale tanto che si pensi con Giuseppe Montanelli che il partito nazionale sia nato dalle viscere non già della rivoluzione, ma della controrivoluzione avversa alla «conquista liberatrice» francese, quanto che si sostenga con la più recente storiografia la continuità ideale e politica (oltre che non di rado biografica e familiare) fra patrioti ottocenteschi e patrioti del triennio 1796-1799 o, come opportunamente suggerito di recente da Vittorio Criscuolo, del decennio 1792-1802⁹. Proprio alla luce di un approccio che privilegia la nazione volontaria in armi, non si può non evidenziare che in quella congiuntura si collocano sia le prime legioni e i primi reparti militari volontari raccolti sotto l'egida delle repubbliche sorelle italiane, sia le prime autentiche guerre degli italiani (o «italici» come si sarebbe forse detto allora) arruolati all'interno delle armate napoleoniche, sia le prime esperienze militari di molti protagonisti delle rivoluzioni del 1820-1821 e del 1830-1831 (come, fra i tanti, Giuseppe Seragnani) e del coevo o successivo volontariato internazionale.

L'approccio originale (e sicuramente riuscito) di «storia garibaldina» del Risorgimento o di storia della «nazione volontaria» nel Risorgimento che il volume propone (e che la mia lettura parziale suggerisce) potrebbe già costituire una prima risposta ai miei interrogativi, ma evidentemente di fronte alla possibilità di dialogo e confronto con autori e curatori qualsiasi pratica della ricezione attende soltanto di essere smontata e messa in discussione.

Riferimenti bibliografici

Un'altra storia (2010), *Un'altra storia*, <http://www.rai.it/dl/tg2/RUBRICHE/Publishing-Block-8f49a286-7527-4264-9979-72b4aca618d8.html>).

Banti A.M., Ginsborg P. (2007), *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento*, «Annali 22», a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi, pp. XXIII-XLI.

1. Cfr. Banti-Ginsborg (2007), pp. XXIII-XXIV.

Società e storia n. 128, 2010

2. A titolo esemplificativo, basti pensare alla vasta letteratura neo-borbonica che invade le librerie e la rete, al discorso neo-papista e controrivoluzionario sviluppato da storici improvvisati e da case editrici legate al cattolicesimo integralista (Ares, Città Nuova), al processo intentato contro il Risorgimento e i suoi protagonisti dai movimenti politici sudisti e nordisti e rilanciato di recente – pressoché senza filtri critici e contestualizzazione – da trasmissioni del servizio pubblico come la puntata di Tg2 dossier del 13 febbraio 2010 intitolata programmaticamente *Un'altra storia* (2010). Cfr. Cattaneo (2008); Isnenghi (2009).

3. Fruci (2006); Fruci (2007).

4. *Il Generale* (2009).

5. Morelli (1990), p. 61.

6. Fruci (2010).

7. Zazzeri (2006).

8. Miraglia (1981), immagine fuori testo n. 657.

9. Criscuolo (2006).

Lucio Villari

1861: l'Italia agli italiani

Dei giudizi sintetici sul Risorgimento quello che forse ha sempre avuto una certa, efficace risonanza tra le interpretazioni storiche di quell'evento, ma affiorante anche con insistenza, nel mediocre discorso politico dell'Italia contemporanea, appartiene a Massimo d'Azeglio. Intellettuale e aristocratico inquieto, partecipe di una cultura militante di *élite*, esponente politico e presidente del Consiglio del Piemonte liberale mentre infuriavano battaglie parlamentari, militari e per la difesa della laicità dello Stato, testimone diretto e protagonista dal 1848 di conflitti risorgimentali decisivi, brillante descrittore di costumi popolari e narratore di storie delle antiche libertà d'Italia, d'Azeglio era nella posizione critica migliore per pronunciare, appena proclamata l'unità d'Italia nel marzo 1861, le famose parole: "L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani!".

Da uomo di spirito era sempre pronto alla divertita irriverenza: le parole alludevano probabilmente a compiti impegnativi che ora spettavano alla destra liberale, ma in quel momento non erano di facile decifrazione. E la loro elegante ambiguità è rimasta a lungo tale. Accade però che da qualche tempo, uomini politici, giornalisti affrettati, storici perplessi le utilizzino per confermare, a distanza di un secolo e mezzo, quella che ai loro occhi appare come una sostanziale mancanza di identità e di unione degli italiani. E ne traggano, anzi, un autorevole alibi per rimarcare dissenso e indifferenza verso il difficile e drammatico processo che ha portato "Un popol diviso per sette destini/ In sette spezzato da sette confini" – come cantava già nel 1831 il caposcuola del Romanticismo italiano, il patriota Giovanni Berchet – a diventare una nazione e a riconoscersi in un moderno Stato costituzionale.

Ovviamente questa, chiamiamola così, interpretazione non è che una manipolazione della verità storica del nostro passato. Denota, tra l'altro, la scarsa conoscenza degli eventi e in particolare della biografia di un uomo politico che ha contribuito alla trasformazione del Piemonte autoritario, clericale e repressivo del regno di Carlo Alberto, in un Piemonte aperto a tutte le nuove esperienze di un

liberalismo progressivo e laico di stampo europeo. Di un Piemonte che, primo tra gli Stati italiani, adottò una Costituzione, lo "Statuto" del 1848, diede asilo politico e protezione giuridica a tanti profughi, perseguitati, condannati, esuli dal Regno delle Due Sicilie, dallo Stato pontificio, dai granducati e ducati centrali, dal Lombardo-Veneto, dove le censure e le interdizioni culturali e giudiziarie impedivano le libertà e i diritti civili più elementari. E sarà proprio d'Azeglio in un *Appello agli elettori* del 1865 (che resta, anche se poco conosciuto, un documento molto importante del pensiero e della "pratica" del liberalismo italiano) a ricordare che dal 1848 in poi ben duecentomila italiani scelsero il Regno di Sardegna, come luogo di rifugio e di libertà. Il Piemonte e la Liguria, grazie anche a un fondo di bilancio del ministero dell'Interno per dare sussidi agli emigrati, accolsero infatti non come stranieri fuorusciti ma come altri italiani, esuli liberali, democratici, perfino repubblicani, e il meglio della cultura meridionale, nonostante alcune prevedibili proteste di frange politiche reazionarie xenofobe e dei loro grotteschi giornali. Un secolo dopo, ai tempi dell'Italia fascista, della Germania nazista e della Spagna franchista, la Francia e gli Stati Uniti, soprattutto, saranno pronti come il Piemonte liberale ad accogliere migliaia di esuli e di perseguitati politici. Gli italiani di oggi non dovrebbero quindi dimenticare, tra i retaggi ideali del Risorgimento, anche questa precoce affermazione del valore politico dell'accoglienza.

Dunque, in Piemonte erano gli anni in cui, a partire dal 1848 e dalla successiva uscita di scena di Carlo Alberto, si succedevano come presidenti del Consiglio e consiglieri del nuovo sovrano Vittorio Emanuele II gli intellettuali Massimo d'Azeglio, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti e iniziava l'attività politica e parlamentare il conte di Cavour. E non è senza significato che i titoli dei loro scritti, composti in anni che possiamo immaginare pieni di tensioni e di fortissimi dissensi ideali, riconducessero sempre e senza equivoci di linguaggio all'idea di Italia e di italiani. Scritti di attesa, di vigilia angosciata: dalla *Proposta di un programma per l'opinione na-*

zionale italiana del 1847 di d'Azeglio, alla fondazione, sempre nel 1847, da parte di Cavour del giornale "Il Risorgimento", alle *Speranze d'Italia* di Balbo del 1844, al *Primato morale e civile degli italiani*, del 1843 e al *Del rinnovamento civile d'Italia* di Gioberti del 1851.

Titoli che si richiamavano a un'Italia e a degli italiani che c'erano, che dovevano esserci e che infatti la maggioranza degli scrittori, dei poeti, rievocavano in centinaia di opere e in migliaia di versi che senza alcun dubbio erano e restano il fondamento ideale del nostro essere nazione.

Equivoci a parte, la frase di d'Azeglio credo meriti comunque una più attenta riflessione. Intanto quelle parole non sottintendono affatto che l'Italia fosse un paese abitato da italiani "non fatti", da cittadini incerti della loro identità nazionale: un paese miracolato, "fortuito" (è un'affermazione, quest'ultima, palesemente infondata, che ha ancora qualche eco - dilatata da mezzi di informazione totalmente disinformati come certe reti televisive pubbliche e private - in alcuni approssimativi storici italiani e anglosassoni) perché il senso delle parole di d'Azeglio è diverso da quello, tra lo scherzoso e la verità amara, che gli si è ormai attribuito. E poi, l'ammirazione e la stima - ampiamente ricambiate - che d'Azeglio, anche come saggista incisivo e autore di romanzi storici, aveva sempre manifestato per le opere e il pensiero politico unitario e risorgimentale del suocero Alessandro Manzoni, escludono che egli potesse pensare agli italiani come a un confuso e disarticolato miscuglio di genti prive di qualunque senso di appartenenza gli uni agli altri. Anche Goffredo Mameli, nel suo *Canto degli italiani*, divenuto il nostro inno nazionale, parlava infatti di italiani "calpesti e derisi" "perché divisi", non perché non fossero italiani.

Diverso dunque il senso delle parole di d'Azeglio perché diverse erano le ragioni politiche, storiche e culturali che lo avevano spinto a porsi, mentre nasceva lo Stato unitario, la domanda decisiva: come la nuova classe dirigente avrebbe dovuto governare gli italiani. Fare gli italiani voleva dire anzitutto governarli bene per renderli consapevoli di essere un popolo. Potrebbe apparire, questa di d'Azeglio, una tra le tante speranze illuministiche dei liberali del suo tempo. Ma proprio quelle speranze illuministiche e liberali, allo stesso modo di quelle più radicali democratiche e repubblicane, erano diventate - attraverso barricate, insurrezioni, lotte parlamentari e diplomazia internazionale - scritti, messaggi, dipinti, musiche, poesie e romanzi storici,

cioè cose reali. Una germinazione ideale che non può in alcun modo esser definita retorica perché le cose reali avevano le forme e i contenuti della patria, della nazione, dello Stato.

Era dunque una seria preoccupazione, la sua, identica a quella dell'amico Cavour che negli ultimi giorni di vita pensava angosciato agli italiani della "meridionale Italia", strappati solo da pochi mesi al malgoverno borbonico, alla corruzione, al degrado morale della loro classe dirigente e ora posti improvvisamente, in gran parte inermi e impreparati, di fronte ai nuovi valori e alle nuove istituzioni di libertà. Preoccupazione, aggiungiamo, identica a quella dei suoi avversari ideologici: Mazzini (che pensava, da repubblicano, agli italiani da educare ai diritti e ai doveri), Cattaneo (che giudicava, da repubblicano, necessario per gli italiani abituarsi alle responsabilità individuali e collettive dell'autogoverno e del controllo critico delle leggi), il rivoluzionario Garibaldi (che voleva gli italiani impegnati con serietà nel rispetto dell'etica pubblica di uno Stato laico e nella difesa attiva della nazione), il socialista Pisacane, che nel 1857 andò incontro alla sicura morte anche per scuotere i contadini meridionali nella difesa della loro dignità e sopravvivenza.

Garibaldi per pochi mesi capo di Stato, dopo il decreto sulla terra di Alcamo del 2 giugno 1860 (che infiammò la Sicilia e i contadini perché divideva tra questi le terre comunali) e quello di Rogliano del 31 agosto (che apriva ai contadini calabresi le terre demaniali), l'8 settembre, il giorno dopo il suo ingresso vittorioso a Napoli, emanava, come dittatore, il primo decreto sul conflitto di interessi della storia d'Italia vietando decisamente "il cumulo degli impieghi e degli stipendi". Decreto sicuramente inapplicato, ma sconosciuto agli storici e assolutamente inedito fino a oggi.

Cattaneo nel 1861, alla vigilia dell'unificazione, scriveva: "Le commozioni politiche non affrettano i progressi letterari e scientifici d'un popolo se non in quanto risvegliano la critica", e nel 1865 sollecitava il democratico e garibaldino Agostino Bertani, medico e parlamentare, a sedersi all'estrema sinistra alla Camera, a chiedere il suffragio universale, a rivendicare (era questo, in realtà, il suo federalismo e di questo devono prendere atto gli attuali suoi mistificatori) nel rispetto dell'unità della patria e della nazione, senza alcuno spirito separatista, la riforma dei meccanismi amministrativi e burocratici dello Stato, per lasciare spazio alle autonomie locali, cioè alle città e ai comuni (le

“cento città”) sulla cui storia civile si era costruita l'Italia come nazione.

E che dire del sorgere – dal profondo esistenziale e civile degli italiani del Mezzogiorno in maggioranza addormentati dal populismo e dal paternalismo dei Borbone – della *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* di un mite studioso come Luigi Settembrini (finito naturalmente all'ergastolo) che nel 1847 lanciava un messaggio di ribellione e di speranza che sarà raccolto solo nel 1860? La cultura meridionale fece sua questa protesta con le barricate di Napoli del 1848, con l'impegno personale di Francesco De Sanctis, Antonio Scialoja, Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Pasquale Villari e tanti altri finiti in carcere o costretti all'esilio. Non avrebbe avuto successo la spedizione dei Mille se gli italiani di Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Molise non avessero sentito che l'unità d'Italia era l'equivalente della loro liberazione e del loro ideale di libertà.

Dunque, si potrebbe concludere che il Risorgimento ha liberato e unito gli italiani che già c'erano. C'erano anche nei secoli più bui, non soltanto nelle parole di Dante, Petrarca o Machiavelli, ma negli usi e nelle tradizioni di una civiltà contadina povera ma non miserabile, nel vivere “civile” delle città del sud e del nord, anche se attanagliate da lotte spietate tra casate e signori prepotenti, da conflitti di classe tra magnati e popolani, tra “baroni” e contadini, soprattutto quelli sfruttati e arretrati dei latifondi del Mezzogiorno. C'erano nell'arte e nella cultura del Rinascimento, nell'Italia della rivoluzione scientifica del Seicento (invano contestata dalla Chiesa) e nei progetti filosofici e politici dei pensatori meridionali Bernardino Telesio, Bruno e Campanella, perseguitati, giustiziati, messi all'indice. C'erano nei movimenti illuministici e riformatori di Milano, Firenze, Napoli, dai milanesi Verri e Beccaria ai napoletani Genovesi e Filangeri anche se quest'ultimi osteggiati dalla Chiesa o desiderosi, come Filangieri, di lasciare il Regno di Napoli per i neonati e liberi Stati Uniti d'America. C'erano nelle commedie di Goldoni, che aspirava, sono le sue parole, a un “teatro nazionale” (*La Locandiera* è ambientata a Firenze, *La Bottega dell'antiquario* a Palermo, e così via) e non a caso costretto a rifugiarsi per oltre trent'anni nella più moderna Francia illuministica. C'erano ma, come si vede, erano contestati come tali dal potere politico assolutistico e censorio e da altri italiani felici di “indossare le livree” dei loro padroni. Anche contro questi italiani, è bene ricordarlo, e contro la loro voglia di servire e di obbedire combatterono gli uomini del Ri-

sorgimento, che anche per questo motivo appare come l'inizio dell'ingresso dell'Italia nel tempo della modernità.

Tuttavia, nell'occasione di una mostra come questa che testimonia della sensibilità politica e poetica di molti artisti e con un corredo più “oggettivo”, per quanto riguarda almeno il presente saggio, delle prime fotografie di volti e folle di italiani e di città, architetture e occasioni di un'Italia pre e postunitaria, non è possibile ignorare due momenti centrali del processo politico, ideologico e culturale che ha il nome di Risorgimento e che culmina nel 1861. Anzitutto la percezione che il processo unitario aveva coinciso, nella mente e nella fantasia degli artisti più impegnati, con un processo di modernizzazione dell'Italia, e che la cultura e l'arte avevano perso finalmente la funzione subalterna o decorativa fino ad allora avuta per divenire protagoniste, soggetti attivi di una veloce trasformazione della nostra società seppur attraverso lotte, conflitti e guerre. Non è un caso, quindi, che molti di questi artisti (ma lo stesso discorso vale per scrittori, poeti, storici, filosofi, scienziati) siano stati combattenti con le armi in pugno e sulle barricate per difendere le libertà e l'indipendenza dell'Italia. Da Gerolamo Induno a

Silvestro Lega, da Ippolito Nievo ad Aleardo Aleardi, da Francesco De Sanctis a Giuseppe Montanelli, da Carlo Cattaneo a Raffaele Piria, il chimico geniale che portò i suoi studenti a Curtatone e Montanara e che Garibaldi nominò, appena giunto a Napoli nel 1860, ministro della Pubblica Istruzione.

Il secondo momento centrale, unito strettamente alla lotta per l'unità, la libertà e l'indipendenza dell'Italia, aveva visto il confronto con la Chiesa e il suo potere temporale. Una realtà che, come riconosceva Machiavelli, era stata sempre l'ostacolo duro e insormontabile dell'identità e della libertà dell'Italia e degli italiani. Il 1861 e il 1870, la proclamazione del Regno d'Italia e la breccia di Porta Pia, non possono dunque che essere il risultato di una sola rivoluzione che qualunque sia l'aggettivazione a essa data e sulla quale anche la storiografia ha condotto inutili polemiche (“borghese”, “democratica”, “elitaria”, “liberale”, “incompiuta”) ha aperto un ciclo della nostra storia dal quale non si è più tornati indietro. Lo aveva lapidariamente e culturalmente definito Francesco De Sanctis mentre era al tavolo di lavoro il 20 settembre 1870: “Roma è stata liberata. Sia gloria a Machiavelli!”.

Anche le delusioni di Mazzini, il suo lungo esilio; le esclusioni, il ferimento, gli arresti di Garibaldi; le solitarie proteste repubblicane di Cattaneo; le tante difficoltà politiche parlamentari, economiche di un paese nato come Stato nel 1861; la “questione meridionale”, non creata dall’Italia unita ma “trovata” nel 1861 in una parte d’Italia governata, com’era ben noto in Italia e in Europa, troppo a lungo, male e nell’ingiustizia, e tuttavia non affrontata seriamente dai nuovi governi liberali; tutto questo mondo difficile e in drammatica mutazione non può nascondere la verità e la realtà di una vicenda storica che per l’Italia si conclude e insieme comincia nel 1861 per essere ancora oggi parte vivente della nostra storia. Allo stesso modo delle opere degli artisti rappresentati anche in questa mostra, i cui soggetti hanno date antiche ma rivelano sia l’eternità dell’arte sia l’universalità ed eternità dei valori di libertà e di giustizia ai quali essi si sono ispirati.

Angelo Varni

Stato e Nazione nei democratici italiani alle soglie dell'unità

Fu certo con l'arrivo della Rivoluzione francese nella nostra penisola che l'idea di Nazione, subito connessa a quella di indipendenza dallo straniero, assunse quella corposità e quella dimensione politica, che la fece divenire valore primario, indiscutibile e finanche sacro – secondo la lezione insuperabile di Chabod – del nostro Risorgimento. E questo è vero tanto per i gruppi sociali più inclini ad ipotesi di mutamenti radicali della società; quanto per coloro che temevano lo scardinamento dell'esistente e che pure finirono per guidare il paese – suprema contraddizione alla base del nostro processo unitario – verso un cammino che non poté non essere rivoluzionario sul piano interno ed internazionale.

Ora, che un sentimento di appartenenza ad un'italianità trascorrente dalle Alpi al Mediterraneo esistesse da sempre nella penisola era un dato concettuale pur vero, ma appartenente in esclusiva alla dimensione culturale e alle ispirazioni letterarie dei ceti elevati: sapeva di richiami classici, come di antichi equilibri tra libere comunità cittadine; di ritorni agli appelli pacificatori di Virgilio, alle invettive di Dante, alle elegie petrarchesche, alle analisi disilluse di Machiavelli; senza che tutto questo si traducesse in consapevolezza etico-politiche, lasciando spazio alle amare osservazioni del leopoldiano *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, dove si testimonia la mancanza in Italia di un "fondamento di morale" comune, e di "ogni vero vincolo e principio conservatore della società; con gli Italiani che hanno piuttosto usanze e abitudini che costumi, le prime accettate passivamente, i secondi accolti con un atto di responsabilità personale e di conseguenza si indeboliscono i principi morali che si fondano sulla persuasione e domina incontrastata l'indifferenza e l'apatia".

Eppure in quel tempo della riflessione del poeta di Recanati, alla metà degli anni Venti dell'800, il cammino era stato intrapreso, se non sul piano della trasformazione sociale da lui auspicata, almeno nella dimensione della maturazione politica, in grado di riempire di contenuti istituzionali e di aspirazioni ideali le suggestioni richiamantesi alla Nazione e all'indipendenza.

Rousseau era giunto tra noi con la sua ipotesi di comunità affidata insieme alla storia e alla volontà del presente e del futuro di un popolo, che liberamente accettava di ordinarsi in uno Stato, appunto nazionale, trovando quindi uno spazio operativo sul terreno della politica. Di un *popolo*, dunque, reclamante il suo *diritto alla libertà* di decidere il proprio destino, di farsi costruttore di uno Stato di cittadini *ugualmente sovrani* nell'accettazione della legge comune, di sognare un'universalità di armoniose convivenze con gli altri popoli risvegliati alle medesime finalità. Una lettura di Rousseau in chiave esclusivamente democratica, senza il benché minimo sospetto che ad altro potesse portare la sua *volontà generale* e il suo Stato assorbente le libere determinazioni dei singoli cittadini.

Ma di là da queste influenze ideali, ancora più importante sul piano della realtà politica, era stato l'arrivo di Napoleone, con dappresso le esperienze maturate dall'89 in poi, con Valmy, la santificazione della patria, lo Stato definito da una legge suprema da tutti accettata con i suoi diritti e i suoi doveri. E già, sulla base di queste imperiose sollecitazioni, parti significative della penisola si erano ordinate in assetti repubblicani sempre più estesi, dagli Stati giacobini alla Repubblica, addirittura denominata italiana; già alcune città padane si erano unite in vincoli che miravano ad unità più vasta, con il Congresso istitutivo della Cispadana il 27 dicembre '96 ad accogliere entusiasta la certezza espressa dai delegati milanesi dell'esistenza in Italia, "dopo tanti secoli di schiavitù e di orrore", di una "Repubblica una e indivisibile". Ancora, di lì a pochi giorni, il 7 gennaio, si innalzava il simbolo di tale unificazione, deliberando "che si renda universale lo Stendardo e Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso, e che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti".

Già, ancora, gli animi degli intellettuali più accesi di quell'italianità risvegliata dal concetto importato dalla Francia rivoluzionata – primo fra tutti Ugo Foscolo – avevano espresso intera la loro indignazione per il tradimento di Campoformio, troppo configgente con quel programma di costruzione unitaria nella libertà fatto sognare dal generale corso. Ma poi non avevano potuto rifiutare di partecipare alla successiva edificazione di uno Stato moderno, con la sua certezza normativa e il suo ordinato procedere amministrativo. Per altro, molto ci dice della maturazione degli intellettuali italiani in tema di costruzioni istituzionali ispirate dai nuovi valori, gli sforzi propositivi elaborati nel '97 al momento del concorso indetto dall'Amministrazione generale di Lombardia per individuare il governo più adatto alla nascente realtà.

Intanto per tutti usbergo di libertà e di uguaglianza non poteva non essere che la forma repubblicana, solo legittimato governo del popolo; per poi articolarsi un disparere che avrebbe animato tutto il Risorgimento e dopo, in merito al prevalere o meno della concezione unitaria rispetto a quella federalista, con la prima a prevalere, come nella dissertazione vincitrice scritta da Melchiorre Gioia indirizzata a reclamare una sovranità consolidata sull'"universalità dei cittadini", ricomposti all'interno di una repubblica appunto indivisibile e governati da una democrazia in forma rappresentativa.

Del resto è pur da notare che perfino il concludersi dell'esperienza napoleonica veniva salutata dagli stessi austriaci conquistatori nel nome dell'esigenza degli italiani di "ribellarsi allo straniero", per diventare Nazione libera e indipendente. Che era poi lo stesso concetto espresso dall'ultima, scombinata impresa di Gioacchino Murat, quando da Rimini ne proclamava la necessità, trovando echi consistenti nell'adesione di non pochi intellettuali dell'Ateneo bolognese, pur consapevoli del suo funesto destino. E di nuovo Ugo Foscolo, nella riflessione contenute nella *Lettera apologetica* (non a caso pubblicata postuma proprio da Giuseppe Mazzini), turgida di rabbiosi rifiuti verso le scelte di Napoleone, ne riconosceva, al contempo, "l'altissimo merito di aver riuniti ed educati alla guerra sei milioni di italiani", di aver fondato "un regno potente di ricchezze e di abitatori, e dove le ricchezze erano amministrate con ordine, e il popolo era ridiventato guerriero"; avendo inoltre educato i giovani che "co' primi tratti della loro penna avevano scritto i nomi di patria, libertà, di Regno italico, e ardevano di diventare guerrieri".

Dispersa allora nelle frammentazioni degli Stati restaurati, la penisola fu partecipe di poi del dominante clima culturale europeo segnato da un romanticismo fatto di soggettività sentimentale, di nuove intimità individuali e collettive, di richiami ad una dimensione storica: il tutto confluyente in una comune ricerca di identità nazionale, che in Italia soprattutto, in virtù dell'esperienza napoleonica vissuta, finì per colorarsi di aneliti alla libertà, all'indipendenza, alla democrazia. È la nascita dell'eroe romantico pronto a battersi per l'ideale di patria, la sua ma anche quella di altri popoli soggiogati; è il momento dell'esortazione, pur sempre di Foscolo, alle "storie" quale elemento fondativo di una nuova dimensione culturale; è l'appello del pur mite Manzoni ad una libertà e ad una unità della sua gente "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor". In un'omogeneità intrecciata di valori etnico-linguistici con una spiritualità storico-religiosa. E, più in generale, la ricerca di un "fare gli Italiani" attraverso le suggestioni di una vasta letteratura civile, colta e popolare ad un tempo, con i Giovanni Berchet, i Tommaseo, i Viesses, i D'Azeglio ed ancora Tommaso Grossi, G.B. Niccolini, Domenico Guerrazzi, Giuseppe Giusti, Gioacchino Belli, tutti indirizzati ad evidenziare i soprusi delle dominazioni straniere di un tempo e del loro oggi, insieme ai sacrifici e alle sofferenze dei martiri per la libertà. Con in più il diffondersi di una pubblicistica filantropica, programmaticamente rivolta all'educazione alla "nuova civiltà" delle masse, nonché all'allargamento delle conoscenze reciproche delle diverse realtà esistenti nel paese.

Uno sforzo divulgativo che segnalava un forte momento di svolta, ancor più significativo dei pur importanti episodi epici delle rivoluzioni del '20-21 e del '31, pur sempre connotati dagli sguardi rivolti al passato di liberazione municipale, che solo si universalizzava nel comune richiamo al costituzionalismo in equilibrio tra riformismo illuminato e primi aneliti all'indipendenza nazionale. C'era, poi, in questa progressiva acquisizione di una dimensione unitaria, caratterizzata da riferimenti alla libertà individuale e collettiva, una spinta provocata dai nuovi orizzonti economici aperti in Europa dallo sviluppo di un industrialismo capitalistico guidato dalla borghesia e dai suoi valori, prima di tutti la proprietà, la libertà dei commerci, l'unità dei pesi e delle misure, le comunicazioni ferroviarie, l'istruzione popolare, lo sviluppo del credito ed altri ancora: tutti dibattuti nei Congressi degli scienziati e che vedevano in Cobden il loro campione universale. Da essi non poteva non derivare una traduzione politica, appunto unitaria e indipendentista, che rendeva anacronistici non solo i regimi esistenti, ma lo stesso timido riformismo di sapore settecentesco.

Di tutto questo intenso lavoro di produzione intellettuale e di acquisizione di esperienze pratiche si fece interprete militante il Mazzini degli anni '30, quello della *Giovane Italia* e della *Giovane Europa*, fervido propugnatore di una trasformazione dell'esistente che, senza disperdere le conquiste dell'umanitarismo cosmopolita illuminato e delle libertà individuali dell'89, le facesse parte di un progetto rivolto ad un avvenire in cui prevalesse la dimensione sociale, lo *stare insieme* di uomini uguali, che trovassero la loro libertà nell'operare concordi per una comune missione di progresso rivolta all'armonioso sviluppo dell'umanità tutta intera. L'epoca dell'affermazione dell'individualità, della sua superiorità razionale finiva e lasciava il campo agli empiti di quel romanticismo - proprio della penisola, come s'è visto - tutto sentimento nazionale ed impegno morale verso un compito unitario, di cui Mazzini fu compiuta espressione. Per altro, il richiamo della concezione istituzionale dell'Apostolo all'elaborato "giacobino" di Melchiorre Gioia appare evidente in più punti, rendendo ancor più stringente il collegamento tra la battaglia nazionale-unitaria e l'affermarsi di un sistema repubblicano rappresentativo, ostile ad ogni forma di potere monarchico (compreso quello costituzionale) e all'anarchia assembleare. Solo in tal modo era possibile associare davvero il popolo all'intento rivoluzionario, dando, cioè, ad esso un'ipotesi concreta di coinvolgimento nel processo di crescita, possibile unicamente all'interno, appunto, di una repubblica di uguali. Inevitabile, quindi, l'identificazione tra questo popolo così raccolto in un intento comune con la Nazione: "Per Nazione - scriveva nel '33 l'esule genovese - noi intendiamo l'universalità de' cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti civili e politici, all'intento comune di sviluppare e perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze". Che era poi una visione programmatica in grado - si può dire - di portare l'individuo dell'89 non solo a partecipare ad un'identità nazionale, ma a sentire questa come un dovere morale da assolvere per sentirsi davvero libero. Libertà non valore astratto, dunque; né fine a se stessa, bensì mezzo per lo sviluppo armonioso dell'attività umana. I diritti dell'uomo, pur inalienabili anche per Mazzini, che si trasmutavano, amplificandosi nei loro contenuti etici, in doveri al servizio dell'umanità. Da qui il nesso inscindibile, per lui, di Nazione e di libertà, il contenuto, in qualche modo mistico, del suo sentire il percorso della nuova epoca proiettato a far partecipare responsabilmente l'individuo - ed a questo educato dallo Stato - del miglioramento della società e questa, nella sua dimensione di comunità nazionale, a svolgere la missione sua propria assegnata dall'umanità.

Intuizioni ed illuminazioni nello snodarsi di un pensiero mai ordinato in uno schema compiuto, ma capace, forse proprio per questo, di essere possente lievito rivoluzionario per una generazione nutrita dei chiaroscuri sentimentali e delle generose indeterminanze teoriche del romanticismo. Tanto più che nel suo richiamo ad un popolo armoniosamente composto all'interno di una missione di progresso, alimentata dall'obiettivo primario dell'unità e dell'indipendenza dallo straniero, Mazzini coglieva assai bene i reali rapporti di forza presenti nella penisola degli anni '30, proponendosi con una concretezza operativa assai maggiore di quanto non valutarono i suoi tanti detrattori contemporanei e successivi. Basta poi guardare in proposito, da un lato, il senso del suo fugace operare alla guida della repubblica romana del '49 e, su di un altro versante, il completamento, nel '61, del suo scritto di trenta anni prima, sull'*Unità Italiana*. "Noi non siamo un governo di partito - diceva nella Roma assediata - ma governo della nazione. La nazione è repubblicana [...] Il governo della Repubblica è forte: quindi non teme: ha missione di conservare intatti i diritti e libero il compimento dei doveri d'ognuno". Per poi passare all'elencazione di ben concreti obiettivi amministrativi: "Economia negli impieghi; moralità nella scelta degli impiegati; capacità, accertata dovunque si può per concorso, messa a capo d'ogni ufficio, nella sfera amministrativa. Ordine e severità di verifica e censura nella sfera finanziaria, limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità, attribuzione d'ogni denaro del paese all'utile del paese, esigenza inviolabile d'ogni sacrificio ovunque le necessità del paese lo impongano. Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvise e ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d'artificio, o di resistenza passiva, dissolvete o procacciate alterarlo".

Fu, poi, ad unità raggiunta che intese riproporre in modo compiuto le sue idee sulla configurazione istituzionale del paese. Fermo restava il rifiuto di sempre del federalismo, ostile alla compattezza di popolo, alla sua missione a pro dell'umanità, per di più frutto di divisioni artificiose provocate dalla diplomazia o dalle caste aristocratiche. Una tale unità di Stato doveva, però, saper combinarsi con il rifiuto, tanto dello Stato *gendarme*, quanto di quello *autoritario*, riaffermando la necessità di combinare Associazione con Libertà: la prima, spiegava Mazzini, espressa dalla Nazione, la seconda dal Comune, visti come i soli elementi naturali di un popolo. Spettava, dunque, all'entità comunale formare la libera consapevolezza dei cittadini del contributo da offrire al dovere collettivo indicato dalla Nazione. A quest'ultima spettava la parola suprema e generale nel campo dell'istruzione, dell'esercito, della giustizia, della fiscalità, del credito, dell'ordine pubblico, delle infrastrutture, della politica estera; ma i Comuni dovevano essere autonomi nelle attuazioni pratiche di quanto deciso al centro, per "proteggere nei giusti suoi limiti la libertà delle membra dalle usurpazioni dell'Autorità che rappresenta l'Associazione". E a tal fine, con un realismo spesso dimenticato, l'Apostolo invitava a dar vita ad entità comunali più vaste e quindi più robuste di fronte all'autorità governativa, con l'esplicito compito, ancora, di connettere città e campagna, si da trasmettere a queste ultime la "luce delle città". Da ultimo, la migliore funzionalità era assicurata dalla istituzione delle Regioni, "zona intermedia indispensabile tra la Nazione e il Comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti, e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime". Mazzini si spingeva, nella sua costruzione d'architettura istituzionale, ad ipotizzarne 12, anch'esse, come i Comuni, vivificate dalla diretta partecipazione dei cittadini alla vita pubblica col suffragio e con tutte le possibili manifestazioni della vita collettiva: "Ordinamento siffatto spegnerebbe, parmi, il *localismo* gretto, darebbe all'unità secondarie forze sufficienti per tradurre in atto ogni progresso possibile nella loro sfera e farebbe più semplice e spedito d'assai l'andamento, oggi intricatissimo e lento, della cosa pubblica".

Temperamenti di una concezione che restava saldamente unitaria e che poneva Mazzini sull'altro versante di quell'ipotesi istituzionale, già presente - s'è detto - nell'Italia giacobina, favorevole alle ripartizioni federalistiche. Tralasciandone le interpretazioni moderate, legate alle contingenze del processo risorgimentale, è in Cattaneo (senza voler dimenticare le aperture "socialiste" di Ferrari verso rivoluzioni popolari misurate sulle dirette e controllabili dimensioni dei tradizionali Stati italiani ispirati dall'esempio francese)... è in Cattaneo, dicevo, che ben si compendia questa visione di un'indipendenza nazionale da conseguire senza mai prevalere sul bene supremo della libertà. E quindi raggiungibile solo attraverso un lento e consapevole processo di maturazione storica delle aspirazioni, degli interessi, dei costumi di vita delle diverse e variegate parti della penisola, senza forzarne in modo fittizio l'omogeneità all'interno di un ordinamento centralizzato, che impedisse - secondo una sua espressione - di mantenere "padronanza" sopra l'esercizio delle proprie libertà. Un progresso, dunque, estraneo alle folgoranti suggestioni mistiche (e certo più politicamente coinvolgenti) di Mazzini, bensì affidato al graduale farsi strada della civiltà liberale e liberista contro le limitazioni del passato assolutista e contro le moderne pretese di una palingenesi guidata dall'esterno delle forze concrete operanti nella società. Nessun "contratto sociale" in lui all'origine delle nazioni, ma un costante riconoscersi dei popoli in istanze e manifestazioni comuni dalle origini lontane e vivificate dalla lingua, dalla cultura, dalle dimestichezze economiche e amministrative. Anche se, proprio per questo, finiva per incontrare Mazzini sul parallelo riconoscimento del ruolo decisivo delle città nelle vicende del nostro paese, neppure scalfito dalle lotte intestine fra i diversi partiti ed indispensabile per giustificare la presenza di corpi istituzionali intermedi tra i mille campanili e la Nazione, quegli "stati" - come li definiva - in grado di convivere armoniosamente all'interno della federazione cui si delegavano funzioni superiori di "deliberazione politica e d'azione militare". Ma era la storia stessa a indicarne la composizione e il raggio d'azione: "La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. Per immemorial tradizione, il popolo delle campagne... prende tuttora il nome della sua città... In molte provincie è quella la sola patria che il volgo conosce e sente". Era il procedere di un riformismo garantito dalla tutela di tutte le libertà dell'individuo e delle collettività, dove l'attenzione al concreto del suo farsi paradossalmente non assicurava - a mio modo di intendere - proprio una realistica valutazione delle forze in campo nelle contese politiche e sociali del suo tempo.

DUE SECOLI (E PIÙ) DALLA PARTE DEL TORTO. LA DIVERSITÀ SOCIALISTA E COMUNISTA

Gian Mario Bravo

In our social history the working-class has held a decisive position and has played a very important civil function. The original socialism-communism and marxism, along with the class struggle, launched the critical theory that our society was brutal and based on profit and on individual and collective exploitation.

Their contribution created a *different* man, a man able to live his own humaneness both as an individual and as part of a community. In Italy, the communists and socialists were *detached* from the civil and political society and sought to develop an alternative with higher models of living standards compared to the traditional bourgeoisie societies. They elaborated a sovereign culture with proposals of *alternative societies* with high values and ideals, incompatible with the selfishness of the dominant society. The mistakes and faults attributed to the degeneration of the Soviet Union did not delete the excellence of its moral values. These past misadventures have to be considered as helpful stimulus for the future. We look forward to a *different and quieter kind* of socialism-communism able to make our apparently advanced society an agreeable and *fraternal* (to use the traditional socialist rhetoric) place to live in.

Key words: Working-class' movement, History, Socialism, Communism, Difference, Ethical values and power.

Parole chiave: Movimento operaio, storia, socialismo, comunismo, diversità, valori etici e potere.

Il movimento operaio

Scrive Heinrich Böll in *Assedio preventivo*, noto romanzo della tarda maturità:

Mi permetta ancora una domanda, mi scusi l'indiscrezione, cosa la stupisce di più in questo strano mondo? – Più di tutto – rispose Blurtmehl, come se non avesse affatto dovuto riflettere, come se avesse avuto sempre dentro di sé la risposta ad una domanda così sorprendente – più di tutto mi sorprende la pazienza dei poveri¹.

L'osservazione di Böll non è populista: rispecchia la situazione dei ceti oppressi lungo i secoli. I gruppi sociali sono mutati nel profondo con il passaggio dalla "preistoria" alla "storia", che coincide con il decollo dell'industrializzazione. Si ha una sorta di storia parallela fra la vicenda pratica, sociale dei lavoratori, che si riconosceranno nel movimento operaio, e la riflessione di quegli intellettuali – tali per formazione o per meriti acquisiti sul campo – che per primi guardarono alla possibilità di un'esistenza non legata soltanto ai bisogni individuali, ma mossa anche da uno spirito comune e comunitario. Il movimento operaio, dall'età della rivoluzione industriale, non fu il movimento "dei poveri" o dei "più deboli", ma sicuramente comprese tutti costoro nella sua dinamica sociale e nelle sue attività, fossero esse rivendicative o propositive o, com'è accaduto nel Novecento, di gestione politica e di governo.

Non è possibile parlare di movimento operaio per le epoche preindustriali, né, con la dizione, ci si riferisce a società estranee ai processi di industrializzazione che segnarono il mondo occidentale. Per le età che precedettero il de-

collo industriale e capitalista, si potrebbe parlare di “movimenti” che videro partecipi artigiani, garzoni, contadini, servi della gleba, ceti marginali. Nella sua genesi e azione il movimento operaio ebbe come scenario la società industriale, nella quale fu ed è dominante la borghesia capitalista, spesso disastrosamente (come mostrano le crisi del Terzo millennio), sul piano finanziario, economico e amministrativo. La sua evoluzione cominciò quando l'operaio singolo, tipico delle economie non evolute, rappresentato soprattutto da figure legate all'artigianato e alle corporazioni, iniziò a prender coscienza della sua funzione nella produzione.

Ma la consapevolezza si avverò soltanto quando dall'individuo lavoratore si progredì alla collettività dei lavoratori, prima nell'officina indi nella manifattura. In pari tempo, il lavoro non fu più usato per se stesso, autonomamente dal lavoro analogo benché congiunto di altri individui, ma venne inserito in un meccanismo complesso e organico che s'identificò con la fabbrica tradizionale (pur sempre prevalente) oppure nell'“officina” della post-modernità, il luogo atomizzato del Personal Computer e della Rete. A questo mutamento sostanziale, originariamente causa ed effetto della rivoluzione industriale, fu collegata l'emancipazione politica della borghesia in quanto classe attraverso la Rivoluzione francese e nei due secoli e più successivi. La Grande Rivoluzione – così accade pure per il socialismo – può esser ritenuta il vero punto d'avvio di un movimento, al quale è giustapposta la qualifica di “operaio”, o “dei lavoratori”. Nei periodi successivi, specie nei decenni iniziali e centrali dell'Ottocento e poi nel corso del Novecento, si attuò una decisiva trasformazione, intuita fin dagli anni Sessanta del Novecento da alcuni osservatori². Il movimento operaio, attraverso le sue lotte, le sue organizzazioni, le sue scelte a volte irrazionali e negative (si pensi allo spontaneo e distruttivo luddismo inglese), i suoi errori, accolse nel loro insieme le proposte di emancipazione politica del Terzo stato, cioè della borghesia, fin dal 1789-'94, ma le trasferì all'essenza sociale. Ne contestò l'assolutezza teorica in tema di libertà economica come presupposto della libertà politica, prevedendo una possibile limitazione della prima, ma non della seconda, in vista di riforme radicali. Per contro, estese queste libertà ad ogni settore della vita sociale, anzi, a tutte le collettività, senza distinzioni di censo, di capacità economica e quindi di classe, di razza, di sesso, di ideologie o di religioni: donde anche la larga partecipazione delle chiese cristiane alle vicende dei movimenti di classe. Il movimento operaio dunque fu ed è corrente politica, espressione di una specifica condizione economico-sociale, con esigenze particolari, con richieste di potere o semplicemente con atteggiamenti difensivi verso la gestione esistente della società. Il movimento fin dalle sue origini si propose con autonome soluzioni alternative al libero mercato, al possesso egoistico e privatistico dei mezzi della produzione, alla mercificazione e alla banalizzazione del lavoro e all'alienazione del lavoratore nel processo produttivo. Elaborò dottrine di diversa natura, di sistema o di antisistema, riformiste o rivoluzionarie, in passato sempre legate a concezioni socialiste o collettiviste o comunitarie, vale a dire rifiutanti l'economia meramente liberista ed esaltanti invece l'individualità di ciascun lavoratore nella comunità entro un quadro di solidarismo, che non ebbe pari nella storia dell'Occidente.

Con lo sviluppo della produzione capitalistica, il proletariato industriale, affiancato da un nuovo soggetto pur esso proletario, legato all'autonomia del lavoro e al settore terziario, crebbe numericamente. L'addensamento in grandi masse nelle fabbriche, negli uffici, nei centri urbani, e il fronteggiare con co-

munità d'intenti casi simili ne schiuse la coscienza e fece sorgere conflitti, originariamente spontanei. Ne nacque la consapevolezza di classe attraverso le lotte, per cui contarono non i successi conseguiti, il più delle volte effimeri, quanto l'organizzazione generata: in passato il sindacato, il partito, associazioni mutuali, assistenziali, ricreative, culturali di diverso tipo, in tempi più recenti il gigantesco associazionismo del volontariato.

Valutando gli avvenimenti, Marx ed Engels fin dal 1848 nel *Manifesto comunista* avevano osservato con ragionamento pregnante (benché le parole possano apparire arcaiche): «Il vero risultato delle lotte non è il successo immediato, ma l'unione sempre più estesa degli operai»; e, concludendo, ne deducevano che «ogni lotta di classe è lotta politica». Il proletariato – ottocentesco, del “secolo breve” o degli anni Duemila – in politica non agisce egoisticamente, come accadde nel passato a tutte le classi che esercitarono il dominio: lottando contro lo sfruttamento del lavoro e dell'uomo in generale, riassume e compendia in sé le esigenze dell'intera collettività umana, del presente come del futuro, benché talora alcune sue azioni spontanee sembrino contraddire all'assunto. Sempre nel *Manifesto*, gli Autori avevano scritto che il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza, cioè che il proletariato, che è lo strato più basso della società attuale, non può sollevarsi, non può innalzarsi, senza che tutta la sovrastruttura degli strati che costituiscono la società ufficiale vada in frantumi.

Si trattò di una visione utopista o idealizzata? La risposta è ardua, comunque, il ragionamento può esser considerato valido strumento d'interpretazione della realtà anche 150-160 anni dopo la sua enunciazione.

La funzione civile della classe

Nella tradizione del movimento operaio, i temi dell'oppressione di classe e dello sfruttamento agirono da catalizzatori per la formazione della coscienza. Sulla base di questi elementi il movimento è andato oltre. Ci fu il ripudio duttile dell'economia classica, da Smith a Ricardo, col riconoscimento che da essa aveva preso le mosse il mondo contemporaneo. Seguirono la denuncia dell'iniquità del capitalismo e del mercato libero, la manifestazione dell'esigenza dell'appoggio reciproco (il *mutual aid*) e perciò la nascita del solidarismo, che affiancò e coniugò insieme le matrici ebraico-cristiane e quelle classiste in un processo di acquisizione parallela e congiunta di consapevolezza. Tutto questo ipotizzò e presuppose sia la componente ideale del marxismo, sia quella dei diversi socialismi, utopisti o meno ma non marxisti, sia di quel cattolicesimo che partì dalla *Rerum Novarum* (1891) per giungere alla *Mater et Magistra* (1961), alla *Pacem in Terris* (1963) e a tutti gli interventi successivi di una parte della Chiesa, perfino alla *Centesimus Annus* (1991), come anche delle Chiese riformate e protestanti, per non parlare dei movimenti politico-culturali ed ecclesiali del Novecento, dal modernismo alla teologia della liberazione.

Solidarismo, azione sociale e socialismo furono gli elementi che, frutto dell'azione nazionale e internazionale del movimento operaio e delle sue organizzazioni, condussero alla realizzazione del vero miracolo e progresso dell'età contemporanea, collegato alla democrazia: il *welfare state*. Lo Stato sociale – più che non la democrazia, anche se essa fu sempre prevista – per la prima volta nella storia concesse pari opportunità a quasi tutti nel mondo occiden-

le, parificò gli uomini al momento della nascita e nella formazione-istruzione, quindi nella sanità, nella previdenza e assistenza dei deboli, dei fanciulli, degli anziani, dei diversi, partendo da alcuni presupposti, il cui superamento diventava condizione ineludibile: il progresso economico è inutile se non esteso alla collettività, la mano invisibile di Smith colpisce e differenzia fra gli uomini e rende più vigorosi i forti ma i risultati economici sono vani, altalenanti nel tempo, a epoche di benessere, non mai sufficientemente generalizzato, ne seguono altre non tanto di malessere quanto di disastro, di recessione, di caduta sociale nella miseria di grandi maggioranze (basti pensare, negli anni Duemila, a molte società del Terzo e Quarto mondo o alla condizione dei popoli dell'ex impero sovietico, dopo la decomposizione del 1989-'91). Soltanto il *welfare* offrì e fornisce rimedi. Il *welfare* fu ed è anche fonte e causa di paurose cadute, di perversioni, di assistenzialismo indifferenziato, di spreco economico. Molte furono le accuse che, giustamente, vennero ad esso indirizzate. Ma rappresentò e forma la maggior conquista della civiltà, non rapportabile a nessun altro progresso civile, economico, culturale. Anche perché il *welfare* comprese in sé, convogliandoli verso l'interesse comune e non solo e unicamente dei privilegiati o degli individualisti cinici, i beni prodotti collettivamente. Lo Stato sociale costituì la maggiore e più geniale creazione del socialismo organizzato.

Il movimento operaio, nella sua storia, specie dopo il collegamento con il socialismo, concesse la parola a quanti erano stati esclusi precedentemente. Perciò, non tanto con la democrazia formale – sebbene fosse determinante – quanto proprio col manifestarsi della forza del movimento e delle organizzazioni di massa, il mondo dei deboli e degli esclusi, esso fu legittimato a dirigere le società, non soltanto con obiettivi economici individuali – per quanto vitali possano essere stati – ma per finalità globali, ricomprese nella visione marxiana del proletariato come classe universale. Il movimento operaio dischiuse la via alla rappresentanza democratica ai «dannati della terra». È con eccezionale forza retorica che il richiamo ai «derelitti», ravvicinati ai «forzati della fame», alla «folla schiava», compare nel canto popolare ormai parte della tradizione del mondo del lavoro, l'*Internazionale*, composto da Eugène Pottier nel giugno 1871 (fu musicato nel 1889, in occasione della fondazione della Seconda Internazionale)³:

C'est la lutte finale:

groupons-nous, et demain,

l'Internationale

sera le genre humain.

Debout! les damnés de la terre!

Debout! les forçats de la faim!

La raison tonne en son cratère,

c'est l'éruption de la fin.

Du passé faisons table rase,

foule esclave, debout! debout!

Le monde va changer de base:

Nous ne sommes rien, soyons tout!

Non a caso Franz Fanon, il maggior teorico, insieme a Ernesto "Che" Guevara, delle rivoluzioni del Terzo Mondo degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XX, stabilì come la «lotta di classe» avesse luogo fra i miseri, contadini e braccianti dei paesi assoggettati al colonialismo e al capitalismo, contro i «ricchi» metropolitani delle realtà industriali dell'Occidente. Il suo invito alla lot-

ta, *I dannati della terra*⁴, fu imprescindibile per le teorie dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli e dell'anticolonialismo e delle forme di neocolonialismo, e influì decisamente sia su Marcuse sia sulle rivoluzioni dei giovani dell'Occidente ultrasviluppato negli anni Sessanta e Settanta sia su tutti i movimenti di riscatto delle popolazioni angariate nella seconda metà del Novecento.

Il movimento operaio non solo agì per contestare l'esistente sistema (o regime) capitalistico, ma anche costruì un proprio *controsistema*, con sue rappresentazioni sociali non immaginarie ma edificate giorno per giorno quali alternative di volta in volta parziali o globali. Ne derivarono – specie attraverso l'esperienza della Socialdemocrazia tedesca tra la fine dell'Ottocento e il 1914 e l'azione di quella dell'Impero Asburgico fino al '14 e austriaca dopo il 1918 – esperienze e modelli di costruzione alternativa della società. A sua volta produttrice di una propria cultura con autonomi valori: questi confermarono la potenza dell'insegnamento del socialismo di classe, accostato ai progetti del socialismo e del marxismo (l'austromarxismo, in questo caso), ma sempre con messa in luce di un'etica e di connotazioni spirituali di radicale contrapposizione nei confronti dei non-valori dei sistemi di sfruttamento. Il tutto si tradusse in uno specifico linguaggio di classe, presente in tutti gli idiomi storici a livello mondiale, ricco e articolato, in alcuni casi: ad esempio, in Germania e in Belgio, con le manifestazioni dell'espressionismo nella letteratura, nelle arti figurative, nell'architettura e urbanistica, nei campi dell'estetica.

Non si trattò mai, né si tratta di manifestazioni di sottocultura: la cultura operaia, attraverso la sua storia, comprovò d'essere parte decisiva della più generale cultura europea e nordamericana. Ciò non può venire ideologizzato, come invece accadde negli anni del "socialismo reale", ma corrisponde a un dato di fatto: per cui sovente la cultura d'opposizione si fece cultura generale e talora diventò egemone. Nel senso di essere in grado di fornire indicazioni e modelli di riferimento all'intera società in quanto cultura di massa e destinata alle masse: tuttavia, priva di quelle concessioni alla bassezza e alla volgarità, caratterizzanti altre forme di dominio politico corruttore, proprie del Novecento e del Duemila, come molte parti delle presunte società postmoderne, specie per quanto concerne i mezzi d'informazione e di comunicazione. Si palesa quella che fu comunemente definita, nei Paesi di democrazia consolidata ma con un forte movimento operaio, la funzione civilizzatrice della classe operaia e delle organizzazioni dei lavoratori: fra essi, ci fu sicuramente l'Italia – almeno, una sua parte – in tutto il secondo dopoguerra fino al termine degli anni Ottanta. Il fatto fu percepito nitidamente da un dirigente politico lungimirante quale Enrico Berlinguer, e fu apprezzato nel suo vigore innovativo, come fu evidente soprattutto in uno dei suoi interventi più sensibili e perspicaci, la relazione svolta nel 1975 in preparazione di un congresso del PCI. Disse l'allora segretario comunista:

C'è una forza che, più d'ogni altra, è chiamata ad assumere su di sé il carico maggiore e il compito più arduo: è la classe operaia, è l'insieme delle classi lavoratrici nei singoli paesi e su scala mondiale. È il corso della storia, oggi, a una di quelle svolte che segnano il passaggio, sempre drammatico, da un'epoca all'altra, che affida alla classe operaia e alle classi lavoratrici la funzione di dirigere l'opera di salvezza e di rinnovamento, dalla quale dipende la sopravvivenza stessa della civiltà e il suo svi-

luppo⁵.

Il Dio che non è morto

Nel 1871, dopo la sconfitta cruenta sul campo, circolò a Parigi una canzone che ottenne rapido successo popolare, dedicata all'immaginario "martire" comunardo Nicolas. Il *refrain* continuamente ripetuto suonava: «*La Commune n'est pas morte*». Il Dio, in questo caso, non era nietzscheano né era morto. Analogamente avvenne nella vicenda della classe operaia. Non fu una storia lineare di successi e priva di contraddizioni, come avrebbero voluto alcune interpretazioni dogmatiche, sia di parte paleomarxista sia anche di marca operaista moderata e pansindacalista; coincise invece con l'intera storia della sinistra nel mondo contemporaneo. Ciò accadde, benché essa avesse talora visioni ideologiche e ultrarigide sul governo politico ed economico; talaltra, cauti e riduttivi pragmatismi o, ancora, progetti utopisti di "costruzione" del socialismo, regolarmente falliti o abortiti. Ma generò pure la speranza, anzi, la certezza della validità del tentativo della trasformazione e del rinnovamento, che non venne meno anche nelle epoche di maggior confusione concettuale e fattuale e durante i periodi d'offuscamento e di recessione ideale.

A partire dagli anni Settanta del Novecento in Italia (già dai decenni precedenti in Paesi più maturi nella struttura economica) si tentò di provare – con analisi sociologiche e politologiche più che economiche – la decrescita quantitativa della classe operaia. Fu avanzata l'ipotesi del suo ridimensionamento qualitativo, della sua scomparsa e parallelamente dell'attenuarsi dell'importanza e dell'incidenza del movimento nelle società di capitalismo avanzato e di tardo capitalismo, e del suo abbandono degli spazi un tempo occupati ad altri ceti e gruppi sociali, ad altre correnti di massa, rispondenti con maggior flessibilità ai progressi dell'economia. Seguendo un'opinione ciclicamente ricorrente da più di un secolo, al pari del marxismo anche la classe operaia sarebbe tramontata e destinata ad un'estinzione rapida. Ma, per essa, come per il marxismo, a periodi di crisi e di offuscamento corrisposero epoche di rilancio e di riconquista dell'egemonia. Anche nelle società dell'automazione, dell'elettronica e dell'informatica, del predominio della virtualità sull'oggettività, le "tute blu" non sono state sostituite dai "colletti bianchi" (per usare il linguaggio figurato delle scienze sociali), ma i secondi si sono quasi identificati con le prime per acquisirne modelli culturali e modi di comportamento nel lavoro. La società fondata sulla proprietà privata dei mezzi della produzione è talora, ma non sempre, nel primo scorcio del Duemila, vitale e propulsiva nonostante le crisi, ma non è più esclusiva ed essenziale per la convivenza umana. Sono dati di fatto di cui la nuova classe operaia, nella sua inedita dimensione dinamica e in tutti i diversi sistemi di gestione politica e sociale, non può non tener conto. La società del libero mercato, nella sua essenza – come nel secolo XIX e in gran parte di quello seguente – è fondata sull'ingiustizia, anzi, su quell'«ingiustizia assoluta e generale», di cui parlò il giovane Marx. La società capitalistica e aperta, razionale per eccellenza nel momento della produzione delle merci, è lasciata alla mercè della non-ragione e dell'ingiustizia quando si tratta di esistenza politica e comunitaria, mentre si attua la distribuzione dei beni, allorché l'incultura e l'intolleranza trionfano nella vita civile. Richiamando ancora Marx, la produzione collettiva da un lato e l'appropriazione individuale, egoistica e oppressiva da un altro sono

le cause di questa ingiustizia, che ha conseguenze palesi sia sul piano sociale (ineguaglianze, squilibri, disoccupazione, miseria), sia su quello etico (povertà spirituale, rozzezza ideale e volgarità comportamentale, perdita di identità), sia su quello planetario (contrapposizione Nord-Sud, ricchezza sfacciata e sottoconsumo pianificato, disastro ambientale). Permane il problema dello sfruttamento delle classi dominanti su quelle dominate, dell'uomo sull'uomo, anche se esso ha assunto vesti diverse e più sofisticate rispetto al passato. La richiesta di democrazia industriale, di cui fu promotore il movimento operaio, ha probabilmente fatto il suo tempo, specie nelle sue formulazioni più arcaiche. Oggi esiste un'originale e rifulgita classe operaia, rivendicante come diritto naturale il lavoro, ma non identificata più col solo lavoro manuale, che può anche accettare alcune delle ristrutturazioni del mondo capitalistico e frazioni del suo modello: questo però non è vincente, benché per lunghi periodi sia stato e sia in grado di farcela nel governo dell'economia. La classe continua a porre al centro dell'interesse politico e societario e della volontà di emancipazione l'uomo-lavoratore, l'operaio (*ouvrier* o *travailleur* ch'esso sia, *Arbeiter*, *workingsmen*), componente di un sistema più generale, il movimento operaio. Esso è movimento di classe, connota l'esistente regime capitalistico della produzione e ne accompagna criticamente l'esistenza.

La diversità comunista

Il socialismo e il comunismo furono sempre caratterizzati dalla diversità. L'essere diversi segnò – per gli avversari, bollò – i militanti di base e i dirigenti, intellettuali e burocrati, sindacalisti, sostenitori e, perché no?, “utili idioti” (accusa insultante, ovviamente mai provata), istruiti o analfabeti, nell'età del primo affacciarsi e della maturazione delle idee alla metà dell'Ottocento e poi a fine secolo nei primi vagiti del solidarismo e dell'organizzazione socialista. Analogò fu il processo dopo le drammatiche e tumultuose scissioni che accompagnarono, in Occidente e in Italia, le ripercussioni della Rivoluzione russa, la sua immagine e il suo mito, di poi l'antifascismo e i movimenti di resistenza. L'essere diversi implicò l'affermazione *rivoluzionaria* nei confronti del sistema di proteiformi valori positivi riguardanti il lavoro, la società civile e la struttura istituzionale.

La diversità si concretò nella versione – di matrice secondointernazionalista, prevalentemente tedesca, austriaca e belga – della *contròsocietà*, proposta a cavallo tra la fine dell'Ottocento e il trionfo dei fascismi, e quindi della *controorganizzazione*, della *controcultura*, dell'idealizzazione di un'alternativa globale, ancorché miniaturizzata, dell'esistente. Fu un'eredità tenace, che differenziò l'uomo socialista e il suo Io, la sua vita quotidiana e i suoi ideali, il suo comportamento sociale e la sua condotta verso gli altri. Marcò con forza anche il PCI – specie dopo il '45 – e per qualche tempo, insieme al PSIUP, pure il PSI, almeno fino all'avvento del Terrore craxiano.

I lemmi *diverso* e *diversità* ebbero tratti esteriori distinti, che solo in parte li avvicinano alla condizione dei “diversi” nelle realtà novecentesche: neri, extracomunitari, omosessuali e lesbiche, non garantiti, aderenti ad “altre” religioni o fedi, appartenenti a minoranze etniche, economiche, culturali, spirituali. La diversità civile e politica fu altra cosa, e potrebbe tornare a esserlo, nel quadro di un rilancio morale. Suo marchio distintivo fu ed è la tolleranza nei confronti di coloro che fecero e fanno parte di insiemi marginali, più generosa e accondiscendente rispetto alla mediocrità dei modi d'essere del mon-

do benpensante, il cui settarismo e brutalità, non solo ipotetici, furono e sono marcati da elementi distintivi liberali o religiosi, rivestiti di fariseismo. Nonostante riemergenti cadute nel settarismo, il socialista e il comunista seppero essere generosi, accogliendo nella propria vita politica e civile e nel seno delle leghe e associazioni di massa, quanti si dichiaravano aperti al dialogo e alla collaborazione. Il rapporto con la democrazia – fin dagli inizi qualificata «progressiva» – fu decisivo e per molti decenni il diverso, socialista e comunista, costituì nel Paese il garante della costruzione democratica. La dirigenza comu-

nista e socialista, nei confronti delle *élites* tradizionali, fu sempre oltremodo responsabile, con una prassi costante impregnata di democrazia e della riaffermata volontà del suo rafforzamento. Un indice di questa responsabilità fu dato dai dibattiti alla Costituente nel '46-47, all'opposizione *nel* sistema, malgrado la veemenza delle critiche, delle polemiche e delle lotte "di piazza", ma pur sempre entro l'ambito della democrazia. Formarono una testimonianza di questi atteggiamenti anche le scelte del PSI per il centro-sinistra (1963-'64) e la eccezionale cautela con cui il PCI seguì la collaborazione governativa fra la sinistra democratica e il mondo democristiano: si rammenti la trasparente memoria della lunga militanza dell'anziano Antonio Giolitti, prima comunista e poi socialista onesto nei suoi «ricordi e riflessioni»⁶.

La questione della diversità non fu collegata solo all'allargamento e al consolidamento della democrazia: il tema della diversità fu *interno* al fatto che i militanti della sinistra furono socialisti e comunisti e, in quanto tali, furono difformi nella vita quotidiana e nel dibattito ideale. Negli ultimi decenni, le storiografie – quelle meno legate alla politica contingente – sottolinearono la diversità "di classe" del movimento operaio e i comportamenti, prettamente proletari ovvero piccolo borghesi, recepiti ma in modi originali, da compatte frazioni del mondo del lavoro. Riconobbero l'esistenza di un *altro* movimento operaio, intessuto di spontaneismo e di autolegittimazione, autoreferenziale, in grado di creare – almeno negli intenti – modelli di vita separati da quelli imposti dalla logica di classe dei ceti dominanti. Alcuni autori, superati forse storiograficamente, ma non obsoleti, elaborarono tesi in tal senso⁷, anche se in qualche circostanza hanno fornito letture deformanti e ingannevoli a migliaia di giovani e inesperti militanti, come nel caso italiano dei «proletari senza rivoluzione»⁸.

L'argomentazione sostanziale della storiografia dell'*altro* movimento operaio – radicata e, negli epigoni, meno approfondita rispetto ai raffinati fondatori – era che la classe operaia, nella sua azione ormai plurisecolare, avrebbe sempre dimostrato la sua diversità e i suoi intenti globalmente alternativi, legati a visioni economiciste. La "classe", però, sarebbe stata costantemente frenata e vincolata dall'esistenza di partiti variamente socialisti, socialdemocratici, comunisti, che ne avrebbero ingabbiato riduttivamente rivendicazioni e speranze entro canali politici con obiettivi positivi e positivisti come il socialismo e il comunismo e, più recentemente, entro varie forme di *welfare*: cioè nulla, se non una mera prosecuzione della società borghese. La storia del movimento operaio si sarebbe identificata con la volontà di rivoluzione della classe operaia, invece bloccata e arginata dalle politiche dei partiti, agenti senza legittimazione in nome dell'intero movimento. Nel primo decennio del Novecento, tesi simili, ma con maggiore passione libertaria, erano state enunciate da Georges Sorel, teorizzante il sindacalismo rivoluzionario contro le «illusioni del progresso» e la «decomposizione del marxismo»⁹.

· Dissimili furono la differenza e la separatezza – culturale, morale, politi-

ca e soprattutto psicologica – del movimento. La diversità dei militanti socialisti e comunisti e, in Italia, della sinistra in generale, fu interiore, e continua ad esserlo nello *zoccolo duro* per alcune componenti ormai minoritarie; dall'interiorità si sprigionò nella società, nel lavoro e nella vita civile, nelle organizzazioni politiche e sindacali, nell'associazionismo di massa, nei comportamenti individuali e comunitari. Non si trattò di un modello rigido e uniforme ma di una *forma mentis* universale, che fu salda lungo intere generazioni e le sottrasse allo sfacelo: una volta ripudiato, il modello provocò sbandamenti e ripensamenti, generò crisi. L'essere diversi fu un merito, una prova di coraggio e procurò piaceri superiori e sensazioni elette, talmente elevate che il segno distintivo della diversità, come il sigillo del *capolavoro* del mastro artigiano, non è mai rimosso. Può attenuarsi o essere rinnegato ma, anche se in termini negativi o di mera memoria, distingue quanti vissero la medesima esperienza, quando cercano di reagire alla caduta dei valori e dei costumi e alla volgarità, caratterizzanti la cultura delle destre egemoni in Italia a partire dagli anni Novanta del Novecento.

Lavoro e nobiltà

L'«etica del lavoro» non si accompagna soltanto al rapporto stabilito dalla tradizione economico-politologica «Franklin-Weber». La prospettiva del successo e l'aspirazione alla ricchezza si trasformano, nella nota analisi weberiana, da mera materia a spiritualità, e altrettanto avviene nel procedimento inverso. Un'etica effettiva del lavoro, concepita quale mezzo di liberazione dell'uomo dalla schiavitù del passato e dai condizionamenti dello sfruttamento nel modo capitalistico della produzione nelle società avanzate, è invece generata dalla rappresentazione del lavoro quale valore fondante dell'esistenza, mezzo di affrancamento dall'oppressione e dalla repressione e strumento di emancipazione, per donne, maschi, giovani e fanciulli, anziani e disabili, con le loro capacità e singolarità. Se il lavoro è compiuto in settori che comportano straniamento, diventa pena e tormento, alienazione e distacco nei confronti della merce prodotta.

Il lavoro, nelle società dominate più che dalla proprietà dei mezzi della produzione dall'egoismo e dall'arroganza di pochi o di infime minoranze, fu sempre causa di sofferenze. Il movimento operaio e socialista nella sua totalità, con modalità differenti, a volte con afflato utopistico, combatté questo modo di presentarsi del lavoro; parallelamente, lo acclamò quale affermazione superiore della coscienza e della personalità. Accolse il passato della tradizione artigiana, col «mastro» espressione delle molteplici modalità del lavoro, apprendista, garzone, maestro, padre, modello e protagonista operoso della catena produttiva. Grazie alle varieguate teorie dei socialismi e poi dei marxismi, il lavoro fu concepito come comportamento aristocratico, indice di concreta superiorità morale; il lavoro e le organizzazioni dei lavoratori coincisero con il momento sommo dell'esistenza umana. Grazie al lavoro, non solo istintuale e legato al rapporto tra attività manuale e mentale e tramite la «divisione» d'esso, l'uomo si distinse dagli animali¹⁰.

Nel socialismo, marxista e non, il tema del lavoro fu sempre ritenuto nodale: venne percepito non tanto come «segno del Signore», ma quale indice dell'attitudine dell'individuo, agente nella collettività umana, a scoprire la via della libertà. Per le teorie premarxiste e marxista, nella società socialista ciascuno avrebbe esercitato il diritto-dovere al lavoro, nobilitando così congiuntamente il «tempo libero», l'*otium* degli antichi. L'intelligenza *nel* lavoro distin-

se anche, nella cultura socialista, chi fosse in grado di assumere su di sé la responsabilità di dirigere e di governare gli altri col loro consenso, non tanto come la leniniana «avanguardia cosciente» quanto piuttosto come la guida morale e il modello esemplare. Ci furono obiezioni e revisioni. Nell'utopismo classico, il lavoro talora fu visto come una necessità in parte oltrepassabile. Da More a Campanella a Fourier a Cabet per giungere fino all'utopismo industrialista di Edward Bellamy, in tanti lanciarono l'idea di un lavoro libero sì, ma minimo e riducibile, fino a parlare, con Paul Lafargue del «diritto alla pigrizia»¹¹, mentre, nel pieno del Novecento e con visione libertaria, Bertrand Russell propose l'elogio dell'ozio¹². Non furono tesi paradossali, bensì rivendicazioni di opzioni dell'uomo vivente in società libere, tali da consentirgli scelte indipendenti dai bisogni legati alla sopravvivenza, dove – ricordando Marx – il «regno della libertà» avrebbe di fatto superato il «regno della necessità»¹³.

Una società simile venne prefigurata da un socialista, anche utopista e impegnato sia nel campo sociale, sia in quello «del bello» – nelle arti figurative e nell'urbanistica – quale fu William Morris, che predicò la «bellezza» di un lavoro libero, legato alla fisicità e alle forze della natura e con questa compatibile, non frenetico ma attivo, con la fatica intesa come piacere se in equilibrio con l'ambiente¹⁴. Al centro della vita dell'uomo fu considerato essenzialmente il lavoro, eseguito da tutti con armonia e affrancato da esasperazioni competitive. Questa società fu intesa come *umana* nel «socialismo umanizzante» e nell'*humanisme agissant* di Marx¹⁵. Il lavoro, disgiunto dalla sua divisione sociale, cioè dallo sfruttamento, fu concepito come la base della vita del singolo nella collettività. Per Marx fu un valore e così doveva venir inteso: come quando egli affermò che esso, «come fornitore di valori d'uso, come lavoro utile», costituiva «una condizione dell'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società», anzi, era una «necessità eterna della natura» mediando «il ricambio organico fra uomo e natura»¹⁶.

Molteplici fattori da sempre determinarono la categoria del lavoro: il tempo, la durata, la quantità e la qualità, le capacità pregresse, il «capitale sociale»; condizioni tutte che contribuirono a renderlo attraente o ripugnante, a farne un valore o un disvalore. La funzione sociale del lavoro fu una componente essenziale dell'avventura umana; come tale, il lavoro fu ed è il cardine della vita delle società e fu e viene svolto e apprezzato, o contestato se indecoroso. In questo insegnamento significativo, il socialismo otto-novecentesco recepì la lezione dell'Illuminismo, ma anche il Verbo del Cristianesimo, soprattutto di quello originario dei Vangeli, come a suo tempo Engels ben comprese¹⁷. Il lavoro, concreto o astratto, nella forma semplice o in quella complessa, ha luogo nella natura, è un prodotto dell'esistenza dell'uomo. Marx, in una densa pagina del *Capitale*, configurò l'immagine che del lavoro aveva il mondo socialista in antitesi all'idea del lavoro come obbligo necessario per la riproduzione del plusvalore e del profitto, perciò della ricchezza dell'individuo smithiano. Esemplificando la diversità della concezione comunista del lavoro rispetto a quella borghese, pur rivoluzionaria rispetto alle visioni delle epoche precedenti, ma centrata solo sul singolo uomo e non rapportata al collegamento con la propria umanità e socialità, Marx determinò la nobilitazione e la conferma del lavoro come valore:

il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione produce, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali, appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in

forma usabile per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il giuoco delle loro forze al proprio potere. [...] Alla fine del processo lavorativo, emerge un risultato che era già presente al suo inizio nell'idea del lavoratore, che quindi era già presente idealmente. Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli realizza nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il proprio scopo, che egli conosce, che determina come legge il modo del suo operare e al quale egli deve subordinare la sua volontà¹⁸.

Etica, valori e potere

La diversità socialista e comunista fu radicata sia nel caso italiano sia nella storia dei movimenti socialisti, comunisti, labouristi nell'Europa occidentale. Ciò avvenne per la concezione del partito e per il richiamo all'*appartenenza*, identificata con la classe e, più generalmente, con l'immagine della vita integra, della cultura, dell'istruzione, delle relazioni sociali. La diversità determinò i comportamenti quotidiani, le amicizie, l'esistenza sociale dei singoli, le espressioni di solidarietà e la dimensione dell'*altruismo* o, di nuovo, dell'umanesimo socialista. Il solidarismo della sinistra ebbe, in Italia, elementi in comune con quello cattolico di base, sovente lo anticipò e sorpassò. Un fatto: sciolto il PCI all'inizio del 1991 e non avendo riassorbito le due organizzazioni dal Partito comunista originate, il PDS (poi DS) e il PRC (poi frantumato in vari rivoli), la gran massa degli antichi iscritti, una parte consistente dei militanti andò ad incrementare le file del volontariato e dell'associazionismo ad esso collegato, nazionale o internazionale, di matrice cristiana o di ascendenze laiche.

Storicamente la diversità si era già manifestata nei movimenti cooperativi, nell'unionismo culturale, nel societarismo di vario genere, negli atteggiamenti personali, spirituali, ideali ed etici dei militanti, sia in quanto singoli sia se inseriti in una collettività. Ciascuno aveva ben impresso in sé il segno di distinzione, che rispecchiava – e congloba in sé, nei pochi casi in cui lo spirito è conservato – tanto l'etica dell'appartenenza che quella della convinzione, traducendosi in comportamenti autentici e spontanei, colmi di solidarietà e di passione, assumenti perfino forme utopiche di anticipazione e di sogno. A tali comportamenti non furono estranee forzature confessionali, con durezza dogmatiche sul piano teorico e settarismo in quello pratico. La saldezza, concreta e ideale, emanante dal sentirsi diversi ma congiunti in una libera comunità di eguali, aventi ciascuno una precisa funzione nonostante le diversità obiettivamente esistenti, ma nella società e nel quadro del rispetto reciproco, finché ci fu spazio costituì la base per la crescita politica e per la crescita di modi d'essere e di pensare, che plasmarono l'ossatura su cui in Italia, per circa un cinquantennio, si resse e fu legittimata la collettività nazionale. Solo grazie a questi *diversi*, cittadini di primo piano e coscienti della propria disponibilità e moralità, l'Italia si salvò senza rovinare sotto i colpi e i danni prodotti da ceti dirigenti di volta in volta incapaci o banalmente inefficienti o stupidamente provinciali o volgarmente indifferenti del bene pubblico (i «governanti ladroni», per usare un epiteto sciocco e qualunque, ma realista).

La diversità fu e resta una virtù. Il comunista – nel caso italiano – ebbe colpe e prese abbagli, i suoi modelli risultarono inadeguati e i suoi idoli caddero. Ma la diversità fece sì che, operando nel partito e col suo riscontro continuo, grazie all'implicito controllo, pur nella piena e solidale libertà di una collettività organizzata democraticamente, anche quando gli effetti di questa democrazia vennero soffusi e confusi nel centralismo democratico, difficilmen-

te, solo in pochi episodi, il comunista diventò un corrotto o un corruttore e, dove fu in grado di operare, mostrò maggiore efficienza e capacità di quanto non fecero, in media, le altre componenti della vita nazionale. Com'è dimostrato da quella vera società modello, costruita in Emilia e in Romagna, che tante critiche suscitò ma che rappresentò il più mirabile modello di società civile funzionante, di «comunismo ideale» e di «socialdemocrazia pratica», bene organizzata e coinvolgente larghe masse, invidiata e studiata da osservatori spassionati di ogni parte del mondo¹⁹.

Il PCI fallì nell'intento di costruire positivisticamente "l'uomo socialista", come accadde a suo tempo alla socialdemocrazia austro-tedesca e come rovinò anche il migliore comunismo sovietico prestaliniano dei primi anni Venti, in cui furono palesi consistenti componenti utopiche. Grazie alla diversità, profondamente radicata e ramificata nel tessuto della comunità nazionale, il partito concepì e avviò le poche realizzazioni socio-ambientali in tutti i campi della convivenza, a partire dal '45, e fornì un apporto decisivo al progresso del Paese. Ciò si verificò anche tramite la collaborazione e il consociativismo, poi diventato oggetto di esecrazione, che però consentì ai *diversi* di essere protagonisti, anche se non dirigenti, nella gestione politica ed economica e li rese determinanti per il cambiamento e la costruzione di quel poco di Stato sociale edificato. Sempre troppo poco, per rimediare all'ingiustizia tenace lungo i millenni.

Duecentovent'anni dalla parte del torto

Connesso alle trasformazioni secolari, non solo ideali ed etiche del comunismo, e appropriato, suonò alcuni decenni or sono lo slogan del «quotidiano comunista» «il manifesto»: nella sua pubblicità, il foglio si autodenunciò per esser stato «vent'anni dalla parte del torto» (1989). Ora, il socialismo/comunismo è da duecentovent'anni dalla parte del torto: dagli eventi della Rivoluzione francese per giungere alla *débâcle* del bicentenario del 1989 e per occupare ancora, con il suo «torto», il trapasso al Terzo millennio. A porre il comunismo in tale condizione furono la propaganda ostile e un timore diffuso, irrazionale, ma pur sempre causa di rigetto e di condanna alla separatezza: la quale favorì e avvantaggiò la diversità. Resta il fatto che i movimenti socialista e comunista si macchiarono di crimini gravi e di errori penosi; molte colpe provocarono conseguenze tragiche. La teoria, fra Otto e Novecento, cambiò le società su scala planetaria e contribuì a suscitare speranze e aspettative, cui soltanto il cristianesimo – in duemila anni – aveva tentato di presentare risposte. Sbagli, fallimenti e progetti inani furono pagati dal movimento, che sempre si riscattò, traendone linfa per i tempi seguenti. Ciò avvenne perché il socialismo/comunismo apertamente sposò, dall'avvio del decollo industriale e dell'egemonia borghese, la prospettiva della rivoluzione, variata, con l'acquisizione graduale ma convinta della coscienza democratica, in progetto per il cambiamento.

Quanti aspirarono al mutamento, in ogni epoca, furono ritenuti sovversivi ed eversori, comunisti o, come si disse per un mezzo secolo dopo la rivoluzione russa, «bolscevichi». Valga l'esempio di un testo letterario, denso di ironia e di saggezza. L'americano Christopher Morley descrisse ambienti dell'intellettualità statunitense dopo la prima guerra mondiale. Presentava due interlocutori amanti dei libri e della cultura. Con parole solo apparentemente

paradossali, dicevano:

– In un mondo dove tutti erano così saggi e cinici e crudeli, era ammirevole trovare un uomo così sinceramente semplice e pieno di speranza come Henry Ford. Lo dicevano uno stupido come Henry Ford uno stupido. Ebbene, io dico bravo! agli stupidi. Oso dire che la maggior parte degli Apostoli erano stupidi, o forse potevano apparire bolscevichi.

Titania aveva una pallidissima nozione del bolscevismo, ma aveva visto una quantità di illustrazioni in proposito sui giornali.

– Scommetto che Giuda era un bolscevico, disse ingenuamente.

– Sì, e probabilmente Giorgio III chiamava Ben Franklin un bolscevico – rispose Roger – L'inconveniente è che verità e falsità non vengono fuori vestite di bianco e di nero rispettivamente²⁰.

I bolscevichi furono di sicuro e sempre «dalla parte del torto», indipendentemente dai «torti storici» che ebbero. Ma l'avventura cominciò ben prima del 1917.

Il socialismo. Speranza e dramma

Nel 1796 Gracchus Babeuf – suicida l'anno seguente, ma ciò nonostante ghiottinato dal governo controrivoluzionario – nel *Manifesto degli eguali* (scritto da Sylvain Maréchal)²¹ rivendicò l'eguaglianza piena e integrale fra gli uomini, possibile solo dopo la *tabula rasa* di tutte le scienze, conoscenze e arti della società precedente, cui non era concessa nessuna attenuante. Da queste tesi nacquero molte malformazioni genetiche che, nel rapporto fra libertà ed eguaglianza, accompagnarono l'esistenza travagliata dei socialismi.

Non soltanto sul piano teorico, ma immerso in un fervido attivismo fu l'impegno – l'«azione rivoluzionaria» – di Auguste-Louis Blanqui, per il quale i piani insurrezionisti ed eversivi erano legati alla componente elitista e carbonara, in cui scarso spazio era concesso alla libertà. Bakunin, negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, pur rivendicando a gran voce l'autonomia, l'antiautoritarismo, l'antidogmatismo, fece ampie concessioni a programmi settari e dirigisti. Numerosi suoi seguaci – non sempre fedeli al maestro – attuarono, armi alla mano, la «propaganda del fatto»: i tentativi furono sconclusionati e abortirono, ma generarono lutti e violenze. Malgrado la generalizzata opposizione del mondo socialista e operaio, l'attività eversiva ebbe straordinaria diffusione, aprendo un filone in cui, fino all'età presente, si mescolarono e si uniscono intenti estremisti e settari, «infantilismo» (così Engels, con termine poi esacerbato da Lenin) e velleitarismi comunitari, aspirazioni libertarie e autentiche azioni terroristiche.

La causa di ciò non è imputabile al socialismo in sé, al marxismo, al blanquismo, al socialismo evoluzionista o, da un altro lato, al collettivismo bakuniniano o alle idee libertarie di William Godwin, di Proudhon, di Piëtr Kropotkin. Di fatto, Bakunin fu critico lucido del centralismo e dei limiti della visione marxiana del proletariato quale classe rivoluzionaria e fu parimenti polemico contro la teoria della dittatura del proletariato di ascendenza giacobina e robespierriana. Questa, però, fu poco utilizzata da Marx mentre lo fu molto, trenta-quarant'anni dopo, da Lenin. Invece, i caratteri sociali e il fattore della progettualità, tradotti nella proposta di pianificazione, incisero radicalmente proprio sui confini della libertà, restringendoli, e contribuirono alla formulazione di una dottrina – il socialismo scientifico – che alle sue origini non

fu totalizzante ma che gli epigoni a cavallo fra Otto e Novecento intesero come tale. Ciò avvenne perché, salvo rare eccezioni, il mondo liberaldemocratico (minoritario, nella vita dell'Europa coeva) e ancor più gli assolutismi dominanti usarono contro i socialisti la repressione come arma abituale e strumento pressoché esclusivo. Le istanze di libertà, pur sempre rivendicate, vennero accostate alle più cogenti necessità dell'uso della forza del mondo sociale e del lavoro contro la violenza brutta degli Stati, percepita quale prodotto del sistema capitalista. Fu Sorel a parlare della «moralità della violenza» nelle *Riflessioni sulla violenza*²², contrapposta all'accettazione della democrazia parlamentare e nelle istituzioni, accolta invece, in modi diversificati, dai marxisti ortodossi, fossero essi riformisti, revisionisti o rivoluzionari.

La democrazia parlamentare, con la convalida dell'azione politica e dell'esercizio della funzione di opposizione all'interno dei sistemi, fornì le fondamenta; per qualche tempo, venne recepita con condizionamenti e riserve. Nel 1848-'49, non senza ragioni, nel dibattito sull'unità della Germania, Engels mosse accuse sferzanti ai democratici della sinistra dell'Assemblea Nazionale di Francoforte, incapaci di reagire contro i governi dei piccoli Stati tedeschi antiunitari e reazionari, subordinati alla Prussia: parlò di «cretinismo parlamentare»²³. Ma egli stesso, nella guerra patriottica per l'indipendenza nazionale e per l'istituzione dello Stato costituzionale, fu tra i difensori sul campo della democrazia parlamentare. D'altra parte, il giornale della Lega dei Comunisti negli anni della rivoluzione, diretto da Marx, la «Neue Rheinische Zeitung», ebbe il sottotitolo «organo della democrazia». La repressione, attuata dalle autorità prussiane di Colonia nella primavera del '49, obbligò il foglio alla chiusura: venne ritenuta dai contemporanei un'azione antisocialista e congiuntamente antidemocratica.

I peccati di rigidezza e di ideologismo continuarono, inquinando le prime riflessioni e le prime attività del socialismo organizzato. La Comune di Parigi, con i suoi martiri e la sua epopea, fu letta quale l'evento per eccellenza. Sembrava che sulle sue ceneri la società borghese stesse vivendo una sorta di ultimo sussulto, mentre sorgeva la forma di Stato «finalmente trovata», con l'«autogoverno dei produttori». Così stabiliva Marx nella *Guerra civile in Francia*²⁴, sulla scia dell'utopismo industrialista di Saint-Simon e delle teorie anarchizzanti dell'autogestione proudhoniana.

La storia di questi eccessi ideali venne accentuata nei dibattiti e nell'organizzazione della II Internazionale, con le divisioni emergenti fra riformisti, revisionisti e rivoluzionari, cui si anteposero anarchici, sindacalisti rivoluzionari e fautori della rivoluzione-insurrezione improvvisa e paligenetica, non alieni dall'uso sistematico di misure drastiche. Sempre come difesa verso Stati o società private – negli Stati Uniti d'America, tra la fine dell'Ottocento e il nuovo secolo – che utilizzavano abitualmente i soprusi sia all'interno dei luoghi del lavoro sia nel contesto civile. Gradualmente il movimento socialista acquisì modelli di organizzazione vieppiù militarizzati, in cui scarso spazio veniva lasciato non tanto alla discussione – che restò aperta e franca – ma a scelte politiche non attuate per via gerarchica. I gruppi dirigenti furono vieppiù scelti per cooptazione e non attraverso elezioni. Furono presto percepibili e incisero nel profondo del tessuto strutturale dei partiti le denunce che Robert Michels fece delle «oligarchie dominanti», trasmettenti il potere attraverso l'*amalgama*, senza tener conto della base dei militanti²⁵. Nei principali partiti occidentali, che operavano in sistemi democratici e liberali, e in quelli agenti nei paesi slavi e nell'autocratica Russia zarista, già negli anni antecedenti il primo conflit-

to mondiale andò configurandosi e radicandosi un'organizzazione militarizzata e militarista. Essa, se non riuscì ad impedire lo scoppio del conflitto fra gli Stati nel 1914, da un lato assicurò la sopravvivenza degli stessi partiti in condizioni che divennero assai ardue, e da un altro consentì ai bolscevichi, filiazione e lascito dei socialdemocratici russi, di conquistare il potere nel '17, di superare gli anni difficili della guerra civile fino al '20 e d'instaurare lo Stato sovietico. Il Partito comunista bolscevico – furono svariate le ragioni della denominazione «comunista» imposta ai partiti accoglienti i principi della Rivoluzione russa – riconobbe solo nella forma la democrazia dei Soviet-Consigli e governò nei primi anni con forte tensione ideale interna, accentuando il centralismo democratico. Morto Lenin nel '24 e assunto il potere da Stalin, il partito esercitò il potere in senso totalitario sul Paese e nelle istituzioni, attraverso l'imposizione sistematica della volontà del vertice. Seguirono l'organizzazione gerarchizzata e piramidale del partito e quindi dello Stato sovietico, con una piena coincidenza e confusione fra i due corpi e l'identificazione del primo con lo Stato²⁶. Furono generate le condizioni che negavano la democrazia sostanziale, come aveva paventato fin dal 1917-'18, Rosa Luxemburg e come anche, dopo il '18-19, dimostrarono gli austromarxisti. Cominciò il processo di corrosione del socialismo, legato alla sua istituzionalizzazione e alla gestione dello Stato consolidato, l'Unione Sovietica, e alla sua funzione di guida nei confronti dei partiti «fratelli». Non si trattava più della guida cosciente e onnora sottoposta a verifica dell'azione politica, ipotizzata da Marx, da Engels e dalla tradizione socialista nelle sue multiformi correnti, ma di un qualcosa di diverso, imposto dall'alto e da lontano, avente di mira la difesa dello Stato-potenza e il sostegno della «costruzione» del «socialismo in un solo paese».

Nella Russia sovietica, i cambiamenti drammatici del socialismo si tramutarono in tragedia. Per alcuni decenni e con un processo controverso, almeno fino al termine dell'età kruscioeviana alla metà degli anni Sessanta, nonostante il «gelo», che continuò a dominare malgrado il «disgelo» poststaliniano, il comunismo mondiale continuò la sua espansione e si ripropose come movimento di trasformazione delle società, più nel resto del mondo che non nell'URSS. Già Trockij peraltro aveva svelato il regime sovietico come un sistema degenerato ma rinnovabile dall'interno, ove fossero stati ripristinati democrazia e internazionalismo e fosse stato scalzato dal potere, esercitato attraverso strumenti coattivi, il ceto dirigente, la burocrazia di partito e di Stato, vera e propria classe, gestrice di un capitalismo non più privato ma pubblico creato nel Paese, pur continuando a conservare i crismi ereditati dall'impero zarista. Furono in tanti, in Occidente, nell'Estremo Oriente, nel Terzo Mondo, a conservare atteggiamenti analoghi, in vista di una trasformazione integrale delle società, tuttavia sempre rinviata nel tempo, ma ipotizzata come possibile e a portata di mano.

Il mondo comunista, fra gli anni Venti e Settanta, visse l'intera gamma dei suoi trionfi, dei suoi drammi, dei suoi errori. La «dottrina comunista», dopo due secoli o quasi d'esistenza, continuò ad infiammare gli animi e, parallelamente, a sollevare anatemi, sdegnose confutazioni e crudeli reazioni: si pensi alla repressione, appunto nel sangue, nell'Indonesia degli anni Sessanta, in cui i militanti comunisti uccisi si contarono a centinaia di migliaia, con stragi di massa paragonabili a quelle delle purghe staliniane degli anni Trenta, del nazismo e dell'imperialismo giapponese fino al '45. I successi furono molti, consistenti e innegabili. Non si tratta soltanto di enumerare le rivoluzioni, che ebbero protagonisti comunisti o gruppi a loro vicini, da quella jugoslava a

quella cinese a quella cubana. E più significativo segnalare che l'esistenza di partiti o di movimenti comunisti o socialisti o di sinistra e la stessa presenza dell'Unione Sovietica, indipendentemente dalla sua miope politica di grande potenza, non solo favorirono il consolidamento della democrazia in numerosi sistemi politici occidentali, ma sostennero le lotte di liberazione nazionale dei popoli del Terzo Mondo, del continente asiatico e di quello africano, contrassegnando insieme la fine del colonialismo e dell'imperialismo occidentali. Sono sempre vive le epopee delle lotte di liberazione nazionale algerina, delle colonie africane inglesi, quelle più tarde delle colonie portoghesi, l'immane e angoscioso conflitto civile e di liberazione del Viet-Nam, con i morti che si contarono a milioni, imputabili agli orrori della guerra moderna ma anche all'incapacità di parte delle classi dirigenti occidentali di comprendere l'ansia di autogoverno di popoli già coloniali, e tante altre situazioni, altre lotte, altre battaglie o altri contrasti, distintisi anche soltanto per il dibattito focoso. Tutti i fenomeni, le proteste e le agitazioni ebbero come protagonisti o interpreti o vittime di primo piano il movimento comunista e socialista, i partiti ad esso collegati, insomma, quel movimento operaio genericamente inteso, che concepì le guerre di liberazione nazionale come una parte della sua più ampia contesa contro il modello capitalista della produzione, anche se mai riuscì a contrastarlo con successo sul piano economico.

Se limitata a queste osservazioni, la visione potrebbe sembrare ridondante e contraddire gli esiti e i risultati negativi conseguiti. Presto dilagò il riflusso. Nell'Europa centrale e orientale il socialismo di Stato venne imposto, fra il 1945 e il 1948, dall'egemonia esercitata dall'URSS e fu agevolato dall'incrudirsi della Guerra fredda. Ben presto cominciò il graduale o rapido abbandono delle procedure democratiche, con la nascita di regimi oppressivi, modellati su quello sovietico, ricercanti sì margini di consenso fra le popolazioni, ma non mai disposti a verificare nel pluralismo politico, partitico e ideale l'effettiva capacità di gestione del potere e di trasformazione socialista delle economie. Cominciarono la decomposizione politica, con la correlata gestione autocratica del potere, il riflusso sociale, la stagnazione economica legata a pianificazioni azzardate nella progettazione di opere di base ma incapaci di provvedere ai bisogni quotidiani, infimi e diffusi, delle masse. Si verificò l'involuzione dei sistemi che – come già era avvenuto e stava accadendo in quello sovietico – si contorcevano su se stessi dimostrando la loro incapacità d'essere marxisti nel pieno senso del termine, cioè di progettare il futuro partendo dal presente e avvalendosi degli strumenti della democrazia, tali da garantire la sempre evoca-

ta eguaglianza. Le rivolte anticomuniste, le ribellioni, il boicottaggio, vere rivoluzioni, ne rappresentarono gli esiti. Videro spesso alla loro testa degli operai, come nell'Ungheria o nella Polonia del 1956, benché fossero chiamate «controrivoluzioni» dalla propaganda ufficiale dei governi contestati. Alle sconfitte dei rivoltosi fecero seguito condanne, assassini politici e la cacciata di dirigenti, già comunisti o tuttora comunisti e socialisti, dai diversi paesi, quindi l'esilio, con la formazione in Occidente di colonie di profughi politici.

Tale fu l'esito disastroso di un processo cinquantennale. Esso non coincise sempre con l'involuzione, perché vennero creati dei sistemi sociali e di previdenza che, oltre a una certa stabilità, garantirono a larghe masse il minimo vitale, furono alfabetizzate popolazioni in passato abbandonate nell'ignoranza, furono uniti popoli che, sotto il manto ideologico, per la prima volta nella storia non si combatterono fra loro, com'era capitato nei secoli precedenti e

come accadde di nuovo dopo l'89: basti pensare agli sconvolgimenti e ai massacri degli anni Novanta nell'ex Jugoslavia. Accanto a uomini politici e a burocrati di basso conio e di grande rozzezza, a fianco di pseudointellettuali dogmatici e ripetitivi, ad appannati funzionari di partito, si ebbero figure di elevata saldezza morale, pensatori acuti e sensibili, appassionati dirigenti e semplici militanti di limpida nobiltà, capaci di suscitare adesioni ed entusiasmi in molte generazioni e in tutte le regioni del mondo. Alcuni casi e nomi sono illuminanti. Si tratta di figure splendide: come non ricordare, in contesti diversi e con motivazioni e percorsi oltremodo differenziati, György Lukács²⁷ e Ho Chi Min, "Che" Guevara, alcuni fra i dissidenti sovietici della sinistra (gli storici Roj A. e Zores A. Medvedev, ad esempio, prima ribelli e perseguitati, poi gorbacëviani, infine espressione del rinascendo bolscevismo), Alexander Dubcek, alcuni fra i militanti della «solidarietà» polacca, o i gesuiti e i francescani nell'America Latina, i cristiani per il socialismo come i teorici della teologia della liberazione, i tanti esponenti della letteratura democratica e di sinistra della RDT e, parallelamente, i pastori luterani o di altre Chiese protestanti, anticipatori della caduta del muro di Berlino, che guardavano però a un futuro Stato socialista, tale da continuare nella democrazia l'esperienza avviata autoritariamente nella Germania Orientale. In questi e in innumerevoli altri casi furono costoro gli sconfitti, i protagonisti che si misero «dalla parte del torto», mentre il loro pensiero e la loro azione precorsero i tempi. Essi antivedero epoche non ancora praticabili ma immaginabili per il futuro. Furono fautori, con tanti altri socialisti, della parola d'ordine della «fantasia al potere».

È quanto avvenne con Gramsci e con la sua riflessione sull'Italia coeva e sui sistemi socialisti, considerata vitale 20 o 50 o 70 anni dopo la morte, fonte in seguito di meditazione, di provocazioni e di suggestioni per il futuro, come conferma l'enorme interesse per il suo pensiero²⁸. Questi cenni sulle persone e sugli avvenimenti, spesso luminose le une e validi gli altri, non forniscono giustificazioni per quanto è accaduto nei regimi di socialismo realizzato. Sono però indici della validità – in un domani riferibile alle società odierne – del progetto del socialismo marxista, rapportato senza infingimenti alla democrazia, non accettata strumentalmente, ma considerata la base univoca della costruzione del socialismo. Utilizzo ora consapevolmente il termine «costruire», perché le nostre società, dopo tanti disastri e nel pieno di crisi morali e materiali universali, hanno bisogno di ricostruire, nella libertà e nella solidarietà, il loro *humus* sociale, che soltanto il socialismo, affiancato magari ad altri modelli ideali e comportamentali, è in grado di garantire.

L'ideale comunista e socialista, dopo esser stato per più di duecent'anni «dalla parte del torto», è solo ad essere in grado di offrire una speranza, un progetto di ricambio e di trasformazione al male dell'Occidente opulento ma perennemente in crisi ideale, morale e materiale, e in gran parte del resto del mondo, derelitto e miserrimo. Anche facendo uso, in modo non smodato ma *tranquillo* di una qualche, abbondante, iniezione di utopia.

Conclusione

L'essere comunisti non fu, né è facile. Significò e vuol dire ripensare la condizione dell'uomo nella società e nella natura, nelle sue relazioni interpersonali e istituzionali. Ma neanche fu ed è agevole esser cristiani, musulmani, buddisti, religiosi, atei, agnostici, *diversi*. Insomma, credere, avere un'idea forte nella politica e nell'etica, sapere che dipende anche dal contributo minimo di cia-

scuno l'avvio del cambiamento e della rinascita della società. È facile, non costa fatica e procaccia agi materiali, l'esser banali, magari deboli, volgari e, si disse per qualche anno, edonisti. Tuttavia, la condizione prima per affermare quella che può esser definita la *fede* socialista/comunista è il rifiuto dell'integralismo, con l'accettazione senza remore del confronto pluralista nel rispetto delle consolidate procedure democratiche. Dalla tradizione storica la sinistra ha ereditato gli errori, le colpe, le cadute, note e innegabili, che fanno ormai parte di un patrimonio autoctono e indipendente, benché indesiderato e talvolta perfino ignobile: così come la tragedia e gli errori sono connaturati alla storia della Chiesa, l'ingiustizia sociale e le differenze materiali legate allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sono il frutto storico della rivoluzione borghese, il disastro ambientale e lo sfacelo morale sono insiti alla postmodernità e al tardo-capitalismo. Possono però venire ribaltati attraverso una trasformazione consensuale rigenerando l'ambiente, umanizzando uomo e lavoro e riassegnando al primo i diritti della cittadinanza sociale, ricostruendo i valori etici fondanti della comunità e del solidarismo e, prendendo le mosse dall'accettazione del legato della tradizione, riconoscendo il «regno della libertà». Una critica siffatta, spesso in termini confusi e autodistruttivi, le sinistre e il marxismo fecero e continuano senza soste, con contorsioni e incoerenze lampanti e a volte con scarso realismo; non altrettanto avvenne fra i ceti economicamente preponderanti della società libera che, più che tale, è esasperatamente liberista e poco liberale, mentre in essa l'uomo resta prigioniero delle "cose" e della "merce" senza riuscire a dominarle. Donde derivano le crisi economiche globali, ma anche morali.

C'è un elemento di speranza in più. Dopo le epoche dei disastri e del pessimismo, tornano a prevalere l'ottimismo della ragione e della volontà, la fiducia, forse il sogno, nel cambiamento, la partecipazione personale e disinteressata di masse che furono e sono imponenti. Sicché i timorati e ancor sempre opportunisti osservatori di parte avversa gridano allo scandalo. Socialista/comunista è al presente chi è consapevole di vivere in un mondo imperfetto, disastroso e sbagliato: intende renderlo non solo più efficiente e giusto ma anche più organico e funzionale. Mira per questo alla salvaguardia dei valori comuni e collettivi, che partono dalle esigenze dell'individuo e non si traducono nei suoi egoismi ma piuttosto nei suoi slanci altruisti e solidali. Socialista/comunista è chi vuol vivere nell'oggi, non si rifugia solitario nella foresta per salvaguardare l'innocenza e l'indipendenza interiore come il *Walden* di Thoreau²⁹, né vuol tornare al medioevo delle coscienze contestando il processo di esasperato industrialismo tecnologico, al pari dei protagonisti delle *Notizie da nessun luogo* di Morris³⁰. Comunista non è chi rimpiange il passato del paradiso perduto di un'età di mezzo semplicista e idealizzata o magari della splendida epoca ed emotivamente gloriosa della Comune di Parigi o dei primordi della Rivoluzione russa. È socialista/comunista chi non sia né mero idealista utopico né faustiano dominatore delle forze del bene e del male. Chi, nella società concreta e operando al suo interno per renderla più razionale, più equa, più vivibile, vuol partecipare al processo di modernizzazione e di secolarizzazione dell'impegno civile. Significa che intende recuperare sé medesimo non più al servizio degli altri ma con gli altri nella collettività di uomini liberi, in cui il marxiano proletariato universale, autoemancipandosi, affranca l'umanità intera. Vale a dire, in una società di eguali, che sono tali perché a tutti è assicurata una completa garanzia sociale, che viene continuamente rivendicata attraverso la negazione delle differenze economiche e con l'accento posto sulle con-

vergenze, e che sarà conquistata grazie al cambiamento, al quale tutti sono chiamati ad arrecare un contributo.

Nell'Ottocento e nel secolo XX il comunismo si propose e sempre fu interpretato e letto quale dramma, alternativa definitiva e irrimediabile nei confronti del disagio. Il tempo della tragedia è chiuso, ma non per questo si può perseverare nella commedia, intrisa di sciagure, a loro volta cagione di fatti luttuosi decisamente maggiori: basti pensare al disastro alimentare, sanitario e sociale, ma anche culturale, dei tre quarti del Pianeta, oppure alla catastrofe ambientale. Si tratta di ridar vigore ad un socialismo/comunismo adeguato al Terzo Millennio, nella democrazia, senza violenza e nel pieno rispetto – politico, spirituale e materiale – di tutti. Significa rilanciare il comunismo umanista di Marx, anzi, riproporre dopo quaranta o cinquant'anni il democratico «comunismo dal volto umano», un comunismo *tranquillo*. Un pensiero forte che sovviene ai deboli ed è osservante delle regole scritte della democrazia e delle leggi morali della tolleranza.

1. H. BÖLL, *Assedio preventivo*, Torino, Einaudi, 1986², p. 83; trad. di S. Bortoli (ed. or.: *Fürsorgliche Belagerung*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1979).

2. Così, W. ABENDROTH, *Storia sociale del movimento operaio europeo*, Torino, Einaudi, 1971 (ed. or.: *Sozialgeschichte der europäischen Arbeiterbewegung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1965; trad. di G. Backhaus).

3. E. POTTIER, *L'Internationale* (1871), in Id., *Oeuvres complètes*, a cura di Pierre Brochon, Paris, Maspero, 1966, p. 101.

4. F. FANON, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 2007⁸ (ed. or.: *1871, les damnés de la terre*, Paris, Tchou, 1962; trad. di C. Cignetti).

5. E. BERLINGUER, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 9-10.

6. A. GIOLITTI, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, il Mulino, 1992.

7. E.P. THOMPSON, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano, Il Saggiatore, 1969 (ed. or.: *The making of the english working class*, London, Gollancz, 1963; trad. di B. Maffi); K. HEINZ ROTH, *L'altro movimento operaio. Storia della repressione capitalistica in Germania dal 1880 a oggi*, Milano, Feltrinelli, 1976 (ed. or.: *Die andere Arbeiterbewegung und die Entwicklung der kapitalistischen Repression von 1880 bis zur Gegenwart*, München, Trikont Verlag, 1974; trad. di L. Berti); S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, 2 voll.

8. Cfr. R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1975*, Roma, Savelli, 1979³, 5 voll.: la prima edizione, con titolo *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, era uscita a Milano, Oriente, 1966, 2 voll. Il personaggio negli anni Novanta è trasmigrato dall'estremismo di sinistra all'anarco-liberismo del leghismo e della destra.

9. G. SOREL, *Le illusioni del progresso* (ed. or.: *Les illusions du progres*, Paris, M. Riviere, 1908) e *La decomposizione del marxismo* (ed. or.: *La decomposition du marxisme*, Paris, M. Riviere, 1908), ora in Id., *Scritti politici*, a cura di Roberto Vivarelli, Torino, Utet, 1963.

10. K. MARX - F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1845), Roma, Editori Riuniti, 1967², p. 9: «Il grado di sviluppo delle forze produttive di una nazione è indicato nella maniera più chiara dal grado di sviluppo a cui è giunta la divisione del lavoro. Ogni nuova forza produttiva, che non sia un'estensione puramente quantitativa delle forze produttive già note (per esempio, di dissodamento di terreni) porta come conseguenza un nuovo sviluppo nella divisione del lavoro».

11. P. LAFARGUE, *Diritto alla pigrizia. Confutazione del diritto al lavoro*, con introduzione e un saggio di Maria Turchetto, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2004 (ed. or.: *Le droit à la paresse*, Paris, Climats, 1883; trad. di S. Bibbolino e M. Maggini).

12. B. RUSSELL, *Elogio dell'ozio*, Milano, Tea, 2001 (ed. or.: *In praise of idleness*, London, G. Allen & Unwin, 1932; trad. di E. Marpicati).

13. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro Terzo. Il processo complessivo della produzione capitalistica*, Roma, Editori Riuniti, 1970⁷, t. III, pp. 231-32.

14. W. MORRIS, *Notizie da nessun luogo ovvero un'epoca di riposo. Capitoli di un romanzo utopistico*, a cura di S. Rota Ghibaudi, Napoli, Guida, 1978 (ed. or.: *News from nowhere*, London, Reeves & Trubner, 1891).

15. Cfr. il vecchio studio di L. SOMERHAUSEN, *L'humanisme agissant de K. Marx*, Paris, Richard-Masse, 1946.

16. K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro Primo. Il processo di produzione del capitale*, Roma, Rinascita, 1956, pp. 85 e sgg. (trad. di D. Cantimori).

17. Cfr. ad esempio F. ENGELS, *Sulle origini del cristianesimo*, con Prefazione di A. Donini, Roma, Editori Riuniti, 2002⁴.

18. K. MARX, *Il Capitale, Libro Primo* cit., pp. 195-96.

19. Cfr. F. ANDERLINI, *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale. Il PCI in Emilia Romagna*, Bologna, Istituto A. Gramsci, 1990. Fra le critiche di stampo letterario, dura ma tutta interna, cfr. quella del grande ed emarginato esponente della letteratura nazionale G. MORSELLI, *Il comunista*, Milano, Adelphi, 2006⁶.

20. C. MORLEY, *La libreria stregata*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 120-21 (ed. or.: *Parnassus on wheels*, New York, Grosset & Dunlap, 1948; trad. di R. Pelà e E. Piceni).

21. S. MARÉCHAL, *Manifesto degli eguali* (1797), ora in ID., *Il pensiero socialista, 1791-1848. Testi e note biografiche*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 17 e sgg.

22. G. SOREL, *Riflessioni sulla violenza* (1908), ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 277-322.

23. F. ENGELS, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania* (1852), ora in K. MARX - F. ENGELS, *Opere. Agosto 1851 - marzo 1853*, Roma, Editori Riuniti, 1982, vol. XI, p. 83.

24. K. MARX, *La guerra civile in Francia* (1871), ora in K. MARX - F. ENGELS, *Opere. Luglio 1870 - ottobre 1871*, Napoli, La Città del Sole - Editori Riuniti, 2008, vol. XXII, pp. 275-324.

25. R. MICHELS, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1911-1925), Bologna, il Mulino, 1976².

26. Alcuni studi noti: G. PROCACCI, *Il partito nell'Unione Sovietica*, Bari, Laterza, 1975²; G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, Roma, L'Unità, 1990, 3 voll.; M. LEWIN, *Storia sociale dello stalinismo*, a cura di A. Graziosi, Torino, Einaudi, 1988 (ed. or.: *The making of the Soviet system*, London, Methuen, 1985); ID., *The Soviet Century*, a cura di G. Elliot, London - New York, Verso, 2005.

27. Cfr. G. OLDRINI, *György Lukács e i problemi del marxismo del Novecento*, Napoli, La Città del Sole, 2009.

28. Cfr. ad esempio A. D'ORSI (a cura di), *Bibliografia Gramsciana Ragionata. 1922-1965*, Roma, Viella, 2008: primo volume dei tre tomi che completeranno l'opera, che giungerà fino al 2007.

29. H.D. THOREAU, *Walden, ovvero Vita nei boschi*, Milano, Bur, 2006¹⁵ (ed. or.: *Walden*, Boston, Ticknor and Fields, 1854; trad. di P. Sanavio).

30. MORRIS, *Notizie da nessun luogo* cit.

Dopo 150 anni, i cattolici per l'Italia unita

■ Gianpaolo Romanato

Il rapporto fra Chiesa e Stato nella sua evoluzione storica: la perdita del potere temporale, il ruolo del populismo e dei credenti nel costruire la nazione. Dal famoso ricordo di Montini su Porta Pia del 1962 alle questioni ancora irrisolte.

In un famoso discorso tenuto a Roma il 10 ottobre 1962, alla vigilia dell'apertura del Concilio Vaticano II e un anno dopo la celebrazione del centenario dell'unità d'Italia, Giovanni Battista Montini svolse considerazioni che non hanno ancora perso di attualità. Con quel periodare che gli era caratteristico, che nella elaborata complessità delle espressioni quasi rifletteva la complessità dei problemi in discussione, l'arcivescovo di Milano, che meno di un anno dopo sarebbe diventato Sommo Pontefice, sostenne che il 20 settembre del 1870 la Provvidenza aveva ingannato tutti, credenti e non credenti. Aveva ingannato i credenti, che dalla fine del potere temporale temevano il crollo dell'istituzione ecclesiastica, e aveva ingannato i non credenti, che dopo la presa di Roma quel crollo desideravano e attendevano. Accadde infatti, osservò Montini, che perduta «l'autorità temporale», ma acquistata «la suprema autorità nella Chiesa», il papato riprese «con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimoniaio del Vangelo». Non avvenne, dunque, il disastro annunciato – temuto o sperato che fosse – ma si schiuse al papato una stagione di ritrovata credibilità e alla Chiesa tutta un capitolo di profondo rinnovamento.

Chi scrive – cioè uno studioso laico, che è abituato a ragionare laicamente – non può far ricorso alla Provvidenza come categoria interpretativa dei fatti storici. E si trova quindi spiazzato davanti all'evidente paradossalità di quanto accadde un secolo e mezzo fa. Da un

Gianpaolo Romanato è professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Padova, dove insegna anche Storia della Chiesa moderna e contemporanea e Storia delle missioni. Questo testo nasce dalla rielaborazione della relazione pronunciata a Genova durante il Seminario di studio *L'unità nazionale: memoria condivisa, futuro da condividere* (maggio 2010).

evento che la Chiesa del tempo, sia pure con significative eccezioni, visse come catastrofico, e che alimentò una drammatica e annosa rottura con lo Stato italiano, nacque una stagione di vitalità cattolica e di prestigio per il papato indubbiamente più felice e rigogliosa di quella che ci si era lasciati alle spalle. Un caso esemplare, potremmo dire, di eterogenesi dei fini.

C'è dunque un risultato positivo del 20 settembre, che va ricordato. Il papato si liberò dell'ingombrante fardello del potere temporale ed entrò nella modernità finalmente libero da un impaccio che rendeva la Chiesa, in piena epoca liberale, un'anacronistica sopravvivenza dell'*ancien régime* prerivoluzionario. Ma ricordando questo risultato, non possiamo fare a meno di riflettere sul fatto che a produrlo fu la pressione degli eventi italiani, cioè un fattore esterno e contrapposto alla Chiesa, e non un'autonoma scelta ecclesiastica. Né possiamo ignorare che ciò che Montini chiamerà evento provvidenziale e liberatorio, la Chiesa del tempo lo visse in tutt'altro modo: come un dramma di proporzioni apocalittiche che alimentò una frattura politica e sociale le cui conseguenze non si sono ancora, a ben guardare, del tutto e totalmente rimarginate. Non possiamo fare a meno di notare, insomma, negli eventi che accompagnarono il compimento dell'unificazione, un aspetto contraddittorio che fatichiamo anche oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, a comprendere.

È vero, potremmo aggiungere, che alla dimensione statuale la Santa Sede non ha mai rinunciato, l'ha riottenuta con gli accordi del 1929 e la conserva tuttora saldamente. Ma è evidente che ciò non può essere in alcun modo una giustificazione a posteriori della grande rottura ottocentesca. Tra lo Stato pontificio anteriore al 1870 e quello Stato reale ed effettivo, ma territorialmente simbolico e sostanzialmente privo del potere civile che è l'odierna Città del Vaticano, corre una differenza immensa, che a nessuno può sfuggire. Perché, dunque – questa, credo, è la domanda che un secolo e mezzo dopo non possiamo non porci, portando a conclusione il ragionamento del cardinal Montini –, perché la Chiesa del tempo subì anziché provocare essa stessa un mutamento che, alla lunga, si rivelò un guadagno? Perché non rinunciò essa stessa allo Stato temporale che già in occasione della guerra federale del 1848 era apparso un peso e una contraddizione? Non ho ri-

sposte da dare a questo interrogativo, che ripropone, in tutta la sua drammatica e irrisolta complessità, il nodo difficile e sempre riaffiorante del rapporto della Chiesa con il tempo e la storia, una storia che essa vorrebbe dominare e dalla quale invece, non infrequentemente, è dominata; e non sempre, aggiungo, ricevendone un danno.

Il pensiero corre quasi per forza agli eventi tristi di questi ultimi mesi. Anche oggi è la pressione esterna, probabilmente tutt'altro che disinteressata, che ha fatto emergere la piaga della corruzione morale di una parte del clero e ha costretto l'istituzione a voltar pagina. Oggi però a capo della Chiesa c'è un Pontefice il quale, anziché subire gli eventi, quasi li precorre, imponendo alla Chiesa universale una linea

di condotta non di arroccamento attorno alla propria giurisdizione, bensì di totale rispetto e adeguamento alle giurisdizioni pubbliche e civili. La svolta che Benedetto XVI sta oggi imprimendo all'istituzione ecclesiastica costituisce una rivoluzione di portata epocale, una svolta che non tutti hanno ancora compreso, né dentro né fuori della Chiesa. Una rivoluzione che suggerisce qualche interrogativo circa l'esito che avrebbero potuto avere gli eventi risorgimentali se anche un secolo e mezzo fa si fossero anticipati i fatti, anziché subirli. Interrogativo naturalmente senza risposta, ma che serve a farci capire come una memoria condivisa del nostro passato debba necessariamente passare attraverso un serio ripensamento critico, anche da parte cattolica, dei fatti che accompagnarono l'unificazione nazionale. Ripensamento critico che, se dovesse coinvolgere anche l'altro dei due contendenti di allora, cioè lo Stato, non potrebbe tralasciare di affrontare il nodo rappresentato dalla guerra alla Chiesa che si volle ingaggiare allora. Guerra che produsse l'effetto di demolire l'unico sentimento che accomunava gli italiani, a qualsiasi ceto sociale appartenessero e in qualunque degli Stati preunitari vivessero: il sentimento religioso, il senso di appartenenza alla Chiesa. A me pare che il vuoto, anche civile, che si è aperto allora, non sia stato ancora colmato.

Il cattolicesimo isolato?

E ripensando i fatti di allora c'è un secondo problema sul quale vale la pena di soffermarsi. L'arroccamento attorno alla protesta del papato isolò il cattolicesimo italiano, quasi lo staccò dal flusso degli eventi nazionali, lo rinchiuse dentro le proprie istituzioni. All'ombra

della cultura intransigente nacquero in Italia giornali, scuole, istituti di credito ed enti con finalità sociali, nuove congregazioni religiose e inedite proiezioni missionarie, mentre le vecchie forme religiose cambiavano e si rinnovavano in profondità. La parrocchia, da luogo di culto devozionale divenne il centro propulsore di molteplici attività e il sacerdote, per così dire, scese dall'altare entrando nel vivo delle questioni del tempo. I cattolici si abituarono a pensarsi come una realtà civile e politica distinta e separata dal resto del Paese, protetti e riparati dalle proprie istituzioni, dalla propria ideologia, da una cultura dell'assedio che dava forza ma limitava inesorabilmente gli orizzonti. E dalla separazione alla contrapposizione il passo fu breve. Fu una grande trasformazione, che riceverà ulteriori impulsi quando l'enciclica *Rerum Novarum*, nel 1891, aprirà all'azione del cattolicesimo organizzato gli spazi sterminati della questione sociale.

Il risultato di tutto ciò fu una generale politicizzazione dei cattolici i quali, loro malgrado, si trovarono a essere un partito, cioè una parte rispetto al tutto della nazione, inevitabilmente contrapposta alle altre, e una parte che scendendo nell'agone politico diventava antagonista e competitorice nella lotta per il potere.

La trasformazione fu colta perfettamente da Luigi Sturzo nel celebre discorso che pronunciò a Caltagirone nel 1905, ben prima della fondazione del popolarismo, allorché affermò: «Io suppongo i cattolici non come congregazione religiosa [...], né come l'autorità religiosa [...], né come la turba dei fedeli [...], né come un partito clericale [...], ma come una ragione di vita civile informata ai principi cristiani nella morale pubblica, nella ragione sociologica, nello sviluppo del pensiero fecondatore, nel concreto della vita pubblica». E aggiunse che i cattolici erano ormai «i rappresentanti di una tendenza popolare nazionale nello sviluppo del vivere civile». Erano diventati cioè un partito, che attendeva solo il momento opportuno per costituirsi come tale e scendere nell'agone parlamentare. Ciò avverrà, come sappiamo, dopo la Prima guerra mondiale, evento che aprì una fase nuova, interrotta dall'irruzione del fascismo e ripresa alla caduta del regime per durare fin quasi alla fine del secolo scorso.

Anche questa quasi secolare vicenda – una vicenda definitivamente conclusa o solo interrotta? È un interrogativo che credo non sia privo di qualche aspetto di interesse... – si presta a diverse letture,

a un ripensamento critico che finora è stato troppo condizionato dalla conclusione ingloriosa in seguito alle ben note vicende di Tangentopoli. L'esperienza partitica dei cattolici presenta indubbiamente un bilancio positivo che è doveroso ricordare, a partire dal giudizio che un grande storico, Federico Chabod, diede della nascita del popolarismo: «L'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo».

Perché quel giudizio è ancora valido, benché pronunciato mezzo secolo fa? Per dirla in breve: perché allora si sanò una frattura drammatica; perché si ricompose il rapporto fra corpo sociale e rappresentanza politica, cioè fra Paese legale e Paese reale, come si diceva nell'Ottocento, significando con tale espressione come una parte cospicua del Paese vero, quello che vive concretamente la vita d'ogni giorno, dall'Unità fino al 1919 fosse rimasta esclusa, priva di rappresentanza e di voce; perché furono immesse nel circuito politico idee destinate a fare molta strada. Ricorderò le principali: la riforma agraria e la necessità di creare la piccola proprietà contadina; l'adozione del proporzionale in luogo del maggioritario; il decentramento amministrativo e la valorizzazione dell'ente locale, inclusa la regione; la riforma tributaria fondata sulla progressività delle imposte; il superamento del nazionalismo e l'avvio di un ordinamento internazionale capace di imbrigliare gli Stati-nazione.

Poche di queste idee si realizzarono allora. Bisognerà attendere il secondo dopoguerra e l'assunzione del governo da parte della Democrazia cristiana, alla fine del 1945, per vedere attuato più largamente quel programma. Io credo che a questo partito, del quale oggi, con poca equanimità, si ricordano le infelici circostanze della morte più che la lunga vita, tutto sommato operosa e positiva, si debbano riconoscere almeno due meriti. Il primo è quello di aver reso la de-

mocrazia costume diffuso, pratica accettata e condivisa, di aver superato quella cultura politica delle separazioni e delle contrapposizioni – di classe, di ceto, di interessi, di ideologie – che aveva segnato la storia nazionale tanto nel periodo liberale, quanto nel tragico quadriennio prefascista, quanto poi nel ventennio del fascismo.

Per più di ottant'anni c'erano state due Italie che si erano contrapposte, quella del potere e quella dell'antipotere, democratico, mazziniano, garibaldino, cattolico, socialista, fascista o antifascista che fosse. Il sogno di un'Italia diversa ha alimentato la fantasia di generazioni di italiani. Con i giudizi dei delusi e degli sconfitti – giudizi critici, sprezzanti, frustrati, dolenti, arrabbiati, rassegnati – si potrebbe riempire un'antologia. Da Alberto Mario, il vecchio garibaldino repubblicano, uno dei padri del Risorgimento, secondo il quale (siamo nel 1880) «sussistono più relazioni tra la Luna e la Terra che fra Montecitorio e l'Italia, perché alla luce del pensiero nazionale non riesce mai di penetrare nell'atmosfera che avvolge Montecitorio», a Giovanni Amendola, che su «La Voce», la rivista di Prezzolini, sentenziava lapidario nel 1910, un anno prima delle celebrazioni cinquantenarie: «L'Italia come è oggi non ci piace», aggiungendo che «la nazione è poco più di un mito che tramonta e di una speranza che sorge». Insomma: un mito infranto e una vaga speranza nel futuro. Perché stupirci allora dello scarso entusiasmo che suscitano le prossime celebrazioni centocinquantenarie? È una vecchia storia che si ripete... Se vogliamo parlare concretamente e non astrattamente della memoria storica che ha costruito la nostra identità non possiamo prescindere dal ricordare questa secolare divisione fra le due Italie, né dobbiamo stupirci davanti al fatto che anche oggi essa riaffiori. La spaccatura che ne derivò fu all'origine di molte tragedie nazionali, dall'ingresso nella Prima guerra mondiale alla guerra civile, come ormai viene comunemente chiamata, che insanguinò questo Paese prima e dopo il ventennio fascista.

Per capire quanto il potere fosse lontano dall'Italia vera, profonda, quanto poco interpretasse il Paese che governava, bisogna andare a rileggere le pagine dimenticate dell'Inchiesta Jacini sulle condizioni dell'agricoltura in Italia. Era trascorso poco più di un ventennio dall'unificazione e il ritratto delle campagne italiane che ci presentano studiosi e analisti di scuola liberale – liberali, non socialisti o rivoluzionari! – è a dir poco spaventoso, soprattutto nel Veneto, la parte d'Italia che oggi ci si chiede perché sia così lontana da Roma. Se tornassimo a meditare gli atti di quell'indagine, capiremmo qualcosa di più degli stati d'animo che hanno prodotto e alimentato nel tempo, già a partire dal momento dell'annessione (1866), i sentimenti di estraneità d'una regione contadina che sarà poi costretta a sopportare tutto il peso della Grande Guerra e nella quale per troppi anni il governo si fece riconoscere quasi soltanto con il volto nemico del gendarme, dell'esattore, della cartolina precetto.

Non solo Tangentopoli

Credo sia un dovere di equanimità e non un giudizio di parte affermare che la lunga stagione dei governi a guida democristiana ha sanato quella frattura, ha stemperato le distanze fra governanti e governati e fra gli stessi governati, ha contribuito a rendere più omogeneo, unito e compatto un Paese che fino ad allora aveva conosciuto più contrapposizioni e discordie che motivi di unione. Gli anni della leadership degasperiana, benché coincidenti con la fase più acuta e lacerante della Guerra fredda, sono stati in questo senso esemplari. Forse per la consapevolezza della fragilità del nostro tessuto sociale, consapevolezza che nello statista trentino, nato austriaco e non italiano, era maggiore che negli uomini nati e cresciuti sempre in Italia. Tale consapevolezza in lui si aggiungeva a quella della condizione di minoranza del cattolicesimo in Italia, come scrisse lucidamente e direi quasi profeticamente all'indomani dei Patti Lateranensi, in una lettera dell'8 giugno 1929: «Ritengo che la fonte principale dei guai è e sarà la premessa storicamente non vera che l'Italia sia uno Stato cattolico. La dittatura non offre particolari vantaggi per vedere in fondo, ma il fondo è che i cattolici sono in minoranza, non avanzano ma regrediscono».

Il secondo merito che, a mio giudizio, va riconosciuto alla Democrazia cristiana, consiste nel fatto di avere proposto e imposto all'Italia una politica estera finalmente lineare e coerente, abbandonando quei sogni di grandezza, troppo dispersivi e sproporzionati rispetto alle nostre deboli forze, che a suo tempo ci trascinarono nella sciagurata avventura coloniale e poi in entrambe le guerre mondiali. Il crollo della nostra immagine internazionale, frutto di molte scelte sbagliate e di troppi cinici voltafaccia diplomatici, è tristemente ritratto nel giudizio che diede di noi il segretario di Stato americano Donald Acheson nel marzo del 1949 quando propose al presidente Truman di non accoglierci nella nascente Alleanza atlantica – proposta poi accantonata grazie alle pressioni francesi in nostro favore – perché, scrisse, «nelle due guerre mondiali l'Italia ha dimostrato di essere un alleato inefficace e infido avendo cambiato bandiera in entrambe».

È da qui, quasi da un abisso, che dovettero ripartire De Gasperi e quanti lo coadiuvarono nel ricostruire la credibilità italiana, per ricollocare e poi mantenere il nostro Paese in un quadro di relazioni internazionali, dall'Alleanza atlantica all'Unione Europea, con tutti gli oneri che ne derivarono, al quale da allora siamo sempre rimasti saldamente e coerentemente ancorati.

È tempo di concludere. Nella complessa storia italiana la questione cattolica è passata attraverso tre fasi. La prima fase è stata quella dello scontro e dell'opposizione, per riprendere una vecchia espressione di Spadolini. La seconda fu quella del popolarismo, che pose semi fecondi ma si concluse troppo in fretta, prima che quella seminazione potesse dare risultati. La terza fase, quella del governo del Paese, composta di luci e di inevitabili ombre, terminò malamente,

come sappiamo, in circostanze che hanno enfatizzato solo gli errori e le colpe, oscurando tutto il positivo di una storia che si era prolungata per quasi mezzo secolo.

Su quella vicenda è calata una coltre di silenzio che, a mio parere, ha ingiustamente punito tutto e tutti e creato un'altra artificiale frattura nella storia nazionale. Si è così dimenticata un'esperienza di solidarietà politica fra cattolici e laici non comunisti – quell'esperienza fermamente voluta e quasi imposta da De Gasperi anche quando la Dc avrebbe quasi potuto governare da sola – che ha dato molti positivi risultati, non ultimo dei quali è quello di aver saputo tenere a freno certe intemperanze integraliste della sinistra cattolica di matrice dossettiana. E si è dimenticata una stagione di pace, di progresso e di modernizzazione del nostro Paese che ha definitivamente inserito l'Italia nel campo ristretto delle nazioni più civili e avanzate. Ricordare tutto questo non significa promuovere o difendere una memoria di parte, ma ricomporre le tessere sparse di una memoria nazionale che esiste, ed è viva e feconda solo se riconosciamo che si compone di diversità storiche, ideologiche, sociali, culturali e politiche. È solo, a mio parere, dal riconoscimento e dal rispetto delle diverse memorie che compongono il nostro passato – posto che gli eventi trascorsi sono oggettivi, irrevocabili, e il loro ricordo inevitabilmente soggettivo – che sarà possibile guardare avanti e progettare un futuro di condivisione e non di ulteriori fratture.

Oggi il cattolicesimo non è più la realtà politica che è stato, non è più un partito. E sono convinto che questo sia un bene per tutti. Il sentire cattolico cerca nuove strade, nuove forme di espressione, che in questo momento sono rese difficili dall'evidente indebolimento del senso di appartenenza alla Chiesa e dai crescenti ostacoli con cui si scontra l'esperienza del credente di fronte alle sfide continue e sempre nuove della modernità. Ma una cosa è certa: l'Italia può ancora contare sull'apporto costruttivo e sincero dei cattolici, un apporto non più condizionato dagli interessi di parte, ma orientato verso un futuro di convivenza e di solidarietà.

Una Unità, centocinquanta anni e mille differenze

Enrico
Palandri

Enrico Palandri è nato a Venezia nel 1956 e vive a Londra. Dopo il romanzo d'esordio "Boccalone" (1979) ha pubblicato "Le pietre e il sale" (1986) editi da Garzanti; "La via del ritorno" (1990), "Angela prende il volo" (2000) e "L'altra sera" (2003) editi da Feltrinelli; "Allegro fantastico" (1993), "Le colpevoli ambiguità di Herbert Markus" (1997) e "I fratelli minori" (2010) per Bompiani; "La deriva romantica. Ipotesi sulla letteratura e sulla scrittura" (2002) edito da Interlinea; "Pier. Tondelli e la generazione" (2005) edito da Laterza. Per i suoi romanzi ha ricevuto numerosi riconoscimenti. È tradotto in diverse lingue. Attualmente collabora con "l'Unità".

Il centocinquantenario dell'Unità d'Italia è un'occasione per pensare a cosa siamo non solo per le contingenze politiche degli ultimi anni che, con l'affermarsi dei movimenti secessionisti e federalisti, hanno reso evidente il superamento del ciclo storico in cui è iscritto il nostro Risorgimento, ma per questioni più profonde su cui vale la pena riflettere. L'Italia è nata in un'Europa che contava moltissimo nel mondo, dove l'impero britannico e le altre potenze coloniali si espandevano nel mondo intero e dove, contemporaneamente, nell'ideale romantico di patria si fondevano un senso di appartenenza linguistica, territoriale e culturale. Essere italiani, inglesi, francesi o tedeschi significava sostanzialmente queste tre cose: essere nati in un determinato territorio, parlarne la lingua nazionale e avere un patrimonio comune di abitudini e letture (anche se in Italia, a differenza dei paesi protestanti, solo una piccolissima parte della popolazione leggeva). Se pensiamo ai protagonisti italiani di quell'epoca erano, anche allora, pochi quelli che soddisfacevano i tre requisiti. Ovviamente, non essendoci ancora l'Italia, tutti erano stranieri; ma anche considerando quello che l'Italia sarebbe diventata è interessante notare come tanti personaggi di primo piano del nostro Risorgimento fossero dei cosmopoliti. Garibaldi, Foscolo, Cavour e la famiglia reale. Basta leggere Nie-

vo per rendersi conto che la cultura che produce l'Unità d'Italia è transnazionale, per il ruolo che ebbero gli altri paesi europei, soprattutto l'Inghilterra, ma anche, più profondamente, per il tessuto sociale di territori come quello della Serenissima, ancora profondamente multietnico, si direbbe oggi, nonostante la decadenza politica. Tutta la popolazione era poi divisa tra dialetti e lingua nazionale, al punto che il padre dell'italiano moderno, Alessandro Manzoni, come tutta l'aristocrazia italiana di allora (e spesso di oggi), era radicato nella variante locale del suo italiano. Gli italiani, come impariamo a scuola nella famosa frase attribuita a Massimo D'Aze-glio, erano ancora da fare e l'Unità un'aspirazione. Il processo di centralizzazione che è seguito ha avuto fasi alterne, e proprio lì dove è stato tentato in modo più deciso, durante il fascismo, ha mostrato la violenza dell'ideologia che lo sosteneva.

Da allora abbiamo attraversato almeno due stagioni nell'assetto politico del pianeta: il confronto tra USA e URSS fino al 1989, e oggi una politica planetaria che ha visto aggiungersi nuovi protagonisti e sfumare la contrapposizione tra capitalismo e anticapitalismo. Lo Stato-nazione europeo (quindi non solo per noi, ma per tutti) non ha molto senso in questo scenario, e questa è la ragione che ha visto crescere in tutta Europa una nuova moneta, l'abolizione delle frontiere interne, un piano politico e giuridico che sta rapidamente trasformando il nostro mondo.

Tuttavia essere italiani è ancora diverso dall'essere francesi, inglesi o tedeschi: cosa significa esattamente? Prendiamo in esame i requisiti romantici che alimentarono il Risorgimento. Il territorio: tra il 1876 e il 1985 circa 26 milioni e mezzo di italiani sono emigrati. Da questa popolazione, partita da estremi disagi e spesso finita bene, discendono quelli che si stima siano oggi tra i 125 e i 135 milioni di italiani, di cui 27 milioni in Brasile, 20 milioni in Argentina, 18 milioni negli Stati Uniti. Questa straordinaria diffusione (si tratta del 2% della popolazione mondiale) ha fatto sì che la richiesta di insegnamento della lingua italiana sia molto cresciuta negli ultimi anni in tutto il mondo. Non si tratta solo della nostalgia delle seconde e delle terze generazioni di figli di emigranti, ma di un'idea di Italia e italianità che è cresciuta fuori dal nostro territorio. Questi dati vanno poi uniti a quelli dell'immigrazione ver-

so il nostro paese. Ci sono oggi in Italia 3.891.295 stranieri, circa il 6% della popolazione. Sono italiani? E come descriviamo gli italiani? Se tentiamo di descriverli attraverso le categorie del romanticismo risorgimentale e tentiamo di identificare una cultura comune troviamo subito delle difficoltà: la cultura prodotta dagli italiani all'estero è italiana o no? Scorsese, Puzo, Coppola, De Lillo? E Dionisotti, Meneghello e Celati? Quali sono i criteri attraverso cui analizziamo questi testi? Il territorio di appartenenza? Oppure la lingua in cui si scrive? O la cultura di cui si parla? Nella prima categoria non rientrerebbe Meneghello, nella seconda non rientrerebbero Puzo e De Lillo, dalla terza sarebbe invece discutibile il fatto di escluderli.

Negli anni in cui insegnavo in Inghilterra ho visto tra i miei studenti come il successo de "Il Padrino" abbia modificato la percezione dell'italianità. All'inizio degli anni Ottanta gli studenti erano in parte seconde generazioni, molti dei quali provenivano dalla Val di Tarò e dalla Ciociaria; le loro famiglie di origine avevano lavorato molto duramente. C'erano poi i figli di ricche famiglie inglesi che avevano casa nel Chianti. Per gli uni e per gli altri insegnare a leggere Dante e Leopardi era insegnare la cultura italiana. Dopo il successo dei film sulla mafia americana, gli italiani sono stati invece percepiti, sempre più insistentemente, attraverso storie dell'immigrazione italiana in America del Nord. Sono aumentati gli studenti inglesi che non erano né ricchi né di origine italiana; a Londra sono anche aumentati gli studenti che provenivano da tutto il mondo e sceglievano di studiare l'italiano. Quanto di questa nuova popolarità della nostra cultura sia dovuta a ciò che si scrive e produce in Italia e quanto sia invece il frutto di come vivono la loro italianità i discendenti dei nostri emigranti nel mondo è difficile da misurare, ma, in fondo, a proposito di narrazioni di mafia, sarebbe interessante tentare di capire quanto ha influito questa percezione sovranazionale che associa l'Italia al crimine organizzato con il successo di Saviano. In altre parole, forse iniziamo a percepirci attraverso lo sguardo della nostra emigrazione? E del resto, si può immaginare di sigillare l'identità italiana intorno a Manzoni e non vedere in quale modo quel che è stato prodotto dalla cultura dell'emigrazione e dell'immigrazione ha cambiato gli elementi che costituiscono la nostra identità? Peraltro anche

***Ci sono oggi in Italia
3.891.295 stranieri,
circa il 6% della
popolazione.
Sono italiani?***

L'identità linguistica era arbitraria. Nell'Ottocento e per quasi tutto il Novecento gli italiani sono stati prevalentemente dialettofoni. Nella Serenissima, com'è intuibile dando un'occhiata alla sua espansione territoriale, la lingua più parlata era il greco. Oggi c'è una diffusione maggiore dell'italiano medio, grazie alla televisione, ma ai dialetti che non sono scomparsi si sono aggiunte ampie aree di altre lingue, per non parlare di come l'inglese costituisca una ossatura neppure tanto nascosta, soprattutto nella sintassi, del nuovo italiano.

Ma soprattutto: ci aiuta parlare di unità o gli ideali romantici hanno mostrato proprio con il fascismo il loro lato oscuro, e quindi è in un'altra direzione che dovremmo guardare per riuscire a vederci? Piuttosto che a un'identità costituitasi storicamente, cosa assai difficile da definire, dovremmo richiamarci a un'identità dinamica e plurale, che viva delle relazioni sociali in cui siamo realmente inseriti. Dobbiamo accorgerci che sentirsi un popolo unito produce in realtà conformismo, culto carismatico dei leader, xenofobia e intolleranza, mentre al contrario una società plurale, una democrazia è la forma di coesistenza di minoranze, dove piuttosto che tentare di assomigliare a un modello di italianità sappiamo resistere nelle nostre differenze. Non solo quelle presenti, ma quelle storiche, che in un paese da sempre tanto attraente per visitatori pacifici e meno pacifici, sono numerosissime.

Questa è l'Italia che io vorrei celebrare, non quella dell'Unità ma della pluralità, dove ogni diversa forma di civiltà, in Italia spesso così minuta, locale, storicamente radicata in civiltà comunali diverse le une dalle altre, trova espressione.

Il tema dell'Unità diventa così più interessante: vorrei per il centocinquantésimo compleanno dell'Italia moderna offrire una torta colorata e piena di candeline dal cui interno saltino fuori, come una sorpresa, le nostre differenze, che sono più importanti della nostra unità. Vorrei lasciare esistere e prosperare le comunità e le nostre culture locali oltre a quelle di coloro che vengono a vivere con noi. Quasi necessariamente credo che dovremmo abolire anche la televisione, che diffonde conformismo. Vorrei che le nostalgie identitarie della Lega, che è afflitta in modo più provinciale da quegli stessi ideali romantici di omogeneità linguistica, culturale e territoriale che nel 1922 portarono al fascismo, divenissero irri-

***Vorrei per il
centocinquantésimo
compleanno dell'Italia
moderna offrire una
torta colorata e piena
di candeline dal cui
interno saltino fuori,
come una sorpresa,
le nostre differenze,
che sono più
importanti della
nostra unità***

levanti di fronte alla bellezza di questa nuova Italia plurale. In fondo, era questa Venezia nei suoi momenti di maggiore espansione: la patria di Da Ponte, Goldoni e Casanova, che faceva ai visitatori l'effetto che fa a noi oggi New York per il suo carattere multietnico e l'altezza degli edifici. Piuttosto che comportarci come patriarchi che richiamano a una tradizione discutibile e tentano di attutire le differenze o smussarle, dovremmo fare delle nostre varietà regionali, che non sono solo linguistiche e gastronomiche, ma morali e di mille altri tipi, il volano di un diverso modo di pensare lo Stato. In un'epoca in cui cambiamo tanto rapidamente, grazie a movimenti rapidissimi di informazioni, beni e persone, questa pluralità dovrebbe essere la nostra carta vincente. Questa è in realtà anche la ricchezza della nostra storia letteraria, a partire da Dante, dal suo espressivismo linguistico e dalle sue curiosità antropologiche raccolte durante l'esilio nella nostra penisola, o dai vagabondaggi di Tasso, o dalle commedie di Goldoni, dalle osservazioni sul marchigiano e il toscano che si trovano nello Zibaldone di Leopardi, per arrivare, appunto, a Celati e Meneghello, a Levi e Calvino. In realtà, la tradizione migliore della nostra letteratura ha sempre sofferto il rischio del ripiegamento in una nostalgia, e ha invece saputo articolare la propria ricchezza nel cosmopolitismo: se c'è un'Italia che io celebro quando scrivo non è quella che cerca di assomigliarsi e rintana, ma quella aperta e avventurosa che è Italia nel mondo.

Viaggiare, vivere in altri paesi, imparare altre lingue e altri modi di fare è, da Omero, ciò che costruisce il talento dell'uomo. Nel proemio dell'Odissea, tra i primi attributi di Ulisse, si dice che vide le città di molti popoli e ne conobbe i costumi. La sua leggendaria astuzia altro non è che conoscenza. Certo, il tema del capolavoro omerico è quello del ritorno, del dolore del ritorno, della nostalgia, ma è solo grazie alla ricchezza delle esperienze accumulate che Itaca è divenuta un luogo universale per l'umanità. Senza il mondo, sarebbe stata uno scoglio nel Mediterraneo come tanti altri, pieno di capre.

La tradizione migliore della nostra letteratura ha sempre sofferto il rischio del ripiegamento in una nostalgia, e ha invece saputo articolare la propria ricchezza nel cosmopolitismo

Bianciardi, il Risorgimento e la rivoluzione corale

Bianciardi vedeva il Risorgimento italiano, o almeno una parte importante di esso, come un movimento spontaneo e rivoluzionario di popolo. Cosa che non era stata l'insurrezione del '68 a lui contemporanea

L'antienfasi di uno scrittore fuori dal coro, che non trovò mai la salvezza del cinismo

■ di Valerio Zecchini

Luciano Bianciardi (Grosseto 1922-Milano 1971) rappresenta una delle figure fondamentali della cultura italiana degli anni '50 e '60. Dopo un'attività d'insegnante e bibliotecario nella sua città, unita a una fervida promozione della cultura popolare (bibliobus, cineforum), nel 1954 si trasferisce a Milano dove inizia a lavorare come redattore nella nascente casa editrice Feltrinelli, con l'intenzione di compiere lì, nella capitale economica italiana, quella «rivoluzione culturale abortita in provincia».

Insofferente della disciplina aziendale e desideroso di rompere gli schemi culturali del tempo, viene però licenziato da **Giangiacomo Feltrinelli**, e inizia una vita di stenti ai margini della società milanese, sostenendosi con oltre cento traduzioni dall'inglese (**H. Miller**, **J. Steinbeck**, **W. Faulkner**). Dopo alcuni romanzi giovanili (*Il lavoro culturale*, 1956; *L'integrazione*, 1960) nel 1962 esce il suo romanzo più noto: *La vita agra*.

Improvvisamente diventa famoso e la sua situazione economica tenderebbe a diventare florida, se accettasse qualche compromesso con la società e la cultura del tempo. Così non è, e lo scrittore viene respinto ancora una volta ai margini. Si chiude

sempre più in se stesso, imboccando anche la via dell'alcool, che lo condurrà a morte prematura nel 1971.

Più passa il tempo, più viene riscoperto e apprezzato dalla critica e dai lettori come anticipatore lucido e inesorabile dei mali e del declino della società occidentale. Cultore dell'epopea del Risorgimento, Bianciardi oltre che scriverne spesso e molto, ce l'aveva fisso nei suoi pensieri; era come se ci vivesse dentro, e lo dimostrano questi due volumi editi da Stampa Alternativa e curati dal figlio **Ettore**, da tempo impegnati in un ampio progetto di rivalutazione e rilancio dell'opera del grande scrittore toscano: *Ai miei cari compagni* è una selezione di scritti di Bianciardi sul Risorgimento (peraltro riccamente illustrati con stampe d'epoca); alcuni erano stati pubblicati sui molti volumi che dedicò all'argomento, altri erano apparsi su riviste e pubblicazioni meno in vista, altri ancora sono completamente inediti. *Le cinque giornate* è la versione originale dell'ultimo romanzo di Bianciardi, scritto nell'esilio finale di Rapallo; allegato al libro viene proposto su dvd un film del primo capitolo del romanzo, nonché i restanti capitoli come audio-libro in mp3 letti dal figlio: un esperimento interessante che rende giustizia alla potenza evocativa della parola

bianciardiana, oltre che un'occasione per scoprire un nuovo, anzi antico, modo di leggere. In appendice, un racconto lungo di **Guido Gianni**, sindaco di Magliano in Maremma e scrittore di talento, stessa generazione di Bianciardi e di lui grande ammiratore. Gianni segue Luciano nel suo gioco di mischiare il passato con il presente e inserisce lo stesso Bianciardi in una realtà che lui avrebbe certamente gradito: dopo gli eventi della rivoluzione milanese, ora è l'ufficiale di ordinanza di Garibaldi nella spedizione dei Mille in Sicilia e con lui si ferma a caricare munizioni e rivoluzionari a Talamone. In tal modo, Luciano prende il posto dell'ispiratore dei due scrittori: quel **Giuseppe Bandi**, maremmano anche lui, che alla spedizione in Sicilia partecipò davvero e ne scrisse la cronaca più vera e più affettuosa.

La geniale idea che accomuna i due libri è, infatti, quella del finto diario risorgimentale: Bianciardi, che conosceva a menadito il tortuoso tragitto che portò all'unità nazionale, vi s'infilava dentro come protagonista, provocando nella narrazione sorprendenti (e divertenti) salti temporali e logici, perché l'autore è convinto che il presente che sta vivendo non sia poi così tanto diverso dalla realtà di cent'anni prima. È insomma un Io narran-

te che viaggia avanti e indietro nel tempo, se non col corpo, con la mente e il cuore.

Bianciardi vedeva il Risorgimento italiano, o almeno una parte importante di esso, come un movimento spontaneo e rivoluzionario di popolo. Cosa che non era stata (perlomeno in Italia), l'insurrezione del '68 a lui contemporanea: come **Pasolini**, aveva capito che si trattava di una rivoluzione intra-borghese. Per lui invece il Risorgimento (in particolare la spedizione dei Mille e le Cinque Giornate di Milano) non era solo una celebrazione paludata di battaglie e mezzibusti, ma una vera epopea popolare, una rivoluzione che scoppiò, insieme a tante altre in Europa, anche in Italia, e anche a Milano, quella città dove si era rifugiato nel 1954 e che non gli era mai piaciuta, dalla quale si sentiva emarginato e che gli avvenimenti e le persone a lui vicine avevano costretto ad abbandonare senza nemmeno aver prima consumato una sua vendetta.

La sua descrizione del clima inebriante delle Cinque Giornate di Milano ricorda molto da vicino il resoconto della Barcellona del 1936 in mano agli anarchici che fece **George Orwell** in *Omaggio alla Catalogna*. Ma anche le testimonianze sulla Comune di Parigi o l'occupazione di Fiume... Stessa eccitazio-

ne collettiva, stesso sentimento di fratellanza tra sconosciuti, stesso entusiasmo per la scomparsa dei freni inibitori e l'amore libero. E soprattutto, il verificarsi di cose altrimenti impossibili: eserciti forti e ben armati soccombono e arretrano, la popolazione intera insorge compatta e unita, una nuova forma di vita sociale si afferma, problemi considerati endemici e irrimediabili scompaiono come d'incanto: «Garibaldi è riuscito, con ottocento settentrionali scalzi e tremila picciotti arrembanti, a prendere Palermo, una città difesa da ventimila uomini, perché è un dilettante. Luigi Cadorna, generale professionista, riuscirà a perdere tredici, dico tredici, battaglie dell'Isonzo, con morti a decine di migliaia».

Ma, allorché la rivoluzione cessa di esistere e viene sostituita da una nuova forma di governo e da un nuovo ordine, tutto ritorna come prima. E infatti fu così anche allora: nel 1848 a Milano tornò il **Radetzky**, con il suo *buongoverno oppressivo* e alla vittoriosa spedizione dei Mille del 1860 seguì l'ottusa repressione piemontese, che creò prima il brigantaggio e poi l'ormai secolare "questione meridionale".

Ad ogni buon conto, secondo Bianciardi la lezione della rivoluzione permanente la si può comunque trarre dal nostro Risorgimento, senza dover ricorrere a modelli stranieri ed eroi lontani: «Carlo Pisacane è un illustre precursore del dottor Guevara, anzi è molto meglio». L'errore fondamentale delle Cinque Giornate di Milano (e delle rivoluzioni precedenti e successive) fu quello di attaccare obiettivi-veramente nevralgici: le banche e, il secolo dopo, le televisioni.

Ma oggi, a quarant'anni dalla morte di Bianciardi e dopo aver assistito nel frattempo a rivolte e insurrezioni di qualsiasi foggia, sappiamo che le rivoluzioni semplicemente non ce la fanno ad essere permanenti: prima o poi esplodono su se stesse. Esse arrivano comunque a esprimere il bisogno innato nell'animo umano di gerarchia, ordine e disciplina *autentici*, cosa però di assai difficile realizzazione in società di massa che vivono praticamente alla giornata, in un caos organizzato alla meno peggio.

Le Cinque Giornate è un vero e proprio testamento spiri-

tuale concepito nell'esilio di Rapallo, che nella sua fervida immaginazione risorgimentale era dovuto alla partecipazione a quella vera rivoluzione delle Cinque Giornate che era scoppiata a Milano, poco importa se un secolo prima. La cifra stilistica dominante è quella dell'automatismo psichico di stampo surrealista venato di un torrido umorismo nero (così raro nella letteratura italiana), del flusso di coscienza originalissimo, infarcito di toscanismi bizzarri e neologismi di sua invenzione.

Ecco una previsione delle conseguenze nefaste della liberazione sessuale: «Già lo sento, io, quel che diranno sociologi e sindacalisti fra una cinquantina d'anni. Diranno che il sesso è un bene, di cui la fruizione dovrebbe essere garantita a tutti, come il tetto, il vitto, l'automobile e tre biglietti settimanali per il cinema (seconda visione) e ciascuno deve avere i mezzi per procurarsela, "sta maledetta fruizione", e insieme liberarsi dalla nozione medievale, che la si debba ottenere, sempre la fruizione si capisce, grazie alla malmascherata forma di carità che continua a chiamarsi, con parola desueta, amore. Abbia dunque il lavoratore di che pagarsi, oltre il vestia-

rio, lo svago, la scuola superiore fino all'università (titolo dottorale escluso), anche tre copulazioni settimanali. Sempre col pagare». E ancora, sull'incontenibile proliferare di cinesi: «Ma quanti cinesi ci saranno a questo mondo? Lo sento chiedere in giro. Fra via Canonica, Chinatown, Taiwan, Hong Kong e la Cina propriamente detta, quanti saranno più? Settecento, ottocento milioni, presto un miliardo. Ogni due minuti, tac, nasce un cinese, nasce mezzo cinese al minuto, dicono, tutti impauriti. Ma furrbi, dico io, i contatori di cinesi! Hanno paura del pericolo giallo, che dilagino da via Canonica alla Cina propriamente detta, per venire sin qui a Nesci a vendere cravatte e collanine e a mangiare il belin de mae cucinato in umido, più qualche cane caramellato, qualche serpente sbucciato, qualche uovo dell'anno scorso, e magari anche la razza, ghiotta anch'essa di marittimi belini, l'immonda».

Sicuramente una voce fuori dal coro, da mettere il più possibile in evidenza, nella montante foga retorico-celebrativa del centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia in chiave revisionista. ■

Il progetto dei «Luoghi della memoria»

Coordinato da Paolo Peluffo, intende celebrare il 150° attraverso tre azioni: l'individuazione dei monumenti e dei luoghi, circa 250, significativi del processo di unificazione nazionale (che per alcuni prevede anche l'identificazione di uno o più interventi di valorizzazione o di restauro e ripristino) e il posizionamento su ognuno di un sistema di segnaletica commemorativa identificativo del progetto; parallele azioni sui circa 280 musei del Risorgimento, garibaldini e militari, finalizzate alla costituzione di una «rete» e alla costruzione di un sistema unitario di promozione di siti spesso poco accessibili e di piccole dimensioni (tra i progetti, il riallestimento del Museo di Porta San Pancrazio sul Gianicolo, a Roma); lo sviluppo di un portale web che, parallelamente alla celebrazione dei festeggiamenti, raccoglierà, in una sorta di «museo virtuale», per la prima volta i luoghi affiancandoli alla possibilità di consultazione del patrimonio archivistico-museale in possesso d'istituti sparsi su tutto il territorio nazionale.

L'elenco dei «Luoghi della Memoria» comprende: i siti dei fatti rilevanti dell'indipendenza nazionale o dei fatti bellici, come Custoza e Novara che, tra posizionamento della segnaletica, rifacimento del sistema d'illuminazione, riqualificazione paesistico ambientale e degli spazi esterni, restauro e nuove installazioni, prevedono il maggior numero d'interventi; i monumenti e gli ossari (come a Solferino e San Martino, Calatafimi e lo scoglio di Quarto, oggetto di un recupero promosso da Icr, Soprintendenza, Comune e Cnr-Ismar e il cui cantiere, che avrebbe dovuto partire nel 2007 per il bicentenario della nascita di Garibaldi, forse si concluderà per il 150° della partenza della spedizione dei Mille, che cade il 5 maggio; nella foto); i monumenti commemorativi (come la statua a Giacomo Medici del Vascello al cimitero monumentale del Verano di Roma); i tanti luoghi risorgimentali di Roma capitale (tra cui il monumento-sepolcra di Anita Garibaldi e quello di Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo) e i monumenti a poeti e scrittori che hanno contribuito alla formazione di una coscienza nazionale come Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi e Luigi Mercantini (autore della Spigolatrice di Sapri e dell'Inno di Garibaldi). Tutti gli interventi, soprattutto i più consistenti, saranno finanziati e gestiti con fondi locali o attraverso le Soprintendenze. ■ Laura Milan

Percorsi didattici

Paolo Noto

Risorgimento e cinema italiano del dopoguerra

Il rapporto del cinema italiano col Risorgimento è lungo ed estremamente irregolare. Per definirne alcuni caratteri potrebbe essere utile partire dal fondo, dall'incontro più recente. L'ultimo grande film dedicato alla formazione dell'Italia come entità non unicamente geografica è *Noi credevamo* di Mario Martone, presentato in concorso al LXVI Festival di Venezia. *Noi credevamo* è una ricostruzione epica, ma allo stesso tempo frammentaria e laterale, di circa quarant'anni di lotte di indipendenza. Il film copre un arco temporale che parte dai moti carbonari del 1828 nel Regno di Napoli e arriva alla disillusione per le promesse mancate nel decennio postunitario. Il racconto è filtrato attraverso lo sguardo di tre personaggi di fantasia, tre giovani meridionali che nel loro tragitto di cospiratori, rivoltosi, esuli, combattenti, incontrano però reali protagonisti dell'epoca, inseriti in eventi storicamente documentati o comunque verosimili: Francesco Crispi, Giuseppe Garibaldi, Felice Orsini, Giuseppe Mazzini, Cristina di Belgiojoso.

Il regista Martone evita le attrattive spettacolari solitamente fornite dal film storico: non ci sono battaglie di massa, balli sfarzosi o interni d'epoca. La ricostruzione ambientale del film è molto attenta, concentrata nella definizione dello spazio minimo necessario ai personaggi per interagire tra di loro. Eppure, in un paio di momenti, gli spettatori sono portati a voltarsi sorpresi. Nella seconda metà del film in particolare, nel segmento dedicato alla controversa spedizione garibaldina del 1862, i personaggi del film sono messi a contatto con elementi paesaggistici e architettonici palesemente incongrui perché riconoscibili come contemporanei (un cavalcavia, una struttura incompleta in cemento armato...). Difficile che si tratti di sviste, dal momento che la macchina da presa indugia più volte in quelle inquadrature. Che senso hanno allora i volontari garibaldini sotto il ponte di calcestruzzo?

Potremmo dire che Martone rende esplicito, in modo trasparente e provocatoriamente "facile", un elemento di solito latente nei film sul Risorgimento e al racconto delle guerre di indipendenza: l'uso della storia nazionale come pretesto e come metafora. Oppure, per dirla in termini un po' brutali: la tendenza a raccontare il Risorgimento (ma lo stesso si potrebbe dire per altre epoche "sensibili") per parlare d'altro, di oggi o al massimo di ieri. In filigrana, nelle rappresentazioni del Risorgimento, si indovinano spesso riferimenti agli esiti della Seconda Guerra Mondiale, alla crisi delle sinistre negli anni successivi alla contestazione, al cosiddetto riflusso, alla contemporaneità in senso stretto. Gli esempi in questa direzione sono molti e ci permettono di ripercorrere a ritroso il cinema italiano, almeno fino all'immediato dopoguerra.

In *Noi credevamo* i rimandi al presente e al passato recente fanno leva su una raffigurazione del processo unitario come "rivoluzione mancata", catalizzatrice di fratture impossibili da ricomporre completamente, ma anche di scelte dal profondo valore generazionale. Il Risorgimento è presentato come momento di aggregazione in questo senso in un film che poco ha a che vedere con quello di Martone, per toni e per struttura: *Domani accadrà* (1988) di Daniele Luchetti, collocato in un metaforico 1848, nel quale però i protagonisti – a partire dalla *guest star* Nanni Moretti – richiamano le incertezze della sinistra alle soglie della caduta del Muro di Berlino. *Noi credevamo* è stato invece regolarmente associato ad *All'onsanfan* (1974) di Paolo e Vittorio Taviani, film ambientato in realtà negli anni successivi al Congresso di Vienna, ma che mette in scena il passato ricercandovi il "dove" e il "dove" delle questioni che hanno riguardato la sinistra politica del nostro paese. Un film quasi coevo di Florestano Vancini, *Bronte - Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato* (1972), è difficile da comprendere al di fuori degli anni Settanta e delle pratiche di controinformazione, applicate (già dal titolo) non all'attualità stretta, ma a un episodio poco commendevole

della spedizione dei Mille in Sicilia. Restando nello stesso decennio pare indicativo, dal nostro punto di vista, che Dario Argento abbia dedicato al Risorgimento l'unico episodio della sua filmografia slegato dall'immaginazione *horror* o *thriller*: *Le cinque giornate* (1973). La collaborazione al film di due nomi di rilievo della nuova sinistra italiana come Enzo Ungari (coautore del soggetto) e Nanni Balestrini (che firma la sceneggiatura col regista) fuga ogni dubbio sull'intenzionalità dell'accostamento tra il 1848 milanese e la contestazione giovanile.

Più indietro ancora, nel 1954, uno dei capolavori di Luchino Visconti, *Senso*, situa una vicenda melodrammatica di amore e di morte nei mesi della fine del dominio austriaco su Venezia. Sono noti gli ostacoli che Visconti incontrò nel tentativo di intitolare il film *Custoza*, privilegiando quindi il versante storico su quello amoroso. Ma sono note anche le polemiche suscitate all'epoca dal film, nel quale molti scorgevano, dietro la raffigurazione del 1866, più di un'allusione al passato recente e agli esiti controversi della guerra di Liberazione. Dell'altro celeberrimo film di Visconti di ambiente risorgimentale, *Il gattopardo* (1963), sono più note forse le implicazioni universali («Occorre che tutto cambi...»), in grado di fornire chiavi di lettura per la storia italiana nel suo complesso, che le riflessioni sul momento storico singolare.

Tornando a *Senso*, il film fu anche pretesto di una battaglia critica molto accesa: quella che si svolse nel 1955 sulle pagine della rivista «Cinema Nuovo» per la definizione della categoria di *realismo*. Da una parte vi era chi, come Luigi Chiarini, riteneva che *Senso* tradisse la lezione neorealistica, perché ambientato in un passato lontano e intriso di suggestioni spettacolari ed extracinematografiche. Dall'altra chi, come Guido Aristarco, pensava che, attraverso la messa in scena del Risorgimento, Visconti superasse la descrizione in favore del racconto, la cronaca in favore della Storia.

Di fianco (e non necessariamente in contrapposizione) a questo uso metaforico del passato, come motivazione e come radice del presente, ne esiste un altro, decisamente più ludico e più legato al mezzo come strumento di *entertainment*. Soprattutto nei primi anni Cinquanta gli eventi legati al processo di unificazione italiana diventano per il cinema italiano un grande serbatoio di figure e di immagini avventurose, il "western della nostra storia patria" come scrive qualcuno con un felice scivolamento dalla storia alla geografia. I titoli in questo caso sono forse meno noti, ma sicuramente curiosi. Pellicole di argomento garibaldino, come *Camicie rosse* (1952) di Goffredo Alessandrini e Francesco Rosi presentano un ritmo e una definizione dei personaggi ispirati al più celebre genere americano. Esce nello stesso anno *Eran trecento* di Gian Paolo Callegari, che nelle figure dei reduci dell'insurrezione mazziniana del 1857, asserragliati in montagna in attesa di Garibaldi, rimanda da un lato all'iconografia dei nativi americani del western, dall'altro al ricordo della Resistenza. Gli esempi più trasparenti di commistione tra memorie del western, racconto risorgimentale e allusione al passato recente si trovano ne *Il brigante di Tacca del Lupo* (1952) di Pietro Germi, ambientato nell'Italia meridionale all'epoca della repressione del brigantaggio da parte dell'esercito unitario. Nel film, che tra i vari titoli di lavorazione ha avuto anche quello di *Fratelli d'Italia*, Germi istituisce una serie coerente di equivalenze visive e tematiche tra fanteria sabauda e cavalleria statunitense, briganti borbonici e nativi americani (o soldati sudisti), meridione d'Italia e Far West. Le immagini degli ostaggi impiccati dai briganti in fuga, con cartelli infamanti appesi al collo, rimandano però anche in questo caso alla vicina guerra di Liberazione.

Non è questa la sede per sciogliere il nodo che tiene insieme - nell'ambito del cinema italiano - Risorgimento, realismo, storia e identità nazionale. Può essere utile ricordare tuttavia che perfino la più "didattica" tra le opere dedicate al Risorgimento, *Viva l'Italia!* (1961) di Roberto Rossellini, non è del tutto priva di riferimenti alla storia recente, a partire dalla progressione narrativa che riprende quella di *Paisà* (1946). E che il più accreditato tra i precursori della stagione neorealista, *1860* (1934) di Alessandro

Blasetti, è proprio una rievocazione dell'impresa dei Mille, ma anche un film di aperta propaganda fascista, che nell'epilogo accosta le insegne garibaldine ai fasci littori. Epilogo, per la cronaca, espunto dalle versioni del film rieditate dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Cultura e identità. Prima e dopo il 1861

di **Francesco Bruni**

Docente di Storia della lingua italiana
 presso l'Università Ca' Foscari di Venezia
 e autore di *Italia. Vita e avventura di un'idea*,
 Mulino, 2010

L'idea d'Italia ha preceduto di molti secoli la società italiana e la formazione dello Stato unitario nel 1861. L'imperatore Augusto fu il padre di un'Italia geografica, divisa in 11 regioni. A questa, Dante aggiunse la dimensione della lingua per la poesia inventandosi nel '300 un italiano che era più aspirazione che realtà, mentre in Machiavelli e Guicciardini era chiaro il sogno, impossibile per tre secoli, di un'unità politica. La consapevolezza della propria identità culturale e della forza delle proprie idee era insita nella società già allora e andrebbe recuperata oggi per superare l'attuale smarrimento del Paese

Come porta l'Italia i suoi 150 anni di vita? Paese di antica civiltà, il secolo e mezzo che lo separa dalla formazione del Regno e poi della Repubblica italiana non equivale a un'età avanzata, se la si paragona ai 235 anni degli Stati Uniti d'America, un Paese solitamente considerato giovane. L'Italia di oggi, tuttavia, scricchiola e rischia di dissaldarsi, e più di un dubbio sorge sulla tenuta della comunità sociale, insoddisfatta, litigiosa, talora aggressiva o incline a isolarsi nelle singole individualità o in microcomunità di vario genere. Come affrontare le sfide della società globale, la pressione degli immigrati, l'invecchiamento della popolazione, i mutamenti del costume individuale e familiare, e gli altri punti critici di una vita che, nonostante la lunga crisi economica, rimane relativamente agiata? Neppure il tifo unifica il Paese, se c'è chi accusa la nazionale di calcio di comprare le partite o si augura che sia sconfitta. Nulla di nuovo sotto il sole, se è vero che nel poema di Dante una donna, Sapia, è punita tra gli invidiosi del Purgatorio per aver gioito di una sconfitta militare subita dai suoi concittadini.

Alla parola Italia corrisponde un'idea multidimensionale, che si è arricchita di molti significati, in una storia che abbraccia circa due millenni. Se lo Stato unitario, infatti, è relativamente giovane, la società italiana ha preceduto di molti secoli lo Stato del 1861; e l'idea d'Italia ha preceduto di molti secoli la società italiana. Padre dell'idea d'Italia, intesa come la penisola dalle Alpi fino alla punta dello stivale, è l'imperatore Augusto, che la divise in 11 regioni. Quest'Italia geografica permetteva di censire una popolazione che, superato lo sta-

dio del nomadismo, si era ormai insediata, lavorando la terra e costruendo città e villaggi. L'Italia aveva uno statuto giuridico, politico, fiscale (e religioso) che la distingueva dal resto dell'Impero romano, formato da province.

Come capì Dante, molto tempo dopo, entro i canali dell'Impero romano si diffuse pacificamente il cristianesimo. A questa Italia geografica, non più pagana ma cristiana, Dante aggiunse la dimensione della lingua per la poesia, inventando fin dal 1304-5 un italiano che era piuttosto un'aspirazione che una realtà. Ben presto quel sogno prese corpo grazie alla *Divina Commedia* dello stesso Dante, e al *Canzoniere* e al *Decamerone* di Petrarca e Boccaccio. Da allora si è formata la dinamica, caratteristicamente nazionale, dell'italiano come nobile lingua di cultura e dei tanti dialetti della penisola, che sono diversi tra loro e però tutti si riconducono al tetto dell'italiano.

Di una società italiana che non cancella le diverse identità cittadine si può parlare già nel Trecento e poi nei secoli seguenti: quando l'Italia è maestra delle relazioni diplomatiche, nonostante la debolezza dei suoi Stati medi e piccoli, e inaugura il sistema di inviare ambasciatori, che nel tempo diventano permanenti, per trattare le questioni di interesse comune ed evitare, nei limiti del possibile, la guerra come strumento di soluzione dei conflitti. In Italia si riscoprono la lingua e la cultura degli antichi greci e latini, sicché nel Rinascimento la nostra è la terza letteratura classica (dopo la

greca e la latina), pacificamente esportata, insieme con le arti dell'architettura, della scultura, della pittura, della musica, verso Paesi militarmente più forti e politicamente più solidi. E l'aspirazione all'unità politica è chiara nel *Principe* di Machiavelli; ma quando, pochi anni dopo, Guicciardini opera concretamente per ottenere se non l'unità politica almeno l'indipendenza di tutta l'Italia dalla dominazione straniera, la rovinosa sconfitta che culmina nel sacco di Roma del 1527 dimostra l'impossibilità di quel fine, ragion per cui gli italiani non ci proveranno più per quasi tre secoli. Durante questo lungo periodo la società conserva la consapevolezza della propria identità culturale, ribadita anche dall'adesione convinta al cattolicesimo romano, in un'Eropa che in seguito alla Riforma protestante ha perso l'unità religiosa. Nel corso del XVIII secolo gli uomini di cultura, privi come sono di

uno Stato che protegga gli studi, danno vita a una libera "repubblica dei letterati" (comprendente anche tecnici e scienziati) che trova il suo canale nell'Accademia dell'Arcadia, con capitale a Roma e diffusione in tutto il Paese.

Il periodo napoleonico sconvolge l'Europa e non risparmia l'Italia. Durante l'avventura napoleonica esce il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, l'opera di Vincenzo Cuoco, molisano, dedicata alla sconfitta dei rivoluzionari giacobini che avevano dato vita nel 1799 a una Repubblica partenopea durata pochi mesi e poi repressa sanguinosamente dai Borboni e dai loro alleati inglesi. Con il *Saggio*, pubblicato nella Milano napoleonica, Cuoco, che aveva partecipato alla Repubblica e per poco era sfuggito alla condanna a morte, indicava i modi di un'azione politica che, diversamente da quella, generosa ma sbagliata, condotta da lui e dai suoi compagni a Napoli, fosse realistica e innovatrice al tempo stesso; era un lucido invito perché l'élite dirigente sapesse cointeressare i ceti popolari delle città e delle campagne, per i quali le parole repubblica o libertà suonavano inevitabilmente astratte, se non erano accompagnate (come allora non furono) dall'azione per il miglioramento delle condizioni di vita.

Si avviava il processo che avrebbe condotto mezzo secolo dopo all'unità politica del Paese, un processo nel quale il meridione ebbe un ruolo di primo piano nella costruzione del nuovo Stato, al quale fornì una parte cospicua della burocrazia civile e militare, e dirigenti politici importanti, tra i quali basterà ricordare Francesco Crispi, per più anni capo del governo (1887-91 e 1893-96).

Ciò fa capire come il sud, con il resto del Paese, potrebbe riconquistare un ruolo di alto profilo se solo si rimettesse in moto il movimento delle idee, che in Italia si è bloccato da molti anni. Paese povero di materie prime, già in età medievale e rinascimentale gli italiani dovevano contare sull'intraprendenza commerciale, finanziaria e manifatturiera degli uomini d'affari e sulla laboriosità delle maestranze; e ancora oggi nell'economia ha un ruolo importante la vitalità spontanea, non sorretta da particolari provvidenze statali, della piccola impresa, spesso di base familiare. Allo stesso modo la creatività di scrittori, artisti o, poniamo, creatori di moda, invita a progettare e a guardare al futuro, senza restare prigionieri nella dimensione del presente. Perché il Paese torni a essere consapevole di sé, un solido, serio, vivace, articolato sistema di istruzione media e superiore è una condizione indispensabile, che richiede finanziamenti ma, prima ancora, una giusta direzione di natura intellettuale, quale può avere solo un Paese che sappia dove voglia andare, superando con la lucidità delle idee lo stato presente di smarrimento.

« Perché il Paese torni a essere consapevole di sé, un solido e vivace sistema di istruzione è una condizione indispensabile, che richiede finanziamenti ma, prima ancora, una giusta direzione di natura intellettuale »

Mario Cassi

Le collezioni del museo riguardanti il risorgimento

*Dal Console Napoleone Bonaparte
a Vittorio Emanuele II commemorando
il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.*

*"Crema era un universo completo ed omogeneo, chiuso da Mura,
in cui la storia si svolgeva a memoria d'uomo e a tradizione orale,
e la geografia, in genere, si contava ad ore di strada a piedi."
E. Battisti*

Nel 1958, grazie all'interessamento della contessa Ginevra Terni de Gregory e dell'arch. Amos Edallo, l'edificio dell'ex Convento Agostiniano fu acquisito da parte del Comune di Crema, destinato a sede del Centro Culturale Sant'Agostino ed inaugurato il 21 maggio 1960. Attualmente ospita il Museo Civico di Crema e del cremasco e la sua interessante biblioteca. L'ente museale, grazie anche ai suoi responsabili, tra i quali ricordiamo il compianto arch. Beppe Ermentini, ha ricevuto, dalla sua costituzione ad oggi, varie donazioni importanti, in particolare opere ed oggetti relativi al periodo risorgimentale nazionale e locale. Rilevante è la raccolta dei documenti, per la maggior parte provenienti dall'archivio comunale, che percorrono quattro secoli di storia cremasca; si tratta per la maggiore parte di manifesti di varie epoche, catalogati e ordinati cronologicamente dalle pergamene del 1496 al manifesto del 1888. Ricca la sezione del periodo risorgimentale, dal 1797 al 1870, dalla cui consultazione emergono aspetti della vita civile e militare spesso inediti, come l'elenco stampato dei cremaschi, decorati con la medaglia per i superstiti delle campagne di Napoleone Bonaparte (dal 1792 al 1815), detta di Sant'Elena, istituita da Napoleone III il 12 agosto 1857; il decreto manoscritto del 28 marzo 1812 di Napoleone Bonaparte, con il quale egli nomina il Vescovo di Crema Tommaso Ronna Barone del Regno d'Italia; così l'elenco manoscritto del 19 marzo 1848, riportante l'elenco dei 7 caduti, la lista dei nove "ostaggi trascinati in Austria da Radetzky", o il proclama del 26 marzo 1848 dello stesso Feld-maresciallo agli abitanti di Crema perché non ostacolassero la marcia delle truppe. C'è poi l'interessante manoscritto del Governo provvisorio di Crema che chiede la separazione della provincia cremasca da quella lodigiana – ed era il 2 aprile 1848.

La collezione più importante è costituita dal lascito del Comm. Riccardo Borgato di Milano, collezionista di cimeli garibaldini, dove prevale la figura dell'eroe dei due mondi su tutto il materiale; notevole la raccolta di medaglie commemorative. Il lascito comprende autografi, fotografie, ritratti, raffigurazioni e stampe di battaglie e personaggi del periodo. La raccolta Borgato contiene un quadretto rettangolare con incastonate cinque medaglie con l'effigie di importanti personaggi risorgimentali: Napoleone III, Vittorio Emanuele, Mac Mahon Duc Magenta, Giuseppe Garibaldi, il Conte Camillo Benso di Cavour, e una scritta a mezza luna: 1859 – "Italian Independence". Importantissimo per Crema il medaglione per i soccorritori dei feriti francesi del 1859, nominativo e coniato in soli 368 esemplari, donato al medico cremasco M. A. Oltolini. Il pezzo in argento fu conferito a chi si distinse per l'assistenza ai feriti, custodito nella propria scatola

con lo stemma imperiale di Napoleone III, istituito il 14 marzo 1860. Notevole il lascito del signore Romeo Damioli, grande studioso e collezionista numismatico. La raccolta comprende la monetazione decimale degli ultimi tre re d'Italia (dal 1848 al 1943), e le serie della Repubblica Italiana (1946). Sono assenti i pezzi in oro. Molto interessante il quadro esposto in museo donato dalla nobile famiglia cremasca Fadini, appartenuto al nob. Massimo volontario del Piemonte Reale; nel centro del quadro spicca la foto del volontario e attorno i disegni con scene di battaglie e due medaglie commemorative: quella in argento per le guerre d'Indipendenza con barretta e millesimo 1866, e quella in bronzo della liberazione di Roma nel 1870. Di quest'ultima medaglia vi sono più esemplari, con brevetto nominativo. Spicca nella collezione museale la bella e dignitosa medaglia in rame del 1871 per Roma capitale, incisa dall'artista Moschetti, nel diritto il re Vittorio Emanuele II accolto da due figure allegoriche.

Attraverso un articolato insieme di materiali composti, come detto, da stampe, dipinti, sculture, disegni, armi e cimeli, le collezioni illustrano il periodo della storia italiana compreso tra la prima campagna di Napoleone Bonaparte in Italia (1796) e l'annessione di Roma al Regno d'Italia (1870). Il percorso espositivo è ordinato cronologicamente e si snoda attraverso sale tematiche. L'ultimo allestimento risale al 2006, quando, mantenendo intatta la sequenza cronologica, furono ripensate le strutture espositive permanenti, destinate ai nuclei salienti delle collezioni, e in particolare ai cimeli: la spada da funzionario del Regno Lombardo Veneto (1840), appartenuta al Podestà della Regia Città di Crema, con la valva

sormontata dall'aquila bicipite e le iniziali FI (Francesco Primo); uno dei primi Tricolore italiano con vecchio stemma di Crema spaccato, confezionato durante il regno Lombardo-Veneto, con stoffe di diversa provenienza, per fare solo qualche esempio. Importante è il corredo dell'Araldo della regia Città di Crema, confezionato nel 1838 per l'occasione della rappresentanza della Città alla corte dell'Imperatore Francesco I d'Austria a Milano. Sulla parete della sala, un ritratto del primo sindaco della Città di Crema dell'Italia unificata, il dott. Antonio Cabini, dipinto dal maestro Angelo Bacchetta nel 1861. Di notevoli dimensioni, e bellissima, la pergamena con l'elenco dei 371 cremaschi che parteciparono alle guerre d'Indipendenza e per l'unità d'Italia, datata nel decennale della Vittoria, il 4 novembre 1928 - Anno VII E.F. Dovendo selezionare, elencherò solo gli oggetti che ritengo più importanti, sapendo che a breve verrà riordinata l'esposizione con altro materiale di grande interesse.

Il nostro Museo custodisce un'importantissima e rara collezione di timbri statali di Crema e del cremasco. Gli esemplari per la maggior parte in ottone, sono trentasei, quasi tutti aventi sul retro il manicotto e il manico in legno originale. Furono donati da un cittadino cremasco dall'alto senso civico; tutti insieme rappresentano quasi due secoli di storia locale e nazionale, dal dominio veneto all'Unità d'Italia. Per questioni di spazio ne riporto solo sei pezzi tra i più rappresentativi. Importanti sono le armi esposte nelle bacheche del Museo, sapientemente ambientate nelle epoche d'appartenenza con altri documenti, il moschetto d'Artiglieria ad avancarica a capsula tipo mod. 1844 "*Bordoni corto*" (famoso armaio bresciano), con la sua sciabola baionetta, arma in dotazione alla Guardia nazionale locale; il fucile militare ad avancarica a capsula Modello 1854 "*Lorenz*" con la propria baionetta, esposto nella bacheca verticale che custodisce la divisa del concittadino volontario nella Legione straniera Conte Fortunato Marazzi; il moschetto a retrocarica da Carabiniere Modello Wetterli 1870 con baionetta a sezione quadrangolare. Alcune di queste armi si notano nei bei dipinti posizionati sulle pareti, come l'olio su tela del maestro Angelo Bacchetta raffigurante la morte

del cremasco Giovanni Gervasoni durante l'assedio di Ancona del 1845, situato sopra la bacheca verticale; notevole il dipinto del pittore Luigi Bechi che commemora il ferimento del nobile Franco Fadini durante la battaglia di Montebello del 1859, nell'atto di salvare il colonnello De Sonnaz. Interessante il dipinto del Pittore cremasco Wlady Sacchi raffigurante il re Vittorio Emanuele II, fedele nei particolari della divisa e nelle armi. Sempre citando le armi, merita menzione la spada italiana da ufficiale delle Guardie del corpo modello 1822; la daga militare italiana per truppe a piedi modello 1847 con impugnatura in ottone; un interessante e particolare bastone animato italiano del 1850 circa, con lama lavorata e il motto "Viva l'Italia"; una bella sciabola italiana modello 1855 per ufficiale di fanteria; una preziosa daga del corpo della Guardia Nazionale in dotazione

a Crema, epoca 1860 circa; una robusta sciabola italiana da cavalleria modello 1871/29; una rara sciabola italiana da Corazziere modello 1887 in dotazione alle Guardie del re.

Sulla parete, una foto-ritratto autografata di Giuseppe Garibaldi, donata a Vincenzo Folcioni il 10 aprile 1862, quando l'eroe, dopo l'inaugurazione del Tiro a Segno in Crema, pernottò nel suo albergo del Pozzo Nuovo in città.

Non meno importanti gli stemmi della Città esposti, oltre al vecchio Gonfalone secentesco. Evidenziamo lo Stemma della Repubblica cremasca, del 1797, durata 100 giorni; lo stemma del periodo napoleonico (1802-1815); due stemmi del Regno Lombardo Veneto (1815-1859) con la caratteristica aquila bicipite (Il 23 gennaio 1816 Crema divenne Regia Città per il suo attaccamento alla Maestà Imperiale d'Austria Francesco I); lo stemma della Città usato nel Regno d'Italia cioè dal 1861. Per ultimo l'interessante stemma del Comune di Ombriano in uso dal 1859 fino all'aggregazione a Crema del 15 aprile 1928.

Importanti i monumenti nel chiostro del lato sud: notevole quello di Francesco Sforza Benvenuti, nobile e storico (1822-1888); del musicista Vincenzo Petrali (1830-1889) e di Giovanni Bottesini, anch'egli compositore (1821-1889), opera dello scultore cremasco Bassano Danielli (1854-1923) allievo del maestro France-

sco Barzaghi, autore del monumento di Giuseppe Garibaldi nell'omonima piazza, (che in primavera verrà pulito e speriamo meglio tutelato), nonché di quello al RE galantuomo Vittorio Emanuele II, gravemente danneggiato dallo scoppio di una bomba l'11 giugno 1946 da parte di facinorosi, e custodito nel Museo, che molto probabilmente, grazie alla sensibilità culturale e storica dei cremaschi, verrà riconsegnato alla città. Sempre nel chiostro, nel lato ovest, vediamo la lapide dei Caduti cremaschi per l'unità e l'Indipendenza d'Italia (1869). Poco distante, sempre sulla stessa parete, un'altra lapide commemorativa risorgimentale, donata dall'associazione Veterani e Reduci delle Patrie Battaglie il 18 marzo 1888, per il quarantesimo dell'insorgenza del marzo 1848.

Interessante notare come è stato riconosciuto l'inizio del periodo del Risorgimento nazionale: secondo alcuni storici, dal 1821 - ossia a far data dal processo di Venezia contro i Carbonari lombardi, (processo che condannò allo Spielberg

Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, il pretore Foresti e il conte Oroboni), per terminare nel 1929, con la Conciliazione tra lo Stato e la Chiesa. Altri datano dal 1848 (prima Guerra d'Indipendenza) al 1870 (liberazione di Roma e capitale). La tesi più apprezzata - e documentata con medaglie commemorative - vede il Risorgimento avere inizio nel 1848 e chiudersi nel 1918, vale a dire dalla prima

alla quarta Guerra d'Indipendenza.

Lo scopo di questa ricerca è quello di suscitare curiosità ed interesse verso questo importante periodo storico, che ha sancito la nascita della Nostra Patria, in particolare verso lo studio e la valorizzazione del sacrificio di chi è caduto per l'Unità d'Italia. Auspichiamo che le prossime celebrazioni del 150° anniversario, previste anche nella nostra bella Città di Crema, siano l'inizio di una pacificazione nazionale e internazionale di tutte le guerre.

Immancabilmente desidero ringraziare, per l'importante collaborazione e la competenza dimostrata, la Dr.ssa Thea Ravasi curatrice del Civico Museo di Crema; il Dr. Roberto Martinelli direttore del Museo, e la sua collaboratrice Franca Fantaguzzi; la prof.ssa Lidia Ceserani Ermentini nonché i membri dell'Araldo, in particolare l'amica dr.ssa Chiara Gnesi, e il dr. Alessandro Vailati per l'aiuto.

Bibliografia

- Alfredo Comandino, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata 1801-1900*. Antonio Vallardi, Milano 1902.
- Francesco Sforza Benvenuti, *Storia di Crema Soc. Ed. Vincenzo Civerchi*, Crema , 1949.
- Museo Civico, *Guida del Civico centro culturale S. Agostino e del Museo*, edito a cura del Museo Civico di Crema, estratto da *Insula Fulcheria*, Vol.V-VI -1966-67.
- Mario Perolini, *Origine dei nomi delle strade di Crema*, Tip. Padana, Cremona, 1976.
- Mario Perolini, *Compendio cronologico della Storia di Crema*, Tip. Padana, Cremona, 1978.
- Antonio Pavesi, *guida al Museo civico di Crema e del cremasco, Associazione amici del Museo di Crema*, Leva Artigrafiche in Crema, 1994
- Mario Cassi, *La Storia della Moneta, Studi personali di numismatica*. Crema 1999.
- L'Araldo, Gruppo Cremasco Ricerche Storico Ambientali, *Regno della Lombardia e Venezia*, Grafica G.M. Spino d'Adda, 2002.
- L'Araldo, *Stemmi e Blasoni di Crema*, Grafim, Crema 2007.
- Mario Cassi, *Armi e arte, i pezzi esposti nel Museo Civico di Crema*, *Insula Fulcheria* n. XXXIV, Leva Artigrafiche in Crema, Crema2004.
- Mario Cassi, *Il medagliere del Museo Civico di Crema*, Leva Artigrafiche in Crema, Crema 2005.
- Mario Cassi, *Le monete esposte nel Museo Civico di Crema*, *Insula Fulcheria* n. XXXVI, Leva Artigrafiche in Crema, Crema2006.
- Mario Cassi, *I sigilli del Museo Civico di Crema e del cremasco, al XVIII al XX secolo*, *Insula Fulcheria* n. XXXIX Tipografia Rossi Castelleone, Crema 2008.
- Museo Civico di Crema e del cremasco, *raccolta dei documenti risorgimentali, 1796-1870*.

Il mito di Garibaldi nella poesia di Giosuè Carducci

di Gaetano Calabrò

1. Con l'epilogo del Risorgimento e la formazione dello stato unitario nazionale, cambiava anche il clima che aveva reso possibile quell'evento straordinario. I primi sintomi di tale cambiamento si ebbero, come sempre avviene, nella poesia e nella letteratura, ossia in quegli aspetti della vita spirituale e culturale che per primi registrano in nuce i passaggi da un'epoca all'altra, consentendo di ritrovare una continuità tra passato e presente. Uno dei più significativi di tali passaggi riguarda l'opposizione che da varie e diverse parti si levò verso la poesia del Carducci, quando cominciò a venire in fama. Gli avversari furono di due sorte: gli uni più propriamente letterari, gli altri, spiriti religiosi o politici, che aborrissero in Carducci il cantore di Satana, il sostenitore dell'ideale repubblicano, il feroce critico del partito che aveva dato compimento all'unità e condotto l'Italia a Roma. Talvolta accadeva che le due diverse opposizioni si congiungessero negli stessi uomini, e che le condanne riguardassero tanto la pietà religiosa come la buona forma italiana; altri aspramente biasimava, in un sol colpo, il professore che insidiava le istituzioni e definiva «tiranno lascivo» Vittorio Emanuele II, e il retore, che imbarbariva la lingua italiana e contribuiva ad indirizzare falsamente il sentimento politico degli italiani. In ogni caso tale opposizione sia letteraria che politica andò scemando via via e presto ne sarebbe scomparsa fin l'ultima traccia. Seguirono gli anni in cui il poeta poté dire «di aver fermato il piede sul termine raggiunto combattendo, e di sentirsi, ormai, squittire intorno i 'pappagalli lusingatori'»: gli anni della reputazione assodata, gli anni della gloria anticipata. Tuttavia – avrebbe osservato Croce¹ – è da dubitare che all'universale riconoscimento di quella fama rispondesse un vero vivo e profondo affetto per la poesia carducciana, mentre all'ideale etico carducciano contrastava ormai quello dannunziano, diverso e opposto al primo.

Le austere virtù, che Carducci esaltava, facevano sorridere coloro che appresero «la ricchezza della voluttà e l'infinito delle sue complicazioni»; la storia d'Italia e del Mondo era, per costoro,

roba da eruditi, o, tutt'al più, ripostiglio di antiquari, in cui si pescavano alcuna volta – dice ancora il Croce² – strani vecchi oggetti, buoni a stimolare voluttà nuove; la serena Ellade del Carducci, di provenienza foscoliana e goethiana, non era l'Ellade verso cui cupidamente guardavano i nuovi estetizzanti [...] truccemente barbarica, micenea piuttosto che fidiaca.

Del Carducci si parlava tutt'al più, come di un artista che aveva fatto il suo tempo, di un 'brav'uomo' alquanto ingenuo e provinciale, pronto all'accensione e al furore per cose – si diceva – che destano l'entusiasmo della borghesia e del volgo. All'ostilità latente di questi nuovi letterati e critici si aggiunse quella dei neocattolici e mistici; affatto diversa dalla primitiva opposizione dei cattolici tradizionalisti, perché non nasceva tanto dall'offesa della coscienza religiosa, quanto dall'evidente ostacolo che la loro ambigua 'visione del mondo' trovava nella nettissima concezione razionalistica e umanistica del Carducci. Ma al di là di questo moto d'opinione che, con i suoi contrasti e diversità di posizioni, attesta in ogni caso l'esigenza di ricer-

care nuove strade per consolidare la coscienza morale e civile degli italiani di fronte ai nuovi ardui compiti che l'ora avrebbe imposto, mancò una critica vera e propria dell'opera poetica del Carducci, che non fu tentata effettivamente dagli uni come dagli altri oppositori.

2. La difficoltà di una critica adeguata, capace di prendere in esame l'intera opera del Carducci, procurando di determinarne criticamente il valore, è mostrata da Alfredo Oriani, il quale nel libro sulla *Lotta politica in Italia* (1892), intese dare un giudizio storico oggettivo intorno al Carducci, definendolo «troppo classico per poter mai diventare popolare, e non abbastanza originale per essere il poeta del popolo»³. E chiarendo meglio il suo pensiero:

Come la rivoluzione italiana, il Carducci fu troppo composito e non abbastanza democratico per essere originale; le passioni gli bruciarono più la testa che il cuore; la dottrina, perfezionandogli l'ingegno, glielo restrinse: fu classico, aristocratico e borghese, mai veramente né popolano né popolare.

In altri termini, ciò che il Carducci aveva voluto raggiungere sarebbe fallito. «L'Italia» – incalza Oriani –

aspetta ancora il poeta che, come Hugo e Heine, le riveli l'epopea rivoluzionaria e la decadenza del papato nell'effimero e contraddittorio trionfo della mo-

narchia di Savoia. Le avventure americane di Garibaldi, la sua difesa di Roma, la ritirata fino alla pineta di Ravenna, l'impresa dei Mille, la tragedia d'Aspromonte, l'ecatombe di Mentana, la vittoria di Digione, la solitudine di Caprera, saranno un giorno le massime glorie della lirica nazionale⁴.

Non essendo stato poeta nazionale, il Carducci – almeno secondo Oriani – non sarebbe neppure divenuto poeta europeo. Ciò che forse manca alla critica dell'Oriani, a parte l'intento positivo di voler cogliere nella sua essenza il fatto che esamina, cioè la poesia del Carducci sotto il rispetto congiunto etico-politico e artistico-letterario, è il mancato approfondimento di concetti come 'popolarità' e 'nazionalità', che sono il lascito dalla eredità romantica al tramonto. Sulla scia dell'Oriani si mosse Enrico Thovez col libro *Il pastore, il gregge e la zampogna* (1910), in cui l'atto di accusa appare ampio e completo, anche se risulta schietto e sincero, e la sua forma espositiva non si svolge come un ritratto letterario, un saggio critico o una polemica, ma come una sorta di confessione o di autobiografia che viene narrando quel che per lui, e per molti giovani di quella generazione uscita dal Risorgimento, la poesia e la personalità del Carducci avevano rappresentato. Nuovi fatti avrebbero offuscato quella immagine, e le successive esperienze morali e artistiche, nonché i bisogni che la poesia carducciana lasciava insoddisfatti, i sentimenti e i pensieri suscitati da certe tardive manifestazioni del poeta ormai vecchio, fecero cadere dall'animo l'entusiasmo e il consenso di prima. Sulle ragioni del mutamento possono dirsi cose diverse e tra loro contrastanti, addebitandole al clima mutato sotto l'aspetto morale e ideologico, ma in ogni caso fu proprio il montare del processo a quello che anni dopo fu detto 'Risorgimento senza eroi' ad aprire la strada ad una valutazione meglio fondata della figura e dell'opera del poeta nel quadro della rinascita dell'idealismo tra la fine dell'Otto e i primi del Novecento. Finiva quello che Croce aveva chiamato «l'anticarduccianismo postumo» ed una più adeguata valutazione storica del Risorgimento avrebbe portato ad un più coerente apprezzamento della poesia e della figura del poeta e dell'uomo. Nasceva così il mito di Garibaldi, dell'eroe dei due mondi, che trova la sua collocazione proprio nel quadro d'una visione rinnovata del Ri-

sorgimento italiano, dei suoi ideali, dei suoi valori, e questo proprio quando più si avvertiva il distacco da quel mondo in Italia, come in Europa. Garibaldi, avrebbe così incarnato, agli occhi del poeta che, fin da giovane sognava Eschilo combattente a Maratona per la libertà, il mito dell'eroe, il rappresentante massimo di quell'ideale 'guerresco' che caro agli uomini del Risorgimento, non si pervertì, come accadde altrove in Europa, in quel coraggio «da avventuriere e in quella ferocia da barbaro, che si son poi chiamati imperialismo e militarismo»⁵. Condivise, in sostanza, tale giudizio anche un rappresentante dei nuovi tempi, diversamente pensante, Antonio Labriola, che pur vide Garibaldi, «glorioso per fortunate imprese d'armi, in terra e sul mare, in patria e in lontani lidi... che non parve mai cingesse la spada da guerriero e da conquistatore, ma la brandisse quale strumento di giustizia e quale simbolo di futura e perpetua pace»⁶, in un'umanità finalmente ricongiunta con sé stessa.

3. Ma il mito di Garibaldi, la sua idealizzazione, che lo ricongiungeva agli eroi classici del mondo greco e romano, richiama alla mente un altro aspetto, che ebbe anch'esso importanza per la genesi e la formazione dell'arte del Carducci. Il bollente patriota e il rude apostolo di dignità e fierezza era, insieme, un assiduo e diligente letterato; il profeta imprecante, un filologo; il ribelle, un onesto professore:

il lioncello si trasmutava, in certe ore del giorno in topo di biblioteca. Il Carducci fu letterato – scrive il Croce – in tutta la forza di questa parola. Egli non ebbe con la letteratura quei soli contatti indispensabili che hanno altri artisti; talvolta letterati ingnorantissimi o bisbetici, innamorati di pochi libri e di pochi autori, scelti in conformità di motivi personali o a capriccio. Della letteratura fece studio regolare e metodico fin dai suoi primi anni; ed è morto lavorando da letterato⁷.

Il mito di Garibaldi non fu il frutto d'una passione, d'un inferoramento d'occasione, ma d'una personale vocazione che intende coniugare la mai dismessa passione politica con quella letteraria, la figura del poeta-vate con quella tradizionalista e del dotto, legato con tutto il suo essere alla lingua e alle antiche forme espressive della propria nazione e stirpe, esperto nelle storie e nelle leggende⁸. Da 'carducciano impenitente' – com'egli stesso si definì – Croce avrebbe, da lettore di Vico, scoperto e illustrato l'immagine della figura del poeta-vate nei suoi tratti essenziali, che si sarebbero sfigurati e storpiati in una diversa e contrastante 'visione della vita'. Il poeta-vate non s'appaga, infatti, di manifestare le sue impressioni personali di dolore e piacere, pianto e riso, simpatia e antipatia; ma, animato di forte spirito etico, propone ai concittadini, ai connazio-

nali, agli uomini tutti, un ideale da perseguire. Il 'guerriero' Garibaldi, che si batte per l'Italia ma motivato dalla causa dei popoli alla ricerca di libertà, fa parte integrante di questo ideale, e di questo si nutre. È codesta, si può dire, una figura antichissima, anzi primitiva, appartenente alle cosiddette *epoche poetiche* del genere umano – ricorda Croce – allorché nella persona del poeta erano riunite e quasi confuse, quelle del capitano e del legislatore, dell'oratore e del giudice, dell'analista e del sacerdote⁹. Ma anche dopo, quando la società si vien facendo più ricca e complessa, s'avverte il bisogno di questi uomini che raccolgono in un canto, in un'immagine, in un verso scultorio l'aspirazione di un'epoca o di un popolo; e vi sono popoli e tempi che avvertono in sé una manchevolezza e un vuoto, *carent quia vate sacro*. Carducci ebbe presto coscienza della parte che gli toccava nella poesia del suo tempo. Con la eredità dei pensieri e degli affetti del Risorgimento aveva ricevuto anche l'eredità

di quell'ideale poetico, perché se l'Italia, dopo Dante, rimase per quattro secoli priva del poeta-vate il moto del Risorgimento fu contrassegnato dal riapparire di questa figura del profeta-poeta, del poeta 'criatore', in molteplici persone: Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi giovane, lo stesso Manzoni. Dante riparlò allora agli italiani in nuova veste, rimproverandoli e ammonendoli, risvegliando in loro le speranze e il senso morale e civico oscurato dai secoli di servitù. A costoro Carducci volse il suo sguardo per trarne ispirazione e conforto, e si sentì, come il suo Alfieri, l'italico vate, il 'libero vate' che usciva alla nuova età. Risolse il nodo che lo stringeva tra la passione politica e la cultura storica e letteraria, dando vita ad una poesia *storica* o *epica* in cui operarono con forze congiunte e in modo armonico tutti gli elementi dell'anima del poeta, tanto da meritargli il nome di *poeta della storia*¹⁰. Ma il poeta etico-politico o storico-epico che sia, serba in sé una terza materia che chiede d'essere formata e rappresentata: la sua propria vita, il dramma dell'uomo e quello stesso dell'artista, che passa per vittorie e disfatte, e carezza illusioni e prova delusioni. Questa materia personale che non manca a nessun poeta, non poteva mancare al Carducci. Di questa sono

permeate le sue prose, che, in scambio con le parti poetiche della sua opera, la rendono capace, almeno nelle sue più alte manifestazioni, d'investire la materia storica con il segno dell'arte. È nello spirito del Carducci migliore, il fondersi della passione politica con lo studio amorevole dei classici, «un desiderio vano della bellezza antica» che stringe assieme la nostalgia del passato e lo sguardo rivolto all'avvenire, quel particolare sentimento che dell'umanesimo perenne rappresenta la polla sorgiva, quando l'uomo, senza il precario riparo di schermi intellettualistici e di astratte escogitazioni, accetta e mostra di voler vivere direttamente la sua vita e la sua esperienza. Non a caso Benedetto Croce avrebbe dedicato il suo libro su *La poesia* (1935) alla memoria di Francesco De Sanctis e Giosuè Carducci, volendo sottolineare l'alto insegnamento che «per diverse vie e con diversi modi, concorsero a formare negli italiani una più schietta e severa coscienza di quel che è la poesia»¹¹. Per quella strada passarono, ciascuno a suo modo e con diversa sensibilità, i nuovi critici e storici. Luigi Russo pur parlando, forse con fretta eccessiva, del «tramonto del letterato», non trascura d'affermare che «la lettura ingenua e profonda di uno scrittore è assai più difficile di quel che si immagini» e fa il nome del Carducci editore dei classici italiani della collezione Sansoni, «ancor freschi e vegeti»¹². Altro umanista e lettore di poeti, Manara Valgimigli, non mancò di rivendicare proprio ricordando De Sanctis il senso storico della lingua e della tecnica poetica che fu la conquista del Carducci letterato. Mentre il De Sanctis esalta la forma, con l'occhio rivolto al contenuto, si cercava un difficile equilibrio tra poesia e critica. Il rapporto tra poesia e mito, con Carducci tornava in questione, quel rapporto che per l'idealismo italiano contemporaneo diventava 'categoriale'. Per il lettore di poesia, vedere in sé tale rapporto, «come è fatto, di che è fatto, è difficile. Oscura forza lo disse il De Sanctis; un dio dissero gli antichi»¹³. Agli occhi del critico irpino contenuto è solo ciò che il poeta dice o racconta, vale a dire mito, trasposto poi nella forma, ma in questa che è la sua grandezza, di lui critico e storico, è anche il suo limite, quello della stessa sensibilità, dove il contenuto-mito è meno evidente¹⁴. Il mito di Garibaldi, «l'italico-vate» trae il suo contenuto di forza espansiva dall'evento del Risorgimento nazionale, che Carducci da poeta celebra come la più alta impresa compiuta dagli italiani in terra italica. È il punto in cui la materia storica prende l'afflato di poesia, e il condottiero di uomini, l'uomo vindice di libertà, si tra-

sforma in educatore dei popoli. Al vertice dell'epica leggenda d'un futuro italiano conforme al sogno del Generale, il Carducci nuovamente serrava in un solo vincolo la libertà della Penisola e le insegne di Roma¹⁵.

4. Uno storico tra i maggiori della generazione formatasi all'idealismo, Adolfo Omodeo, che dell'età del Risorgimento tentò l'ardua impresa d'una visione unitaria, intrecciando i molteplici fili di quell'età, tentando di raccordarli in un tessuto comune, avrebbe trovato nella poesia epica del Carducci un fecondo momento d'ispirazione. Nell'ultima pagina scritta per i 'Quaderni' della «Critica» di Croce *La nostalgia del passato* (1946), Omodeo storico si rifà ai versi del Carducci per riconoscere in quest'appello poetico: «L'ora presente è invano, non fa che percuotere e fugge; sol nel passato è il bello sol nella morte è il vero», il problema del passato e della sua presenza in noi. Si ha il punto di partenza per la rievocazione storica. Su questo, «la nostra generazione nutrita delle midolle del romanticismo, deve – scrive Omodeo – dedicarsi per levarci a rigorosa razionalità»¹⁶. Come stato psicologico, la nostalgia sembra non aver limiti definiti: può essere la robusta nostalgia di un Carducci assuefatto alle ricerche erudite e alle meditazioni d'archivio, che guarda al passato con la *pietas* che si deve anche agli episodi più umili e minuti, in cui sembra che le vicende degli uomini facciano tutt'uno con la natura dei luoghi; ma può anche essere la volontà che rinuncia, adagiandosi in un determinato angolo della vita, con la ristretta prospettiva che tenga al riparo da assilli e da crucci e, più ancora, da responsabilità contemporanee, mentre si sogna, vagheggiandola, un'età in cui sarebbe stato bello vivere, come se la vita vissuta, in ogni età, non fosse fatica e sofferenza. Già in tal modo si passava dal Carducci e dal suo 'classicismo' al 'crepuscolarismo' di Guido Gozzano, il poeta di nonna Speranza che si illudeva o voleva illudersi che il nascere sessant'anni prima fra coetanei della nonna avrebbe contribuito alla sua felicità. Così lo storico coglieva il messaggio del poeta e in esso vedeva il segno dei tempi mutati. Dedicandosi quasi completamente agli studi sul Risorgimento Omodeo vi si dedicò con pieno abbandono, confessando all'amico Luigi Russo: «Mi riporta in un mondo che amo; rinasco, rinasco del milleottocentocinquanta»¹⁷. Parafrasava in questo passo un bel verso di Guido Gozzano ma il

suo spirito – scriverà Walter Maturi¹⁸ – non era quello di Guido Gozzano, nostalgicamente e indulgentemente rievocatore dei buoni sentimenti e delle buone piccole cose dei nostri cari vecchi, ma piuttosto quello del profeta che sa di dover parlare al deserto. Se è facile lodare il passato, più difficile è a rigore spiegare quell'assenso che ci spinge alla svalutazione dell'ora presente, che invano «non fa che percuotere e fugge»¹⁹. Quella di Omodeo è, in anni bui, una meditazione sulla sorte della civiltà. Non è lecito allo storico fare profezie; immerso com'è nel corso degli eventi, il cui esito ultimo non può conoscere; chiamato a scegliere tra i doveri 'positivi' e quelli 'speculativi', quelli della propria condizione e quelli legati ad astrazioni concettuali, come *uomo intero* sceglierà i primi, quelli che lo riguardano come uomo che avverte l'obbligo morale di compiere il dovere che la situazione gli impone, senza farsi carico dei risultati che sono fuori delle previsioni e della sua azione diretta. Le opere nostre, che sono opere di uomini, non possono che apparirci nella caligine e nell'indeterminatezza circa la loro efficacia futura. «Guai se noi potessimo determinare – scrive Omodeo – ad ogni momento il valore che abbiamo realizzato o l'insufficienza dell'opera nostra. O c'irrigideremmo nella boria o ci atterreremmo nell'avvilimento». La nostal-

gia del passato, il verso del poeta, sorge al tramonto, quando cala l'ombra della sera e il processo si compie, e diventa possibile il giudizio, quando cioè «si può definire un valore, o politico o di civiltà o di bellezza», quale *incremento* – termine caro ad Omodeo – esso apporti alla civiltà e all'opera comune. Combattente sul Carso e sul Piave, Omodeo era tra coloro che aveva creduto alla prima guerra mondiale «come all'ultima guerra del Risorgimento». La delusione seguita, gli accesi contrasti di un dopoguerra tumultuoso avrebbero in molti sopravvissuti provocato la disposizione degli animi, per un verso, al rimpianto di un passato irrevocabile, e, per l'altro, ad un attivismo privo di verità, figlio di un romanticismo degenerare. Se la «nostalgia del passato», ispira in prima istanza il racconto dello storico, il momento di «catarsi» nasce già precorso, quando il piede poggia sull'«adamantina rocca» della storia.

¹ *La letteratura della Nuova Italia II*, «Anticarduccianesimo postumo», Bari 1968, p. 6.

² *Ibid.*, p. 7.

³ *Lotta politica in Italia*, i passi qui riprodotti sono in Croce, *Ibid.*, p. 9, nota 1.

⁴ *Ibid.*

⁵ G. Carducci, *In morte di Giuseppe Garibaldi, Prose*, Bologna 1926, pp. 927-29.

⁶ *Scritti vari*, p. 334, è il luogo riportato da Croce, *La letteratura della nuova Italia*, cit., *Le varie tendenze, e le armonie e disarmonie di Giosuè Carducci*, p. 40.

⁷ Sul rapporto particolare tra poesia e letteratura nel clima del Risorgimento, insiste Croce, *Ibid.*, pp. 47-8.

⁸ G. Carducci, *In morte di Giuseppe Garibaldi*, «È per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agli ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e più alto non fosse il sentimento dell'onore e più illuminato quello del dovere», pp. 927-28.

⁹ Una sorta di «ricorso» della figura del poeta-vate di altre età, «allorché nella figura del poeta erano riunite, e quasi confuse, quelle del capitano e del legislatore, dell'oratore e del giudice, dell'analista e del sacerdote» – il richiamo è in Croce, *Tendenze e armonie*, cit., p. 50 – Garibaldi e il suo poeta si fondono in un unico orizzonte: la storia dell'Italia nel suo svolgimento. Illuminante questo passo: «Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quello di Livio cominci e dove il Machiavelli s'insinui: guerriero di avventure senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie», è il ritratto che il poeta dedica all'uomo d'azione e di battaglie, «il più popolarmente glorioso degli italiani moderni», *In morte di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 928.

¹⁰ «Mossi, e me ne onoro, – confesserà il Carducci – dall'Alfieri, dal Parini, dal Monti, dal Foscolo, dal Leopardi; per essi e con essi risalii agli antichi, m'intrattenni con Dante e co'l Petrarca; e a questi e a quelli, pur nelle scorse per le letterature straniere ebbi l'occhio sempre» *Raccoglimenti. Prose*, p. 418.

¹¹ B. Croce, *La poesia. 'Avvertenza'*, Bari 1943³, p. VII.

¹² L. Russo, *Problemi di metodo critico*, Bari 1929, p. 225. Ad una «Miscellanea» in onore di B. Croce, Napoli 1920, appartieni lo scritto *Il tramonto del letterato*, dove si condanna l'estrazione dalla vita e si celebra l'uomo vivo e operante dal De Sanctis, e viene cantato «nelle sue eterne risse» dal Carducci, *op. cit.*, p. 233.

¹³ M. Valgimigli, *Poeti e filosofi di Grecia*, Bari 1942², p. 339.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 339-40.

¹⁵ *In morte di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 937. Su questa celebrazione, «sul volo d'aquila sul mare nostro», che non pare disdicevole o non conforme al sentire di Mazzini e di Garibaldi, si sofferma, con apprezzabile misura, Piero Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962, pp. 90-92.

¹⁶ *La nostalgia del passato*, «Quaderni della 'Critica'», vol. II, Bari, 1946, pp. 10-13.

¹⁷ D. Cantimori, *Studi di storia*, Torino 1959², p. 71.

¹⁸ W. Maturi, *Interpretazione del Risorgimento*, Torino 1962, p. 521.

¹⁹ Per il verso di Guido Gozzano, ricordato da Omodeo, cfr. Guido Gozzano, *Poesie e Prose*, a cura di Luca Lenzini, Milano 2008², p. 160.

Fernando Mazzocca

Soldati e pittori soldati. Epopea e cronaca della guerra nella pittura di battaglie del Risorgimento italiano

Dalle campagne napoleoniche alla Rivoluzione del 1848-1849

Nella Francia rivoluzionaria e napoleonica quando, "quasi per la prima volta nella storia europea, l'esercito cominciò a venire considerato una parte rappresentativa della nazione, e non una casta a sé", il monumentale *Napoleone sul campo di battaglia di Eylau* di Antoine-Jean Gros (Parigi, Musée du Louvre), esposto non senza polemiche al Salon del 1808², proponeva in primo piano le figure impressionanti dei cadaveri insanguinati, mutilati e ricoperti di neve, resi in dimensione doppia del naturale "quasi fossero dei Titani caduti". Questo discusso dipinto magnetizzò l'attenzione del pubblico, tanto che verrà ricordato ancora nel 1831 nelle pagine del periodico filoromantico "L'Artiste" come se avesse segnato "la nascita della scuola romantica". Del resto nuove istanze avevano caratterizzato la sua commissione assegnata a Gros in quanto vincitore di un concorso pubblico, bandito appena un mese dopo dallo svolgimento della celebre battaglia. I concorrenti, cui era stata fornita una carta topografica del luogo dove si era svolto l'evento, avevano ammassato nei modelletti da loro presentati, come lamentò un rapporto di polizia, "mutilazioni di ogni genere e tutte le varietà di una vasta carneficina, quasi dovessero dipingere proprio una scena di orrore e di massacro e rendere esecrabile la guerra".

Si trattava di un effetto non molto diverso da quello voluto nello straordinario *Il 3 maggio 1808* (Madrid, Museo Nacional del Prado) da Francisco Goya, quando nel 1814, subito dopo la fine dell'occupazione napoleonica, chiederà al Consiglio di reggenza spagnolo di "immortalare col proprio pennello le azioni e gli avvenimenti più eroici e degni di nota delle nostre gloriose insurrezioni contro il Tiranno d'Europa"³.

In realtà la rappresentazione delle guerre contemporanee era già entrata nella pittura di storia, offrendo dei modelli che riprodotti nelle stampe diventeranno popolari in tutta Europa nella prima metà dell'Ottocento, grazie ai dipinti dove negli anni ottanta del Settecento i pittori americani che erano andati a fare carriera a Londra, Benjamin We-

st (*La morte del generale Wolfe*), John Singleton Copley (*La morte del maggiore Peirson*) o John Trumbull (*La morte del generale Warren alla battaglia di Bunker's Hill*) avevano creato questo "nuovo tipo di pittura di eroismo dell'attualità", destinata a "celebrare la nascita militare dolorosissima della più giovane repubblica: gli Stati Uniti d'America"⁴.

Tornando all'età napoleonica la formazione, dopo due campagne militari sanguinose, di una nazione italiana veniva rappresentata in un modo assolutamente originale da Andrea Appiani nei *Fasti di Napoleone*, la magnifica sequenza di dipinti monocromi eseguiti tra il 1801 e il 1807, collocati, come se costituissero una sorta di colonna corinziata, lungo tutto il perimetro della maestosa Sala delle Cariatidi nel Palazzo Reale di Milano⁵. Rispetto alla straordinaria fioritura in Francia di uno specifico genere di pittura militare celebrativa, di grande formato, l'impresa, commissionata ad Appiani dalla Repubblica Italiana e fatta portare a conclusione dal Regno Italico, era destinata a rimanere un unicum in un panorama artistico che, come dimostrano gli affreschi allegorici eseguiti dallo stesso Appiani in altri ambienti della reggia milanese⁶ o i dipinti che trasfiguravano l'attualità nel territorio allusivo del mito e della storia antica destinati al palazzo pontificio del Quirinale diventato sede imperiale⁷, continuava a escludere, in nome del bello ideale e del decoro, la rappresentazione cruenta e diretta, in abiti contemporanei degli eventi storici.

Per la loro unicità i *Fasti* di Appiani furono considerati, proprio come avverrà l'anno dopo per la *Battaglia di Eylau* di Gros, la premessa di una svolta romantica maturata in quel genere militare che non era estraneo alla grande tradizione italiana.

Nel 1830 il pavese Defendente Sacchi, allievo di Gian Domenico Romagnosi ed esponente di spicco dello storicismo democratico, vi individuava un precedente di quella "pittura civile" che, grazie all'esempio del veneziano Francesco Hayez, avrebbe legato indissolubilmente il proprio linguaggio innovativo alle istanze risorgimentali. In pagine che

assumevano il valore di manifesto della scuola romantica ormai affermata. Sacchi così sosteneva, in nome delle nuove istanze del bello "relativo":

"[...] il cavaliere errante, l'eroe de' tornei che associava il valore e la galanteria, i guerrieri di ventura, i militi de' municipi italiani s'avranno ad appresentare e atteggiare altrimenti d'un console romano o d'un maresciallo francese, e bene il seppero gli artisti che pinsero sull'Adria le guerre che sostenne la Repubblica Veneta cogli altri popoli italiani; lo seppe Michelangelo nei cartoni ove espresse il primo scompiglio d'una battaglia nel campo fiorentino; lo seppe Appiani allorché ebbe a delineare a chiaroscuro varii fatti d'arme del nostro secolo. La scuola romana avrebbe pensato a partirsi da certe forme di convenzione, a lasciare certi paludamenti, a segnare in quelle fisionomie un carattere né feroce, né antico; ma Appiani ch'ebbe studiato il bello, e nella sua mente ne avea formato il vero concetto, dipinse guerrieri che certo appena filandoli t'avvedì non essere né romani, né greci, né paladini, ma pure uomini valorosi ma uomini del secolo XIX. Quegli arredamenti poi che di tanto offendono il pregiudizio di certi pedanti in que' dipinti, ch'ora si esposero nella sala de' gessi di Brera a somma utilità delle arti e de' studiosi, si vedono prestarsi ad ogni bello pittorico, mentre consacrano nella storia le usanze e le assise della nostra generazione."⁹

Se Appiani aveva rappresentato in tutta la loro sconvolgente attualità le vicende della Prima e Seconda campagna d'Italia, nessuno aveva invece celebrato o nemmeno rappresentato il tributo, molto pesante e sanguinoso, versato dai moltissimi italiani arruolati nell'esercito napoleonico e mandati a morire in Spagna o in Russia. Fu Leopoldo Cicognara a mettere in rilievo questa drammatica circostanza nel bellissimo prologo al libro settimo, pubblicato nel 1818 e in seconda edizione nel 1824, della sua fondamentale *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova* (il primo volume della prima edizione uscito nel 1814 recava ancora la dicitura *secolo di Napoleone*), un'opera che aveva assunto subito un valore patriottico. Scriveva Cicognara:

"Fu l'Italia infelicissima, ma non furon codardi i suoi figli; se non che venner sospinti fin nell'estrema Iberia e nel gelato settentrione a militare per estranei interessi; e coperti di gloria lunge dal patrio suolo, lasciando le vedove spose e le madri desolate, non ebbero mano amica

e ospitale che tergesse i sudori delle loro fronti, o medicasse le loro ferite, come accadeva nelle antiche guerre d'Italia, nelle quali si combatteva per la patria fortuna. E questa fu massima fra le sventure; poiché per lo meno nel giro di pochi anni perirono cento mila giovani valorosi, senza spargere una stilla di sangue per la indipendenza della loro terra [...]"⁹

Quando l'occasione venne, la pittura italiana si ritrovò impreparata a rappresentare adeguatamente gli eventi rivoluzionari e i fatti militari del 1848-1849. Questo risulta tanto più evidente, pensando a quanto era avvenuto in Francia e che da noi non si era verificato, non per mancanza di spinta ideologica o inadeguatezza culturale, ma per gli oggettivi impedimenti politici, cui aveva fatto riferimento Giuseppe Mazzini nel fondamentale passaggio del suo celebre saggio, scritto nell'esilio di Londra e pubblicato nel 1841 sul "London and Westminster Review", intorno alla *Peinture moderne en Italie*. Individuando in *Gli abitanti di Parga che abbandonano la loro patria* di Hayez (cat. I.1), e quindi nella rappresentazione allora molto diffusa delle recenti lotte combattute dalla Grecia per la propria indipendenza, l'estremo limite da parte del genere storico di potersi avvicinare all'attualità, sottolineava:

"Le Génie démocratique de Hayez était à son aise, comme il le serait si la censure autrichienne lui permettait de peindre la nuit du 29 novembre à Varsovie ou le trois journées, d'ouvriers et d'étudiants, de Paris."¹⁰

L'allusione alla fallita insurrezione polacca del 1830-1831, che suscitando altrettanto simpatia di quella greca non ebbe altrettanta risonanza in pittura, e alle giornate del luglio 1830 a Parigi rimandava alla vasta iconografia di quest'ultime¹¹ e alla loro straordinaria trasfigurazione in uno dei dipinti storici più originali del secolo, forse l'immagine in assoluto più nota di una rivoluzione, *La Libertà che guida il popolo* di Delacroix (Parigi, Musée du Louvre), annunciata dal suo autore come "un soggetto moderno, una barricata [...]" e se non ho combattuto e vinto per la mia patria, posso almeno dipingere per lei". Alle riflessioni di Mazzini sembrano ricollegarsi, l'anno dopo, quelle dell'autorevole storico dell'arte mantovano Carlo d'Arco. Per recuperare alla pittura italiana un "carattere nazionale" suggeriva:

"Guardate ai Francesi come solerti si valgon dell'arti a descrivere l'istoria dei tempi e della nazione [...] ad una ad una illustrarono le glorie di quel capitano, il cui nome corse predica-

to e temuto nelle bocche di tutta l'Europa. Né la santa intrapresa abbandonarono in seguito, ma le sommosse civili avvenute nel luglio a Parigi, le recenti vittorie de' Galli nell'Africa, vennero bellamente rappresentate in dipinto od intagliate sopra rame o su pietre, onde quelle nazionali intraprese fossero conte ai cittadini non meno che a' popolo lontani e stranieri."¹²

La diffusione anche in Italia della pittura militare di Horace Vernet commissionata da Luigi Filippo relativa alle campagne d'Africa, ma soprattutto della intramontabile iconografia napoleonica, avveniva soprattutto attraverso sempre più veloci mezzi di trasmissione dell'immagine come la litografia, capace di raggiungere ogni latitudine sociale e geografica:

"In quanti modi e dove non si vede effigiato il grande Italiano, che empì del suo nome la Storia di due secoli, della sua gloria i campi d'Europa e dell'Egitto [...] la è una serie di schizzi,

di disegni, di pitture, di incisioni, di litografie, di bassorilievi, di statue da farne mille gallerie, da ornare mille volumi. E le miri in ogni luogo, dalle sale del ricco all'abituro del povero [...]"¹³

Gli slanci e le delusioni, i sacrifici e la gloria effimera del 1848 e del 1849, tra la Milano delle Cinque giornate, Venezia e Roma delle due brevi repubbliche, ci sono stati restituiti dalla litografia o dai giornali illustrati, dove un linguaggio improvvisato ma di immediata efficacia, che comunque aveva come modello i precedenti francesi, riusciva a trasferire la storia nella dimessa dimensione eroica della cronaca. In laguna, dove la resistenza era stata sorprendente, con una durata che ne fece l'ultimo baluardo della rivoluzione ad arrendersi in Europa, le esaltanti vicende della Repubblica di San Marco, guidata da Manin e da Tommaseo, ebbero una immediata ripercussione visiva nella qualificata produzione degli stabilimenti litografici provvisori¹⁴ e diventarono il soggetto epico di una straordinaria pittura documentaria, inaugurata dalla originalissima rappresentazione da parte di Ippolito Caffi, che morirà eroicamente nelle acque di Lissa nel 1866, del *Bombardamento notturno a Marghera del 25 maggio 1849* (Venezia, Museo del Risorgimento). Seguirà nel 1850 il "Cosmorama pittorico, composto di otto tavole coi casi più ragguardevoli dell'assedio del 1849, lodato per verità storica ed esattezza del disegno" di un altro consumato vedutista, Luigi Querena¹⁵.

Anche l'Austria aveva inviato in quello straordinario scenario, come corrispondenti di guerra, de-

gli specialisti di pittura militare che dovevano rappresentare quegli stessi eventi dalla parte degli assediati¹⁶. La loro documentazione realizzata con una meticolosa fedeltà a quanto avevano assistito, ma anche con un'inedita attenzione ai risvolti quotidiani resi con un'adesione umana che rimandava alla pittura di genere, presenta, proprio dal punto di vista della scelta di questo umile linguaggio cronachistico, non poche affinità con un ciclo di sei grandi dipinti, relativi ai diversi episodi dell'assedio di Venezia, realizzati da Vincenzo Giacomelli che, a partire da questa impresa e dagli anni del suo esilio torinese, si affermerà, insieme al più celebre e abile Gerolamo Induno, come la prima figura di pittore soldato del nostro Risorgimento¹⁷.

Induno, condividendo con colleghi italiani e stranieri lo slancio patriottico di quella congiuntura eccezionale¹⁸, aveva deposto il pennello e si era arruolato con grave rischio personale, tanto che fu crivellato dalle baionette durante un disperato assalto alle truppe francesi al Casino Barberini, nel corpo degli eroici volontari guidati dal generale Medici durante la difesa della Repubblica Romana. Queste vicende, secondo il loro carismatico ispiratore Mazzini, avevano sollecitato "grandi cose e scritto la prima linea d'un immenso poema", traducendosi visivamente in una straordinaria varietà di disegni, oli, incisioni, tra cui l'eccezionale serie di quaranta calotipie del milanese Stefano Lecchi (Roma, Biblioteca di Storia Contemporanea) considerate il primo "reportage bellico della storia della fotografia"¹⁹. Hanno un valore di commoventi istantanee anche quei "quadretti militari", di dimensioni ridotte e come presi dal vero, che, inviati dall'Induno all'esposizione di Brera, attirarono l'attenzione di Carlo Tenca²⁰. Il *Garibaldi al Vascello* (collezione privata) o *Porta San Pancrazio a Roma* (Milano, Pinacoteca Ambrosiana), identificate da un recensore come "rovine di Roma" ("hanno il carattere di vere rimembranze perché gettate là con nobile sprezzatura che sembra trascurataggine e non lo è affatto"), mostravano, come le foto del Lecchi, gli effetti devastanti della guerra sulla città eterna che ora, accanto alle gloriose rovine antiche, poteva esibire queste drammatiche distruzioni contemporanee. Ma l'opera che fece più scalpore e che mostrava, con lo spirito umanitario che andava contraddistinguendo la pittura di genere ormai sostituitasi nell'interesse e nel favore del pubblico a quella storica, gli orrori della guerra era un quadro, anch'esso di dimensioni ridotte, dove Induno aveva rappresentato una *Trasteverina uccisa da una bomba* (cat. III.7). L'opera, finalmente rintracciata ed esposta per la prima volta in questa occasione, ma già nota da un'incisione e da straordinari dise-

gni preparatori²¹, veniva indicata come:

“[Un] episodio del *glorioso* assedio fatto dalle armi francesi a Roma [quando] una bomba penetra nella stanza di una povera fanciulla e questa sta rovesciata in sul terreno immersa nel proprio sangue. Il soggetto benissimo eseguito fa raccapricciare l'osservatore e deplorare le umane miserie.”²²

Una immagine popolare di bellezza italiana, quella della trasteverina o della ciociara (in cui altrimenti la figura venne identificata) presente come stereotipo in tanti dipinti eseguiti a Roma soprattutto per i collezionisti stranieri, diventava ora, assumendo un significato drammatico, il simbolo di “Roma ferita al cuore”, del nostro popolo e della idea stessa di italianità barbaramente annientati dalla violenza dei cannoni francesi. La vicenda risultava tanto più atroce perché a essere colpita era stata una ragazzina innocente che si riteneva al sicuro tra le mura domestiche.

Dalla Crimea alla Seconda guerra d'indipendenza

La vocazione di Induno come pittore soldato, che nella partecipazione al martirio di Roma aveva avuto modo di manifestarsi già così compiutamente, troverà un definitivo sbocco professionale, quando nella primavera del 1855 s'imbarcava, al seguito dell'esercito di Vittorio Emanuele comandato da Alfonso La Marmora, per la Crimea, proprio nello stesso anno in cui aveva partecipato con successo, insieme al fratello Domenico, alla memorabile Esposizione Universale di Parigi, dove la presenza con un dipinto rappresentante una *Scena militare*, eseguito per il patriota conte Giulio Litta, ma anche la *Vivandiera*, la *Cuciniera* e il *Soldato svizzero*, lo qualificava agli occhi dell'Europa, in quella che era stata la ribalta dei pittori napoleonici e di Vernet, come uno dei più accreditati interpreti di una pittura militare ormai consacrata come un genere nuovo. Militante, in questo anno decisivo, sul doppio fronte dell'impegno patriottico e di quello artistico, vedeva la sua definitiva consacrazione sul campo di una guerra internazionale in cui erano coinvolte tutte le grandi potenze e destinata a una vasta risonanza mediatica. Parteciparvi aveva rappresentato per la monarchia sabauda non solo un'abile mossa diplomatica, ma anche una sorta di prova generale di quanto avverrà tra il 1859 e il 1860. La Crimea verrà quindi celebrata proprio in questa chiave e in tale operazione di propaganda i quadri di Gerolamo Induno avranno un ruolo decisivo:

“All'idea della Crimea si consocia pertanto l'idea

dell'Italia che si fa libera e una. Ed ecco perché ogni volta che ci cade sotto gli occhi o un libro, o un dipinto [che] si riferisce a quella Tauride benedetta, ci par di vedere sciorinarsi il vessillo tricolore e sentire ripetere in tutti i toni, anche noi italiani formiamo una nazione. Di lì tutto il nostro affetto per tutto che ci parla di Crimea, e in ispecie pei dipinti, e con entusiasmo per quelli di Gerolamo Induno, il quale ha un diritto particolare a tradur sulla tela quella splendida epopea.”²³

Straordinario pittore e reporter, Induno si era infatti guadagnato sul campo una sorta di esclusiva sui soggetti di questa popolare epopea moderna, grazie all'incarico ricevuto dal ministero della Guerra del Regno di Sardegna di realizzare una serie di ventiquattro *Pañorami* che, tradotti in litografia, erano destinati a un *Album* celebrativo della spedizione, edito nel 1857. L'essere stato sul posto gli aveva fatto acquisire un diritto che forse non poteva essere accordato al suo rivale, un “illustratore navigato” come Carlo Bossoli che, senza aver messo piede in Crimea in quell'occasione, ma avvalendosi di una precedente conoscenza diretta di quei luoghi, pubblicava con l'editore Day una serie di cinquantadue litografie destinate a un grande successo riunite sotto il titolo *The beautiful scenery and chief places of interest through the Crimea from paintings by Carlo Bossoli*²⁴.

Il resoconto di un giornalista impegnato Filippo Villani, che nel 1856 era stato ammesso in via del tutto eccezionale allo studio dell'artista, il quale gli aveva parlato di quelle ore “beatamente” passate “fra le tende dei valorosi alleati condotti in Crimea” a “riconoscere al vivo i vari e bizzarri costumi degli abitanti di quella terra”²⁵, ci informa come Induno stesse progettando, avvalendosi di una serie di studi e di bozzetti, tre monumentali dipinti relativi alla *Battaglia della Cernaja* (cat. II.1), alla *Battaglia di Inkermann* (nota come lo “scontro nella nebbia” tragicamente memorabile per il

numero dei caduti) e alla *Ripresa del ridotto dello Zig-Zag*. Sappiamo che venne portata a conclusione, già nel 1857, solo la prima battaglia e che l'immenso quadro fu acquistato da re Vittorio Emanuele e presentato, una volta liberata Milano, alla memorabile esposizione di Brera del 1859²⁶.

Negli stessi anni Induno si concentrava su una serie di opere, di diverse misure ma per lo più di dimensioni ridotte, dedicate a quella spedizione, dove avrà l'occasione di confrontarsi con quanti, litografi ma soprattutto i fotografi al seguito degli eserciti alleati, si erano misurati con una nuova e ap-

parentemente più attendibile tecnica di ripresa²⁷, ma anche con la grandiosa dimensione epica di Horace Vernet, allora considerato il maggior specialista in Europa nella pittura militare²⁸. Della sua partecipazione a quella spedizione ci rimane un dipinto straordinario, per la sua struttura compositiva e la soluzione di ammassare i cadaveri in primo piano, come *La presa del forte di Malakoff in Crimea*, realizzato nel 1858 (Autun, Musée Rolin).

Ma è proprio l'immensa *Battaglia della Cernaja* a risplendere, secondo Villani, "di tutti i pregi materiali ed estetici, anche raffrontata alle stupende scene militari di Vernet", e a inserire nella pittura italiana una rappresentazione della guerra finalmente aggiornata e proiettata in una dimensione internazionale. Induno aveva realizzato una composizione davvero originale, con lo scontro che, rappresentato sullo sfondo sta per concludersi, mentre il primo piano è dominato da due gruppi contrapposti, l'uno a destra e l'altro a sinistra divisi da un vuoto al centro, dove, in un'immagine bloccata dall'obiettivo e quindi statica, risaltano bene i diversi protagonisti, quelli ufficiali come il generale La Marmora e il suo stato maggiore a cavallo intenti a osservare dall'alto la battaglia, e dall'altra parte gli umili eroi senza nome, come uno zappatore, un tamburino, un alfiere che porta la bandiera e infine un commovente gruppo di suore e di soldati nemici, tra cui uno, morente, sta ricevendo il viatico dal cappellano militare. Questa scena di genere, che sembra anticipare le rivoluzionarie scelte di Fattori nel celebre *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta* (Firenze, Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti), presenta le figure disposte in un primo piano molto più ravvicinato rispetto a quello dei personaggi ufficiali, conferendo, almeno nella celebrazione pittorica, a questi personaggi anonimi una maggiore dimensione e quindi uno straordinario rilievo, per cui diventano in definitiva i veri protagonisti.

Pietro Selvatico, che ai suoi tempi era stato il grande sostenitore e interprete della nuova pittura di genere, saprà riconoscere a quella militare di Induno il merito di aver finalmente introdotto, dandogli una nuova dignità, l'attualità nel genere storico. Ammetteva di soffermarsi "più volentieri" sulla tela di Induno:

"[...] che m'offre la 'Battaglia della Cernaja', che non la 'Morte di Cesare' dipinta dal Camuccini. Dinanzi alla prima, provo un senso di compiacenza di appartenere ad un'epoca in cui vivono tali soldati, e mi diletta sommamente vederli espressi con sì grande verità. Dinanzi all'altra

scorgo solo un delitto politico, rinnegato dall'età nostra civile, e mi ristucca riscontrare, in ogni linea, le reminiscenze de' nostri ruderi raccolti nel Vaticano. Certi dicono arte difficile questa, facile quella, e propria a minori ingegni: ma risponderai a chi pronuncia simili sentenze, che provino, e vedranno qual facilità ci sia a fare che le indagini dell'oggi commuovano l'osservatore."²⁹

In un'ottica diversa rispetto al cattolico Selvatico, il maggiore rappresentante della giovane e spregiudicata critica laica e progressista milanese Carlo Tenca aveva colto il carattere originale e rivoluzionario del grande dipinto, esaltandolo come l'esempio della definitiva affermazione di un nuovo genere pittorico quello del "quadro di battaglia contemporaneo", rivolgendo questo icastico appello ai pittori: "Dateci dunque una battaglia com'è!", resa dunque con una verità per cui anche "nell'arte l'impressione equivale alla materialità del fatto" e "l'arte - ribadiva - riesce ad apparire più completa e, quasi direi, più vera dell'istessa materiale realtà"³⁰.

Due anni dopo, l'esposizione allestita nell'Accademia di Brera il 9 settembre 1859, a tre mesi dall'ingresso di Vittorio Emanuele di Savoia e Napoleone III in Milano liberata, si era svolta come una grande festa patriottica, anche per la presenza, come invitati ufficiali, di Bettino Ricasoli e della deputazione toscana. La *Guida* ufficiale della mostra si faceva interprete dell'entusiasmo generale per un radicale rinnovamento:

"Che spunta per l'arte e per gli artisti un'era novella di popolarità e di gloria te lo dicono la soppressione della tirannide della vecchia Accademia; le riforme radicali che si stanno maturando della stessa; la creazione di una nuova Commissione; le sale ben disposte, e belle per cento e cento standardi tricolori."³¹

Infatti la rassegna era stata ordinata, diversamente dal passato, non dalla giuria accademica, ma più democraticamente da un organismo autogestito dagli artisti stessi, la Commissione Straordinaria formata tra gli altri da due pittori soldati come Domenico Induno ed Eleuterio Pagliano, che consentì di esporre pure le opere degli anni precedenti, conferendogli così anche il carattere di una retrospettiva storica, quello che dominerà poi, in una dimensione tanto più vasta, a Firenze del 1861, la prima esposizione nazionale dell'Italia unita³². La fisionomia spiccatamente risorgimentale dell'evento milanese era determinata dalla presenza di sei ritratti del nuovo re Vittorio Emanuele

le e di ventiquattro dipinti di soggetto militare, suddivisi significativamente tra opere di genere e quelli più propriamente storici, come la grande *Battaglia della Cernaja* di Induno che ora poteva essere finalmente presentata al pubblico.

Le altre opere esposte componevano un repertorio vasto e diversificato, sia per i temi affrontati che per la provenienza dei pittori. La *Carica di cavalleria sotto Volta*, eseguita nel 1858 (Torino, Museo del Risorgimento), confermava le grandi capacità professionali di un glorioso veterano della pittura militare come il piemontese Felice Cerruti Bauduc che, dopo aver partecipato alla sfortunata Prima guerra d'indipendenza nel 1818-1849, aveva cominciato a segnalarsi con dipinti di battaglie già nelle esposizioni torinesi degli anni cinquanta. Questo impegno era culminato nelle due colossali tele di commissione sabauda, ora entrambe al Museo del Risorgimento torinese, come le battaglie di Pastrengo (1854) e di Sommacampagna (1848), dipinte rispettivamente nel 1854 e nel 1856³³, rese con un'ottica specificatamente documentaristica e celebrativa che si ricollega da un lato al modello di Vernet e dall'altro, senza soluzione di continuità anche nei precisi intenti apologetici nei confronti della monarchia, alle glorie militari di casa Savoia rappresentate nelle pitture di battaglie ordinate da Carlo Alberto, seguendo l'esempio di Luigi Filippo nella reggia-museo di Versailles, per le sale del Palazzo Reale di Torino.

Tutti gli altri, a eccezione di Gerolamo Induno, erano degli esordienti nel genere, come il patriota fiorentino Luigi Norfini che presentò una grande *Battaglia di Novara* (che finirà al Palazzo Reale di Milano) o l'accademico cuneese Giuseppe Borgo Carati che aveva inviato una *Battaglia della Cernaja* sempre di grandi dimensioni. Mentre i lombardi Giuseppe Mazza (*Scontro di Zuavi al castello di Melegnano*), Gallo Gallina (*Assalto a Melegnano*) e Guglielmo Castoldi (*Episodio della battaglia di Magenta*) rappresentavano in tele di formato ridotto i fatti d'arme appena accaduti. Appariva come una pittura in presa diretta, caratterizzata dal punto di vista formale da un linguaggio ancora incerto e immaturo, la cui identità non risultava ancora ben riconoscibile.

Relativamente alle incertezze degli artisti sullo stile più adatto a rendere questi temi contemporanei prima mai affrontati, un osservatore autorevole, e altrimenti esigente, come Giuseppe Rovani invitava all'indulgenza nei confronti di un'arte che "s'è fatta guerriera anch'essa in quest'anno, e militò alla sua foggia"³⁴. Queste riserve non riguardavano na-

turalmente i dipinti di Induno, sia l'originale respiro epico della *Battaglia della Cernaja*, sia l'umile registro narrativo adottato nel formato ridotto di *Un'avanguardia. Episodio della guerra di Crimea*, allora esposto con l'indicazione "dipinto di genere". Quando la stessa opera sarà presentata nuovamente a Torino nel 1867, la critica rimarrà impressionata dai "tre soldati del vecchio Piemonte perduti su quel terreno scabro"³⁵.

Il pittore milanese era stato dunque il primo a rivolgere questo sguardo particolare, commosso e partecipe, a eventi militari che venivano dunque sorpresi nel loro risvolto individuale ed esistenziale:

"È raro che sollevando l'artista, e come a caso, un lembo di una tenda, non s'arresti dinanzi ad una tenera scena e sull'albo indivisibile non la ritragga, sia del veterano che vegli sull'ore estreme del morente compagno, o della guardia che divide col prigioniero l'ultimo tozzo del suo pane, o di consimili episodi che fra il tumulto dell'armi passano inosservati, ma che sono il candido riflesso dell'anima nostra."³⁶

Riutilizzando con un consumato mestiere quel suo particolarissimo registro patetico e idealizzante, tipico del linguaggio da lui stesso elaborato insieme al fratello Domenico di una rinnovata pittura di genere, Gerolamo intendeva esaltare il sacrificio personale e il contributo di umanità che avevano caratterizzato

la partecipazione degli umili soldati prima in Crimea e poi nelle guerre di liberazione. Rientrava in questa dimensione insieme drammatica e rassicurante della guerra di popolo il ricordo della campagna in Crimea, diventata appunto la "Tauride benedetta", mentre svanivano dall'immaginario collettivo, escluse da ogni tipo di celebrazione ufficiale, le amare vicende della sfortunata campagna del 1848 o le gloriose, ma troppo libertarie, pagine della Repubblica Romana e della sua strenua difesa, anche se proprio quest'ultima esperienza era stata fondamentale per molti dei protagonisti della pittura risorgimentale. Si erano ritrovati nella città eterna artisti, soprattutto lombardi, toscani, meridionali che, condividendo gli stessi ideali, sperimentarono ricerche comuni all'insegna di un realismo divenuto a questo punto una delle strade – allora sembrava quella privilegiata – da seguire per la faticosa elaborazione di un linguaggio pittorico nazionale che fosse in grado di rispondere alle inedite esigenze iconografiche e alle nuove richieste celebrative³⁷.

Tanti di questi pittori soldati resteranno profondamente segnati dall'amara esperienza di quella

prima sconfitta, che era apparsa come una liquidazione definitiva degli ideali democratici e repubblicani, mentre la scelta di un aspro linguaggio realista riusciva a interpretare meglio la delusione per l'epilogo monarchico delle lotte risorgimentali. Sepero esprimere tutta la loro amarezza di fronte a un duro trasformismo che seguirà il doloroso percorso della più volte mancata liberazione di Roma, del compromesso di Villafranca, delle sconfitte di Novara, Aspromonte, Lissa, Bezzecca, Mentana. Questo disagio sarà espresso, a seconda dell'indole degli artisti, in termini diversi, più o meno drammatici, nostalgici o crepuscolari, e contagerà un po' tutti, affiorando anche in quelli che finiranno col rendersi più disponibili alla celebrazione. È un tratto comune tale da assottigliare sensibilmente i confini, che sono stati considerati spesso in maniera troppo netta, tra le lusinghe dell'arte ufficiale e il coraggio delle esperienze alternative.

Con l'eccezione di Induno, la disfatta nel 1849 a Roma del fronte democratico non aveva avuto un'immediata ripercussione visiva, per proiettarsi invece nel mito in postumi e dolorosi ricordi pittorici come la grande tela, lungamente elaborata, dedicata da Eleuterio Pagliano alla *Salma di Luciano Manara onorata dai suoi commilitoni* (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna) conclusa solo nel 1884. Il livido realismo di questo pittore era venuto alla luce proprio quando aveva esordito nel genere militare, presentando all'esposizione di Brera del 1860 *Lo scontro a Seriate*, dove aveva inserito la propria immagine con la sciabola sguainata mentre spronava i compagni di uno sparuto battaglione ad attaccare, senza incertezze, un gruppo ben più numeroso di nemici. La critica aveva subito riconosciuto il respiro epico di questo dipinto "che, nella composizione" rispondeva "meglio d'ogni altro al vero scopo di questo genere di pittura", in quanto il soggetto vi appariva "chiaro, l'azione animatissima, colta in quel punto saliente, ove la causa sta per produrre l'effetto, la pugna, la vittoria"³⁸.

Per la crescente popolarità dell'Induno, quello che aveva colpito di più nell'esposizione milanese del 1860 era stato il dilagare, proprio grazie all'affermazione dei temi militari, di una rinnovata "pittura di genere" la quale, "rispondendo meglio d'ogni altra al suo scopo, ha sempre nel soggetto un elemento soldatesco e politico". Il realismo narrativo, e per certi versi calligrafico, di Gerolamo Induno, si contrapponeva a quello epico di Pagliano, che si manifestava in "una lunga processione di bersaglieri vincenti e di croati allo sbaraglio, quadri di nefandezze austriache nella loro cruda nudità, episodi colti in famiglia, o in marcia o al bivacco, in tutte le circostanze possibili della vita militare"³⁹.

Questi dipinti segnavano una profonda trasformazione della tradizionale pittura di battaglie, a destinazione decorativa da quadreria che aveva avuto il suo campione nel Borgognone. Messi da parte gli effetti, era diventata un genere eroico e impegnato sul fronte documentario, basato sull'"esposizione storica di un'azione militare, colla fisionomia dei luoghi, dei costumi, e possibilmente coll'esatta riproduzione del fatto", e dominato da una vena più prosaica, dal momento che "le grandi accozzaglie di armati, di cavalli, che si urtano e si pestano, le lotte di muscoli, sono limitate alle rappresentazioni di battaglia antiche", contrariamente a ciò che invece accade nella guerra moderna:

"Il piombo veloce tolse alle umane carneficine il prestigio poetico e pittoresco, poiché all'infuori di qualche assalto alla bajonetta o di qualche carica di cavalleria [...] è raro che grandi masse si azzuffino con lunga resistenza."⁴⁰

Il problema dell'inserimento della pittura risorgimentale all'interno del sistema dei generi codificato dalle Accademie e successivamente trasformato dalle esigenze del pubblico contemporaneo divenuto sempre di più protagonista grazie alla sua massiccia partecipazione alle esposizioni, si era proposto con grande forza, proprio a unificazione avvenuta, con l'iniziativa del grande concorso bandito a Firenze dal governo provvisorio e intitolato al ministro dell'Interno il barone Bettino Ricasoli, che ne era stato infatti il convinto promotore insieme al ministro della Pubblica Istruzione Cosimo Ridolfi⁴¹.

L'iniziativa intendeva incoraggiare la pittura di storia in tutti i suoi possibili aspetti, proponendo l'abbinamento tra due monumentali dipinti che dovevano rappresentare episodi contemporanei relativi all'annessione della Toscana e due invece di carattere storico con soggetti - *Mario vincitore dei Cimbri* e *Federico Barbarossa vinto dalla Lega Lombarda* - che "avrebbero il merito di riferirsi a sue solenni momenti della vita nazionale, e richiamerebbero le due più splendide prove che l'Italia abbia fatto ne' tempi antichi, per la sua indipendenza"⁴².

Ma quella destinata a suscitare maggiore interesse e partecipazione da parte degli artisti fu la sezione del Concorso dedicata ai "Quadri di battaglie", che prevedeva la celebrazione delle quattro radiose giornate di Curtatone, Magenta, Palestro e San Martino. All'esame dei bozzetti presentati fece seguito la premiazione e la commissione al vincitore di un dipinto di grande formato. Mentre per la realizzazione della prima battaglia non ci fu un vincitore, a Giovanni Fattori fu assegnato l'incarico per quella di Magenta, invece le altre due, forse le più

popolari, Palestro e San Martino, furono affidate rispettivamente al fiorentino Emilio Lapi (Firenze, Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti) e a un altro fiorentino Nicola Sanesi, anche se quest'ultimo, per ragioni che non conosciamo, sembrerebbe non abbia mai consegnato il quadro alla commissione.

Verrà acquistato solo nel 1890, presso gli eredi dell'artista, dalla Direzione Generale Antichità e Belle Arti per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma (ora in deposito alla Scuola Allievi Carabinieri). Si spiega così la parallela commissione a Carlo Ademollo, destinato a divenire uno specialista del genere molto apprezzato a livello ufficiale, di una tela monumentale dello stesso soggetto (Firenze, Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti).

Al settore dei quadri monumentali se ne affiancava un altro, quello degli "Episodi militari" dove alla celebrazione subentrava, come contemporaneamente si verificava anche a Milano, una visione più quotidiana e personale, risolta attraverso un registro sentimentale e umanitario che doveva rendere più familiari al patriottismo popolare le recenti vittorie della Seconda guerra d'indipendenza. Alessandro Lanfredini rappresentò *I coscritti italiani del Reggimento Sigismondo dopo la battaglia di Magenta*, Luigi Bechi *Il Marchese Fadini salva a Montebello il generale de Sonnaz*, Cosimo Conti *L'Eccidio della famiglia Cignoli fatto dagli Austriaci nel 1859* (tutte opere finite alla Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti), mentre *La fuga degli arciduchi dopo la battaglia di Solferino* di Stefano Bardini non è stato ancora rintracciato.

Del grande Concorso Ricasoli rimane soprattutto quello che può considerarsi, insieme alla *Battaglia della Cernaia* di Induno, il più alto traguardo artistico raggiunto dalla nuova pittura militare, quel *Campo italiano dopo la battaglia di Magenta* che schiudeva a Fattori, unico tra i compagni macchiaioli che pur avevano combattuto e pagato il loro tributo alla pittura militare¹¹, una lunga e consacrata carriera di pittore ufficiale, quale originale interprete di un'epopea nazionale che appunto da lì approderà all'epica solennità panoramica del *Quadrato di Villafranca*, eseguito tra il 1876-1880 (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna)¹².

In questa serie che allinea una sequenza impressionante di commoventi capolavori, come la *Carica di cavalleria a Montebello* del 1862, l'*Assalto a Madonna della Scoperta* (entrambi a Livorno, Museo Civico "Giovanni Fattori"), con cui vinse un altro Concorso bandito nel 1866 dal ministero della Pubblica Istruzione, o l'*Episodio della battaglia di Custoza. Il principe Amedeo ferito, viene accom-*

pagnato all'ambulanza, eseguito nel 1870 e infine acquistato per la Pinacoteca di Brera, quando nel 1872 venne esposto alla seconda Esposizione Nazionale di Milano, Fattori arrivava all'altezza dei grandi precedenti europei, distinguendosi, secondo il sorprendente giudizio di Giorgio de Chirico, per "tutta quella pesantezza e quella austerità che caratterizzano gli artisti di buona razza; i suoi militari granitici hanno la malinconia cupa dei granatieri di Vernet, e dei guerrieri delle battaglie di Eylau e di Aboukir, nelle pitture di Gros"¹³. Mentre l'umanità dei molti temi militari, affrontati durante tutta la sua carriera, caratterizzava una drammatica pittura di denuncia dei tragici risvolti della guerra, certamente poco compresa dai suoi contemporanei, ma esaltata dalla critica novecentesca, come nel caso di Emilio Cecchi:

"L'acutezza e l'implacabilità con la quale seppe vedere quei corpi di soldati stanchi, mascherati dal polverone delle marce, deformati da una montura a casaccio e da un casco enorme, agghiottiti sulla sella, ridotti all'aspetto di cose brutte invece che di uomini."¹⁴

L'approccio di Fattori al genere militare, in cui si cimentarono tra il 1859 e il 1861 anche dagli altri macchiaioli come Telemaco Signorini e Silvestro Lega con piccoli quadri di ricerca alternativi rispetto alla vecchia pittura di storia¹⁵, è assolutamente antiretorico e sperimentale. Egli stesso confesserà:

"Questi quadri mi dettero lo stimolo acceso di fare studi di animali e paesaggi, di essere continuamente osservatore della vita militare. E questa assiduità mi obbligava ad osservare tutto, e mi sono sempre interessato anche potendo di mettere sulla tela le sofferenze fisiche, e morali, di tutto che disgraziatamente accade."

O ancora:

"[...] il mio ideale è stato i soggetti militari, che mi è sembrato vedere questi buoni ragazzi pronti a tutto sacrificare per il bene della patria e della famiglia – però minuto osservatore mi è piaciuto illustrare anche la vita sociale nelle sue manifestazioni le più tristi."¹⁶

Fu l'esposizione di Firenze del 1861 a consentire per la prima volta il confronto, riproposto nelle altre rassegne nazionali, tra i diversi modi di intendere la pittura militare¹⁷, quando, sullo stesso tema, è stato possibile distinguere la via lombarda, rappresentata dalla monumentale *Battaglia di Ma-*

genta di Gerolamo Induno (cat. II.4), da quella toscana con l'omonimo dipinto di Fattori che, allora in via di esecuzione dopo la vittoria conseguita al Concorso Ricasoli, fu presentato ancora non finito, così come *La battaglia di Palestro* di Emilio Lapi, un altro dei premiati.

Altrimenti l'ufficialità dell'occasione veniva confermata dalla presenza di pittori legati alla corte sabauda, come gli accademici piemontesi Carlo Felice Biscarra e Felice Cerruti Bauduc, ma soprattutto un meraviglioso specialista come Carlo Bossoli, già collaudato nell'impresa della Crimea. I suoi centocinque acquerelli, realizzati con la lucida e oggettiva ottica di un reportage documentario durante la campagna d'Italia al seguito dell'esercito regio e inviati all'esposizione dal proprietario il principe Eugenio di Savoia Carignano, occuparono da soli due intere sale, facendone dunque il vero protagonista della pittura militare alla rassegna fiorentina, anche per l'attenzione a lui riservata da parte dei giornali. Mentre Gerolamo Induno, presente oltre che con *Magenta* con due dipinti che rimandavano alla pittura di genere, come il *Bivacco di garibaldini nelle vicinanze di Capua* e *La lettera dal campo* (opera premiata e riprodotta sul "Giornale dell'Esposizione"), riusciva a confermare il suo rango di primo pittore soldato.

Un osservatore privilegiato come il cattolico progressista Tullio Dandolo³⁰, che del resto faceva parte della Commissione dell'Esposizione, poteva notare come le sale con "quadri militari" fossero "le più affollate", anche perché la loro presenza contribuiva "a renderci vieppiù certi che l'Italia è fatta". Ma:

"[...] i fatti d'arme somministrano per sé agli immaginosi compositori un campo inesauribile d'arditi concetti: quali scene son atte a conquistare occhi e fantasia meglio delle furiose lotte, delle pietose morti, dei drammatici strazianti episodi di un campo di battaglia? Ira e compassione che si alternano e si prestano reciprocamente risalto, atti fieri e pietosi, movenze piene d'energia, cavalli e cavalieri che si precipitano, artiglierie che lampeggiano, il fumo che s'innalza, la strage che si diffonde, e, contaminato da questa, giocondo paese accerchiato da ridenti colli, con magnifiche prospettive di monti, e laghi e fiumi, che qua rilucono a' raggi del sole, là riflettono le grandi ombre delle arborate rive; ecco elementi passionati felici che i soggetti guerreschi mettono a disposizione del pittore di battaglie. Ma quante difficoltà non incontra? Dev'essere paesista e figurista ad un

tempo: aversi familiari non meno le leggi della prospettiva aerea che lo sviluppo delle passioni: dev'egli ritrovare nel proprio cuore, ed infondere nell'altrui una vena di sentita pietà, in mezzo agli scatenamenti del furore. Gli eccidi umani non devono trovarlo né lasciarlo indifferente [...] così dalla rappresentazione di eventi guerreschi s'eleva un silenzioso anatema scagliato sulla gigantesca frenesia che trascina gli uomini a strizzarsi senza conoscersi, a sterminarsi senza odiarsi, ad attribuire un'aureola d'onore, di gloria a fatti, che, considerati isolatamente, o sotto un punto di vista filosofico e cristiano, qualificherebboni ributtanti ed atroci."³¹

I risvolti umanitari, se non si risolvono che molto raramente come nell'ultimo Fattori in una innovativa e scomoda pittura di denuncia, trapelano, insieme a un sentimento di delusione per un Risorgimento che appare in molte occasioni tradito, anche negli episodi più insospettabili, come nei quadri commissionati o acquistati per allestire in Palazzo Reale a Milano, come era già avvenuto in altre reggie europee, tra Versailles e la Residenz di Monaco, una sorta di Galleria delle Battaglie³². In mezzo ai grandi quadri militari eseguiti secondo schemi convenzionali e del tutto celebrativi da specialisti del genere, come Raffaele Pontremoli (*La battaglia di Palestro*), Luigi Norfini (*La battaglia di Novara*), Vincenzo Giacomelli (*La battaglia di San Martino*), Giuseppe Castoldi (*La battaglia di Palestro*), Giuseppe Olivero (*La battaglia di San Martino*), Giuseppe Mazza (*L'assalto degli Zuavi al castello di Melegnano*), Lemo Rossi Scotti (*La difesa del Belvedere*), si ritrovano dipinti, se non apertamente di denuncia, certo meno allineati, come quelli dei due fratelli Induno, in particolare Domenico con un vero capolavoro quale *Il bullettino del giorno 14 luglio 1859 che annunziava la pace di Villafranca* (cat. VI.6) che, acquistato all'esposizione di Brera del 1862, poteva venire interpretato come la cronaca partecipe di una delusione collettiva.

Di Gerolamo campeggiava la monumentale *Battaglia di Magenta* che tutti avevano potuto apprezzare, nella sua dimensione di messaggio umanitario e solidale, all'Esposizione Nazionale fiorentina del

1861. Mentre nel dipinto, realizzato molti anni dopo nel 1878, *La partenza dei coscritti nel 1866* (cat. VI.1), con una partecipazione sentimentale tale da anticipare l'atmosfera del popolare romanzo di Fogazzaro *Piccolo mondo antico* (1895), veniva ricordata la nascita, attraverso il discusso meccanismo del volontariato, di un esercito di popolo. I montanari in festa, radunati intorno al tricolore insieme ai

rappresentanti delle istituzioni di un piccolo paese, sono forse i ragazzi che avevano portato a conclusione la campagna del 1859, interrotta dal compromesso di Villafranca, e che vedevano ora i loro figli partire per la vittoriosa Terza guerra d'indipendenza, conclusasi con la allora rimandata liberazione di Venezia.

Sempre nel Palazzo Reale milanese la presenza, a fianco dell'idillio patriottico di Induno, di un'altrimenti inquietante dipinto di un altro celebre pittore soldato Eleuterio Pagliano sembrerebbe inspiegabile, se non con la possibile coesistenza tra soluzioni ufficiali e proposte più critiche. Questo pittore soldato, che nel 1849 era stato a Roma e nel 1859 aveva combattuto con Garibaldi sui colli di Varese, guadagnandosi una medaglia al valore e stringendo un "legame fraterno" con Ippolito Nievo²¹, nella *Presa del Cimitero di Solferino* (Milano, Museo del Risorgimento), entrato nella reggia nel 1866, aveva voluto rappresentare con un sostanziale rispetto della realtà storica un episodio secondario, quando i soldati austriaci, ripresi in primo piano come grotteschi protagonisti, sembrano avere nel loro sguardo lo sbigottimento di fronte a una morte tanto poco edificante. Così il tema del quadro sembra diventare una sorta di amara pietà per i vinti.

Alla minuzia calligrafica di Gerolamo Induno si contrapponeva adesso un eccitato realismo, derivato dall'influenza dell'amatissimo maestro napoletano Domenico Morelli che Pagliano aveva ospitato nel 1861 nel proprio studio di via Guastalla²², ottenuto grazie a uno spietato taglio fotografico e violente sovraesposizioni di luce, derivate anche dal fatto che questo dipinto davvero sperimentale era stato realizzato non tanto in studio, ma addirittura sul luogo stesso, *en plein air*, con un procedimento mai prima utilizzato nella pittura storica.

La suggestione del realismo onirico di Morelli, ma soprattutto l'utilizzazione della fotografia caratterizzano un altro capolavoro diverso, dedicato non tanto ai protagonisti ufficiali, quanto al mito destinato a divenire popolare di eroi sfortunati e scomodi come i fratelli Cairoli. Si tratta della *Battaglia di Varese* (cat. II.6), il grande quadro eseguito dal pavese Federico Faruffini nel 1862 per onorare le disposizioni testamentarie di Ernesto Cairoli il quale, solo due settimane prima di morire, aveva destinato una somma all'esecuzione di un dipinto di tema patriottico per la Civica Scuola di Pittura di Pavia. La fatalità aveva voluto che il pittore finisse per scegliere proprio l'episodio della morte eroica dell'amico, rappresentato in primissimo piano a destra, mentre sta per cadere dopo aver ricevuto in pieno petto il colpo fatale. Sandra Pinto ha sottolineato come "l'assalto non è

tanto il tema quanto il tono"²³ di quest'opera straordinaria dove, esaltato dalla passione patriottica, ogni personaggio si muove indipendentemente dall'altro nella sua orgogliosa individualità. I giovani volontari non stanno dunque serrati nei ranghi della pittu-

ra celebrativa ufficiale, come avviene nella pur superba retorica dei *Bersaglieri alla presa di Porta Pia* (cat. II.7), eseguita nel 1871 da Michele Cammarano e acquistata da Vittorio Emanuele II²⁴.

Dopo la liberazione di Roma, sembravano ormai chiusi i conti con i fantasmi scomodi di Novara, della Repubblica Romana, di Aspromonte e di Mentana, o delle vergognose sconfitte, come Custoza e Lissa, di una guerra ormai vinta nelle cancellerie. Eppure alcuni dei pittori soldati, che avevano partecipato a quegli eventi accanto a Garibaldi, non vollero mollare la presa, come nel caso del romano Onorato Carlandi che nel 1872 faceva del *Ritorno da Mentana* (Roma, Galleria Comunale d'Arte Moderna) l'amara ma partecipe cronaca di una disfatta²⁵. Questo dipinto, esposto molte volte e anche premiato, rappresenta la riprova di un coinvolgimento meno convenzionale del pubblico che non fosse solo quello dell'esaltazione patriottica. Ma è anche vero che la retorica, profusa tra gli anni ottanta e novanta nei due grandi cantieri dove vennero celebrate con maggior impegno che altrove le guerre risorgimentali, escludeva dai suoi orizzonti ogni dubbio, puntando esclusivamente sulla gloria senza ombre della Seconda guerra d'indipendenza, come nelle radiose giornate di Palestro e San Martino affrescate da Amos Cassioli e dal figlio Giuseppe sulle pareti sconfiniate della Sala dedicata a Vittorio Emanuele II in Palazzo Pubblico a Siena²⁶, o nelle impressionanti decorazioni panoramiche, quando nell'apoteosi pubblica l'affresco considerato la grande tecnica della tradizione nazionale subentrava alla pittura, che scorrono all'interno della Torre di San Martino. In questo straordinario, ma oggi poco noto, monumento realizzato tra il 1880 e il 1893 grazie a una sottoscrizione pubblica, quelli che allora venivano considerati i maggiori specialisti del genere, pittori di diversa formazione come Vittorio Bressanin, Vincenzo De Stefani, Giuseppe Vizzotto Alberti, Raffaele Pontremoli ripercorsero, come in tante stazioni di una sorta di Via Crucis del nostro Risorgimento dedicate al 1848-1849, alla Crimea, alla Seconda e Terza guerra d'indipendenza, e infine a Porta Pia, l'impressionante parabola militare che aveva portato alla liberazione e all'unità della nostra nazione²⁷.

- ¹ H. Honour, *Il Romanticismo* (1979), Milano 1984, p. 33.
- ² P. Lelièvre, *Napoléon sur le champ de bataille d'Eylau* par A.-J. Gros, in "Bulletin de la Société de l'histoire de l'art français", 1955, pp. 51-55.
- ³ H. Thomas, *Goya: The Third of May 1808*, London-New York 1972.
- ⁴ R. Rosenblum e H.W. Janson, *L'arte dell'Ottocento* (1984), Roma 1986, p. 22. Questa svolta decisiva e le sue ripercussioni sulla pittura europea sono state analizzate nell'ancora fondamentale saggio di E. Wind, *The Revolution of History Painting*, in "Journal of the Warburg Institute", II, 1838-1839, pp. 116-127.
- ⁵ F. Mazzocca, *Vicende e fortuna grafica dei Fasti Napoleonici di Andrea Appiani*, in *Mito e storia nei "Fasti di Napoleone" di Andrea Appiani. La traduzione grafica di un ciclo scomparso*, catalogo della mostra (Roma, Museo Napoleonico) a cura di M.E. Tittoni, Roma 1986, pp. 17-26; I "Fasti di Napoleone" di Andrea Appiani. Ricostruzione di un ciclo perduto, catalogo della mostra (Tolentino, Castello della Rancia) a cura di E. Bairati, M. Pivetta, N. Raponi, Vicenza 1997.
- ⁶ F. Mazzocca, *Le decorazioni, i dipinti e le sculture*, in AA.VV., *Il Palazzo Reale di Milano*, a cura di E. Colle, F. Mazzocca, Milano 2001, pp. 191-196.
- ⁷ M. Lafranceschi, *Il programma cesareo del Quirinale*, in *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia. Universale ed Eterna Capitale delle Arti*, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale e Galleria Nazionale d'Arte Moderna) su progetto di S. Susinno e a cura di S. Pinto con L. Barroero, F. Mazzocca, Milano 2003, pp. 151-166.
- ⁸ Faceva riferimento al fatto che i *Fasti*, rimossi dalla Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale, erano stati trasferiti in uno dei locali dell'Accademia di Belle Arti di Brera (D. Sacchi, *Intorno all'indole della letteratura italiana nel secolo XIX, ossia della letteratura civile, con un'appendice intorno alla poesia eroica, sacra e alle belle arti*, Pavia 1830, pp. 168-169, in *Scritti d'arte del primo Ottocento*, a cura di F. Mazzocca, Milano-Napoli 1998, p. 140).
- ⁹ L. Cicognara, *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova*, [...] Volume settimo, Prato 1824, p. 8.
- ¹⁰ G. Mazzini, *La peinture moderne en Italie*, in *Scritti*, XXI. Letteratura, IV, Imola 1915, p. 301. Il saggio è riproposto, nella versione in italiano, in *Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea*, catalogo della mostra (Genova, Palazzo Ducale) a cura di F. Mazzocca, Milano 2005, pp. 291-302 (cui si rimanda per la fortuna bibliografica del testo).
- ¹¹ M. Marrinan, *Painting Politics for Louis-Philippe. Art and Ideology in Orleanist France, 1830-1848*, New Haven-London 1988; *The Art of the July Monarchy. France 1830 to 1848*, catalogo della mostra (University of Missouri, Columbia, Museum of Art and Archaeology) a cura di R.J. Bezucha e G.P. Weisberg, Columbia 1990; M.-C. Chaudonneret, *L'Etat et les artistes. De la Restauration à la monarchie de Juillet (1815-1833)*, Paris 1999.
- ¹² C. D'Arco, *Intorno al carattere nazionale che aver debbono le arti italiane aggiuntisi alcune considerazioni pratiche sopra varie opere esposte in Milano dal 1837 al 1841*, Memoria, Mantova 1842, p. 19 (testo ampiamente riportato in *Scritti d'arte del primo Ottocento*, cit., pp. 178-181).
- ¹³ C. Malpica, *L'Imperatore e la sua speranza. Disegno litografico di grandi dimensioni*, in "Poliorama Pittorresco", VIII, 5, 1843, p. 70.
- ¹⁴ F. Mazzocca, *L'illustrazione romantica*, in *Storia dell'arte italiana*, IX, Grafica e immagine, Torino 1980, pp. 410-411.
- ¹⁵ Cfr. A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginzborg, *Venezia 1848-1849. La Rivoluzione e la difesa*, Venezia 1980; G. Pavanetto, *L'epica contemporanea, in Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, catalogo della mostra (Venezia, Ala Napoleonica e Museo Correr) a cura di G. Pavanetto, G. Romanelli, Milano 1983, pp. 180-184.
- ¹⁶ M. Frank, *L'Austria e i suoi corrispondenti di guerra nel Lombardo-Veneto: i pittori di battaglie*, in *Il Veneto e l'Austria. Vita e cultura artistica nelle città venete, 1814-1866*, catalogo della mostra (Verona, Palazzo della Gran Guardia) a cura di S. Marinelli, G. Mazzariol, F. Mazzocca, Milano 1989, pp. 253-258.
- ¹⁷ F. Mazzocca, *Un inedito ciclo di Vincenzo Giacomelli sull'assedio di Venezia del 1848-1849*, in "Venezia Arti", 9, 1995, pp. 163-167. I dipinti sono stati poi presentati alla rassegna *Garibaldi il mito. Da Lega a Gut-tuso*, catalogo della mostra (Genova, Palazzo Ducale) a cura di F. Mazzocca, A. Villari, Firenze 2007, pp. 161-163.
- ¹⁸ Sul biennio rivoluzionario in Francia, ma con un approccio esemplare anche per altre situazioni, si rimanda a T.J. Clark, *The Absolute Bourgeois. Artists and Politics in France 1848-1851* (1973), London 1988. Mentre per le leggendarie Cinque giornate milanesi vedi "Oh giornate del nostro riscatto", *Milano dalla Restaurazione alle Cinque Giornate*, catalogo della mostra (Milano, Museo di Storia Contemporanea, Museo di Milano e Museo del Risorgimento) a cura di F. della Peruta, F. Mazzocca, Milano 1998.
- ¹⁹ Cfr. A. Villari, *Roma 1849*, in *Maestà di Roma*, cit., pp. 235-238.
- ²⁰ C. Tenca, *Esposizione di belle arti nel palazzo di Brera*, in "Il Crepuscolo", I, 31, 8 settembre 1850, ora in C. Tenca, *Scritti d'arte 1838-1859*, a cura di A. Cottignoli, Bologna 1998, p. 201.
- ²¹ *Una raccolta di disegni di Gerolamo Induno. Episodi di vita risorgimentale*, catalogo della mostra (Milano, Gallerie Salomon Augustoni Algranti) a cura di F. Mazzocca, Milano 1984, nn. 1-4.
- ²² *L'esposizione di Belle Arti del 1850. IV*, in "La Società. Giornale di Letteratura, Arte e Scienze sociali", I, 12, 15 settembre 1850, p. 53. Citato in S. Regonelli, *Gerolamo Induno (1850-1861) l'arte "rimpicciuita" di un artista eroe*, tesi di laurea (Università degli Studi di Milano), relatore F. Mazzocca, Milano 2002-2003, ma ora: S. Regonelli, *Risorgimento intimo. La trasteverina uccisa da una bomba di Gerolamo Induno*, in "L'uomo nero. Materiali per una storia delle arti della modernità", III, 4-5, dicembre 2006, pp. 356-373.
- ²³ A. Caimi, *Un episodio della guerra di Crimea, dipinto di Gerolamo Induno*, in *Genome d'Arti Italiane*, anno XIV, Milano 1861, p. 71.
- ²⁴ P. Condulmer, Carlo Bossoli, *Arte e Battaglie*, Alessandria 1973; A. Peyrot, *Carlo Bossoli: luoghi, personaggi, costumi, avvenimenti nell'Europa dell'800*, visti dal pittore ticinese, Torino 1974.
- ²⁵ F. Villani, *Schizzi militari della Crimea nello studio di Gerolamo Induno*, in "Gazzetta Ufficiale di Milano", 250, 18 ottobre 1856, p. 997.
- ²⁶ Per una dettagliata ricostruzione e analisi di questa fondamentale vicenda si rimanda a S. Regonelli, *op. cit.*, pp. 71-102.
- ²⁷ Cfr. *Photographies de guerre: De la Crimée à la Première Guerre mondiale*, catalogo della mostra a cura di J. Bolloch, Paris 2004; R. Maggio Serra, *Disegno, grafica e fotografia tra lotta ideologica, comunicazione mediatica e nuovi saperi*, in AA.VV., *Pittura italiana nell'Ottocento*, a cura di M. Hansmann, M. Seidel, Venezia 2005, pp. 353-359.
- ²⁸ *Horace Vernet (1789-1863)*, catalogo della mostra (Roma, Accademia di Francia) a cura di J. Leymarie, R. Rosenblum, Roma 1980.
- ²⁹ P. Selvatico, *Arte ed artisti*, Padova 1863, pp. 141-142.
- ³⁰ C. Tenca, *Esposizione di opere d'arte in Milano*, in "Il Crepuscolo. Rivista settimanale di Scienze, Lettere, Arti, Industria e Commercio", VIII, 29, 19 luglio 1857, ora in C. Tenca, *Scritti d'arte*, cit., pp. 461-465.
- ³¹ Questa e altre significative testimonianze d'epoca sono state valorizzate nella ricostruzione di questa vicenda espositiva da parte di M. Dalai Emiliani, in *Mostra dei Maestri di Brera (1776-1859)*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo della Permanente) a cura di A.M. Brizio, M. Dalai Emiliani, M. Rosci, Milano 1975, pp. 283-298.
- ³² B. Cinelli, *Firenze 1861. Anomalie di un'esposizione*, in "Ricerche di storia dell'arte", 18, 1982, pp. 21-36.
- ³³ A. Stella, *Pittura e scultura in Piemonte 1842-1891*, Torino 1893; M. Rosci, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, Palazzo Madama e Palazzina della Promotrice) a cura di E. Castelnovo, M. Rosci, Torino 1980, pp. 1419-1420.
- ³⁴ G. Rovani, *Esposizione di Belle Arti nel Palazzo Nazionale di Brera IV*, in "Gazzetta di Milano", 89, 8 ottobre 1859, p. 564. Su Rovani e la pittura risorgimentale si rimanda a V. Scriva, *Giuseppe Rovani critico d'arte*, Milano 2004, pp. 201-208.
- ³⁵ Così si esprimeva Giuseppe Mongeri su "La Perseveranza", citato in *Soldati e pittori nel Risorgimento italiano*, catalogo della mostra (Torino, Circolo Ufficiali) a cura di M. Corgnati, Milano 1987, p. 114.
- ³⁶ F. Odorici, *Lo Zuavo. Quadro di Gerolamo*

mo Induno, in *Gemme d'arti italiane*, XII, Milano 1859, p. 19.

²⁷ Cfr. F. Mazzocca, *Il modello accademico e la pittura di storia*, in AA.VV., *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1991, II, pp. 622-623; F. Mazzocca, *La rappresentazione della guerra nella pittura risorgimentale*, in *Storia d'Italia. Annali* 22. *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Torino 2007, pp. 721-743.

²⁸ *Appendice. Esposizione delle Belle Arti nel Palazzo Nazionale di Brera II*, in "La Perseveranza", I, 309, 27 settembre 1860, p. 2.

²⁹ *Appendice. Esposizione delle Belle Arti nel Palazzo Nazionale di Brera I*, in "La Perseveranza", I, 300, 18 settembre 1860, p. 1.

³⁰ *Appendice. Esposizione delle Belle Arti nel Palazzo Nazionale di Brera II* cit., p. 2.

³¹ Le vicende del concorso sono state dettagliatamente ricostruite, anche sulla base della documentazione ufficiale, da C. Bon, *Il Concorso Ricasoli nel 1859: le opere di pittura*, in "Ricerche di storia dell'arte", 23, 1984, pp. 4-32. Ma si veda anche E. Spal-

letti, *Gli anni del Caffè Michelangelo (1843-1861)*, Firenze 1985, pp. 180-191.

³² Dagli *Atti del Concorso*, in C. Bon, *idem*, p. R.

³³ S. Bietoletti, *Pittura di storia contemporanea*, in *I Macchiaioli prima dell'impressionismo*, catalogo della mostra (Padova, Palazzo Zabarella) a cura di F. Mazzocca, C. Sisi, Venezia 2003, pp. 135-163; S. Bietoletti, *Il quadro di genere come avvio alla moderna pittura di storia in Toscana*, in *La pittura di storia in Italia 1785-1870. Ricerche, quesiti, proposte*, a cura di G. Capitelli, C. Mazzarelli, Cinisello Balsamo 2008, pp. 237-245.

³⁴ *Fattori da Magenta a Montebello*, catalogo della mostra (Livorno, Cisternino del Poccianti) a cura di C. Bonagura, L. Dinelli, L. Bernardini, Roma 1983; M. Hansmann, *Giovanni Fattori e la pittura di avvenimenti contemporanei al tempo delle guerre di Indipendenza*, in *Pittura italiana nell'Ottocento*, cit., pp. 231-254.

³⁵ G. de Chirico, *Il mecenatismo del pensiero. Critica, polemica, autobiografia 1911-1943*, Torino 1985, p. 114.

³⁶ E. Cecchi, *Giovanni Fattori*, in "Valori Plastici", II, 1-2, 1920, p. 5. Per questo testo e la fortuna novecentesca anche della pittura militare di Fattori vedi F. Mazzocca, *Il dibattito sui Macchiaioli nel Novecento*, in *I Macchiaioli prima dell'impressionismo*, cit., pp. 21-39.

³⁷ S. Bietoletti, *op.cit.*; L. Lombardi, *La delusione delle speranze risorgimentali nei macchiaioli toscani*, in *La pittura di storia in Italia*, cit., pp. 247-257.

³⁸ G. Fattori, *Scritti autobiografici editi e inediti con tutti i ritratti dipinti e fotografati dell'artista noti o ritrovati*, a cura di F. Errico, Roma 1980, pp. 77, 83.

³⁹ A. Scotti, *Von "Magenta" zur "Porta Pia". Italienische Schlachtenmalerei von Florentiner Ausstellung 1861 bis zur Nationalausstellung in Mailand 1872*, in *Bilder der Macht-Macht der Bilder. Zeitgeschichte in Darstellung des 19. Jahrhunderts*, a cura di

S. Germer, M. Zimmermann, München 1997, pp. 435-460.

⁴⁰ *I Dandoli e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, catalogo della mostra (Adro, Brescia, Palazzo Bargnani Dandolo), a cura di B. Falconi, V. Terraroli, Milano 2000, pp. 121-165.

⁴¹ T. Dandolo, *Panorama di Firenze. La esposizione nazionale del 1861. La Villa Demidoff a S. Donato*, Milano 1863, pp. 156, 161.

⁴² F. Mazzocca, *Le decorazioni, i dipinti e le sculture*, in AA.VV., *Il Palazzo Reale di Milano*, a cura di E. Colle, F. Mazzocca, Milano 2001, pp. 202-203.

⁴³ F. Mazzocca, *La delusione e il consenso nella pittura risorgimentale*, in *Il mito del risorgimento nell'Italia unita. Atti del convegno* (Milano, 9-12 ottobre 1993), in "Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea", XLII, 1-2, 1995, pp. 80-81.

⁴⁴ *Domenico Morelli e il suo tempo 1823-1901 dal Romanticismo al Simbolismo*, catalogo della mostra (Napoli, Castel Sant'Elmo) a cura di L. Martorelli, Napoli 2005, pp. 50, 98.

⁴⁵ *Garibaldi: arte e storia. Arte*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia) a cura di S. Pinto, Firenze 1982, pp. 173-174.

⁴⁶ C. Bon, *La pittura a Roma nella seconda metà dell'Ottocento*, in AA.VV., *La pittura in Italia*, cit., pp. 444-445.

⁴⁷ *Pittura garibaldina da Fattori a Guttuso*, catalogo della mostra (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna) a cura di E. di Majo, Roma 1982, pp. 56-58; *Soldati e pittori*, cit., pp. 173-174; C. Bon, *idem*, pp. 443-444; A. Villari, *Immagini del Risorgimento. Cronaca profana e travestimenti sacri prima e dopo l'Unità d'Italia*, in *La pittura di storia in Italia*, cit., pp. 259-271.

⁴⁸ P.M. Bagnoli, F. Carinen Fracchia, E. Vannini, *Documenti sulla Sala del risorgimento nel Palazzo Comunale di Siena*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", XC, pp. 239-248; E. Spalletti in C. Sisi, E. Spalletti, *La cultura artistica a Siena nell'Ottocento*, Siena 1994, pp. 457-463.

⁴⁹ Per un percorso dettagliato delle battaglie rappresentate si può consultare la breve *Guida ai Monumenti di San Martino e Solferino*, Lonato 1989, pp. 43-60.